Chuck Logan

Absolute Zero

Absolute Zero © 2002

I Edizione 2003

A zia Betty e zia Louise

Absolute zero *(fisica)*. Temperatura a cui la materia possiede il quantitativo minimo di energia, pari a -273,15° Celsius o -459,67° Fahrenheit.

Prologo

Quel bip era un suono rassicurante. Lo riportava indietro, lo faceva rimbalzare nel passato. Se sentiva quel bip, forse voleva dire che era a casa sano e salvo; forse era solo la spia della lavatrice al piano di sotto. Si accendeva sempre per segnalare che il lavaggio era finito. Se solo la vita non avesse dato quell'accelerata...

E invece era andata così. Qualcuno aveva azzerato il dolore, insieme a tutto il resto - l'alto, il basso, la luce - e lui sarebbe sprofondato nel buio, con la sola compagnia di quel bip. Provò a stabilirne il ritmo, senza riuscirci. Gli sfuggiva. Normale, per uno che si era fatto buttar fuori dalla banda della scuola perché non teneva il tempo. Chissà che fine aveva fatto il suo sax alto.

Gli venne da tossire e un angolino della mente gli si illuminò quanto bastava per aiutarlo a orientarsi e per fargli capire che era sveglio, e che quel bip non era la lavatrice ma il suo cuore, collegato a una macchina.

Il che provava che era ancora vivo.

Era vivo, sdraiato piatto sulla schiena, senza la forza di aprire gli occhi, che erano più che chiusi, praticamente sigillati. Per il momento non poteva far altro che stare lì disteso, solo, nell'oscurità, ad aspettare che facesse giorno, che tornasse la luce.

Fluttuava tra sprazzi di visioni chimicamente indotte e sonno artificiale. Aveva le labbra incollate. Provò a dischiuderle, e un torpore di cotone gli invase bocca e gola. Si sentiva come se fosse appena stato baciato dal

VISIT…

mostro di Allen. Fu allora che quattro piccole scossette gli punzecchiarono il polso destro. Le dita sobbalzarono in uno spasmo.

Lo stavano trasferendo da qualche parte: sentiva l'aria viziata dell'ospedale accarezzargli la faccia; dei suoni lontani lo raggiungevano dal mondo sovrastante, tuffandosi dov'era lui, sott'acqua. Erano voci, sempre più vicine, sempre più chiare. Le onde sonore gli lambirono la faccia. Parole distinte lo raggiunsero in quel suo mondo subacqueo.

«*Gli farà un male d'inferno, adesso che si sta riprendendo*» *osservò una voce femminile.*

«*Con una gola del genere, voglio essere sicura che rinvenga, prima di dargli un antidolorifico.*»

Poi le voci si dispersero lontano. Il trambusto aumentò. A un tratto tornarono, questa volta vicine. Riusciva a sentirle.

«*La respirazione è buona, le funzioni vitali sono nella norma, le pulsazioni sono regolari.*»

«*Okay, adesso lo svegliamo, gli facciamo sollevare un po' la testa, verifichiamo che sia in grado di stringere un dito e di deglutire. Per le palpebre bisogna aspettare un po': i muscoli più piccoli sono sempre gli ultimi a riprendere la funzionalità. Chi ha le chiavi dello stanzino dei narcotici?*»

«*Le ho posate qui. Ho preso tutto io, oggi.*»

«*Segna venticinque milligrammi di Demerol e somministraglieli per endovena.*»

Le voci si affievolirono. Le forme si precisarono, acquistando un contorno, poi svanirono di nuovo, appiattite contro le pareti. Tutto quanto tremolava, sempre più sfocato. Il suo campo visivo fu attraversato da dita coperte di guanti di gomma che stringevano una siringa di plastica. Una luce fluorescente galleggiava in alto sopra la sua testa, e dalla luce si materializzò il volto di una giovane donna con un camice blu e i capelli di un biondo chiarissimo. Aveva occhi grigi dallo sguardo serio e una spruzzata di lentiggini sulle guance. Sorrideva.

Era bella. Aveva dei bei colori. Gli piaceva. La trovava vitale, felina. Questa qui è una lince felice, pensò.

«*Ehi, salve*» *disse la lince felice.* «*Riesce a stringere il mio dito?*»

Strinse nella mano il dito della lince. Era gelato.

«*Bene*» *disse lei.* «*E ora ce la fa a sollevare un po' la testa?*»

Un senso di rigidità gli inchiodò il busto. Era un avvertimento: meglio

non muoversi. Fece uno sforzo, testardamente, e tirò su la testa, appena un po'. Grave errore. Ohi. Che male.

«*Non si sforzi.*» *La lince infermiera gli diede un colpetto sull'avambraccio. Dita sempre fredde. Fredde e lunghe, osservò.* «*Faccia piano, ha un bel po' di punti nella pancia.*»

Il dolore cozzò contro i ricordi; fece per parlare ma non gli uscì nemmeno un soffio. Tutto ciò che riuscì a pronunciare fu una parola impastata di ovatta: «*'perazione*».

«*Esatto. L'abbiamo operata d'urgenza, l'intervento è andato bene e adesso l'abbiamo portata nel reparto di rianimazione*» *disse lei. La lince.*

«*Capito*» *disse piano, trovando un po' di fiato.*

«*Come si sente?*»

«*Peso...*» *Prese fiato, ansimante.* «*'briaco...*»

«*E sì, è sotto l'effetto dei farmaci. Adesso le diamo un altro pochino di questo. Le farà bene.*»

«*Buongiorno, ciao.*»

«*Ma certo, buongiorno. Ubriaco, eh?*» *domandò la lince.*

«*No. Buuu... ongiorno. Sei carina, tu.*» *Aguzzò gli occhi sulla tunica blu e mise a fuoco la targhetta pizzicata sul taschino. Amy Skoda.* «*Sei carina, Amy*» *disse.*

«*Grazie tante. È lei è proprio fortunato, a essere ancora vivo.*»

Diede un'occhiata alle figure blu che lo circondavano. «*Dove?*»

«*È tutto a posto. È in un ospedale.*»

Annuì. Il bip accelerò e lui si sentì stringere da una morsa di panico al pensiero che potesse ripiombargli addosso quel cielo nero scatenato, e che si alzassero di nuovo quelle ondate di cavalloni grigi. Deglutì e mormorò: «*Tempesta*».

Amy annuì. «*Eh, sì, caro signore, lei ha vissuto quel che si dice un'avventura.*»

«*Gli altri?*»

Ma Amy sparì, e la domanda restò senza risposta. Rimase ad aspettarla, mentre tutto quanto rallentava, in penombra. Poi le figure blu sopra di lui trasalirono e batterono in ritirata. Sentì che gridavano.

«*Forza, gente! Ne è arrivato un altro!*»

«*Venite, serve aiuto!*»

Il drappello blu si allontanò.

Poi, qualcuno gli si fece vicino.

Una mano alzata. Con una siringa. Era più grossa dell'altra, in plastica grigia, meno sottile di quella di prima. Oscillava fuori e dentro il suo campo visivo.

«*Ecco qui*» *disse una voce diversa.* «*Vedrai che adesso andrà meglio.*»

Cristo. No. Oh, no. Non andava affatto meglio. L'avevano ricacciato indietro, nel pieno della tempesta. Un brivido gli percorse le braccia, gli scoppiò nel petto, sommergendolo. I polmoni...

«*Oh, merda, no, no...*» *disse la voce, indietreggiando.*

Ehi, torna qui...

Sentì i pensieri svaporare, come le ultime bolle di ossigeno che abbandonavano il cervello. Il rumore si dileguò; tutto quel che riusciva a sentire era il singhiozzo dell'elettrocardiogramma, sempre più lento:

Biip biip... bip.

Bip.

Biiiiip.

Bip.

E poi, quello stramaledetto ritmo si arrestò...

Gli occhi fecero in tempo a fermare l'ultima immagine dei muscoli delle braccia che sussultavano incontrollati. Proprio come aveva temuto: le ondate impietose della tempesta erano tornate a perseguitarlo sin dentro la stanza d'ospedale, rovesciandoglisi addosso. Penetrandogli sotto la pelle.

Poi, più nulla. Un nulla che lo cancellava via, linea dopo linea.

«*Oh, merda! Chiama qualcuno. Il cuore si è fermato.*»

1

Con una moglie a tempo pieno nell'esercito, dormire da solo era diventata un'abitudine per Broker. A parte la gravidanza e il congedo per maternità, da quando si erano sposati sua moglie aveva passato la maggior parte del tempo distaccata in Bosnia. Anche svegliarsi in un sacco a pelo gelido era perfettamente normale, per uno come lui, cresciuto nella parte più settentrionale del Minnesota. Quello a cui non riusciva proprio ad abituarsi era il fatto di ritrovarsi da solo nel sacco a pelo e vedere per

prima cosa la striscia di pelle chiara sul dito della mano sinistra, dove portava la fede. Dove l'aveva portata. Fino a poco prima.

Tossì, si strofinò gli occhi, e il segno bianco dell'anello mancante gli riportò in mente la litania di un rosario agnostico: "Tu non capisci... tu non capirai... non capirai mai..." ed era proprio così, "già, già". Parlava da solo, le labbra gli si muovevano automaticamente, come per stornare quel pensiero. Fu costretto suo malgrado ad apprezzare l'ironia. Aveva vinto il titolo di ingenuo dell'anno.

"Non ti sei accorto di quello che stava per accadere, stupido?"

Erano passate due settimane da quando lei era partita portandosi via la loro bambina. Kit aveva solo tre anni, e adesso era da qualche parte in Europa, a prendersi cura dell'esercito insieme alla mamma.

Lei gli aveva detto che poteva andare anche lui, avrebbe badato a Kit. Lui le aveva risposto che lei avrebbe potuto lasciare l'esercito, e restarsene a casa. Si erano impuntati. La piccola assisteva impotente allo spettacolo di mamma e papà che discutevano. L'unico punto su cui si trovarono d'accordo fu la necessità di prendersi una pausa. Per sancirla, si erano tolti le fedi matrimoniali e le avevano messe nel ripiano più alto dell'armadio, in camera da letto.

La sua reazione a quella separazione provvisoria era stata quella di isolarsi da tutto e da tutti, andando in esilio volontario nei boschi del nord. La sua terapia sarebbero stati l'aria fresca e il lavoro duro. Per questo si era offerto di chiudere lo chalet dello zio Billie sul lago, alla fine della stagione di canottaggio.

E adesso, mentre salutava quell'alba gelida, si sentiva ancora fragile come il vetro, ripensandoci.

Era andata così.

Lo zio Billie era saltato a bordo delle Northwest Airlines con tanto di sacca da golf, destinazione la casa dei genitori di Broker, in Arizona. Broker aveva appeso un cartello con su scritto CHIUSO all'imbocco del vialetto che portava all'alberghetto che gestiva a Devil's Rock, a nord del Grand Marais, sulla costa del Lago Superiore. Dopo di che aveva imboccato l'autostrada, fino a Illgen City; di lì aveva proseguito in direzione nord-ovest fino a Ely, sulla Iron Range, nel Minnesota. Arrivato allo chalet dello zio Billie, aveva trovato una lista di istruzioni ad aspettarlo accanto al telefono. Il primo punto riguardava il viaggio in canoa.

Broker aveva passato in rassegna tutti i permessi e si era studiato per filo e per segno le caratteristiche dei partecipanti. Per quel viaggio in mezzo alla natura selvaggia avrebbe fatto da guida a un avvocato, un chirurgo e un sedicente scrittore. Si chiamavano Milton Dane, Allen Falken e Hank Sommer. Tutti e tre venivano dalle Twin Cities, come si chiamava per amore di brevità l'area urbana di Minneapolis e St. Paul.

Broker si era detto che fare la guida non sarebbe stato poi così drammatico. L'aveva già fatto tante di quelle volte.

Solo che, dall'ultima, erano trascorsi più di vent'anni.

Nel frattempo, le canoe erano diventate più leggere: dall'alluminio al Kevlar, fino alla lana di vetro. Le cibarie e l'equipaggiamento da campeggio erano molto migliorati. Ma la disciplina era rimasta la stessa. Studiò l'itinerario, scelse le mappe che gli servivano e preparò i bagagli e le provviste per quattro. Quattro uomini che partivano in barca - beh, in canoa - per una caccia all'alce tra i laghi della Boundary Water's Canoe Area - BWCA per gli habitués.

E adesso, erano già alla terza mattina di viaggio.

Broker si soffiò sulle mani gelate e se le sfregò una contro l'altra, nel vano tentativo di scaldarle. Si era coricato respirando l'umidità del lago e il profumo dei licheni e degli aghi di pino sedimentati sul letto granitico e roccioso. Una pioggia tenue aveva danzato sulla tenda, rendendogli il sonno dannatamente leggero. Ora, la pioggia era stata rimpiazzata da un imponente silenzio invernale. L'aria gelida immortalava il suo fiato in tante nuvolette.

Hank Sommer urtò contro di lui rotolando nella tenda stretta; russava come un mantice. Stava disteso sulla schiena, per metà fuori dal sacco a pelo, con la bocca aperta. Aveva i denti sporgenti e il mento sfuggente, nascosto da una barba corta e irregolare. Broker si girò su un fianco e gli diede un colpetto sulla schiena. Sommer si ricompose e smise di russare. Il cellulare, già causa di accese discussioni tra i compagni di viaggio, gli stava appiccicato al viso.

Al momento della partenza si era scoperto che Broker era stato arruolato per portare il bagaglio di Sommer e per pagaiare in canoa. «Mi spiace, ho un problemino di salute» aveva annunciato Sommer un attimo prima che si mettessero in moto.

«Quale problemino?» Broker aveva posto la domanda senza tanti preamboli: il "problemino" poteva compromettere il viaggio.

«Oh, niente, un'ernia da due soldi» aveva risposto Sommer, dandosi un colpetto all'altezza dell'inguine. E così, Broker aveva dovuto portare da solo tutto l'equipaggiamento; e gli era toccato fare avanti e indietro due volte per caricare la canoa, mentre Sommer se la prendeva comoda, col fucile e una bisaccia a tracolla.

Allen Falken, il medico, non sembrava troppo contento del fatto che per partecipare a quel viaggio Sommer avesse rimandato l'operazione già programmata. Riconosceva però che si trattava di una banalissima ernia inguinale, una protuberanza irrilevante e indolore. Fino agli anni Cinquanta, l'unica cura era la cintura del dottor Gibaud. Sarebbe filato tutto liscio, bastava che Sommer non facesse sforzi.

«Che genere di sforzi?»

«Non deve sollevare più di quindici chili.»

«Quindi, se prendete un alce, Sommer fa la foto e io me lo carico sulle spalle.»

«Più o meno» aveva risposto Allen.

Visto che Sommer era l'anello debole, Broker l'aveva preso con sé nella sua canoa, nel caso che qualcosa fosse andato storto. E poi, era curioso. Sommer si era presentato come uno scrittore del Minnesota. Broker, che non era precisamente un divoratore di romanzi, aveva la sensazione di aver già sentito il suo nome da qualche parte. Immaginava che Sommer volesse assistere alla caccia all'alce per poi scrivere di quell'avventura. Che la sua vera preda fosse un nuovo libro.

Anche per Broker quella era una battuta di caccia tutta particolare; nemmeno a lui interessava portarsi a casa un alce per trofeo. In fuga dal matrimonio, passava le giornate scrutando tra gli alberi, sperando forse di trovare un'immagine di sé più giovane e decisa.

Non era il solo ad avere guai matrimoniali. Sin dal primo giorno, con Sommer impegnato al cellulare in un'odiosa faida con la moglie, era stato chiaro che quel viaggio si stava svolgendo all'insegna del disaccordo coniugale.

Si stavano addentrando con la canoa nella regione dei laghi. Broker sentì quanto bastava per arguire che Sommer e la moglie litigavano per questioni di soldi.

Avanti così.

Adesso, sentiva proprio il bisogno di un bel fuoco caldo e di un caffè.

Infilò i pantaloni, una felpa di pile e le sue vecchie scarpe da tennis. Prese in mano gli stivali induriti dal gelo, aprì la tenda e si sporse fuori.

Aveva passato tutta la notte ad aspettare che la smettesse di piovere.

E per far cessare la pioggia, non c'era niente come una bella gelata.

Il campeggio, e probabilmente tutte le altre 140.000 miglia quadrate della BWCA, era coperto di un manto bianco che aveva un che di nuziale. Tutto era rivestito di pizzi e trine di un candore abbagliante. Le tende, l'equipaggiamento, gli scafi delle due canoe, i rami dei pini, le macchie di muschio e i sentieri erano decorati da uno strato di brina che creava effetti di grande eleganza.

Guardò il suo fiato condensarsi e frantumarsi piano nell'aria quieta; doveva esserci poco meno di un grado. Temperatura da neve. Non si lasciò distrarre dalla meravigliosa fantasia di ricami sugli alberi. C'erano ancora venti miglia di viaggio fino a Ely, e quell'acqua gelida poteva ucciderli.

Gli venne da ridere. Contro il rischio di ipotermia, il cellulare di Sommer diventava una via di scampo per tutti loro, proprio perché violava la prima regola della vita selvaggia, quella che prescrive di cavarsela da soli. Allen e Milt insistevano per dare un taglio netto col mondo che si erano lasciati alle spalle. Sommer non sembrava ugualmente sensibile alla tematica purista. Più vecchio degli altri due, facile a irritarsi, si era espresso senza mezzi termini: lui aveva già dato. Per un anno intero della sua vita aveva dormito sulla nuda terra.

Rimbrottò i compagni di viaggio mugugnando qualcosa circa il 101esimo battaglione e il 1969, anno che, a quanto sosteneva, aveva trascorso in un posto che Allen e Milt non avevano mai nemmeno sentito nominare, la valle di Ashau. Pertanto, proprio perché aveva già dato, lui voleva portarsi appresso quello stramaledetto cellulare, e li ringraziava tanto della comprensione.

Fine.

Broker calpestò una porzione imbiancata di prato. Forse sarebbe uscito il sole e quel paesaggio incantato si sarebbe dissolto. O forse no. Se la morsa del freddo non mollava, avrebbero dovuto stare bene attenti. Mise una manciata di pezzi di carbone nella buca per il falò, aggiunse qualche pezzo di legna e accese il fuoco. Poi piazzò gli stivali vicino alla fiamma per scongelarli. Percorse un centinaio di metri nel sottobosco, fino al punto in cui aveva sistemato le vettovaglie, sul ramo di un abete rosso, fuori dalla portata di quei fottuti predatori degli orsi neri. Portò tutto quanto al campo

e tirò fuori quello che gli serviva per preparare la colazione.

L'acqua dei laghi era ancora potabile, sul versante canadese: prese la caffettiera e la riempì direttamente dal lago, facendo un buco nella crosta di ghiaccio. Poi prese una sorsata d'acqua e si lavò i denti. Pochi minuti dopo, una fiammella blu si levava dal fornello da campeggio.

Si sgranchì, ruotò il collo e verificò la mobilità della schiena e delle spalle, dopo i due giorni passati a remare e a caricarsi di pesi. Il quarantasettesimo autunno gli aveva portato in dote qualche filo grigio tra i capelli; ciò nonostante, Broker aveva ancora l'aria di poter stendere uno con un pugno o di poterlo sollevare con un dito, senza battere ciglio. Le sopracciglia nere e folte convergevano sopra il naso, gli occhi grigioverdi avevano un'espressione tranquilla; i capelli gli lasciavano le orecchie scoperte. Alto un metro e ottantatré, coi suoi novantatré chili superava di dieci il peso forma. Dieci giorni in pista avrebbero buttato giù i chili di troppo e compattato la ciccia. Ma ora, mentre contemplava quella immacolata solitudine, doveva ammettere che cominciava ad avvertire il peso dell'età. Negli ultimi due anni il suo principale esercizio ginnico era stato seguire sua figlia.

Si abbassò, regolò il fuoco, tirò fuori da un sacchetto a chiusura ermetica un sigaro grosso come una penna stilografica e lo mozzò con cura. La caffettiera cominciò a borbottare; l'aroma del caffè si diffuse nell'aria. Broker spense il fornello da campo, si versò una tazzina e mise la caffettiera in caldo, sulla brace. Poi scese sulla costa e andò a sedersi su uno scoglio. Purtroppo il caffè oggi non avrebbe avuto il corollario di un'alba decente. Nemmeno un timido accenno di sole, in quella cortina di nubi.

Sfregò un fiammifero e accese il sigaro importato dalle Honduras spagnole, il cui fumo andò a confondersi col vapore della miscela colombiana. I sigari per lui erano un vizio infantile, un gioco innocente di preliminari stuzzicanti, che consumava senza mai inalare. Erano stati i sigari a salvarlo dalle sigarette, e ora si chiedeva non senza qualche apprensione che cosa l'avrebbe salvato dai sigari.

«Buon giorno» lo salutò una voce che si perse in un colpo di tosse. Broker si girò e vide la zazzera sale e pepe di Milton Dane far capolino dalla fessura della tenda. Milt stava covando un raffreddore, ma questo non diminuì affatto la sua capacità di provare piacere nel guardare la foresta trasformata in una distesa di prezzemolo congelato.

Milt, quarantacinque anni per un metro e ottanta di altezza, stava lì scalzo e in mutande, incurante del freddo. Spalle larghe, petto scolpito, movimenti studiati, prese una tazza di caffè e, scendendo lungo il pendio ripido, raggiunse Broker sullo scoglio in riva al lago. Si passò le dita sulla barba ed ebbe un brivido. «Dio, che freddo.»

«Eh, si, ho la sensazione che vedremo qualche fiocco di neve» disse Broker.

«Sempre meglio che lavorare.» Milt accennò un brindisi alzando la tazza di caffè.

«Vero. Ma forse dovremmo aspettare che il tempo cambi» suggerì Broker.

«Chi non risica non rosica» commentò Milt con un sorriso.

«Giusto. E la polmonite è il modo in cui Dio ti avverte che devi toglierti da sotto la pioggia.»

Milt non batté ciglio. Nutriva una passione ostinata per la navigazione sulle rapide, e rifiutava di dar retta ai rematori d'acque quiete, come li chiamava lui. Puntò il dito verso la tenda di Broker e disse: «Sta' attento».

Dall'altro lato del campo, Sommer emerse dalla tenda. Indossava il sacco a pelo.

«Ma guarda, ci siamo svegliati in una torta di nozze» disse Sommer, indicando il fogliame innevato.

Poi si chinò, si inginocchiò, tastò per terra in cerca di uno spazio piatto, lo trovò, ci si sedette sopra a gambe incrociate, ben dritto sulla schiena, senza sfilarsi dal sacco a pelo. Aveva già fatto la stessa cosa il mattino prima.

Broker studiò il corpulento scrittore seduto a mo' di Buddha. Sommer aveva un tatuaggio sul polso sinistro, una specie di bracciale colorato. Sembrava un portafortuna, ma guardandolo meglio si rese conto che lo schema e la sequenza dei colori erano esattamente rosso, verde e grigio, gli stessi del micidiale serpente corallo.

Mentre Sommer eseguiva la sua meditazione mattutina, Broker e Milt chiacchierarono del tempo, sorseggiando il caffè. Poi Sommer si districò dalla sua posizione, si piegò in avanti, appoggiò le braccia per terra, unì le mani, ci poggiò su la testa e lentamente si sollevò sino a restare perfettamente verticale, con tutto il peso appoggiato sulla testa.

«Ma lo fa tutte le mattine?» chiese Broker.

«Sì, gli serve a darsi una calmata.» Milt si interruppe e rovesciò gli

occhi. «Almeno finché Jolene non lo chiama di nuovo.»

«Tra un po' il cellulare non prenderà più» disse Broker.

«Tocchiamo ferro» disse Milt.

2

«Allora, cosa ne pensi?» Broker puntò il pollice verso le nuvole basse.

«Penso che hai ragione tu: sta per nevicare» rispose Milt.

«Ho sentito» esclamò Sommer. Riportò i piedi a terra e si tirò su, guardandosi intorno. «Tra quanto?»

«Non saprei. C'è del caffè sul fuoco» disse Broker.

Sommer se ne versò una tazza, aguzzò gli occhi nocciola, si passò una mano tra i capelli biondi e folti e si accese una sigaretta. A piedi nudi, in maglietta e pantaloncini, col cellulare pizzicato nell'elastico in vita, sembrava immune al freddo. Più che alto, era lungo, persino nelle dita dei piedi. Le gambe, appena segnate di vene, erano fasciate di muscoli. Il petto sembrava stretto per via di quelle braccia nerborute e interminabili; il collo era incassato tra due cunei muscolosi che partivano dalle spalle. Oltre al braccialetto al veleno che gli ornava il polso sinistro, aveva cinque lacrime rosse tatuate sull'avambraccio destro. I tatuaggi erano di fattura rozza, come quelli che si fanno in carcere. Broker rifletté lì per lì che quei disegni si addicevano perfettamente a un uomo che stava con una donna di nome Jolene.

Sommer si portò il caffè nella tenda per vestirsi. Broker chiese: «Com'è che uno scrittore ha delle braccia così?».

Milt alzò un sopracciglio: «Occhio, che adesso ti racconta degli anni che ha passato in fabbrica, a Detroit».

Sommer era appena scomparso dentro la tenda, quando il dottor Allen Falken sbucò da quella accanto. Si stiracchiò per un minuto buono, spalmandosi metodicamente della crema emolliente sulle mani e massaggiando con cura ogni singolo dito. Dopo che ebbe finito, si mise a studiare il cielo plumbeo.

«Fantastico» disse poi. Primario chirurgo, quarantenne, Allen era il più giovane della compagnia. Aveva la pelle liscia come una biglia, senza l'ombra di una ruga. Broker si era preso il compito di cucinare, e Allen si era rivelato subito schizzinoso. Appena uscito dal sacco a pelo, era già in

tiro come una siepe potata da un giardiniere pignolo, ogni ciocca della sua folta chioma brizzolata ravviata con cura. Aveva grandi occhi azzurri sotto la fronte alta, il viso largo, un lungo naso affilato e il mento appuntito, mani forti e agili e dita perfettamente curate.

«Ho paura che pioverà ancora» disse Allen, dando un'occhiata al cielo nebbioso e alla foresta.

«Nevicherà, probabilmente» disse Broker.

«Bene. Sarà più facile avvistare gli alci, su un fondo tutto bianco. Che c'è per colazione?» chiese Allen, fregandosi le mani per riscaldarle. Guardandolo, Broker cominciò a pensare che i suoi gesti seguissero una routine molto precisa.

«Avena, succo liofilizzato, toast e prosciutto» disse Broker, alzandosi e ritornando al fornello. Gettò il sigaro tra le braci e preparò il porridge, riflettendo sul fatto che mai avrebbe potuto trovarsi insieme a quel tipo di persone, se non in un'occasione come quella. I suoi ospiti avevano vinto una lotteria di stato il cui premio consisteva nell'autorizzazione a cacciare un alce nella zona di confine. «Grande battuta di caccia nella verde foresta selvaggia, a est del Mississippi» recitava la pubblicità.

Dalle loro chiacchiere, Broker aveva saputo che avevano scalato il monte Rainer, attraversato il Moab in mountain bike, e fatto rafting nelle rapide spumeggianti del Cile. E ora volevano pagaiare per venticinque miglia in un territorio a dir poco aspro, solo per impallinare il bel maschio di alce che mancava alla loro collezione di trofei.

La loro meta era una zona che era stata distrutta da un incendio nelle vicinanze del lago Fraser, a due ore di canoa verso nord, dove i teneri germogli verdi sorti sul terreno incenerito erano diventati la prima fonte di sostentamento per gli alci. Sinora, avevano passato ben due giorni sotto la pioggia, senza trovar traccia di niente che fosse più grande di una volpe.

Dopo che ebbero finito di mangiare, Broker avanzò la sua prudente proposta: «Penso che dovremmo restare qui al riparo, almeno fino a che non vediamo come si mette il tempo».

«Vuoi gettare la spugna, eh?» grugnì Sommer.

«Voglio stare all'asciutto» disse Broker. «Siamo fradici e gelati. Milt si sta ammalando. Dovremmo pensare ad accendere un bel fuoco.»

Sommer allargò le braccia e fece una smorfia rassegnata. «*C'est la vie,* quella gran puttana. Comunque, non siamo mica in Nepal. Da qui a Ely sono solo poche miglia.»

Milt annuì. Allen fece un gesto di insofferenza. «Sono d'accordo. È il periodo dell'estate indiana, no? Vedrete che troveremo il caldo.»

Broker scoppiò a ridere e gettò sul fuoco quel che restava del suo caffè. «Okay, andiamo» disse. Si guardò bene dal dire che ogni anno nel Nord Minnesota c'era sempre qualche idiota come loro che ci lasciava le penne. Ma questo faceva parte del fascino del viaggio. Quei tre volevano spostare i propri limiti un poco più in là.

Zzzzzzzzzzzz.

Il richiamo del cellulare di Sommer mise fine alla discussione. Broker, Allen e Milt si scambiarono un'espressione del tipo: "La festa è finita".

«Porca merda» disse Sommer.

Zzzzzzzzzzzzzz.

«Figlia di buona donna.» Sommer aprì di scatto il cellulare e rispose. «Cosa c'è?»

Una voce femminile sottile ed energica sbottò in un profluvio di parole. Sommer oppose una resistenza tenace alle sue osservazioni: «Non è questo il momento di mettersi a discutere del conto vincolato». Pausa. «Sì, come no! Ci abbiamo già provato e la prima cosa che hai fatto è stata di prosciugare il conto.» Pausa. «Okay, la *tua* metà del conto.» Pausa. «Questo è esattamente quello che hai fatto. Foraggiare Earl alle mie spalle.»

Come se si fossero accordati in precedenza, Broker, Allen e Milt si alzarono, sgusciarono via in punta di piedi, fermandosi in un imbarazzato terzetto a una certa distanza da Hank.

«Earl è l'ex fidanzato della moglie» spiegò Allen.

«Lei ha staccato un assegno a diversi zeri, e Hank le ha tolto la firma e ha chiuso il conto che avevano in comune» disse Milt.

«Ha messo tutto quel che possiede in un conto che lei non può toccare, per darle una lezione» disse Allen.

«E non chiamarmi più» grugnì Sommer. Aveva una espressione furiosa, col telefono lontano dalle orecchie, rivolto in su verso il cielo plumbeo. «Non voglio che mi secchi con queste stronzate» sibilò. Poi, d'improvviso, scagliò via con forza il cellulare. Il minuscolo rettangolo nero centrò un ramo di abete rosso, rimbalzò e andò a finire vicino agli stivali di Broker.

Una voce giovanissima risuonò distintamente dall'apparecchio: «Sto solo provando a comportarmi da persona responsabile, Cristo; e le persone responsabili pagano i debiti».

Broker raccolse il telefono, tenendolo più distante che poteva, col braccio teso.

La voce continuò. «Sulla tua scrivania c'è una pila di conti vecchi di due mesi. Ha telefonato la Società Elettrica. Hanno detto che staccheranno la corrente. Hank? Hank?»

Guardingo, Broker ripassò il telefono a Sommer, che chiaramente non reggeva più la conversazione, infuriato com'era. «Non con i miei soldi. Non a quella mezza sega!» gridò dentro l'apparecchio.

«Earl non è una mezza sega!» rispose piccata la voce. «E poi sono i *nostri* soldi, visto che siamo sposati.»

Milt scosse la testa. «Gliel'avevo detto che doveva farle firmare un accordo prematrimoniale.»

Allen si morse il labbro inferiore con aria preoccupata, e provò a spiegare: «È una gran bella donna a vederla da fuori, ma riguardo a come sia dentro, io e Milt non ci troviamo d'accordo».

«È una vera stronzetta!» disse Milt.

«E io invece penso che lei sia come un fiore di loto cresciuto in un campo di letame. E che Hank ci ha visto giusto, cogliendola» disse Allen, pensieroso.

«Staremo a vedere chi ha raccolto e chi no.» Milt fece l'occhiolino a Broker, alzando le spalle. «Allen e io abbiamo fatto una scommessa. È il classico dilemma tra natura ed educazione; lei faceva la spogliarellista, era alcolizzata, andava in giro con certa gentaglia. Hank l'ha incontrata a una riunione degli Alcolisti Anonimi, nello scantinato di una chiesa. Io dico che non cambierà mai, Allen invece pensa di sì. E naturalmente pensa di sì anche Hank.»

«Vaffanculo» esplose questi. Prese la rincorsa e scagliò via il telefono, ma stavolta la traiettoria disegnò un lungo arco sopra le loro teste. Il cellulare precipitò venti metri più in là, nel lago.

«E questo sistema tutto» disse Milt.

Broker guardò gli anelli concentrici che si irradiavano dal punto in cui il telefono era affondato. Si schiarì la voce. «Di sicuro adesso avremo un bel po' di pace, qui» disse, senza battere ciglio.

Dopo di che ognuno prese una direzione diversa, per praticare la solidarietà maschile attraverso il silenzio. Broker lavò i piatti; Milt e Allen smontarono le tende, le impacchettarono e sistemarono i pacchi ingombranti vicino alle canoe.

Sommer rimase indietro, rimuginando con una tazza di caffè e una sigaretta.

Lavati i piatti, Broker li ripose nella scatola, poi si allacciò gli stivali, studiando le nuvole basse. Non era la neve a preoccuparlo: sentiva una corrente d'aria che strigliava gli aghi dei pini, come se qualcuno avesse lasciato aperta la porta di un enorme congelatore.

Spensero il fuoco calpestando le braci con i piedi e riposero gli ultimi attrezzi. Sommer scavalcò con circospezione la montagnola di zaini e si mise al suo posto, seduto sulla prua della canoa di Broker. Milt prese con naturalezza la posizione di poppa dell'altra imbarcazione. Erano passate da poco le otto del mattino.

Si allontanarono dal luogo dove avevano campeggiato per la notte, addentrandosi in un dedalo di canali stretti che attraversavano il lago Fraser.

Remando fianco a fianco, Broker e Milt sbirciavano l'uno la canoa dell'altro. Milt aveva scelto uno dei modelli in Kevlar più veloci e leggeri, molto di moda al momento. Broker aveva preferito una canoa Grummans in alluminio, più tradizionale. Le Wenonahs, che andavano per la maggiore, secondo lui erano ideali per gareggiare in acque ferme, ma non si fidava del taglio squadrato della prua; temeva che potesse affondare sotto un'onda, senza riuscire a cavalcarla.

Si trovarono d'accordo sulle Bells in fibra di vetro: scafo più largo, più spinta nella linea di prua e maggiore stabilità per carichi pesanti e cattivo tempo. Piacevano a entrambi. Poi, Milt e Allen passarono in testa e li distanziarono; quando furono abbastanza lontani da non farsi sentire, Sommer si girò sul sedile di prua e scosse la testa. Dava l'impressione di aver trattenuto il respiro dal momento in cui aveva buttato via il telefono. Finalmente lasciò andare il fiato e sbottò. «Certe volte mi sento ridicolo: il tipico uomo di mezza età che ha sposato una ragazzina. Pensavo che sarei riuscito a cambiarla.»

Broker continuò a pagaiare, senza rispondere. L'acqua gelida frusciava contro lo scafo, e l'espressione di Sommer ridivenne neutra. D'improvviso gli balenò alla mente il dilemma di un uomo che stava lottando con l'età e andava progressivamente perdendo la forza che aveva sempre dato per scontata.

Parlò sottovoce, confidandosi come non gli era ancora successo in quel viaggio: «Anch'io ho sposato una donna più giovane, e anch'io pensavo

che potesse cambiare dopo aver avuto la bambina, ma non è stato così».

E questo mise fine alla conversazione, per un po'.

Davanti a loro, Milt e Allen posarono le pagaie, estrassero i fucili dai foderi e li caricarono, appoggiandoli con cura sui traversini. Poi tirarono su le pagaie e ripresero a remare.

Sommer sghignazzò. «Ma guardali, come filano. Vogliono arrivare primi.»

«Primi, eh?»

«Già, pronti a cogliere l'occasione... nella fattispecie, qualche povero alce mastica-ninfee.» Sommer sogghignò, si schiarì la voce e chiamò l'altra canoa. «Chi sparerà per primo? Chi sarà il capobranco che appenderà le corna a casa sua?»

«Chiudi quel cesso» gridò Allen di rimando, «li spaventerai e li farai scappare.»

«Beh, meno male» esclamò Sommer. «Cosa credi? Che gli alci si facciano trainare tutti puliti e anestetizzati dalla riva fino al tuo tavolo operatorio?»

Milt e Allen li distanziarono di nuovo. Nessuno aprì più bocca.

Gli alberi bianchi di neve si ergevano quieti, come pareti di una corsia d'ospedale. Non si sentiva altro che il tuffo delle pagaie, lo sbuffo dei loro respiri, il rumore che facevano di tanto in tanto i fucili contro il legno.

Sommer strinse le spalle e domandò a voce alta: «Che cosa fanno gli alci quando è brutto tempo?».

Broker rispose: «Beccato. Non lo so».

«Non scherzare, sei tu la guida» disse Sommer.

«Io sono il cuoco, pianto le tende. Non vi faccio da guida per la caccia. È illegale guidare una caccia vinta con la lotteria di stato, se uno ha già catturato un alce» disse Broker.

«Vuoi dire che ti è già capitato di abbattere un alce?» chiese Sommer.

«È stato molto tempo fa» disse Broker.

«E che effetto ti ha fatto?» chiese Sommer.

«Sparare a un alce? È come sparare al portone di un garage.»

Sommer sobbalzò e rise. «Questa è buona, me la riciclo.»

«Così, rubi le battute, eh?» chiese Broker.

«Puoi scommetterci. Non c'è scrittore che non sia anche ladro.»

«Ho sempre sentito dire che ci sono due tipi di ladri: quelli troppo pigri per lavorare e quelli che si ritengono troppo furbi per farsi acchiappare. Tu

quale dei due sei?»

Sommer rise. «Furbo e pigro. In realtà, somiglio di più alla cera calda; sai, ci resta tutto appiccicato.»

«Ed è per questo che vuoi sparare a un alce, per rubare i particolari?» chiese Broker.

«Noo» Sommer sollevò la pagaia e la puntò in direzione della canoa che li precedeva. «Non voglio perdermi lo spettacolo di loro due che sparano a un alce.»

Broker fissò il dorso blu del parka di Allen e chiese: «E perché?».

«Confesso che non mi dispiacerebbe lo spettacolo di un chirurgo che opera un alce sul campo» disse Sommer.

«Capisco» disse Broker, trattenendo un sorriso. Poi smisero di parlare e si concentrarono sulle pagaie e sulle braccia che si alzavano e si abbassavano nell'aria frizzante del mattino. Nonostante il cielo coperto, erano già abbastanza contenti che avesse smesso di piovere. Inoltre, remando si erano scaldati un po'.

«E che cosa scrivi, tu?» domandò Broker.

«Scrivo sui quattro punti cardinali dell'universo americano: donne, whiskey, lavoro e guerra. E poi, sui temi intramontabili: sesso e morte.»

Broker stavolta sorrise apertamente. Chiese: «E come va sul versante sentimento?».

«Tutto bene» disse Sommer. Sembrava più rilassato, adesso. Milt e Allen si voltavano spesso, guardandosi intorno come per trovare la causa di una impercettibile irritazione. Sommer invece sembrava a suo agio nel silenzio del nord, almeno per il momento.

«Quanti anni hai?» chiese Broker.

«Sono nato una settimana dopo la battaglia di Midway.»

Broker restò un attimo col remo sospeso. «Giugno 1942.» "Ha cinquantasette anni, dieci più di me." Guardandolo più da vicino, Broker notò la leggera trama di rughe sul collo e intorno agli occhi. Vide le macchie dell'età sul suo polso nudo, tra il risvolto del parka e il guanto. "Dieci anni", pensò.

«Bravo» disse Sommer.

«Leggo libri di storia militare prima di addormentarmi, così come altri leggono i gialli» disse Broker. «Finora, gli unici scrittori che ho conosciuto erano giornalisti, reporter. Non ti somigliano un granché.»

Sommer finse un gesto indignato. «Ehi, io sono un ladro, non un

maledetto vampiro.»

Broker rise, divertito dall'osservazione. Qualche minuto dopo, la foresta ibernata si aprì e dall'ultimo stretto passaggio uscirono direttamente su una distesa d'acqua lunga e aperta.

«Giubbotto salvagente.» Broker rampognò Sommer che aveva dimenticato di indossarlo. Sommer si infilò il giubbotto e lo chiuse tirandolo stretto. Le pagaie affondavano e riemergevano dentro e fuori dall'acqua immobile. Se non fosse stato per l'aria gelida, avrebbero potuto scambiare il profilo distante degli alberi per una nuvola di vapore. Erano proprio in mezzo al lago quando vennero investiti da una raffica di vento. Lunghe onde increspate cominciarono a movimentare l'acqua. Sembrava che un gigante invisibile stesse strascicando i piedi sul fondo, provocando un maremoto.

«Ma che cosa diavolo succede?» Sommer guardò in su verso la luce che filtrava dal cielo ogni istante più fievole, avvolgendo il giorno nella penombra. Non c'era stata nessuna avvisaglia.

Aria e acqua si raggrinzirono di colpo. Le cime degli alberi si curvarono, la foresta si piegò. La burrasca si abbatté dall'alto, giù attraverso le nuvole.

«Qui si mette male, ragazzi...» Broker si raddrizzò sul sedile e gridò all'altra canoa di stare attenti. Una raffica di vento gli strappò le parole dalla bocca, disperdendole.

3

«OHIII.»

Milt lanciò un grido per segnalare il pericolo. Lui e Allen si fermarono e aspettarono che Broker e Sommer li raggiungessero. Milt brandì la pagaia contro la tempesta. La smargiassata fece arrabbiare Broker, che stava valutando la potenza del vento, osservando il modo in cui i pini si piegavano all'estremità settentrionale del lago.

«Allacciatevi quei giubbotti!» gridò.

La potenza della bufera esplose intorno a loro e il lago si alzò in una sorta di rapida orizzontale. Affranto, con gli occhi spalancati, Milt si voltò verso Broker. La sua frase lapidaria si rivelò drammaticamente esatta: «Ragazzi, siamo nella merda».

«Non facciamo errori, non facciamo errori» gridò Allen.

«Rema» urlò Sommer. Girato sul fianco, sollevò la pagaia per manovrarla in quella sciacquatura grigiastra che si levava ripida fino all'altezza della fronte. Le onde inesorabili si abbattevano contro lo scafo, bagnandoli con una doccia di acqua gelida. L'ondata successiva si levò, li avvolse; Broker si appoggiò sulla pagaia e se la vide arrivare addosso. Non era mai stata tiepida l'acqua del lago. Nemmeno d'estate. Per interi millenni quell'acqua grigia aveva conservato la temperatura del ghiacciaio che l'aveva generata.

«Rema!» gridò Broker. «Segui la corrente!»

«Merda!» gridò Sommer di rimando, stordito e agitato. Presero l'onda di testa, cavalcando una spinta increspata di adrenalina.

Milt girò così stretto che i bordi dei due scafi si urtarono. Perse il controllo della pagaia, che guizzò in un balletto sull'acqua. La faccia gli si raggrinzì in una smorfia di terrore. Gli si leggeva negli occhi la domanda: "Cosa facciamo?". Sondò con lo sguardo Sommer e Allen.

Broker guardò Allen, poi Sommer, poi di nuovo Allen: "Sommer avrà i coglioni per farcela?".

Allen alzò le spalle: "Non ha alternative".

«Andate a cagare, ragazzi» ringhiò Sommer, affondando la pagaia nell'acqua.

Cavalcarono un'onda, poi precipitarono al suo interno, pagaiando furiosamente per tenere la rotta.

I bordi delle canoe emergevano di meno di venti centimetri dall'acqua. Un'altra di quelle ondate e si sarebbero ritrovati con gli scafi pieni d'acqua. Se si rovesciavano, i giubbotti salvagente li avrebbero tenuti a galla, ma l'ipotermia li avrebbe uccisi ben prima che riuscissero a raggiungere la costa.

Abbandonare la canoa in quelle condizioni era come autocondannarsi a morte.

«Non possiamo arrischiarci a tornare indietro» gridò Broker. Puntò il dito contro una macchia distante: un punto roccioso sporgeva nel lago, a circa un quarto di miglio, sulla riva di sinistra. Milt annuì. Si vedevano le onde frangersi sottovento.

«Complicato. Dovremo acquartierarci...»

«Cosa?»

«Ripararci. Dal vento» gridò Milt, più forte.

«Capito.» Broker annuì, convinto. Cambiò angolazione e si mise a

pagaiare con forza. Una sferzata di neve mista a pioggia si abbatté contro il parka in Goretex e lui si sentì congelare. D'improvviso vide tutto bianco.

Cristo. Il vento mordeva, penetrava nelle ossa e tracciava mille disegni sull'acqua. Broker cercò di allineare il parka verde di Sommer con quel punto roccioso che appariva e scompariva, giocando a nascondino. Quell'esercizio per determinare la posizione non servì comunque a mitigare la sensazione di essere una formica su un fuscello, in balia del lago infuriato. Il vento cambiò all'improvviso; si ritrovarono in una sorta di calma acustica che dava i brividi. Sommer diede un'occhiata furtiva alle proprie spalle; aveva un'espressione vitale, quasi felice. Il pericolo gli aveva ringiovanito i lineamenti. «Scusa, Broker, mi dici...» la sua voce risuonò nella bonaccia.

«Cosa?»

«Hai votato per Ventura, tu?»

«Che cazzo dici.»

Gli occhi di Sommer scintillavano, selvatici; era la sua reazione a un mondo che sembrava determinato a ucciderlo. Sorrideva come se stessero dondolando cullati da un'onda - e poco importava che la cresta gli arrivasse all'altezza degli occhi e stesse per rovesciarglisi addosso. Tonnellate di acqua grigioverde scorrevano alla distanza di un braccio, all'altezza del viso, e loro... ridevano.

«Stephen Crane. Una frase grandiosa. È la fine de *Il segno rosso del coraggio.*» Sommer si mise a declamare frammenti del libro tra le raffiche di vento.

«Cosa?» Broker dovette sforzarsi per sentire.

«E incontrarono la Grande Morte...»

«Fottiti, tu e la tua Grande Morte.»

«E trovarono che...»

«E trovarono cosa?»

«Che era soltanto la grande morte» urlò Sommer.

«Fanculo al cavallo che ti ci ha portato e al colonnello che ti ci ha mandato» gridò Broker di rimando.

«Vedi che va meglio se stai allegro?» rispose Sommer, sempre sbraitando.

Aveva ragione. Insieme cercarono di cavalcare quell'enorme quantità di acqua, invece di contrastarla. Il vento li respingeva indietro con violenza, assordandoli, e un terrore totale dava forza ai loro muscoli. Cominciarono

a guadagnare distanza. Broker vedeva la situazione molto più rosea, ora. «Ehi, ce l'abbiamo quasi...»

Sommer rispose con un raglio di dolore. Batté i denti, appoggiò la pagaia di traverso allo scafo e se la strinse forte tra le braccia. Tremava tutto.

La paura paralizzò Broker. «Ma cosa...»

«Cristo» muggì Sommer.

«La pagaia...» strillò Broker.

Sommer rovesciò gli occhi, bloccato dal dolore. Lo scafo aveva preso a oscillare pericolosamente. Alla prossima ondata...

«Non lasciarmi da solo, dannazione!» sbraitò Broker.

Sommer digrignò i denti, si tirò su, ostinato, si chinò sulla pagaia e la affondò nell'acqua.

Broker gridò: «Tutto a posto?».

A denti stretti, Sommer sibilò: «Fottiti e rema».

«Dobbiamo... trovare un approdo. Al riparo dal vento» strillò Broker.

Sommer scosse la testa, guardandosi alle spalle, in direzione di Broker. "Non ti sento." Broker puntò la pagaia nell'aria per dargli la direzione.

«Viriamo a sinistra» si sgolò Sommer. Broker annuì, scrollando vigorosamente il capo.

Ogni due secondi si abbatteva su di loro un'ondata; la cima li spingeva in una direzione e il risucchio in un'altra. Appena mordevano la cresta, il braccio rigido del vento li respingeva indietro. Piegati in avanti, si scavavano a forza un passaggio attraverso le raffiche, e subito ripiombavano verso il basso. Le ondate sferzavano le braccia di Broker, costringendolo a un movimento circolare per portare la canoa a sinistra, in modo da tagliare l'acqua obliquamente. Cambiò lato in fretta, girando la pagaia in modo da servirsene come una leva appena riuscivano a superare un cavallone. Si sforzava di compensare la forza limitata di Sommer e metteva tanta di quell'energia nella torsione, che gli sembrava che tendini e ossa stessero per separarsi.

Avevano la tecnica dalla loro parte; Sommer si accanì a vogare con un ritmo determinato e spasmodico, in una concentrazione assoluta, finché, onda dopo onda, guadagnarono penosamente terreno.

Avanzavano completamente sommersi da violente raffiche d'acqua, anche per interi minuti; cercando di resistere al vento. Sbirciando tra le montagne grigie di schiuma, Broker vide la canoa di Milt sollevarsi

dall'incavo di un'onda. Il profilo duro di Allen remava con accanimento nello scafo, mentre Milt si piegava a poppa, torvo.

Allunga, affonda, spingi, recupera. Allunga, affonda, spingi, recupera. Ce la mettevano tutta per tenere la rotta in quella corsa parallela.

Cinque minuti di tregua. Dieci. Poi, un altro spasmo immobilizzò Sommer, che si appiattì nello scafo. Senza il suo contributo, oscillarono, presero un'onda e imbarcarono acqua. Broker si mise a remare con velocità raddoppiata per aprirsi un varco nel vento. Stavano perdendo la spinta e scivolarono indietro.

Altalenavano su e giù, quando d'improvviso toccò a Broker immobilizzarsi. Per un lungo, terribile istante, rimase a sedere congelato, assalito dalle vertigini e dagli spasmi, incapace di sollevare la pagaia. Gli avambracci erano tutto un formicolio, muscoli e tendini fusi in una morsa di dolore. Non sentiva più le mani, né le dita. Sotto la piega dei gomiti, aveva le braccia paralizzate.

Stavano rischiando di affondare.

Sommer si rigirò nella canoa e lo vide lottare disperatamente nel tentativo di sollevare le braccia, dure come pietre. Broker non avrebbe più dimenticato il modo in cui gli occhi terrorizzati di Sommer si imponevano la calma.

Per puro senso del dovere, Sommer tenne testa come poté; distendendo le braccia per pagaiare, energico e rapido. La canoa si infilò nell'onda che montava. Lo spasmo al muscolo passò; Broker sollevò la pagaia e la rigirò. Senza cappello, con il cappuccio del parka legato intorno alla gola, i capelli biondi ammassati in ciocche, Sommer scavava una trincea a zig zag, su e giù per le onde.

Broker aveva perso la nozione del tempo; la testa era un martellare di schegge di emicrania. Tutto ciò che sapeva era che erano fradici e gelati, vicini al collasso. Eppure erano vicini alla costa, dove geyser di spuma si levavano dalle rocce. Solo trenta metri; solo venti. Gli spruzzi ferivano gli occhi di Broker, confondendogli la vista. Le rocce intorno gli apparivano come enormi molari cariati, con la loro saliva di schiuma. La forza stava lentamente tornando a scorrergli nelle braccia. Quando sentì la chiglia grattare la roccia, ebbe la certezza che era tutto finito.

«Sommer, amico, ci hai salvato il culo» gridò, sollevato.

Sommer si lasciò sfuggire un grugnito di dolore. Spossato, si piegò in avanti, raggrinzendosi come una palla di carta.

Poi lasciò andare la pagaia.

Broker la guardò sparire, una striscia gialla nella schiuma grigio metallico. La barca si alzò, dondolando; rollavano obliqui e imbarcarono acqua. L'onda seguente si schiantò loro addosso. Una tonnellata di acqua gelida frustò Broker, comprimendogli l'aria nei polmoni.

Affondarono.

4

«PORCAPUTTANAFOTTUTAMERDA!»

L'acqua gelida lo ferì come le punte di mille aghi. A dieci metri dalla riva, Broker mancò la presa, e il rassicurante appiglio costituito dalla roccia ricoperta di alghe e muschio gli scivolò via. Cuore e polmoni aspiravano troppa aria, per la capienza della sua gabbia toracica; gli sembrava di inghiottire continue folate di vento gelido. Si tenne stretto il giubbotto salvagente, controllò le fibbie di chiusura e alzò lo sguardo verso il cielo. La neve cadeva così fitta che a fatica distingueva i contorni del paesaggio. Sentiva solo il gelo pungente sulle gambe.

Si trascinò fino a riva, si guardò intorno e poco distante scorse la chioma paglierina di Sommer che fluttuava sulla superficie dell'acqua, tra gli scogli. Affrontò un'onda, poi un'altra; afferrò saldamente Sommer per un lembo del giubbotto, e si aggrappò alla canoa piena d'acqua che oscillava, sfruttando le proprietà di galleggiamento tipiche di quell'imbarcazione. "Fammi pensare." Borsa di salvataggio.

Agguantò la borsa rossa a tenuta stagna da campeggio, aprì la valvola a pressione e tirò con forza. In un lampo la borsa si trasformò in un salvagente; con un calcio la spinse a Sommer.

«Fa male» gridò Sommer.

«Smettila di frignare.» Broker si sforzò di sdrammatizzare la situazione, nonostante i denti che battevano e la voce che tremava. «Non è mica la fine del mondo. Cerca di stare a galla. Prendi aria.»

«Fa male», ripeté Sommer.

Prese il giubbotto salvagente di Sommer, tenendo stretta la borsa. Tastò con i piedi il fondale scivoloso fino a quando non trovò un appoggio solido. Tirò un respiro profondo, rabbrividì, e si concentrò. Il problema adesso era sopravvivere.

Innanzitutto occorreva stabilizzare la temperatura corporea interna per evitare il rischio di ipotermia; avevano bisogno di un luogo riparato dove proteggersi dalle raffiche di vento e accendere un fuoco per asciugarsi.

L'alternativa: la morte.

Broker trascinò il corpo pesante di Sommer sul granito scivoloso. Doveva assolutamente tenerlo fuori dall'acqua. Non c'era tempo da perdere.

Sommer era ferito e sotto shock. Broker, al contrario, si sentiva scottare, era adrenalinico. In quel momento, non avvertiva il freddo, e nemmeno il peso di Sommer. Il vento, tagliente come un rasoio, passava sibilando sui suoi vestiti inzuppati e la neve lo colpiva con minuscole punte incandescenti. Non avrebbe resistito a lungo. Controllò rapidamente che Sommer non avesse fratture o ferite sanguinanti; non trovò niente. Ma questo non lo rassicurò. Era probabile che avesse riportato gravi lesioni interne.

Trasportò Sommer dalle lastre di granito fino a una spiaggia di sassolini; lo adagiò lentamente a terra e per lo sforzo vacillò. Si guardò intorno e fece qualche passo nella speranza di trovare un luogo riparato. A pochi metri dal punto in cui si trovava vide un'insenatura rocciosa, all'interno della quale erano rimasti intrappolati dei rami divelti trasportati dalla corrente.

Buttò l'equipaggiamento su un pendio roccioso segnato da una larga faglia, profonda tre metri. Tornò indietro di corsa, afferrò Sommer per il giubbotto salvagente, lo trascinò al riparo, gli tolse il giubbotto, aprì il sacco da campeggio, tirò fuori una coperta termica e velocemente l'avvolse intorno al corpo di Sommer. L'involucro riflettente avrebbe conservato un po' di calore, almeno fino a...

Broker scosse la testa, disorientato.

Doveva accendere un fuoco. Ma doveva anche cercare gli altri. Cominciò a tremare. Fece uno sforzo e corse fuori, sfidando il vento e la neve.

Milt aveva un parka rosso, quello di Allen era blu.

Si arrampicò sulle rocce; dall'alto avrebbe potuto vedere tutto il promontorio. Se si erano arenati da qualche parte, probabilmente il vento li aveva ricacciati indietro nel lago aperto.

Avvistò Milt quasi subito: una macchia rossa, a duecento metri di distanza, all'estremità del promontorio. Stava cercando un approdo, con

l'acqua che gli arrivava alle ginocchia. Poi, nella chiazza blu che si muoveva avanti e indietro dalla riva, riconobbe la giacca di Allen che stava scaricando le borse dalla canoa piena d'acqua. Broker scattò di corsa verso di loro. Non potevano rischiare di perdere l'unica canoa rimasta.

Un'ondata più alta spazzò via i due uomini dal suo campo visivo; quando riapparvero, sulla riva c'era la canoa capovolta che gocciolava. Milt barcollò, cadde, si rialzò e Broker realizzò che aveva afferrato l'imbarcazione da un lato sottraendola alla forza degli elementi. Arrancando verso di loro, vide che a riva c'erano tre pagaie intatte, appoggiate contro una borsa. Bene.

«E Sommer?» si allarmò Allen.

«Brutta storia. Non saprei. L'ho lasciato in una specie di caverna. Bisogna accendere subito un fuoco» gridò Broker.

«Merda!» si rabbuiò Allen. «Il mio kit di pronto soccorso con gli anestetici. L'ho perso in acqua.»

«E la tua canoa?» chiese Milt facendo un cenno a Broker.

«Persa nella palude. Al capo opposto del lago. Cosa è accaduto al braccio?» chiese Broker.

«Non riesco a muoverlo» rispose Milt, con una smorfia di dolore.

Allen fece per controllargli il braccio.

«Non ora.» Tremante e intirizzito, per un attimo Broker pensò di crollare. Si dovette concentrare per raccogliere le forze e controllò i bagagli. Avevano perso le tende, una delle borse con il cibo e qualche effetto personale; in compenso, avevano ancora i sacchi a pelo e metà delle vettovaglie. Per cavarsela, dovevano solo riuscire a scaldarsi.

«Togliamoci dalla corrente. Forza.» Si caricò sulle spalle la borsa con le cibarie, diede i sacchi a pelo ad Allen, e li guidò sulle rocce scivolose. In pochi minuti erano all'asciutto in quella tasca di granito. Dopo quello che avevano passato, sembrava un paradiso di quiete.

Allen si inginocchiò accanto a Sommer e gli tolse il parka, aprì la camicia e sbottonò i pantaloni. Tastò il gonfiore al basso ventre.

Sommer gridò.

Broker distolse lo sguardo, spaventato come se avesse visto un fantasma.

Milt gli posò una mano sulla spalla.

«Tutto bene?» chiese.

«Avevo le braccia bloccate, e lui ci ha rimesso le budella per aiutarmi...»

Milt non lo lasciò finire. «E tu te lo sei portato a nuoto fin qui. Non c'è

altro da dire.»

Broker annuì, si mise a frugare nel kit di sopravvivenza, prese la sega e la buttò da parte, afferrò una piccola ascia e finalmente trovò quello che cercava: il razzo di segnalazione che avrebbe salvato le loro vite.

Broker e Milt erano indaffarati a rimuovere l'intrico di rami e pezzi di legno conficcati dentro una fessura nella roccia qualche metro più in là. Broker ora tremava violentemente scosso dal freddo; diede un calcio ai rami, impugnò l'accetta, sminuzzò la legna, scelse quella ben secca e la ammucchiò, formando una piccola pira. Quindi prese il razzo e lo accese come un fiammifero. Scintille incandescenti eruppero in una nuvola di zolfo. Il legno crepitava.

«Perfetto.» Milt tossì e si rallegrò vedendo la vampata istantanea. Senza troppo riguardo per il braccio ferito, trascinò dei rami sulle rocce. Poi, aiutandosi con i piedi, li ridusse in legnetti più piccoli.

Il calore del fuoco era irresistibile e anche Allen li raggiunse. In una mano teneva il kit del pronto soccorso di Broker, nell'altra una fiala di plastica. Tremava, scosso dal freddo. «È tutto quello che abbiamo. Fottuto Tylenol», imprecò. Tornò da Sommer e, con prudenza, finì di spogliarlo dei vestiti bagnati.

Sommer era come un serpente panciuto; con zero grasso corporeo e un gonfiore sul lato sinistro del basso ventre che aveva le proporzioni di una palla da baseball. Diagnosi inequivocabile.

«Cos'ha?» chiese Broker.

«Niente di buono» rispose Allen mentre somministrava il Tylenol a Sommer. «Non ha voluto ascoltarmi. Ha vinto la lotteria e non voleva sentire ragioni, doveva proprio andare a caccia con un'ernia.»

Il fuoco illuminò il viso terreo e sofferente di Sommer. «È grave?»

Allen si diede un contegno. «Te la sei andata a cercare, Hank. Sospetto un'ernia inguinale strozzata.»

Sommer guardò Broker con un'espressione di dolore. «Sta' tranquillo» disse Broker, deglutendo: «Ti porterò fuori di qui».

«Non voglio andare da nessuna parte» disse Sommer con un filo di voce, lasciando cadere la testa da un lato. Gli altri tre, sempre tremando per il freddo, si fissarono negli occhi e andarono più vicini al fuoco.

«Il cellulare» disse Allen, con amarezza.

«Non mi ci far pensare» ringhiò Milt.

Broker li fissò entrambi. Avevano realizzato il loro sogno. Ora,

avrebbero davvero dovuto cavarsela da soli.

5

Irrigidito per il freddo, Milt stava impalato a guardare la tempesta. Allen con aria sconsolata si fissava le mani ghiacciate pensando che in quello stato erano inservibili per un chirurgo. Broker era ossessionato dall'immagine di Sommer che pagaiava come un forsennato...

Inerzia: secondo stadio dello shock.

«Okay. Forza. Dobbiamo asciugarci.» Broker si alzò e diede a entrambi un colpetto di incoraggiamento sulle spalle.

Per prima cosa si occuparono di Sommer. Gli misero abiti asciutti, facendo attenzione a come lo muovevano, lo adagiarono lentamente in un sacco a pelo e lo trascinarono accanto al fuoco. Allen prese una t-shirt, la riempì di neve, e la posò sull'addome di Sommer. Si spogliarono accanto al fuoco; strizzarono gli abiti fradici e li misero ad asciugare insieme agli stivali.

Il bicipite di Milt era gonfio e rosso, scottava. Allen lo avvolse in un impacco di ghiaccio e lo legò con una striscia di tessuto.

«Merda, la solita infiammazione ai tendini, ti pareva» sibilò Milt.

«Prendi un po' di Tylenol» disse Allen.

Milt lo respinse. «Tienilo per Sommer.»

Broker fece l'inventario. Avevano perso la caffettiera, il fornello a gas e il combustibile; in compenso, aveva trovato una confezione di bustine di tè e caffè solubile. Riempì il bricco di acqua, lo mise sul fuoco e distribuì le barrette energetiche al cioccolato.

Il fuoco era alto, e il tepore che sprigionava cominciava a trascinarli lentamente nel sonno. Ma dovevano assolutamente restare svegli. Broker preparò del tè forte. Lo bevvero bollente nelle tazze da campeggio e mangiarono le barrette al cioccolato. Allen fece sorbire il tè a Sommer a piccoli sorsi, un cucchiaino dopo l'altro, con cautela.

«Allora, è davvero messo male?» chiese Milt.

Allen prima di rispondere fece un rapido calcolo, poi affermò con sicurezza: «Entro ventiquattr'ore al massimo deve essere in sala operatoria».

Si scambiarono un'occhiata fulminea.

«Non posso operare nei boschi con un coltello da caccia e l'aspirina» disse Allen.

«E io non posso remare con un braccio conciato così» sbottò Milt.

«E io non posso farcela da solo» disse Broker, cercando di controllare il tono di voce. Si trattava di pagaiare a lungo e Milt sarebbe stato il compagno ideale. Se solo non fosse stato per quel maledetto braccio.

«Facciamo così» disse Milt. «Io resto qui con Hank e voi due andate a cercare soccorso.»

Broker cominciò a prepararsi.

«Quante probabilità abbiamo?» chiese Allen.

Broker gettò un'occhiata a Sommer nel sacco a pelo. «Non voglio raccontare balle. Prendere il largo è la parte facile. È remare indietro, con questa corrente...» Indicò la tempesta. «Il vento soffia da nord-ovest. Quando viene dal Canada, ce lo becchiamo tutto all'andata. A Ely c'è la base per idrovolanti del servizio forestale e c'è l'elicottero della polizia. È la nostra unica possibilità.»

I loro sguardi si incontrarono. Allen obiettò: «Ma oggi potrebbero non volare per il maltempo».

«Ecco. L'hai detto» rispose Broker.

«Non serve che vi dica quanto seria è la situazione» riprese Allen. «L'intestino è fuoriuscito attraverso una lacerazione nella parete addominale, la muscolatura è contratta, e io non posso ricacciarlo indietro. L'intestino non riceve sangue e, se si perfora, la cavità dello stomaco potrebbe letteralmente fluire via insieme agli escrementi.»

«Peritonite» disse Broker.

«Non è la fine che avrei scelto per lui» disse seccamente Allen, fissando i fiocchi di neve che danzavano nell'aria.

Sommer si curvò nel sacco a pelo piegando le ginocchia in posizione fetale per cercare di alleviare il dolore. «Jolene» mormorò. Sprofondava di continuo in uno stato di semicoscienza durante il quale i contorni delle figure dei suoi compagni apparivano sfocati e lontani.

«Con chi ce l'ha?» chiese Broker.

Milt scosse la testa, inarcò un sopracciglio e ripeté quelle sillabe: «Joo-leene».

Dalla bocca di Sommer il nome della moglie usciva con la regolarità di un metronomo che scandiva il tempo - e ormai, era solo questione di

tempo. Erano trascorse due ore dal loro fortuito approdo. Il rischio di ipotermia era superato, avevano recuperato la canoa, ma Broker voleva essere sicuro che lui e Allen fossero ben asciutti prima di affrontare di nuovo il maltempo.

Fecero il punto sulla cartina topografica. L'itinerario era evidenziato in giallo. Allen prese all'improvviso il polso di Broker, lo girò e cercò la scritta sul suo orologio da due soldi. Broker stava per reagire, ma realizzò che il dottore non intendeva essere sgarbato - era solo quel tipo di curiosità che non rispetta l'etichetta.

«Funziona ancora. Dodici dollari, agli United Stores» disse Broker senza scomporsi.

Allen, che portava un Rolex Explorer II, annuì, allacciandosi gli stivali. Broker prese la borsa coi generi di sopravvivenza. Avevano cibo, torce, sacchi a pelo, un cambio di vestiti asciutti, una canoa da cinque metri e tre remi. Come zavorra, Broker utilizzò della legna che avvolse in un poncho.

Allen istruì Milt per l'ennesima volta su come applicare gli impacchi ghiacciati per ridurre il gonfiore. Broker si inginocchiò e poggiò la mano su una spalla di Sommer. «A presto.»

«A presto, bello mio» disse Sommer a denti stretti. Si scambiarono un'occhiata d'intesa, poi Sommer sbuffò: «Sei sempre qui? Vai a farti un giro e trovami un passaggio al volo».

Allen disse: «Niente cibo né acqua dopo mezzanotte. Domani a quest'ora dev'essere in sala operatoria».

«Allen, dobbiamo sbrigarci» sollecitò Broker, rialzandosi.

«Mi sa che è il caso di contattare Jo» disse Sommer.

«È la prima cosa che farò» promise Allen.

«Dille che non sono ancora morto» aggiunse Sommer, accennando un sorriso che risultò impercettibile. Alzò debolmente una mano in segno di saluto e la lasciò cadere.

Broker e Allen uscirono e si diressero verso la canoa tirata in secco sulla spiaggia. La tempesta si era dissolta e il lago era abbastanza calmo. Si voltarono per salutare Milt che li osservava dall'imboccatura della grotta, quindi, con la neve che continuava a cadere, si lanciarono nel ritmo incessante delle onde.

Presto il vento spazzò via i fiocchi di neve che cadevano sui loro visi trasformandosi in piccole gocce d'acqua. Le onde alte e impetuose si erano calmate; ora la canoa navigava su flutti lunghi e regolari.

«Bastava solo che Jolene stamattina non avesse telefonato...» Allen remava con foga, guardando fisso davanti a sé la nebbia che copriva le cime dei pini. «Cose da non credere. Ha buttato via il cellulare!»

«Non c'è niente come un litigio tra coniugi.» Broker si era lasciato sfuggire un'osservazione ovvia, un luogo comune; probabile retaggio del suo passato di difensore della legge.

Allen fece una pausa per rimettere in posizione il remo e scosse la testa. «Tipico. Prima agisce d'impulso, poi si pente. È la storia della sua vita, da quando ha incontrato lei è sempre stato così.» Allen sollevò lo sguardo e scosse di nuovo la testa. «Per non parlare di *come* si sono conosciuti.»

«In un gruppo di Alcolisti Anonimi, non è vero?» disse Broker, tanto per tenere viva la conversazione.

«Esatto, solo che il motivo per cui si sono incontrati loro due personalmente è che lei camminava in mezzo a quei tizi nel seminterrato della chiesa - sedie pieghevoli, neanche una finestra, l'aria satura di fumo di sigarette...»

Allen pronunciò le parole "fumo di sigarette" con una smorfia di disgusto, come se avesse menzionato Satana in persona.

«E indossava un pullover attillato, con sotto un paio di tette perfette. Hank e gli altri cominciano a chiedersi se è merito della natura o del bisturi, e Hank si offre come volontario per verificare. La invita a prendere un caffè in un motel e finiscono a letto. Hank giura che non c'è nemmeno una cicatrice, tutta roba vera.» Allen continuava a scuotere la testa. «All'epoca ero sposato. E sai dove ho incontrato mia moglie? Al catechismo della domenica.»

«Sicché Sommer ha sposato una signorina grandi tette» scherzò Broker.

«Milt dice che è una piantagrane con la pistola. Ma credo che si riferisca piuttosto al suo ex fidanzato, quella sagoma di Earl. Quello sì che è un elemento criminale.»

Broker trattenne un sorriso. Allen si esprimeva come il tipico bravo cittadino del Minnesota che scopa nella tradizionale posizione del missionario.

«Ci sono donne che li trovano attraenti, i tipi del genere, davvero» disse Allen. «E pure Hank era un po' così, un tempo. Sai com'è, una rissa tira l'altra.»

Broker si schiarì la voce e guardò il remo. Ora che la conversazione era diventata più intima, era sul punto di chiedere ad Allen di parlargli di

Jolene. Era curioso di sapere com'era.

Rimasero in silenzio per un po'. Si sentiva solo lo sciabordio dei remi nell'acqua.

Contrariamente a quanto Broker si aspettava, Allen si rivelò dotato di una forza sorprendente; remava senza sosta, il che spinse Broker a rivedere il suo giudizio su di lui. Il dottore, pensò, era abituato alla esattezza dei risultati numerici e ora non poteva far altro che affidarsi alla pagaia di legno che stringeva tra le mani. Era quindi probabile che pensasse più alla sua frustrazione che a far storie. Broker era ben contento di ascoltarlo perché le sue chiacchiere colmavano la monotonia di quel lungo viaggio.

Broker aveva calcolato che sarebbero occorse dalle quattordici alle sedici ore per arrivare alla base. Per qualche tratto avrebbero dovuto trasportare la canoa a piedi e fermarsi a campeggiare quando faceva buio. Il che significava dover aggiungere altre sei ore. Se Sommer aveva ventiquattr'ore di autonomia, anche un solo minuto poteva essere prezioso. Senza contare il tempo necessario a trovare un aereo o un elicottero per portarlo in salvo.

Le ore successive si prospettavano cariche di tensione. Un lasso di tempo alla vecchia maniera, senza connessioni, senza code, traffico, sirene, TV, telefoni, e-mail, internet. Solo il rumore della canoa, nient'altro. Lo scafo che sbatteva su e giù contro le onde e la pagaia che solcava l'acqua.

«Vi conoscete da tanto, voi tre?» chiese Broker.

«È stato Milt a presentarmi Hank. Avevo incontrato Milt a un seminario. Teneva una conferenza sulle responsabilità del chirurgo nelle lesioni colpose. Mi invitò a giocare a poker qualche volta, e fu così che incontrai Hank. Aveva appena firmato il contratto per il film tratto dal suo libro.»

«Non sono un gran lettore...» Broker si trattenne dal dire «di fiction».

«Ma ne hai vissute delle belle» disse Allen di rimando.

«Come lo sai?»

«Quando eravamo accanto al fuoco, mentre ci siamo tolti i vestiti bagnati. La spalla, la schiena, la gamba destra. Ho passato un mese in Bosnia, nel '94. Medici senza Frontiere. Ne ho viste parecchie di ferite da schegge di proiettile.»

Broker non rispose. Erano tre anni che si era ritirato dalla polizia, ma aveva ancora l'abitudine di nascondere i dieci anni passati a lavorare in incognito per la Polizia Criminale del Minnesota, dopo che aveva fatto il piedipiatti a St. Paul. Prima ancora, si era beccato qualche proiettile

comunista durante gli ultimi due anni di quella guerra di cui a nessuno piaceva parlare ma che nessuno riusciva a dimenticare.

Allen aspettò un po', per educazione. Poi chiese: «Sei di Ely?».

«No, non sono di qui. Ho una piccola stazione di soggiorno su a Lake Superior, a nord del Grand Marais. Sto soltanto dando una mano a mio zio per questo viaggio.»

«Sicché la tua famiglia si occupa di quello?»

«Mettiamola così.» Una risposta corretta, se pure incompleta.

«Allora, come siamo messi con l'orologio?»

«Bene, se riusciamo a tenere questo ritmo fino al tramonto.»

«Perché, dopo che succede?»

«Dobbiamo fermarci. Non possiamo rischiare di girare a vuoto nel buio.»

«Giusto» annuì Allen.

Remarono, e a tratti trasportarono a braccia la canoa, per tutto il pomeriggio; poi le nuvole si schierarono basse sull'orizzonte e la temperatura calò. Sui laghi cominciò a posarsi la nebbia sottile del tardo pomeriggio.

«È buffo» disse Allen, che aveva di nuovo voglia di parlare: «Jolene ha sposato un tipo che aveva qualche soldo da parte e per questo sperava di andare a fare shopping a Parigi, o in vacanza a Firenze. Ma poi Hank ha comprato una villa con un sacco di terreno e la loro vita ha cominciato a somigliare alla *Casa nella prateria.* Adesso lui vuole riempirla di cani, gatti e magari di bambini».

Allen si girò. «Voglio dire, dovresti vedere quella donna, per crederci. Ha un corpo mozzafiato.»

«Da come ne parli sembra una specie di moglie-trofeo» disse Broker, che se la immaginava bionda, abbronzata e con la pelle levigata dai soggiorni nelle beauty farm.

«Esattamente. È come ti ho appena detto.» Allen abbassò la pagaia, si girò e si batté la mano sul petto. «Sai, stanno su da sole.»

Broker rise.

«Ho visto qualche sua foto in topless di quando faceva l'intrattenitrice» disse Allen.

«Mmmmm.»

«Ballerina di danze esotiche» continuò Allen. «Hank Sommer non è il classico scrittore e Jolene non è la classica moglie dello scrittore.»

«E non siete neanche il classico tipo di amici» si avventurò Broker.

«*Touché*. Questo te l'ha detto Milt, è bravissimo a descrivere i personaggi.»

Allen non portava anelli alla mano sinistra. «E tu? Hai detto che eri sposato» chiese Broker.

«È un tasto dolente. Ho sposato una compagna di liceo. Il mio matrimonio non è sopravvissuto alla mia residenza a Mayo. Ora non posso più permettermi di risposarmi» scherzò Allen. «Maledizione, sto ancora finendo di pagare la scuola di medicina. Perlomeno non posso permettermelo con le ernie e le emorroidi di un fottuto ospedale.»

Allen sfogò la frustrazione sui remi. Le pagaie affondavano e riemergevano con un ritmo energico e regolare. Broker immaginava che per Allen dovesse essere anche peggio che per lui. Il suo amico stava morendo in un campo invernale improvvisato, mentre lui si spostava sfruttando la potenza dei muscoli con lo stesso vigore dei mercanti di pellicce francesi che avevano solcato quelle acque tre secoli prima.

Al crepuscolo approdarono a riva e campeggiarono, usando la canoa capovolta per ripararsi. Accesero un piccolo fuoco per scaldare della cioccolata, mangiarono le barrette energetiche e infine, chiusi nei sacchi a pelo, piombarono nel sonno, esausti.

«Gesù, ma cosa...?» Allen saltò su di colpo e picchiò la testa contro lo scafo.

«Lupi.» Broker, sveglio da oltre un'ora, si scaldava le mani su un fuoco basso, stando in ascolto; dieci o dodici bestie, a più di un miglio di distanza, sul lago accanto.

«Non attaccano le persone, vero?» chiese Allen.

«Non qui, non ancora. In India acchiappano i neonati e se li mangiano. Un modo per risolvere il problema demografico.»

«Non siamo neanche armati» disse Allen.

Broker lo guardò per un attimo senza rispondere. «Vieni, mettiamoci in moto» disse infine.

I lupi finirono la serenata appena il buio cominciò a dileguarsi. Mentre un'aurora nebulosa cominciava a rischiarare il cielo, Broker sperò che il freddo non gli facesse lo stesso effetto che faceva ad Allen, che sembrava completamente intorpidito.

Fecero una colazione lampo a base di caffè solubile, cioccolata e

barrette. Il fiato si trasformava in dense nuvole bianche. Faceva sempre più freddo; batterono i piedi per terra per mantenere fluida la circolazione. In canoa, presero lo stesso ritmo solerte; Allen non era in vena di chiacchiere, e concentrava ogni sforzo sulla pagaia.

Dopo un paio d'ore, la temperatura si stabilizzò intorno allo zero e l'aria si fece pungente.

Glissa, prendi, affonda, tira, ricopri.

Broker guardava ipnotizzato i mulinelli di acqua scura provocati dalla pagaia quando il primo fiocco di neve, appena percettibile, cadde. Broker osservò il cielo speranzoso, pensando a un vecchio detto indiano: piccolo fiocco, grande neve; grande fiocco, piccola neve.

«Ancora un'ora» gridò mentre la neve cominciava a cadere, sottile come polvere. Fai scivolare la pagaia, affonda, tira. Un fitta di dolore gli inchiodava le scapole ogni volta che sollevava le braccia.

Rattrappito dal dolore, non se ne accorse subito. Poi, gradualmente, sentì l'odore acre di legno bruciato; alzò la testa e annusò.

Non aveva dubbi, era proprio legno bruciato.

Aspirò il fumo profondamente; per un attimo allentò il ritmo e la pagaia lasciò una scia di schiuma sull'acqua. Doppiarono un punto e videro una sfavillante tenda gialla piantata vicino a una canoa verde, su un'isoletta che sembrava uscita da un libro di favole. Un uomo e una donna si scaldavano accanto a un fuoco.

«Telefono?» si sgolò Broker oscillando la pagaia verso il campo.

«TELEFONO!»

L'uomo si alzò e si mise sulla difensiva, allarmato dalla furia con cui quei due esagitati pagaiavano verso di lui e la sua compagna.

La voce di Broker lo rassicurò. «Abbiamo lasciato un ferito in condizioni critiche su al lago Fraser. Avete un telefono cellulare?» Lo scafo sbatté contro la spiaggia rocciosa.

Allarmato, ora che poteva sentire Broker chiaramente, l'uomo strillò: «Ce l'ho». Sparì nella tenda e riapparve subito dopo precipitandosi verso la riva. Aprì il bottone metallico della custodia di plastica.

L'operatore del 113 della contea di St. Louis girò la chiamata alla contea nella cui giurisdizione era compresa Ely. Il vicesceriffo Dave Iker sollevò il ricevitore. Broker riconobbe la voce di Iker. Scambiarono convenevoli brevissimi e Broker passò subito a descrivere la situazione. Iker inviò la

sua ultima volante non impegnata per gli incidenti legati al maltempo; avrebbe trovato Broker e Allenm allo chalet dello zio Billie. Poi chiamò la base degli idrovolanti del Servizio Forestale all'altro capo del villaggio sul lago Shagawa.

Iker continuò i controlli secondo la lista. Allertò la squadra nord del Reparto Salvataggi della Contea di St. Louis, fece rapporto alla polizia e si informò delle condizioni del loro elicottero. Poi chiamò l'Ely Miner Hospital perché tenessero pronta un'ambulanza. Il centralino dell'ospedale lo informò che tutti i medici erano mobilitati per un tamponamento sull'autostrada 169. Comunque il centralinista avrebbe chiamato il servizio di ambulanza aerea a Duluth e avrebbe chiesto di mandare un elicottero all'eliporto dell'ospedale. L'Ely Miner Hospital era principalmente un Pronto Soccorso, e non era attrezzato per trattare emergenze chirurgiche e pazienti critici.

Quando Iker uscì dal suo ufficio nel palazzo di giustizia di Ely, in tutto l'edificio restava solo un agente a rispondere a tutte le chiamate radio.

Fuori, Iker vide le nuvole basse insinuarsi tra le insegne dei negozi e minacciare la tempesta. Sintonizzò la radio per avere un aggiornamento della situazione dagli agenti che si trovavano sul luogo dell'incidente, a ovest.

«Qui nevica che Dio la manda. Hibbing è sommersa dalla neve» fu la risposta. Hibbing era sessanta miglia a sud-ovest. «Si prevedono due metri di neve. I venti soffiano a quaranta miglia all'ora. La polizia di stato pensa di chiudere due autostrade, almeno la Due e la Settantuno.»

«Sam, prendi un medico e portalo a Ely. Siamo sotto organico, qui. C'è un caso critico su al lago Fraser. Sto andando lì con l'idrovolante.»

«Subito?»

«Affermativo. Chiama l'hangar per farti dare i dettagli.» Chiuse la comunicazione e lasciò la sua Ford Crown Vic in folle. Quattro minuti più tardi stava entrando nell'hangar degli idrovolanti. Fuori, un Dehaviland Beaver rosso e bianco, tutto ammaccato, era ormeggiato al molo. Dentro, due piloti erano alla radio, e quello col microfono in mano disse a Iker: «Al punto in cui siamo, Dave, il dispaccio sconsiglia di volare. Ho appena parlato con la polizia di stato. La squadra di salvataggio è bloccata dalla neve e così pure l'Ambulanza Volante, fuori da St. Mary, a Duluth. Il Servizio Meteorologico Nazionale ha appena annunciato che si tratta di una bufera di neve e che sarà qui nel giro di mezz'ora».

«Sentimi bene, non è un'anca lussata. C'è uno che sta per crepare» disse Iker.

«È quello che gli ho detto anch'io, e questa è la risposta che ho avuto.» Premette il tasto di invio sul microfono. «Base, io vado, dite quello che volete» annunciò il pilota. Chiuse il microfono e si girò verso Iker. «Sembra che siamo rimasti solo noi due. I paramedici si stanno occupando di quel camion tamponato.»

Iker annuì e disse: «Ho fatto tornare indietro un agente e un medico, ma non possiamo aspettare». Aprirono una mappa e Iker fece il punto della situazione: «Uno dei due che sono venuti a chiedere soccorso è un chirurgo; lo spediamo all'ospedale. Potrebbe essere utile. Io conosco il tipo che fa la guida. Dice che sarà difficile individuare il paziente dall'alto, con la neve. Non hanno tende. È solo un bivacco. Si sono riparati in una caverna nascosta. Dice che ci può guidare lui».

«Dove sono adesso?» chiese il pilota. Gettò uno sguardo fuori dalla finestra. L'equipaggio di terra stava preparandosi ad assisterlo nel decollo.

«Stanno pagaiando su al lago One. Dovrebbero arrivare allo chalet di Billie Broker tra una decina di minuti.»

«Okay» rispose il pilota. Aveva gli occhi chiari, rasato con cura, ordinato, con tanto di giaccone, pullover e pantaloni verdi Smokey Bear. Aveva pilotato gli elicotteri Black Hawk in Iraq e volteggiato nelle bufere di neve ai tempi in cui lavorava in Alaska. Era uscito dal giro dei voli commerciali con passeggeri perché li trovava troppo noiosi.

«Facciamo un tentativo» disse. «Scendiamo giù al lago One, prendiamo il nostro uomo, poi voliamo al lago Fraser e recuperiamo gli altri.» Si infilò la giacca e diresse il velivolo fuori dall'hangar, verso il molo. Uscito, scrollò il capo indicando il vento che si alzava. «La parte più difficile sarà contrastare quel vento bastardo, quando torneremo indietro.»

Il capo dell'hangar diede il segnale col pollice alzato: i controlli preliminari erano completati. Caricarono una portantina, una borsa del pronto soccorso e salirono. Il Beaver era stato costruito e pensato su misura per il terreno aspro del Canada settentrionale. Aveva tutte le caratteristiche del genere country; solido, pesante e sporco.

Il motore Pratt & Whitney, 450 cavalli, tossì una nuvola di carburante.

Broker remava dritto verso il molo di fronte allo chalet dello zio Billie. La polizia di stato li attendeva lì. A un tratto sentì il motore.

Il rombo del motore si avvicinò basso e veloce; poi il Beaver illuminò

una striscia di pini. Con i grandi galleggianti, entrò nel lago, virò ed eseguì un ammaraggio un centinaio di metri più avanti rispetto a loro.

Nel vano del portello apparve l'uniforme marrone del vicesceriffo Iker.

«È lei il dottore?» urlò Iker. Allen annuì e Iker puntò verso la riva e gridò di nuovo. «L'agente la porterà all'ospedale.»

«Pensavo che venisse un elicottero» si sgolò Allen.

«Prendimi in parola, preferirai di gran lunga questo a un elicottero.» Poi Iker si rivolse a Broker. Avevano cenato insieme cinque giorni prima, ricordando i tempi di quando Broker era un poliziotto in incognito e lavorava per la contea.

«E tu» gridò Iker «tu vieni con me.»

Tirò Broker su un galleggiante, si sporse in fuori, fece un cenno all'agente sul molo e indicò Allen. L'agente annuì. Allen si mise a pagaiare verso riva per raggiungerlo.

Broker e Iker ruzzolarono nel cargo. Iker fece un segnale con l'indice, il pilota si appoggiò, l'idrovolante prese il vento e si librarono sulle onde.

«Avete fatto presto» gridò Broker.

«Non abbastanza. Sta arrivando una bufera di neve» rispose Iker, abbozzando un sorriso preoccupato.

«La troveremo tornando a Ely?» chiese Broker.

La sola risposta che ebbe fu il sorriso contenuto del vicesceriffo e qualche buffetto sulla spalla. «Ehi, a noi questa merda di bufera non fa né caldo né freddo» dichiarò Iker con scarsa convinzione.

Broker fece l'occhiolino e scosse la testa. «Già, una volta.»

«Suvvia, non prendertela.» Iker indicò il pilota. «Lui è giovane e le bufere non lo impressionano di certo.»

7

Allen viaggiò sulla volante della polizia venendo da est, mentre la bufera si muoveva da ovest. L'agente lo depositò davanti all'ospedale e ripartì subito. Congelato e rattrappito per la pagaiata in canoa, Allen trascinava la sacca da viaggio impermeabile di Broker per il marciapiede, quando una sferzata di vento lo fece barcollare. Dopo essersi rimesso in equilibrio si trovò davanti a una porta con un piccolo neon arancione che portava la scritta: PRONTO SOCCORSO. Lasciò la borsa davanti al bancone della

reception; una donna si fece avanti per accertare la sua identità. Il vicesceriffo Iker, spiegò, le aveva mandato un messaggio radio e adesso lei stava monitorando la pattuglia di soccorso che era in volo per «prelevare il paziente». Lo guidò lungo un corridoio; gli venne incontro una donna bruna, magra, in un camice di cotone blu.

«Nancy, accompagna il dottor Falken da Boris» le disse l'addetta della reception.

L'infermiera guardò Allen con un misto di rispetto e ammirazione. Aveva le palpebre pesanti di chi non ha chiuso occhio per tutta la notte. Lo guidò lungo la sala fino allo stanzino delle infermiere. Lì, un uomo in camice bianco da medico stava parlando con una donna che indossava pullover e jeans. I risvolti dei jeans erano pieni di neve fresca. Teneva una lavagnetta in una mano e un telefono nell'altra.

«Questo è il medico che è venuto pagaiando in canoa» disse l'infermiera bruna.

Allen tolse i guanti e tese una mano ancora violacea per il contatto con l'acqua fredda. «Allen Falken» si presentò.

«Salve, io sono Boris Brecht, molto piacere. Ho sentito via radio che è un gastroenterologo.»

«È così» disse Allen. Socchiuse le palpebre e quasi perse l'equilibrio. Gli sembrò che tutto il reparto oscillasse tra luci e piastrelle splendenti. Sembrava quasi una grande, pulitissima, tiepida stanza da bagno.

«La sua licenza di chirurgo è valida?»

«Sì, io...»

«Potrei vedere un documento d'identità? Mi servirebbe anche un numero di telefono per contattare l'ospedale dove lei esercita attualmente.»

Allen alzò la testa. «Come, scusi?»

«Dottor Falken - Allen, mi permetta - io sono un medico di famiglia. Estraggo tonsille, tutt'al più. Non posso operare sulla persona che stanno portando qui, il suo amico.»

Allen si infuriò. «Cosa intende dire? È in condizioni pessime. Serve un centro equipaggiato per i traumi di primo livello... Doveva esserci un elicottero, per trasportarlo subito a Duluth.»

Brecht indicò il soffitto con un dito. «Sente questo lamento? È una tempesta di neve. Le strade sono chiuse. Non ci sono elicotteri. Solo noi. Abbiamo un'anestesista a disposizione e stiamo tentando di raggiungerla, ma potrebbe essere bloccata laggiù a causa dell'incidente.»

«Gesù.» Allen prese la lavagnetta dalla donna coi jeans pieni di neve; prese la penna che lei gli porgeva e scrisse un numero in alto. Poi frugò in una tasca, tirò fuori il portafogli da una borsa e porse a Brecht la licenza di chirurgo e la patente di guida dello Stato del Minnesota.

«Chiami Ron Rosenbaum, è il primario di chirurgia al Timberry Trails Medical Group, dove lavoro. E adesso sentiamo: come siete attrezzati?»

«Abbiamo una sala operatoria al piano di sotto per interventi programmati, quando è disponibile un chirurgo.»

«Siete attrezzati per l'anestesia generale? Che macchinari avete?».

«Abbiamo un Narcomed II»

«E l'anestesista?»

«Come le ho detto stiamo tentando di contattarla.»

Allen chiuse gli occhi e pensò che non doveva perdere la concentrazione. «Supponiamo il peggio, mettiamo che l'anestesista non arrivi. Chi la sostituisce?»

Brecht fece una smorfia. «Se non arriva prima che il paziente sia qui, ci siamo io, lei, e» puntò l'indice verso la donna in jeans «Judy, il che lascia Nancy libera per coprire il Pronto Soccorso e gli altri due reparti. Ma non siamo in grado di utilizzare la macchina per l'anestesia.»

«La vostra anestesista dovrebbe avere tutto l'occorrente per l'intubazione» disse Allen.

«Siamo un ospedale. Abbiamo una farmacia» puntualizzò Judy.

«Ketamine.»

«C'è.» Strinse gli occhi. «Basterà a tenerlo fermo, mentre lei gli apre l'addome?»

Allen alzò le spalle. Aveva operato col Ketamine su casi ben peggiori in Bosnia, in condizioni da far drizzare i capelli. «Deve bastare, se non ci sono alternative.» Si schiarì la voce e fece un gesto con le braccia per indicare gli abiti e gli stivali inzuppati. «Come vede, mi servono una tazza di caffè nero, un bagno dove darmi una ripulita e delle scarpe comode, se è possibile.» Fece un respiro profondo. «C'è una stanza dove potrei restare solo per qualche minuto e usare il telefono? Dopo, vorrei vedere il Pronto Soccorso.»

«Certo» disse Brecht. «Io devo solo chiamare l'ordine dei medici e il suo ospedale - come sa, è solo per rispettare la procedura e far contento il nostro amministratore che, come dire, è pignolo, anche nei casi di emergenza. Judy le troverà tutto ciò che le serve.»

Judy si attivò per eseguire il compito. Allen si spogliò degli abiti bagnati. Si lavò, indossò un camice e pantaloni puliti, poi calzò un paio di scarpe da ginnastica usate da chissà chi.

Quando uscì dal bagno, Judy lo stava aspettando con una tazza di caffè nero. Gli mostrò una stanza dove poteva restare da solo. La ringraziò, mentre lei richiudeva la porta prima di allontanarsi; quindi girò le spalle alla porta e vi si appoggiò con tutto il peso.

Allen posò con attenzione il caffè sul tavolino delle infermiere, incrociò le braccia al petto e alzò le spalle. Al pensiero che avrebbe operato Hank per salvargli la vita provò un fremito: che situazione ironica - ricordava ancora il gran pontificare di Hank, il giorno prima. Bene, Hank, sembra che ora la situazione si sia leggermente capovolta.

Teneva gli occhi fissi sul telefono sopra il tavolo. Gli ci volle un po' per ricordare nitidamente il tempo in cui era totalmente soddisfatto di se stesso...

Ricordò Jolene Sommer a quel party, un anno prima, a casa di Milton sul fiume. Gli aveva carezzato i capelli con un gesto leggero e gli aveva detto che era troppo controllato.

"Allen, dovresti imparare a rilassarti un po'."

Sentirsi toccare da Jolene gli aveva provocato un turbamento dal quale non riusciva più a liberarsi. Era stato come un alito caldo, avvolgente. Dopo quell'incontro, era tornato a casa e aveva scoperto che la sua vita era un guscio incolore.

"C'è di più, c'è dell'altro", sembrava che lei gli sussurrasse.

"Ci sono io."

In realtà, Jolene non si era nemmeno lontanamente sognata di dire niente del genere. Era qualcosa che lui aveva desiderato. Non pensava affatto che Jolene potesse cambiare. Pensava che il cambiamento dovesse avvenire in lui, e che lei potesse esserne l'artefice.

Cambiare, diventare meno rigido, sciogliere quei nodi che rendevano la sua esistenza asettica e vuota.

Si sedette al tavolo e sorbì il tipico caffè d'ospedale a cui era abituato: forte, cattivo, ma così familiare. Anche l'arredamento della stanza era familiare - bianco, grigio, il legno del tavolo e degli armadietti, il logo stridente BIOHAZARD su uno scatolone.

Allen tirò un altro respiro profondo. Solitamente utilizzava la respirazione diaframmatica per prepararsi ad affrontare un'operazione. Ma

stavolta, quei respiri profondi servivano a prepararlo alla telefonata con Jolene.

Espirando, visualizzò la casa all'ombra dei pini, affacciata sul St. Croix River, a sud dell'Hudson Bridge. Il suo orologio segnava le 9.18 del mattino. Si immaginò il modo in cui lei trascorreva la giornata. Non pensava mai a come potesse essere di notte, insieme ad Hank. La sola idea che lei condividesse la sua intimità con lui che sapeva sempre di sigaretta...

Alle 9.18, se il tempo lo permetteva, Jolene era seduta al tavolo, nell'angolo esposto al sole della cucina, con una tazza di caffè. Ascoltava il programma della mattina sulla radio pubblica. Seguiva la trasmissione tutti i giorni, per ampliare il suo vocabolario e per approfondire gli argomenti. Aveva una penna e un taccuino in mano. Prendeva appunti.

Hank era orgoglioso del fatto che Jolene non avesse mai dato l'esame di maturità.

Quasi di sicuro, indossava la vestaglia bianca di ciniglia che faceva risaltare i suoi occhi verdi e accendeva la tonalità dei suoi capelli corvini. La pelle liscia aveva una carnagione mediterranea. Il gatto grigio che Allen detestava le stava di sicuro raggomitolato in grembo.

Quando Allen chiuse gli occhi, fu sopraffatto da un abisso di stanchezza. Il rumore della finestra che vibrava a causa del vento lo richiamò ai suoi doveri; non poté fare a meno di pensare che cinque vite erano sospese dentro un piccolo aeroplano, da qualche parte in quel cielo tempestoso. E tutto per portare in salvo Hank Sommer.

E se l'aereo cadeva? D'improvviso si immaginò intento a consolare Jolene. Bingo.

Allen mise fine alle fantasie e cercò di concentrarsi. Aveva un dono: era meticoloso, minuzioso, poteva memorizzare una intera biblioteca medica in latino, quasi senza errori. Le sue mani calme e ferme erano capaci di legare nodi quasi invisibili nelle suture. Ma in quel momento non riusciva a controllarsi. L'agitazione da adolescente gli accelerava i battiti, mentre digitava il prefisso telefonico e poi il numero. Contava gli squilli: uno, due...

«Pronto» rispose una voce morbida.

«Jo?»

«Allen, vedo che è stata una cosa veloce. Allora, chi di voi ha catturato il grande Bambi?»

«In che stanza ti trovi?»

«In cucina, sto guardando le previsioni del tempo, sembra che stiate per beccarvi una bufera coi fiocchi.»

«Adesso siediti e ascoltami bene; è successo qualcosa.» Parlava con tono professionale, disponibile ma circostanziato, lo stesso che usava con le famiglie dei pazienti critici. Non era uno di quei medici che stringono le mani, ma non era neanche il tipo che sta sulla porta con aria indifferente.

«Oh, accidenti, Hank non avrà mica ricominciato a bere? Hai sentito come gridava al telefono...» Fece una pausa. Lentamente cominciava a realizzare la situazione e la paura le irrigidì la voce. «Allen, è tutto a posto, vero?»

«Jo, Hank si è fatto uscire l'ernia. È messo male.»

«Santo cielo. Gli avevo detto di fare attenzione.»

Dal tono di crescente preoccupazione della sua voce arguì che si era seduta. Le spiegò brevemente com'era andata: la tempesta, l'ernia, Milt e Hank rimasti al campo, mentre lui, la guida e il poliziotto tornavano indietro con un idrovolante, che Hank sarebbe stato ricoverato in quell'ospedale da quattro soldi e che avrebbero affrontato l'operazione d'urgenza, in condizioni tutt'altro che ideali.

«Tieniti pronta» le disse, senza lasciare trasparire alcuna emozione.

Lei cominciò a spazientirsi e un tono duro prese il posto di quello sensuale e caldo. «E questo cosa vorrebbe dire, esattamente? Non sono una scolaretta da proteggere - faresti meglio a dirmi tutta la verità.» Poi il tono cambiò e si ammorbidì di nuovo: «Ti prego, dimmi che tutto andrà bene».

«Ti sto solo dicendo che qui siamo messi male, che c'è una bufera. Cristo, Hank sta su un velivolo da due soldi pilotato da un cowboy.»

«Fammi una promessa, Allen. Devi farlo uscire sano e salvo da questa storia».

«Non preoccuparti, Jo.» Si appoggiò il ricevitore sulla fronte. Provò a immaginare tutti i modi in cui poteva andare a finire quella orribile mattinata; vedeva l'idrovolante sparire nella bufera, così, semplicemente, per sempre. Un segno del destino.

Jolene interruppe le sue fantasie. «Dammi il numero di telefono dell'ospedale, ci deve pur essere un aeroporto, almeno una pista d'atterraggio, da quelle parti. Controllo le previsioni del tempo. Dico a Earl di trovarmi un aereo a noleggio...»

«Non credo che sia una buona idea coinvolgere Earl» disse Allen, secco.

«È sempre disponibile, e sa cavarsela in ogni circostanza, compreso noleggiare un aereo in quattro e quattr'otto. Cerca di essere pratico.»
«Hank lo detesta» disse Allen.

«Lascia che di questo mi occupi io. Tu pensa all'operazione. Conto su di te.»

«Sì» rispose Allen, semplicemente. Le diede il numero dell'ospedale, posò il ricevitore e cercò di asciugarsi il sudore dalla fronte. Basta con le chiacchiere. Era venuto il momento di agire.

Finalmente la sua forza di volontà ebbe la meglio. Sollevò le mani e le osservò. Aveva sempre provato compassione per le persone che non avevano mai toccato nient'altro che tastiere di computer, telefoni e denaro.

Lui si sentiva orgoglioso del proprio lavoro, dello scopo per il quale utilizzava le sue mani. Durante il tirocinio di chirurgia alla Mayo Clinic indossava una cravatta regimental a righe bianche e rosse, sotto il camice. I colori della cravatta richiamavano i bendaggi e il sangue, stilizzati in righe bianche e rosse nelle insegne medievali delle botteghe di barbiere. I barbieri erano stati i primi chirurghi della storia; avevano viaggiato al seguito degli eserciti europei dal Medio Evo al Rinascimento fino all'età moderna. Tagliavano capelli e amputavano braccia e gambe.

Allen sorrise. Con l'aiuto della Santa Madre Chiesa, i chirurghi avevano fatto piazza pulita delle levatrici di paese, delle streghe e dei guaritori. Avevano consolidato il potere della medicina.

Ce n'era di storia, alle sue spalle. Un chirurgo della sua generazione non avrebbe potuto portare un tatuaggio sul braccio, cosa che invece facevano i ragazzini delle nuove leve e che poteva fare Hank Sommer. Allen invidiava ad Hank i cripto-messaggi che aveva dipinti sulla pelle.

Se Allen avesse potuto portare un tatuaggio segreto, avrebbe scelto un bisturi n. 10 marca Bard/Parker, con la scritta: HEAL WITH THE STEEL. Per lui, "una salute d'acciaio" non era solo un modo di dire.

Si spogliò mentalmente di qualsiasi pensiero che potesse intralciare la sua concentrazione. In quel momento realizzò che la situazione dipendeva completamente da lui.

Quando si alzò dalla sedia, aveva la fronte e le mani asciutti. Broker, la guida, non sembrava prendere la faccenda come un segno del destino; teneva duro, lui. Avrebbe riportato Hank indietro e l'avrebbe messo su un tavolo operatorio. Poi, fedele al giuramento di Ippocrate, Allen avrebbe inserito un bisturi proprio sopra l'osso pubico di Sommer e avrebbe

praticato un'apertura, avrebbe tirato fuori gli intestini con tutte e due le mani, li avrebbe ricuciti e gli avrebbe salvato la vita.

Il pilota si voltò, afferrò il braccio di Iker e gli fece capire di indicargli sulla carta il punto esatto. Broker mise il dito su un punto di Lake Fraser.

«È pieno di scogli. Devi atterrare nella baia, nel punto dove la penisola si salda alla costa. Pensiamo noi a caricarlo» disse Broker.

Il pilota scosse la testa. «Non c'è tempo. C'è tutta la macchia di cespugli da evitare. Giochiamo le nostre carte sugli scogli. Il tipo col braccio ferito ce la fa a camminare?» chiese.

«Certo» rispose Broker. «Lui non ha bisogno d'aiuto.»

Il pilota annuì. «Okay. Ascoltatemi bene. Voi due lo legate sulla portantina, lo trasportate sugli scogli e lo caricate. O ce la facciamo al primo tentativo, o dobbiamo lasciar passare la tempesta sul lago. Il che non sarebbe ideale per il paziente.»

«Pronto, Pat?» chiamò una voce monocorde alla radio. «Tanto perché tu lo sappia: sto guardando fuori dalla finestra dell'hangar, e non riesco a vedere il segnavento.»

«Meraviglioso» replicò il pilota.

A soli trecento metri sopra le loro teste, le nuvole si ammassavano rapide. Giù in basso, la neve cadeva a larghe falde sopra le cime dei pini e sulla superficie del lago. Pochi minuti per fare lo stesso tragitto per cui a Broker e Allen c'era voluta un'intera giornata. Ora erano di nuovo sopra Lake Fraser. Il pilota conosceva bene il lago, fece la rotta e volò esattamente sopra il punto che Broker aveva indicato sulla mappa.

Del fumo nero sporcava la neve. Broker immaginò che Milt avesse bruciato dei rami. Quasi subito videro il parka rosso di Milt spostarsi tra i massi bianchi della scogliera. Agitava il braccio illeso.

Iker afferrò la portantina, mentre l'idrovolante faceva una serratissima inversione di marcia rimbalzando sulle onde. Iker e Broker uscirono con cautela dal portellone aperto; si tenevano in equilibrio sui galleggianti mentre l'idrovolante manovrava verso la costa.

«Forza, forza!» li incitava il pilota.

Provarono a scalare una roccia, ma non sembrava una cosa fattibile, sicché saltarono nell'acqua gelida.

«Cristo!» esclamò Iker, affannandosi per raggiungere la costa al più presto.

Entrambi si fecero largo tra le onde e misero i piedi sulla spiaggia ghiaiosa. Milt andò loro incontro camminando indolenzito. Aveva la barba lunga, era cereo per il dolore.

«Niente acqua né cibo passata la mezzanotte. È svenuto» gridò nel vento. «Il gonfiore è passato un'ora fa, non aveva più dolore e sembrava si fosse ripreso - poi ha cominciato a urlare. Adesso delira, brucia di febbre.»

«Oh mio Dio.»

«Forza» gridò Broker. «Qui ci muore tra le braccia.»

Presero Sommer e fecero scivolare la portantina sotto il sacco a pelo. Sommer si svegliò urlando di dolore.

Ignorarono le grida e tornarono all'idrovolante con il loro carico. Milt li precedeva. Fece leva sul braccio sano e si spinse a bordo.

Immerso fino alle ginocchia nell'acqua tra le rocce, le gambe di Broker vacillarono; Iker, all'altro capo, inciampò. Il sacco a pelo prese un'onda. Ora il carico era più pesante, fradicio d'acqua.

Le grida si interruppero. Sommer era svenuto di nuovo. Broker e Iker chiusero gli occhi; non avevano nemmeno più la forza di issare la portantina.

Tuttavia, dovevano farcela.

Disperati, strattonarono il peso morto e lo scaraventarono sui galleggianti. Con Milt che spingeva con una mano sola fecero entrare l'estremità della portantina nella stretta apertura del cargo.

«Porca puttana non ci passa» urlò Iker, frenetico. I piedi di Sommer, fasciati nel sacco a pelo fradicio, pendevano giù dalla portantina e battevano contro la cabina.

«Tenetelo fermo come meglio potete, partiamo» ordinò il pilota.

Milt, Broker e Iker si occuparono della portantina, mentre il pilota virava nel vento con un magico, improvviso trucchetto aerodinamico. Per qualche minuto sussultarono tra le turbolenze, trattenendo il respiro; poi, sempre la stessa voce monocorde della radio disse: «Pronto Pat, tanto perché tu lo sappia, a est del lago Vermillon c'è neve, ghiaccio e vento a più di sessanta miglia all'ora».

«Okay, Roger» disse il pilota. Poi gridò: «Mappa». Iker la teneva già pronta e gliela porse.

Mentre il vecchio idrovolante Beaver avanzava a seicento metri, Broker guardava avanti, oltre gli strumenti della console, fuori dal finestrino.

Doveva ammettere che Dio si era impegnato molto. Aveva costruito un

muro solido tutt'intorno al cielo, e quel muro gli stava venendo addosso. Broker riusciva a vedere i laghi e le foreste risucchiati in un buco senza fondo.

Con un occhio fisso alla foresta che spariva nella bufera e un occhio sulla cartina, il pilota gridò alla radio: «Il posto più vicino per atterrare con accesso stradale è... ah, sì: Snowbank. Okay. Scendo su Snowbank e anche questa è fatta. Manda una macchina alla rampa, se puoi».

«Stai facendo rotta su Snowbank. Il resto del trasporto avverrà per terra» disse la voce alla radio.

«Esatto.» Il pilota lasciò cadere il microfono e gridò: «Aspetta».

Si tennero stretti mentre il Beaver virava; il pilota si piegò in avanti, come se volesse sfondare il muro bianco del vortice.

Broker si ritrovò faccia a faccia con Sommer; Milt biascicava: «Santa Maria, Madre di Dio...». Iker montò sul sedile e Sommer si svegliò di colpo. Strinsero i denti fino all'estremità occidentale del lago di Snowbank, mentre il Beaver si abbassava e scendeva giù cinque, quattro, tre metri sopra le onde. I galleggianti toccarono l'acqua e il velivolo rimbalzò, mentre si protendeva verso la rampa delle barche, nascosta alla vista dalla tempesta; e non videro nemmeno che il pilota se la rideva soddisfatto spegnendo il motore e accostando a balzi nella bufera.

Era di sicuro meglio che volare su quelle carabattole commerciali.

8

«Prossima fermata il molo» gridò il pilota. «Provo a venir giù controvento: state pronti a saltar fuori e legare le cime.»

Broker non riusciva a vedere niente: il finestrino era coperto di neve. Sentiva solo che rimbalzavano alla cieca sulle onde. L'unica cosa che sapeva per certo era che non avrebbe mai più messo piede su uno di quei trabiccoli per il resto della sua vita.

Iker chiamò alla radio della polizia: «Sam, dove diavolo sei?».

La radio rispose di rimando: «Dave, ti vedo. Siamo sul molo, ma qui è come guardare attraverso un sacco».

«Abbiamo uno messo davvero male.»

«Siamo già fortunati che le ruote girano ancora. Il fuoristrada è fuori uso e mi tocca comandare una volante. Più veloci di così era impossibile.»

Milt se ne stava raccolto in posizione fetale, pallido come un lenzuolo, e si teneva il braccio ferito. Sommer pendeva giù dalle cinghie legate della portantina. Il pilota indicò Milt. «Ci sono delle lenzuola là dietro. Si direbbe che abbiamo uno shock ritardato, qui. Cercate le corde.»

Broker sollevò la portantina per aprire la porta; Sommer si mise a urlare e tutti quanti batterono i denti. Gridava troppo forte in una cabina troppo piccola. Broker non si perse d'animo: prese le lenzuola, coprì Milt e tornò a prendere le cime per ormeggiare l'idrovolante. Quindi si voltò verso Sommer.

«Cristo fa male, Cristo se fa male» imprecò Sommer, agitandosi tra le cinghie. Il sudore gli colava dalla fronte.

«Vedrai che fra poco andrà meglio, guarirai» tentò di rassicurarlo Broker. Con un gesto improvviso la mano di Sommer si alzò e afferrò il braccio di Broker.

«Di' a Cliff...» bisbigliò Sommer coi denti che battevano e gli occhi sbarrati, iniettati di giallo.

«Dobbiamo fare in fretta. Sta delirando» gridò Broker. Si liberò dalla presa di Sommer. Poi, cercando di controllare il tono di voce, provò a calmarlo. «Okay, cosa devo dire a Cliff?»

«Di' a Cliff di spostare i soldi. Non lasciare che...» Sommer cercò di sedere, si passò la lingua sulle labbra screpolate e batté le palpebre per ricacciare il sudore che gli colava dalla fronte. «Devi dire a Cliff...»

«Cosa? E chi è Cliff?»

«Cliff Stovall.» Sommer, in preda al dolore lancinante, ricadde prigioniero delle cinghie.

Broker sentì la fronte di Sommer. Scottava. «Fai presto!» gridò a Iker.

«È quello che sto facendo» rispose Iker. «Ecco - oh, merda!»

Avevano sbattuto contro qualcosa di duro. I bulloni che tenevano insieme il velivolo stridettero tutti insieme; Broker ebbe per un attimo una visione catastrofica: affondare e morire annegati durante una bufera. Un altro colpo violento lo fece balzare in piedi. Si mise a urlare. Cos'era successo? Avevano perso un galleggiante?

«Fatta» gridò il pilota, trionfante. «Presto, aiutami con le cime.» Spostò il sedile, si fece largo tra i corpi a terra, e afferrò i rotoli di corda. «Fai presto. Muoviti. Apri il portello.»

Lottarono contro la porta, riuscirono ad aprirla e uscirono nella neve che infuriava. Uno dei galleggianti si era incastrato tra il molo e i piloni di

legno.

Il pilota gridò: «Forza, dobbiamo legarlo prima di perderlo».

Due figure infagottate aspettavano sul molo. Erano il vicesceriffo della contea e una donna, un paramedico. Aiutarono Broker, Iker e il pilota a farsi strada sulla banchina scivolosa. Tutti insieme cominciarono a legare le cime per assicurare l'idrovolante.

Broker si concentrò. Le luci lo infastidivano; teneva gli occhi socchiusi. Si trovava in mezzo a bagliori accecanti che illuminavano i vortici di neve della tempesta. Alla fine del molo li attendeva una enorme Chevy Tahoe scura con le catene da neve sulla quale vennero sistemati Sommer e Milt.

Il pilota accettò il thermos di caffè che gli avevano offerto e non si mosse dal suo idrovolante. Tutti gli altri salirono sulla Tahoe. L'auto si fece largo tra le sponde di neve sulla strada verso Ely. Sommer urlava e si contorceva ogni volta che la macchina cambiava marcia. Dopo tre tentativi, il medico si rassegnò a viaggiare in seconda. Sommer li stava facendo impazzire.

Broker stava accucciato nel retro. Sorbì una tazza di caffè fumante, assaporandolo; ma non riuscì a sciogliere il freddo glaciale che gli era entrato fin nelle ossa durante il bagno forzato nell'acqua del lago. Stava ancora tremando; pensò che era un segno: stava diventando vecchio.

Iker e l'altro vicesceriffo erano seduti davanti.

«Preparati, qui abbiamo una pancia rovente» urlò il paramedico dentro la radio. «Pressione centottanta-cento. Pulsazioni venti, con un intervallo di centoquattro.» Restò in ascolto, poi chiese a Iker. «Quanto?»

«Quindici minuti» rispose Iker.

«Facciamo cinque» disse il paramedico. Mise giù il telefono scuotendo la testa.

«Cosa?» chiese Broker.

«È la procedura» disse lei, con una voce improvvisamente stanca. «L'elicottero è fuori, a Duluth; quindi l'amministratore dell'ospedale vuole caricarlo su un'ambulanza e mettere l'ambulanza dietro uno spartineve e spedirlo via terra al più vicino ospedale che abbia un chirurgo in servizio.»

«Con questo tempo? E perché non può operare Falken, il chirurgo che è venuto in canoa insieme a me per cercare soccorso?» chiese Broker.

«Stanno discutendo proprio su questo, al momento. La sua licenza di chirurgo è valida, devono solo fare qualche telefonata.»

«E allora qual è il problema?» domandò Broker.

«È Mike, il nostro amministratore. Vuole sentire tutto il comitato dell'ospedale prima di firmare la concessione. E uno dei membri è in Florida.»

Iker si girò con un'espressione torva. «Già, fantastico! Dopo tutto quello che abbiamo passato, questo tira le cuoia per una stronzata burocratica.»

«E che cavolo» borbottò il vicesceriffo che stava al volante. Si chiamava Sam. «Questi stronzetti yuppies vengono qui e ci dicono come vivere. Comprano le proprietà, aprono degli Starbucks Cafè e mangiano germogli di soia. Ci spiegano dove e come abbiamo il permesso di pescare. Pretendono di portarci via le motoslitte e i fucili. Hanno in simpatia i lupi, visto che a loro non frega niente se ti sbranano il cane sulla veranda. Poi, come mettono il culo nella merda, si aspettano che noi li tiriamo fuori porgendogli i coglioni, perché ci si aggrappino. E chi paga per questo, ogni volta? Quelli, nelle loro fottute periferie residenziali? No, paghiamo noi, con le maledettissime tasse che aumentano sempre.»

Lo sfogo sconclusionato di Sam ruppe la tensione a bordo della Tahoe; tutti scoppiarono in una risata. Il veicolo accelerò, slittò, e sbatté da un lato contro alcuni rami sporgenti di larice. Il pericolo sfiorato mise fine alla voglia di ridere.

«Ma dove avete preso questo bestione, si può sapere?» chiese Iker, accorgendosi a un tratto che non viaggiavano su un veicolo della contea.

Sam fece una smorfia. «Raccontaglielo, Shari.»

Il paramedico sorrise. «L'ambulanza non poteva affrontare tutta questa neve. Il fuoristrada non funzionava e abbiamo visto questo parcheggiato davanti al Vertin's Cafè. Aveva le catene, e tutto quanto a posto. Così siamo entrati e l'abbiamo sequestrato a uno svampito che viene dalle Twin Cities.»

Avevano ancora le lacrime agli occhi per il gran ridere. A un tratto videro l'insegna fluorescente di una stazione di servizio. A poco a poco intravidero il fumo dei camini di Ely, che si alzava sopra i tetti. La via era disseminata di vetture abbandonate, rimaste prigioniere della neve. Niente si muoveva, a parte la Tahoe e quel vento diabolico che scuoteva persino le ombre degli alberi.

Finalmente arrivarono al Miner Hospital, un relitto di mattoni rossi che appariva e svaniva tra i mulinelli di neve. Avvicinandosi, videro un segnavento arancione, rigido come una scultura di metallo, pendere da un lato del tetto. La doppia porta di un garage si aprì davanti a loro; la Tahoe

entrò con un balzo e la porta si richiuse alle loro spalle.

Il motore si spense. Per la prima volta in tre giorni, Broker si trovava in un posto chiuso, asciutto, tranquillo.

La porta posteriore si aprì stridendo; un uomo e una donna vennero ad accoglierli. Allen Falken era insieme a loro. La donna indossava dei jeans sotto un camice color prugna. Allen e l'altro uomo indossavano le divise blu dell'ospedale. Broker e Shari li aiutarono a far scivolare fuori la portantina e a trasferire Sommer su una barella dotata di ruote.

Nella foga, Allen guardò Sommer, poi chiamò Milt, che non lo sentì. Allora si voltò verso Broker.

«Milt ha detto che il gonfiore è svanito un'ora fa. Sommer si sentiva meglio, poi di colpo ha cominciato a delirare» spiegò Broker.

Allen diede un'occhiata all'altro uomo. «Dobbiamo intervenire subito. Dove diavolo è l'anestesista?»

«Sta arrivando.»

Allen, che in quel momento sembrava persino più alto, diede un ordine a Broker. «Dobbiamo trovare un altro lettino per Milt. Forza, sbrighiamoci» disse rivolto a tutti. Il paramedico, Brecht e l'infermiera, si affrettarono con Sommer su per una rampa: passarono attraverso una doppia porta, e poi lungo un corridoio.

Iker li seguì, ritornò con un lettino e aiutò Broker a caricare Milt. Sam, l'autista, era rimasto al volante, per scambiare informazioni con la radio della polizia.

Portarono Milt in una stanza equipaggiata con due tavoli operatori. Shari scese con loro mentre adagiavano Milt su un tavolo. Poi li mandò via e spogliò Milt dei vestiti bagnati. Broker seguì Iker giù nella hall. Il caldo gli diede il capogiro; appoggiò un braccio al muro e notò che l'orologio da polso da due dollari funzionava ancora. Erano le 9.45 del mattino. Erano incappati nella tempesta il mattino precedente, poco prima delle otto. Avevano lasciato il campo alle dieci in punto. Ci erano voluti circa quindici minuti per portare via Sommer. Cominciavano a cedergli le ginocchia. Aveva pagaiato nelle acque agitate dalla bufera, aveva volato in un cielo turbolento. Ora, non riusciva quasi più a tenere le gambe salde a terra.

Davanti a lui, di fronte all'ascensore, c'era Sommer, circondato da monitor, un intrico di cavi per le endovene e fili elettrici.

«Dove diavolo si è cacciata Amy?» sbraitava Brecht. «Bella faccenda se

ci tocca aprire quest'uomo senza di lei.»

«Le abbiamo mandato un messaggio sul cercapersone. Sta arrivando».

Sommer gridava. Allen, Brecht e l'infermiera lo liberarono dalla portantina rigida. Riversava gli occhi ed enormi gocce di sudore gli colavano dalla fronte. «FA MALE CAZZO FA MALE!» urlava.

«Va tutto bene, Hank» disse Allen. «Sei in un ospedale. Adesso ci prenderemo cura di te.» Un paio di cesoie di metallo baluginò fra le sue mani: aveva tagliato gli abiti di Sommer. Collegò i cavi elettrici al suo petto nudo. Una traccia di linee rimbalzò sul monitor dell'elettrocardiogramma.

«FANCULO FA MALE!»

«Sta delirando. Non ti sente» disse Brecht a Allen. Poi chiamò Judy. «Io gli prendo la pressione, tu fagli due endovene di Antecubital.» Brecht indossò l'apparecchio per prendergli la pressione, mentre l'infermiera appendeva le bottiglie di soluzione salina per endovena.

Broker guardò Allen. I capelli arruffati, la barba lunga, era l'ombra di se stesso. "Dev'essere a pezzi", pensò Broker. "Io lo sono."

«Il paziente soffre di allergie?» chiese qualcuno.

Broker si voltò per vedere a chi apparteneva quella squillante voce femminile. Una giovane donna correva lungo la hall stretta in un paio di jeans aderenti inzuppati fino alle ginocchia. Si scrollò la neve dai capelli, si tolse la giacca di scatto, e afferrò al volo il camice blu che l'infermiera le aveva lanciato. Grandi occhi grigi, capelli chiari, niente trucco, le guance lentigginose.

Brecht accennò a Allen. «Amy, questo è il dottor Allen Falken.»

«Quando ha mangiato l'ultima volta?» chiese Amy.

«Niente dopo mezzanotte, vero?» Allen storse il collo oltre quel drappello di medici per interrogare Broker.

Broker annuì. «Così ha riferito Milt.»

«È allergico a qualche medicina?» chiese Amy.

«E chi lo sa...» Un tipo in camicia bianca, colletto aperto, cravatta senza nodo, e la faccia che era il ritratto della preoccupazione li stava osservando alle loro spalle.

«È messo male, Mike» disse Brecht, dopo aver tastato con il palmo il basso ventre di Sommer, che continuava a urlare.

«Gesù» esclamò Mike.

«Gran brutto affare. È come un'appendice bruciata.»

«Ma tu hai già fatto un'appendicite» disse Mike.

«Sì, ma la mia specialità sono le infezioni alle orecchie dei bambini. Quella è roba che so fare. Qui bisogna aprire l'addome e intervenire sugli intestini.»

«Non tenermi una lezione, so cosa vuol dire», sibilò Mike con la voce di un animale intrappolato. Le conseguenze legali passavano nella sua mente alla velocità del fulmine.

«Bisogna intervenire» disse Brecht, rivolto a Allen.

«Fammi pensare» disse Mike.

«Non c'è tempo per pensare» disse Amy, l'ultima arrivata.

«Cosa vuoi dire?» la studiò Mike.

«Voglio dire che avrai un sacco di scartoffie da sbrogliare, se questo signore ci lascia le penne perché tu l'hai spedito da un'altra parte» continuò lei. «C'è la bufera. Qui abbiamo un chirurgo con la licenza in regola e un paziente con l'intestino perforato. Non è uno scherzo, Mike.»

«Amy ha ragione, se lo mandiamo da un'altra parte, questo non arriva vivo.» Brecht aveva sputato fuori ogni consonante, per l'enfasi.

Mike si voltò verso Iker. Un altro dissenso. «Non lo porto via con questo tempo. Non se ne parla nemmeno.»

Infine guardò Allen che, aspettando un segno, affermò: «Apriamo quell'addome, o è spacciato. Decidi tu. Subito».

«Okay.» Mike si strinse la cintura, raddrizzò le spalle e accennò ad Allen. «Portalo giù in reparto. Amy, voglio tutto lo staff in degenza, nel caso occorresse reintubarlo. Intendo dire, siringhe pronte, tutto quanto. Nessuno dovrà poter dire che non eravamo all'altezza.»

Allora Mike vide Broker e Iker in piedi che grondavano acqua. Si schiarì la voce e si diresse dal paramedico. «Shari, trova qualcosa di asciutto da far indossare a questi signori.»

Ritornando indietro al garage, Broker guardò Brecht, Amy e l'infermiera spingere il lettino dentro l'ascensore aperto. Allen li seguiva, con le mani in alto. Amy stava curva su Sommer, gli aprì la bocca e gli guardò in gola. «Accidenti, quest'uomo ha una trachea infernale» esclamò.

«Ma puoi intubarlo?» chiese Allen.

«Posso intubarlo comunque, in qualunque momento» rispose lei, con un tono di sfida.

Le porte dell'ascensore si chiusero alle loro spalle.

9

Milt era sdraiato al Pronto Soccorso, avvolto in una camiciola a fiori dell'ospedale, con un'endovena nel braccio e la borsa del ghiaccio sulla spalla destra.

«Questo pigiama devono averlo riciclato dalle lenzuola di Martha Washington» disse Broker. Era stanco, ma si sentiva bene.

«Oh, per piacere» protestò Shari. Poi si piegò su Milt.

«Probabilmente lei si è strappato un muscolo.»

«Preferirei essermi rotto un osso, piuttosto che strappato un muscolo» disse Milt, provando a mettersi seduto.

«Ci credo» disse Shari.

«E Hank?» chiese Milt, tirandosi su.

«Allen lo sta operando» rispose Broker.

«Per la cronaca, cos'è successo esattamente?» chiese Iker.

Milt fischiettò, cercando di controllare la smorfia di dolore sul viso. «Il vento ci ha presi in pieno. Le acque più infuriate che io abbia mai visto in un lago. Hank aveva un'ernia e ha pagaiato lo stesso mettendocela tutta. È così che ci ha rimesso le budella. Lui e Broker sono finiti a mollo. Broker l'ha tirato fuori.» Abbracciò Broker con gli occhi. «E c'è da credere che quell'imbecille si sia cercato questa avventura per poi scriverla in qualche libro» aggiunse Milt, con un sorriso appena percettibile.

Una donna magra in un camice blu, pantaloni e scarpe da tennis apparve senza far rumore. Aveva i capelli neri legati in una coda di cavallo, avvolta in una retina da capelli. Si tolse i guanti di latex.

«Giornatina, eh, Nancy?» disse Shari.

L'infermiera sollevò le sopracciglia, e due solchi scuri apparvero sotto i suoi occhi. «Ho lavorato tutta la notte, sorvegliando da sola due reparti, senza contare lo straordinario quando hanno portato qui quel signore.»

Scambiarono qualche battuta veloce. L'infermiera si preparò a iniettare una dose di antidolorifico a Milt. Poi, discretamente, li mise alla porta.

Broker e Iker seguirono Shari nel garage vuoto. Sam e la Tahoe non c'erano più.

Shari aprì un armadio, lanciò loro degli asciugamani e si voltò. Mentre si spogliavano per asciugarsi, lei frugò cercando degli abiti asciutti. Trovò due orribili felpe e dei pantaloni.

Mentre Shari faceva i suoi commenti di moda, Broker e Iker indossarono gli abiti asciutti e le ciabatte blu. Tornarono dentro l'ospedale e percorsero un corridoio con una grande vetrata. Dava l'impressione di stare in un acquario, con la neve fuori che scendeva in silenzio.

«Peggio della tempesta di Halloween del Novantuno» disse Iker. Broker era troppo stanco per commentare. Entrò arrancando nella sala del personale e si lasciò cadere su un sofà. Stremato, in meno di un minuto si assopì. Si risvegliò da quel breve sonno sentendo Iker che domandava a Shari cosa stesse accadendo in sala operatoria.

Shari si indicò l'inguine. «Lo aprono e tirano fuori gli intestini. Poi tagliano la parte perforata e lo ricuciono. Dopo di che lavano alla perfezione la cavità dello stomaco. Devono ricucire un'ernia, ma data la presenza di un'infezione, non possono usare il filo autoassorbente, lo devono ricucire alla vecchia maniera.»

«Fa male solo a pensarci» disse licer. Broker non sentì il resto della conversazione. Si era riaddormentato.

«Ehi, Broker, svegliati.»

«Cosa...?» Broker si sporse in avanti e controllò l'orologio. Era passato mezzogiorno. Diede un'occhiata e vide la faccia quadrata e sorridente di Iker.

«Hanno finito. Lo stanno portando in degenza.»

Salirono le scale, entrarono nel corridoio del Pronto Soccorso e Broker poté quasi sentire i raggi del sole furtivi dietro l'angolo. L'unica persona che non sorrideva era Hank Sommer, sbattuto su un lettino, infagottato nella tunichetta a fiori. L'agonia che gli aveva fatto digrignare il volto per ventiquattr'ore si era dissolta. Con la bocca aperta come in un lungo sbadiglio, sembrava in pace, come il lupo della favola dopo che gli hanno tolto le pietre dalla pancia.

Amy, l'anestesista con gli occhi grigi, si tolse il berretto e scosse i capelli lunghi fino alle spalle. Nancy, l'infermiera, la aiutò a muovere il lettino. Guidarono Sommer in una stanza più piccola, facendo un giro più largo per non urtare un carrello parcheggiato di fianco alla parete.

«Cosa ci fa qui il carrello per le emergenze?» chiese Amy.

«Mike voleva che fosse già qui, a disposizione.»

Amy indicò un vassoio colmo di bottigliette di medicinali e siringhe, posto sul letto tra i piedi di Sommer. «Ho capito, e voleva anche tutta la

mia roba pronta.» Poi scollegarono Sommer da un monitor mobile e lo collegarono a uno più grande, fissato alla parete. I biip biip elettronici indicavano le pulsazioni, la pressione sanguigna e l'ossigenazione, rappresentati in grafico sullo schermo.

Allen camminava trascinando i piedi giù nella hall, affiancato da Brecht e Judy, l'infermiera che li aveva aiutati a scaricare la Tahoe. Tutti indossavano camici blu, pantaloni blu, copriscarpe blu e berretti blu. Le mascherine blu pendevano appese alle loro gole.

A Broker sembrava che tutti si muovessero con una lentezza quasi innaturale, come un equipaggio che aveva appena portato a buon fine una missione di esito incerto. E non c'era dubbio su chi di loro fosse il pilota. Il collo e un triangolo del petto di Allen si intravedevano attraverso la scollatura della tunica da sala operatoria, con l'orlo imbrattato da uno schizzo del sangue di Sommer. Le sue mani erano rilassate lungo i fianchi, come se stesse facendo il giro di pista del vincitore nella competizione tra i chirurghi. La sottile linea che separa il girone degli assassini dalla Risurrezione.

Broker aggiunse il proprio sorriso all'ondata generale di ammirazione.

Allen si tirò via il berretto e si passò una mano tra i capelli madidi di sudore.

«Allora, tutto bene?» chiese Broker.

Allen fece un cenno affermativo e sorrise apertamente. «Eh, sì. E dire che sembrava spacciato. Ha avuto un bravo chirurgo.» Poi, subito più serio, disse: «L'abbiamo preso in tempo. Dovrebbe essere tutto a posto. Tutto a posto» ripeté. Scivolò e perse l'equilibrio. Broker riuscì a sorreggerlo. Allen strabuzzò gli occhi, gli tremavano le palpebre. «Sono fatto» mormorò «spompato.»

«Lo credo» annuì Broker, allungando il collo per guardare dentro la minuscola stanza di ricovero.

«Aspetta che l'anestesista si accerti che Sommer sia completamente sveglio e stabilizzato. È questione di minuti» disse Allen.

Nel corridoio si formò un drappello per le congratulazioni: Iker, Shari, Broker, Brecht e Mike, l'amministratore dell'ospedale, che sembrava molto sollevato. Broker tenne duro ancora un momento, poi si allontanò di qualche passo e affacciò la testa dentro la stanza, assistendo alla conversazione tra i medici.

«Il respiro è buono, le funzioni vitali sono a posto, il polso è regolare»

confermò Nancy.

«Bene» disse Amy, controllando i monitor. «Adesso svegliamolo, facciamogli sollevare la testa. Deve riuscire a stringere un dito e a deglutire.» Amy si avvicinò a Sommer. «Non ti preoccupare se non muove le palpebre; i muscoli più piccoli sono sempre gli ultimi a riprendere la funzionalità. Chi ha le chiavi dei narcotici?»

«Le ho messe qui. Ho preso tutto il necessario, oggi.»

«Prendi venticinque milligrammi di Demerol e somministrali per endovena.»

Nancy si diresse verso uno stanzino vicino alla bombola dell'ossigeno; aprì la porta ed entrò. Amy portò il vassoio davanti al letto di Sommer, si guardò intorno per cercare un posto adatto sul quale sistemarlo, poi lo posò su un angolo di un carrello d'emergenza. Nancy tornò con una siringa.

«Dammi ancora un minuto. Voglio provare a parlargli» disse Amy, poggiata sui gomiti accanto al viso di Sommer. Si sporse su di lui e mise l'indice tra le dita senza vita di Sommer. «Può vedermi? Riesce a stringere il mio dito?» gli chiese.

Lo sguardo di Sommer si mosse, cominciò a sbattere le palpebre. Strinse le dita di Amy e provò a muoversi.

«Adagio, adagio, non abbia fretta» disse Amy, dandogli un colpetto sul braccio. «Ha un po' di punti di sutura nell'addome.»

Sommer arricciò le labbra, completamente asciutte, «'perazione» disse.

«Esatto. L'abbiamo operata d'urgenza, è andato tutto benissimo, e ora è ricoverato qui.»

Guardò, mise a fuoco, guardò di nuovo. «Capito» disse lentamente.

«Come si sente?»

«Peso...» prese fiato, ansimante, «'briaco...»

«Sì. Le abbiamo dato dei farmaci. E adesso le diamo ancora qualcosa che le farà bene.»

«Salve» disse Sommer.

«Eh, sì, è un po' ubriaco» disse lei.

Sommer alzò la testa e provò a guardarsi intorno. «No» continuò più chiaramente. «Salve.» La studiava. «Sei carina» disse con voce incrinata. Poi fissò il distintivo sulla divisa che diceva: AMY SKODA, CRNA. «Sei carina, Amy» disse, con voce più ferma.

Amy fece una specie di inchino e rispose: «Grazie. E lei è fortunato a essere vivo».

Sommer sbatté le palpebre, il bip elettrico accelerò e la voce gli uscì più fievole. «Dove?» lottò per alzarsi sui gomiti. Ricadde giù.

«È tutto a posto» lo rassicurò Amy. «Si trova in un ospedale.»

Gli occhi gli si rabbuiarono, mentre ricordava. «Tempesta.»

Amy annuì. «Sissignore, ha vissuto quel che si dice una bella avventura.»

«Gli altri?» mormorò, con una voce che si udiva a stento.

In quel momento, Amy vide Broker appoggiato alla porta. Si allontanò dal letto, fece segno a Nancy di procedere con l'endovena. Nancy iniettò il Demerol a Sommer e gettò la siringa nell'apposito contenitore.

«Spiacente, signor Broker, se gli osservatori sono d'impedimento, abbiamo l'ordine di allontanarli» annunciò Amy appoggiando i palmi aperti sul petto di Broker mentre lo spingeva indietro nella sala. Poi l'espressione dura da protocollo disciplinare si rilassò in un sorriso. «Lo lasci riposare ancora solo un paio di minuti.» Le sue mani indugiarono un po' più a lungo del necessario; puntò il dito sul logo delle maglietta gialla che indossava Broker. «Oh cielo» disse. Una sanguisuga con la faccia da cartone animato sovrastava la scritta:

SANGUISUGHE NATURALI.
AIUTI SESSUALI & PROFUMI CATTURAMASCHIO.
ARTICOLI PER CACCIA E PESCA.
HAYWARD, WISCONSIN.

«Se non avessi uno spiccato senso dell'umorismo, potrei anche offendermi» disse, continuando a fissare Broker dritto negli occhi.

Broker, che non era un asso della conversazione, si chiedeva come facesse a sapere il suo nome. «Ma ci conosciamo?» le chiese.

Il volto di Amy passò da un'espressione timidamente invitante a un'attenzione pronta, mentre gli occhi scivolavano oltre le spalle di Broker. «Dottor Falken.»

Allen, pallido per la stanchezza, le fece un cenno. «Come va il paziente?»

«È fuori pericolo» disse Amy mostrandosi d'improvviso serissima. «Le funzioni vitali sono nella norma. Si è svegliato, ha sollevato la testa, mi ha stretto le dita, ha deglutito e mi ha detto che sono carina.»

«Gli ha prescritto un antidolorifico?»

«Nancy gli ha iniettato venticinque gocce di Demerol. Più tardi gli darò qualcosa per la gola.»

Amy se ne andò con passo spedito; Broker stette a osservarla. Il fisico da modella si perdeva in un paio di enormi pantaloni blu, mentre camminava lungo la sala. «È contenta di se stessa.»

«Eh, sì, belle... bei glutei. Sci nordico, credo» sbadigliò Allen. Batté le palpebre e proseguì. «È stata bravissima, davvero molto attenta, mentre lo intubava e anche dopo, nel farlo uscire dall'anestesia. È stata brava almeno come, e forse di più, tutti quelli con cui ho lavorato al Livello Uno. Se l'è guadagnato il diritto di essere fiera di se stessa.» Dopo un istante di silenzio, concluse: «È sprecata, a lavorare qui».

Diede un colpetto sulla spalla a Broker quindi si avviò a cercare una sedia sulla quale si lasciò cadere con tutto il peso, esausto. All'altro capo del corridoio, Amy Skoda si era fermata a scambiare due chiacchiere con Iker. Entrambi si voltarono a guardare verso Broker nello stesso istante; lei gli lanciò un'occhiata di interesse, reclinò il capo da un lato e sorridendo salutò Iker. Percorse la hall, finché svoltò e scomparve dalla visuale.

Broker si stava addormentando in piedi; fu quasi sul punto di perdere l'equilibrio, ma si riprese. Stanco morto, fu sorpreso di vedere di nuovo una certa agitazione. Iker e Shari dal Pronto Soccorso correvano verso la reception; le sirene si misero a urlare.

«Forza, gente! Ce n'è un altro!»

«Cosa succede?»

«Niente di grave, tranquilli, questo ha solo un braccio rotto e qualche lacerazione» disse Brecht. «Un ubriaco è andato a sbattere con una motoslitta contro una betulla. Il fatto è che la Tahoe che usavamo come ambulanza adesso è incastrata nella neve, quindi ci tocca andare a prenderlo a piedi con la portantina.»

Broker scese in garage, si infilò gli stivali ancora umidi e si avviò per strada davanti all'ospedale, dove Sam era andato a incastrarsi con la Tahoe. Gocce di sangue gelato, grandi come lamponi imperlavano il volto del nuovo paziente, che puzzava di alcool e di benzina. Aveva una fascia per misurare la pressione avvolta intorno alla fronte.

Calpestando la neve, entrarono a fatica passando dal garage, e trasferirono il paziente su un lettino nello stanzino delle emergenze, rimasto vacante dopo che Milt era stato trasferito al piano di sotto.

«Questo è mio» disse Brecht, e cominciò le chiamate per gli esami e gli

accertamenti. Amy comparve al fianco di Broker, porgendogli un bicchiere di carta pieno di ghiaccio. «Reggimi questo un secondo» disse. Non solo aveva splendidi occhi grigi, ma anche lunghe ciglia folte e un buon odore. Ed era così... vicina.

Broker buttò da una parte gli stivali pieni di neve e infilò le pantofole asciutte; Amy andò dal medico del Pronto Soccorso e parlò sottovoce per un momento. Poi ritornò verso di lui. «Niente di che, solo una gamba rotta» disse, riprendendosi il bicchierino di ghiaccio.

E adesso, cosa?...

Broker si alzò di colpo in punta di piedi, guardingo. Aveva sentito qualcosa...

«Tutto bene?» chiese Amy.

Broker le fece segno di tacere. "Zitta. Ascolta." Fissò l'infermiera magra con la coda di cavallo. Era rimasta di guardia a Sommer, tranne un momento, quando era scesa nella neve per aiutare gli altri col nuovo arrivato. Ora correva lungo la sala verso la stanza dove era ricoverato Sommer. Broker, che riusciva a sentire sua figlia tossire in mezzo a un auditorium affollato, aveva captato il rumore attraverso le chiacchiere dei medici. Allarmate dal suo sguardo preoccupato, Amy e l'altra infermiera sentirono quello stesso rumore un attimo dopo, quand'era troppo tardi. Allen, seduto come uno zombie nel corridoio, sobbalzò sulla sedia, sollevò la testa e si girò.

Il ritmo dell'apparecchio che monitorava Sommer era rallentato all'improvviso.

Bip... biiiip... biiiiiiiiip...

«Oh, merda!» Amy sbiancò, lasciò cadere il bicchiere e il ghiaccio si frantumò sul pavimento, mentre lei stava già correndo giù per la hall.

10

Bip... biiiip... biiiiiiiiip.

«Merda! Qui si è fermato tutto!» gridò Amy, entrando di corsa nella stanza. Broker, dietro di lei, vide Sommer rigido come un legno, con gli occhi chiusi, le labbra e le guance livide come l'acqua ghiacciata. Il suo aspetto era decisamente peggiorato.

«Cristo! Che accidenti è successo?» Allen si precipitò nella stanza; cercò

il monitor con gli occhi assonnati, poi mise a fuoco il viso di Sommer.

«Non ne ho idea. Quando l'abbiamo portato qui dalla sala operatoria, era tutto a posto. Non abbiamo riscontrato alcuna irregolarità nelle funzioni vitali. E adesso... è sotto zero» gridò Amy, spostandosi dietro il letto di Sommer.

«Ma cosa diavolo...» sbottò il dottor Brecht, entrando.

«È in bradicardia. Procediamo con la rianimazione» gridò Allen, incrociando le mani sopra lo sterno di Sommer. Brecht prese immediatamente il defibrillatore dal carrello delle emergenze.

Senza perdere d'occhio il monitor dove una linea bassa, che rimbalzava lentamente, tracciava il flebile battito cardiaco, Amy sollevò la mascella di Sommer, gli aprì la bocca e gli mise un dito in gola per verificare che la lingua fosse al suo posto. «ABC'S, ABC'S», mormorava sottovoce, per farsi coraggio. «Ossigeno.» Afferrò la maschera di ossigeno. Brecht controllava il defibrillatore. Amy appoggiò la maschera sul viso di Sommer e pompò.

Allen compresse i polmoni su e giù simulando il ritmo della respirazione e chiese a Amy: «Quanto tempo è durato?».

«Non so» disse Amy a denti stretti.

«Più di quattro minuti?»

«Dannazione, non ne ho idea.»

Brecht si fermò per controllare il monitor cardiaco. «Gesù» disse.

«Cosa?» chiese Allen.

Brecht schiacciò un pulsante sul monitor. Scattò un allarme che si mise a ululare, e anche lui andò su tutte le furie. «Questa merda di allarme era spento!»

«No. Non è vero...» protestò Nancy.

«Nancy, chiudi il becco» disse Amy.

«Cristo, Amy» balbettò Nancy. «Sono stata via solo un attimo per quell'incidente, l'ho acceso prima di uscire» protestò. «Le funzioni vitali erano normali, parlava. Il monitor era acceso e lui stava benissimo.»

«Beh, adesso non sta benissimo» mugugnò Allen, continuando a pompare. «Ha un arresto cardiaco. Voglio vedere la cartella clinica. Devo sapere quanti sedativi gli avete dato.»

«L'ho portato fuori dalla sala operatoria pulito» affermò Amy, decisa. Gli occhi grigi erano diventati di acciaio.

«Cosa diavolo...» Mike, l'amministratore, apparve nel vano della porta.

«Portatelo fuori di qui» gridò Brecht. Shari, il paramedico, si mosse subito. Con gentilezza, ma fermamente, spinse fuori lo sbigottito amministratore, ricacciandolo nel corridoio. Allen e Amy si fissavano l'un l'altro, vicinissimi, chini a lavorare su Sommer. Brecht andò verso il defibrillatore e prese in mano gli elettrodi.

Amy scosse la testa. «Lo stiamo perdendo.»

La linea sul monitor tracciava ancora un lento su e giù. Brecht non mollava i due elettrodi, mentre Allen continuava con le pressioni sullo sterno.

Biiip bip biiiiiiip biiiiiiiiiiiiip bip...

«Continua la ventilazione, si sta riprendendo» disse Amy, vedendo che il petto di Sommer si muoveva. «Te lo dicevo io, respira» insistette Amy.

«Ha ragione.» Allen alzò una mano. Era il suo primo gesto calmo da quando era cominciato l'incidente. «Si sta riprendendo.»

Broker, dalla sua posizione, vide apparire un leggero colore sulle guance di Sommer.

Allen sollevò una delle palpebre di Sommer. Nancy gli porse una piccola torcia. «Reattivo alla luce. Avanti, Hank, svegliati, ragazzo» sospirò Allen.

Sommer giaceva come una bambola grottesca, con la camiciola dell'ospedale aperta e la pancia perfettamente visibile sotto la luce violenta. La chiazza gialla del disinfettante segnava i bordi della ferita, e colando giù aveva formato dei rigagnoli lungo i fianchi e l'inguine. La ferita, con i punti di sutura in evidenza, sembrava una processione di mosche affondate nella pelle. Poco sotto l'incisione, i genitali apparivano come un mucchietto di frutta rancida. Con delicatezza, Allen coprì il corpo di Sommer, aggiustandogli la camicia. Il tempo, nella stanza silenziosa, era scandito solo dal bip-bip-bip.

Allen barcollò per la stanchezza, ma subito ritrovò l'equilibrio e, girandosi verso Amy, la fulminò con un'occhiata che la fece impallidire. «Voglio sapere tutti i farmaci che ha preso negli ultimi trenta minuti.»

«Ho fatto tutto quel che andava fatto.» Amy cercava di non perdere il controllo, ma il suo atteggiamento fiducioso l'aveva abbandonata. «Dottore, si sieda, sta dormendo in piedi.»

«Risponda alla domanda. Ci sono segni di recurarizzazione?» insistette Allen, imperterrito, senza sedersi.

«No, accidenti» rispose Amy.

Allen fece un respiro profondo, quindi parlò con un tono più pacato. «Mi dispiace, non volevo essere sgarbato, ma è un mio amico...» Guardò prima Sommer e poi il monitor. Barcollò di nuovo, ma si riprese subito.

Amy scosse la testa, incredula. Tutti nella piccola stanza erano solidali con lei, tuttavia si sentiva con le spalle al muro e quando riprese a parlare, si rivolse più a se stessa che ad Allen. «Potrebbe aver aspirato quando siamo andati a prendere il nuovo paziente.» Scosse la testa, mordendosi un labbro. Pensando a voce alta, mormorò: «Dio mio, non gli avrò tolto il respiratore troppo presto?».

Bip-bip-biip.

Medici e infermiere stavano in cerchio intorno a Sommer, senza parlare. Brecht ruppe il silenzio e chiese a Nancy di portare il nuovo paziente in radiologia. Nancy si mosse come un automa. Iker apparì davanti a Broker e fece un cenno interrogativo con la mano. Broker, svuotato, scosse la testa e si allontanò.

Infilò la porta del Pronto Soccorso, si avviò verso il garage per indossare il parka e accendersi un sigaro. Poi uscì all'aperto.

Un attimo dopo, Shari lo raggiunse. Usando le mani per ripararsi dal vento, si accese una sigaretta. Stettero lì per qualche minuto, a fumare in silenzio.

«È un tuo amico?» chiese Shari.

«Lo conosco da tre giorni» rispose Broker. Gli passavano davanti le immagini della tempesta, di tutto quel gran remare in cerca di soccorsi, e poi il volo sull'idrovolante, la bufera, l'operazione andata a buon fine.

Shari gli parlò francamente. «L'anestesista ha fatto qualche stronzata. Ed è un peccato, perché Amy è davvero brava.»

«Come è successo?»

«E chi può saperlo. Ha quella gola corta, muscolosa, il mento reclinato, i denti sporgenti. L'incubo di tutti gli anestesisti. Dopo l'operazione, rimuovono il tubo per la respirazione e il diossido di carbonio entra nel flusso sanguigno. È questo che lo costringe a respirare di nuovo. Ora, dicono che la respirazione è collassata quand'era già ricoverato nella stanza. Il che significa che forse, anche se stava già respirando, aveva ancora qualche residuo di sedativo, abbastanza da farlo andare in carenza di ossigeno.»

«Allen ha parlato di riac... recur... accidenti non mi viene in mente!» sbraitò Broker.

«Recurarizzazione» specificò Shari, annuendo col capo. «Se Amy ha calcolato male la quantità di sedativo da iniettare, una volta che il sedativo è in circolo può tornare a fare effetto, e il paziente accusa un picco negativo nella curva della dissociazione tra ossigeno ed emoglobina. Potrebbe essere accaduto questo.»

«Gesù.»

«Già. Gli mancava aria, non poteva respirare. Così ha cominciato a precipitare verso l'arresto delle funzioni respiratorie, e nessuno era lì per rimediare in tempo. Qualcuno, Nancy probabilmente, ha dimenticato di tarare l'allarme del monitor.» Alzò le spalle. «Tira via l'ossigeno dal cervello di qualcuno per quattro minuti, e quello ti diventa un vegetale. Succede.»

Broker si voltò per andarsene. Senza fretta, rientrò all'ospedale. Erano ancora tutti lì, paralizzati per lo shock. Amy era in piedi nella stanza di Sommer, vigile, immobile davanti al letto. Brecht, Judy e Nancy si tenevano a una distanza rispettosa. Sembrava una veglia funebre; Broker andò nella hall e vide Allen che passeggiava con le mani dietro la schiena, curvo in avanti, come se stesse risalendo un ripido sentiero di montagna. Non appena Allen si accorse della sua presenza gli si fece incontro e gli diede un colpetto su una spalla. Aveva tenuto sotto controllo la fatica per tutto il tempo necessario a portare a termine l'operazione, ma ora la stanchezza gli segnava il viso che appariva terreo e provato. Broker lesse tutto questo nello sguardo vuoto del chirurgo. Aveva salvato Sommer per poi...

Allen provò a sorridere. «Devo parlare con Milt. Sai, lui dormiva, mentre è successo tutto.»

«E adesso?» chiese Broker.

Allen scosse adagio il capo. «Dipende da quanto tempo è rimasto senza ossigeno. È in stato di coma. Potrebbe riprendersi nello spazio di poche ore, ma potrebbe anche passare qualche settimana. Oppure...» Allen piegò le labbra in una smorfia amara. «Solo dopo che avrà riaperto gli occhi, un neurologo potrà valutare la sua condizione. Fino ad allora, possiamo solo sperare, ma...» Allen esitò, la voce gli si strozzò in gola. «Santo cielo, guardalo. Ha subito un danno.»

«Che danno?» fece eco Broker.

«Un danno al cervello.»

«Dici sul serio?»

«Dico sul serio. L'anestesista non avrebbe dovuto togliergli l'ossigeno così presto, in sala operatoria.»

«Lui parlava. Hanno parlato. Ha scherzato con lei.» protestò Broker.

Allen fece un gesto debole con la mano destra, come per cancellare le parole di Broker. «Non so. È come...» percosse l'aria con la mano. «Come per i segnali di STOP. Nessuno li rispetta più, la gente li ignora per guadagnare tempo.» Una nota strozzata gli vibrò in gola. «Forse anche l'anestesista aveva fretta, chissà.»

Allen proseguì camminando giù per la hall fino allo stanzino delle infermiere. Broker vide che sollevava il telefono adagio, sforzandosi, come se il ricevitore pesasse come un'incudine. Lentamente, Allen compose un numero; restò in attesa con il viso disfatto, come un foglio di carta che va in pezzi.

A qualche metro di distanza, Broker riusciva a percepire una voce di donna, che gli era ormai vagamente familiare, protestare interdetta all'altro capo del filo. «Aspetta un attimo, come sarebbe a dire? Come è potuta accadere una cosa del genere? Dico, era in un ospedale, perdio!»

11

Stava ancora nevicando. Ma più adagio, ora, come se la neve avesse rispetto del dolore.

«Segnali di STOP, eh» rifletteva Dave licer a voce alta. «Giusto, ha ragione. Non mi stupirei se la terza guerra mondiale scoppiasse un qualche pomeriggio torrido a un incrocio, giù a Minneapolis.»

Erano entrambi affranti.

La cintura di servizio di Iker puzzava di pelle umida, appoggiata sul tavolo nell'ufficio dello sceriffo nel palazzo di giustizia di Ely. Indossavano ancora le tute scombinate dell'ospedale. La t-shirt viola e rossa di Iker aveva un disegno di cattivo gusto che raffigurava un tipo barbuto con in mano una enorme cavalletta. Sotto c'era scritto:

ST. ERHO FESTIVAL, MENHAGA, MINNESOTA.

Sant'Erho era il santo patrono che aveva liberato la Finlandia dalle cavallette. Ma lo zio Billie diceva che la festa di Sant'Erho, come quella di San Patrizio, era solo una scusa per ubriacarsi, perché non si erano mai viste cavallette in Finlandia.

Broker fissava fuori dalla finestra la tormenta che lentamente si stava allontanando. Lasciò che i pensieri fluissero, distratto. Pensò che, in effetti, c'erano molti finlandesi che si erano stabiliti nei dintorni di Ely. Forse perché i laghi, le foreste, e i lunghi mesi invernali li facevano sentire a casa.

Broker si sorprese a sognare a occhi aperti; si scosse da quella specie di torpore e domandò: «L'anestesista, Amy, è del posto?».

Iker fece un cenno affermativo. «Ah-ah. Skoda è una dei pochi che dopo essere partiti per la città hanno trovato il modo per tornare e guadagnarsi da vivere restando qui.» Inarcò leggermente le sopracciglia. «Mi ha chiesto di te, prima che le cose si mettessero male.»

«Skoda? È finlandese?» chiese Broker.

«Per metà finlandese, per metà slovacca: la crema dei cromosomi locali.» Indicò con un ampio gesto del braccio la fila di poliziotti in pensione i cui ritratti incorniciati riempivano la parete. «Seconda foto in alto da destra. Amy è la figlia di Stan Skoda.» Skoda riempiva tutta la foto fino alla cornice. Era un omaccione dalla faccia simpatica. Broker si ricordò vagamente di quel signore che veniva alle partite di caccia, ai tempi del liceo.

«Fatti un giretto. Io devo fare una telefonata» disse Iker.

Broker si alzò e andò a cercare i bagni, mentre Iker si metteva al telefono. Doveva fare la chiamata d'ufficio alla moglie di Hank Sommer, e spiegarle le circostanze della tragedia.

Quando Broker tornò, l'umore di Iker era peggiorato, com'era prevedibile.

«Com'è andata?» chiese Broker.

«Ha detto "ma era in un ospedale!" almeno tre volte.» Iker scosse la testa. «In fin dei conti poteva andare peggio. Il dottor Falken aveva già chiamato, per prepararla. Ha una voce bellissima, profonda» sottolineò Iker. Broker annuì. Sapeva come funzionavano queste cose: suona il telefono e un agente sconosciuto che chiama da chissà dove invita una donna a tuffarsi di colpo là dove custodisce i propri pensieri riguardo la mortalità.

Iker, che viveva a trenta miglia dall'autostrada bloccata verso ovest, a Tower, chiamò sua moglie, per sincerarsi che lei e i bambini stessero bene. Spiegò gli avvenimenti della giornata, e di come fosse rimasto bloccato insieme a Phil Broker.

«Sicché ora tu e il tuo amico ex-poliziotto avete due possibilità di scelta, vero?» al telefono vibrò un'altra voce di donna, questa volta stridula.

«Eh, sì, proprio così.» Iker, assordato, allontanò il ricevitore. Broker sentì che la donna diceva: «Potete spalare la neve, oppure ubriacarvi».

Iker riagganciò e alzò le spalle. «Cosa conti di fare, tu?»

«Prendere una stanza all'Holiday Inn.»

«Io devo ancora finire di stendere il rapporto. Magari ci vediamo al Saloon, più tardi.» Iker lanciò a Broker le chiavi del furgone.

Broker uscì dal palazzo di giustizia, montò sul furgone di Iker e si diresse all'Holiday Inn sopra il lago Shagawa, all'altro capo della cittadina. Non aveva nessuna intenzione di tentare di tornare allo chalet dello zio Billie, con le strade in quelle condizioni. La Ford Ranger di Iker arrancava già in città.

Viaggiando a velocità ridotta sulle quattro ruote motrici, ripassò un po' della terminologia medica che aveva ascoltato quel pomeriggio: Sommer aveva subito un significativo «danno respiratorio» e si trovava in stato di coma, un coma dovuto all'assenza di ossigeno nel suo cervello. L'opinione comune al Miner Hospital era che Amy Skoda avesse sottovalutato la quantità di sedativo che aveva in circolo e che l'avesse fatto uscire dall'anestesia troppo presto, in sala operatoria. Forse, pensava qualcuno, aveva supposto che l'operazione richiedesse più tempo, senza tener conto dell'abilità e della rapidità di Allen nel procedere. Il fatto che Sommer fosse appena stato in ipotermia poteva aver costituito un altro fattore aggravante. Qualunque fosse stata la causa che aveva fatto precipitare gli eventi, lui aveva incontrato delle difficoltà di respirazione nella stanza dove era stato ricoverato.

Nessuno era là al momento dell'incidente, e l'allarme sul monitor era disinserito.

Venendo via, Broker aveva sentito che qualcuno consolava Amy. Poteva succedere a chiunque. Ma non era successo a chiunque. Era successo a Hank Sommer. E Broker gli aveva promesso che l'avrebbe tirato fuori dai guai. Aveva dato tutto il suo aiuto per portarlo in un ospedale caldo e sicuro, dove gli avevano salvato cuore e polmoni, mandandogli in malora il cervello.

Merda.

Broker, infuriato, sterzò con rabbia e il furgone cominciò a sbandare, rischiando di finire fuori strada. Cercò di non perdere il controllo del

mezzo e di se stesso. Controsterzò e si rimise in carreggiata, inspirando profondamente.

L'Holiday Inn era una specie di palestra deserta, coi piloni nudi come pertiche e il soffitto come una cattedrale. Alla reception, un impiegato annoiato e ipnotizzato dalla neve rise con discrezione vedendo com'era vestito. Broker si fece assegnare la stanza e scese una rampa di scale, aprì una porta e si ritrovò in un ambiente di pareti pulite, tendine e mobili che avrebbero potuto trovarsi ovunque, in qualunque parte degli Stati Uniti.

L'unica cosa che desiderava era di scomparire.

Invece si levò i vestiti ed entrò nella doccia per scrollarsi di dosso il freddo accumulato nelle ultime ventiquattr'ore. Tracciò con l'indice un cerchio sullo specchio del bagno ricoperto di vapore e si fece la barba. Prese un paio di jeans asciutti, una felpa, e gli stivali.

Dopo che si fu vestito, la mano si mosse spontaneamente verso il telefono. Pensava di chiamare l'ospedale per controllare la situazione con Allen, che era rimasto a sorvegliare Sommer e Milt. A un tratto esitò. Ritrasse la mano.

"Tu non lo conosci veramente, questo Hank Sommer."

Eppure era come se lo conoscesse.

"Se tu non fossi stato addosso a Sommer in quel modo durante la tempesta, lui non avrebbe spinto così forte, e l'ernia sarebbe rimasta al suo posto.

Provaci ancora, Broker.

Tu sei caduto, e un uomo malato ha dovuto tener duro al posto tuo."

D'altra parte, se Sommer non avesse pagaiato con tutte le sue forze, sarebbero affondati in mezzo al lago. Era partito per un viaggio in canoa in condizioni fisiche appena discrete, e la forza l'aveva piantato in asso proprio nel momento critico.

Erano pensieri assillanti, intollerabili, specie dopo l'effetto narcotico della doccia bollente. Il letto gli lanciava dei richiami, ma così pure l'immagine di Sommer, sdraiato su un letto d'ospedale a meno di un miglio di distanza con gli occhi chiusi, il cuore che batteva, i polmoni che risucchiavano ossigeno.

E la testa piena di interferenze.

Prese il parka. La moglie di Iker aveva ragione. Gli ci voleva proprio qualcosa da bere.

La nevicata aveva ingrigito il pomeriggio, tanto che per strada si erano accesi i lampioni. Non era il giorno ideale per mettersi alla guida, ma Broker montò sul furgone. Attraversò il minuscolo centro commerciale e seguì la luce blu intermittente di uno spartineve della contea fuori da Sheridan Street fino alla periferia della città, dove lo spartineve imboccò l'Autostrada 169. Broker girò intorno all'ingresso dell'International Wolf Center e ritrovò la sua direzione.

Ely era alla fine della strada: un punto di partenza per i turisti che volevano fare canoa in luoghi selvaggi. Le cose erano cambiate, da quando Broker, ancora bambino, passava lì gran parte delle sue estati. Allora, le miniere di ferro della città erano ricche e il metallo che se ne ricavava era purissimo.

I depositi di ferro erano così potenti che interferivano coi segnali radio e lo sferragliare dei carrelli carichi di metallo grezzo poteva competere con il boato degli idrovolanti che trasportavano i pescatori nei paradisi dei laghi del nord.

Le miniere entrarono nel mercato globale. Quando si cominciò a esportare acciaio a buon mercato dal Giappone, i minatori che avevano fatto base a Iwo e Saipan persero il lavoro. Alla fine degli anni Settanta, il governo annesse la regione dei laghi lungo il confine canadese alle riserve naturali; bandì i motori a scoppio per preservare le foreste e le acque. La controversia sull'impiego di quelle terre non si era ancora conclusa.

Broker accese la radio, cercò le frequenze finché trovò radio Wely. «Sally, tuo fratello vuole che tu stia tranquilla. Lui sta bene, ha fatto le commissioni in città, ma tornerà solo quando il vento sarà cessato.»

Radio Wely era una delle due stazioni radio statunitensi che avevano la licenza di trasmettere messaggi personali. L'altra si trovava in Alaska. Spense la radio e fissò la tempesta.

Ora, come il suo paese natale sul Lago Superiore, anche questo territorio legato ai suoi ricordi d'infanzia era cambiato, durante gli anni Novanta.

Prendila con filosofia, disse a se stesso, vai avanti, non guardare indietro.

Mike e Irene Broker avevano cresciuto il loro ragazzo insegnandogli il coraggio. Broker era sensibile al messaggio culturale del suo tempo. Era stato allevato con l'idea di combattere contro i comunisti, e l'aveva fatto. Era tornato dalla guerra con una riserva inesauribile di adrenalina.

Gli piaceva scherzare sostenendo che era solo per il gusto dell'azione

che aveva indossato la divisa. In realtà, qualcuno doveva pure restare vigile per garantire agli altri un sonno tranquillo. E quel qualcuno doveva somigliargli moltissimo.

Un'ombra apparve sul suo campo visivo; per poco non sbandò sterzando del tutto. Uno scherzo della fatica. Eccolo lì di nuovo a fare respiri profondi per tenere a bada i cattivi pensieri che lo perseguitavano. Che cosa ridicola: era venuto fin lassù proprio per sfuggirne, e ora...

In genere era bravissimo a mantenere le cose separate, sigillate nei loro singoli compartimenti. Ma questa volta non era facile prenderla con filosofia. Anche lui aveva una falla. Qualcosa entrava. Qualcosa usciva.

A un tratto, senza volerlo, si ritrovò nel mezzo di una discussione con sua moglie.

Sentiva la voce di lei: "Certo, come no, ho capito benissimo: tu puoi fare questo lavoro, io no, è così che la pensi, vero?".

Il ricordo mise in moto una serie di pensieri fastidiosi, immagazzinati da qualche parte. A trentatré anni, lei credeva ancora di essere indistruttibile. Si metteva alla prova continuamente, lasciando lui a casa insieme a Kit, la loro bambina...

L'assenza di Kit gli faceva male. Era come se potesse sentire il suo alito dolce; vedere i suoi boccoli castani e il piccolo viso paffuto; sentire le sue risate che non conoscevano la paura.

Con questi pensieri che gli giravano per la testa come un vortice, Broker parcheggiò il furgone di Iker davanti al Saloon, in una strada deserta di Ely. Il suo umore era cambiato quando spinse la porta per entrare. Batté i piedi per scrollare la neve e prese posto a un tavolo in un angolo. Era buio quasi come in una cantina. C'era poca gente.

Broker non beveva. Di solito preferiva dissetarsi con una limonata. Non era solito frequentare i bar e quando lo aveva fatto era stato solo per cercare i suoi informatori, al tempo in cui lavorava come poliziotto. Ma quel giorno decise di trasgredire alle regole; ordinò un doppio Jack Daniel's e ne ingurgitò metà tutto d'un fiato. Fece una breve pausa, poi si scolò il resto e si lasciò andare sulla sedia, in attesa dell'effetto anestetico.

Non riusciva a scacciare l'immagine della mente di Sommer soffocata dentro un corpo che vegetava. Un pensiero che lo costrinse a riflettere sulle tante morti improvvise che aveva visto in guerra.

«C'è traffico» mormorò Broker come se parlasse al bicchiere di whiskey.

Agosto. Solo un anno prima, in un pomeriggio afoso, affollato di cicale,

passeggiava insieme a suo padre a Saint Paul. Si erano fermati su un cavalcavia, col palazzo del governo da una parte e la cattedrale dall'altra, il via vai dell'ora di punta e il boato delle automobili sotto di loro. Mike Broker aveva settantanove anni suonati e si perdeva in fantasie nostalgiche che lo portavano a rivivere i tempi della giovinezza. In quel pomeriggio riarso di agosto, papà guardava le macchine sfrecciare, e a un certo punto disse: «Ecco come un mucchio di giovani muoiono in un attimo. Centinaia di vite che ti scorrono davanti, ogni minuto».

E poi, quell'immagine accese uno dei suoi tanti ricordi, e papà passò a parlare dello sbarco in Normandia.

Broker non ricordava che il traffico fosse così intenso, quel giorno. Ma il rumore assordante che riecheggiava nei suoi pensieri era sufficiente per fargli ordinare subito un altro doppio whiskey. La cameriera lo posò sul tavolo, lui bevve, e subito le sue facoltà mentali vacillarono. Bene. Il corpo muore per primo. Buddhisti, musulmani, ebrei, indù e cristiani erano tutti d'accordo su questo. Il problema era che tutte le principali religioni erano state concepite quando la medicina non contemplava reparti di rianimazione, chirurgia, dialisi, eccetera.

«Ehi» Broker fece un gesto rivolto alla cameriera che stava dietro al bancone, all'altro capo della stanza buia e semivuota. «Portamene un altro.»

Intascando il resto, dopo che la cameriera gli ebbe portato il suo terzo drink, si accorse che stava perdendo la prontezza di riflessi e il controllo muscolare. Le sue dita stavano perdendo sensibilità e agilità. I pensieri, in compenso, gli sembravano molto più profondi e lungimiranti.

Voilà. Les jeux sont faits. Il corpo di Sommer non era morto ma la sua mente sì, e la carne ostinata la teneva in ostaggio, teneva prigioniero lui, la sua anima, insomma. *Dove* si trovava Sommer? Le sue nozioni profane di biodinamica non gli erano d'aiuto per trovare una soluzione. Aveva vagamente afferrato che la parte «umana» della mente di Sommer era stata annullata perché la corteccia profonda - il cervello di una lucertola, per intenderci - aveva sacrificato le funzioni più nobili col solo obiettivo di preservare quelle basilari degli organi vitali: cuore e polmoni.

Broker si figurò le funzioni vitali di Sommer tenere in vita gli occhi senza palpebre di un rettile - si guardò intorno per respingere quell'immagine e si accorse che era seduto lì da dieci, forse quindici minuti e non aveva visto Iker, che stava appoggiato al bancone, seduto su uno

sgabello in fondo al bar. Si era tolto la tuta da jogging di Sant'Erho, e ora indossava jeans, pullover e un giaccone di pelle.

I loro sguardi si incrociarono, poi ricaddero dentro ai rispettivi bicchieri.

Broker fissò il proprio per alcuni minuti, poi alzò il viso e, facendo un'ispezione più approfondita, notò Amy Skoda seduta a un tavolo d'angolo, appoggiata contro la parete, alla parte opposta del locale. Metà del viso era in ombra. L'altra metà era colpita dal riverbero del neon che illuminava un'insegna della birra. Indossava ancora i pantaloni blu, che ora erano infilati dentro a un paio di stivaloni. La giacca a vento aperta lasciava intravedere il distintivo dell'ospedale appuntato sulla tunica blu.

Amy si sporse in avanti e si guardarono. Broker notò riflessa sul viso di lei la sua stessa delusione.

12

Amy non era sola. Due tipi muscolosi, irriducibili della motoslitta, avevano equivocato il suo sguardo fisso. Pensando che fosse già mezza neutralizzata dall'alcol, si erano seduti accanto a lei, uno per parte, e continuavano a farla bere. A giudicare dal bicchiere pieno di whiskey che teneva in mano e da quello vuoto che le stava davanti, sembrava che non avesse opposto molto resistenza.

Broker era abbastanza sveglio da sapere che non c'è peggior matto di un vecchio matto. Sicché pensò: "E che diamine, facciamo una bella partita, i miei 47 anni contro i loro venticinque". Si alzò. Si reggeva a malapena in piedi e in testa gli ronzava una musichetta funky. Genere Muddy Waters e Bonnie Raitt. "Sono pronto." Le tipiche storie idiote da bar.

Spinse da parte la propria sedia e fissò i due gradassi, puntando lo sguardo su quello che indossava un berretto Arctic Cat, che aveva appena posato un braccio sulle spalle di Amy.

«Su, forza, puoi parlarne con me» diceva Arctic Cat con aria totalmente disponibile, mentre le sue dita sfioravano il seno di Amy.

«Oh, mio Dio» disse Amy, spostandogli il braccio.

«Carina, non ti preoccupare. È tutto a posto.» Arctic Cat non aveva colto il tono di disgusto nella voce di Amy e insisté, credendosi incoraggiato. Broker si avvicinò. Il pavimento era sorprendentemente morbido sotto i suoi piedi. Si fermò a lato di Arctic Cat, stringendolo al muro.

Stavolta Amy afferrò la mano di Arctic Cat e provò a torcergli il polso. Quella specie di orango la guardò divertito.

Il solito vecchio problema. Arctic Cat era troppo grosso per lei.

Broker non incontrò la stessa difficoltà. Prontamente, prese il braccio stretto invano da Amy e portò a termine la torsione del polso, aggiungendoci un colpetto da hockey.

Il naso e le labbra spesse di Arctic Cat si ritrovarono stampati sulla parete e prima che lo sbruffone si afflosciasse a terra, lasciò una scia umidiccia lungo la boiserie in pino. Il suo amichetto si alzò, indietreggiando con discrezione.

Quello steso a terra si rigirò e si mise in piedi, tenendosi il polso. Confuso, si guardò intorno, chiedendo a voce alta: «Con cosa diavolo mi ha colpito? Era una mossa di kung fu?». Perdeva sangue dal naso e dalle labbra.

«Niente del genere» rispose Broker, sorpreso della propria reazione. «È solo che sei grasso, schifoso e pure lento.»

Amy si intromise. Due rughe profonde le solcavano la fronte. Spinse entrambe le mani contro il petto di Broker, respingendolo. Arrabbiata, disse: «Ehi, basta; stai calmo, lui non voleva mica...».

Iker, muovendosi veloce e di soppiatto, li raggiunse, mettendosi alle spalle di Broker. Aprì il portafogli e mostrò il distintivo ai due delle motoslitte. «Fareste meglio ad andarvene» disse asciutto. «E subito.»

Il barista aveva già alzato il telefono per chiamare la polizia. Iker lo fermò, mentre più in là i due parlottavano. Si erano accorti di aver sconfinato e presero la decisione più ragionevole.

«Forza, usciamo, facciamoci un giretto.»

«Ma non c'è nessuno in giro.»

«Avanti, non fare storie, usciamo.»

Amy porse un tovagliolino ripiegato con dentro del ghiaccio al tipo che sanguinava e gli disse di premerselo contro il naso. Dopo che i due se ne furono andati, Iker lanciò un'occhiataccia prima a Broker, poi a Amy. «State bene, voi due?» chiese.

«Sì, tutto bene» rispose Amy, senza esitare.

«Tutto a posto» fece eco Broker.

«Siediti, bevi qualcosa con noi» lo invitò Amy.

Iker li liquidò con un sorriso. «No, grazie, non ho abbastanza energia per stare tra voi due. Non dopo una giornata come questa.»

«Cosa vuoi dire?» chiese Broker.

«Vuol dire che vi conosco bene, tutti e due. Voglio solo finire il mio bicchiere e andare a dormire sulla mia scrivania, tante grazie.» Salutò Amy; afferrò Broker per un gomito e lo trascinò attraverso il locale, fuori dalla porta.

Il vento era calato. C'erano solo una grande quiete e grandi fiocchi di neve che cadevano planando con leggerezza.

Iker divaricò le gambe e appoggiò le mani sui fianchi. Il giaccone si aprì e Broker intravide le manette e il cinturone a cui era appesa la fondina con la Python. Dave Iker era alto uno e ottanta, pesava ottantacinque chili ed era il tipo che, nonostante la stazza, ci teneva a mantenersi in forma.

«Allora. Ti spiego come stanno le cose. In questo momento lei è un po' vulnerabile.» La voce di Iker era calma, ma ferma. «Conosco i suoi. È una famiglia perbene, anche lei è perbene.»

Cristo. «Ma cosa...»

«Ascoltami bene. È una bambina al tuo confronto. Sa che il tuo matrimonio è alla frutta. Forse si è presa una cotta per te. E tu non sei d'aiuto, a giocare la parte del cow-boy venticinquenne che arriva in soccorso... quindi vacci piano e non approfittarne...»

«Ma io non...» protestò Broker.

«Lo so che non lo fai apposta. Non farlo, tutto qui. Ah, c'è ancora una cosa. Non so come stiano le cose fra te e la tua signora, ma non credere di risolverle bevendo. Non qui nella mia città. Non c'era nessun bisogno di mettere a terra quel tipo. Hai esagerato. Mio Dio, Phil, puoi fare di meglio. Sono passati i giorni del lupo solitario. Sei un fottuto civile, adesso...»

Broker si sentiva umiliato. «Ehi, mio Dio, Dave...»

«Volevo solo dirti questo.» Iker sfoderò un sorriso teso, uno di quei sorrisi a denti stretti, da poliziotto in servizio, che in realtà non sono affatto sorrisi. Broker scosse la testa. «Guarda, è stata una brutta giornata» continuò Iker. «Fa' che non sia una brutta nottata.» Diede un colpetto sul braccio a Broker. «Stai bene?»

«Sì, certo.» Broker era confuso.

«Portami il furgone davanti all'ufficio, domani mattina» disse Iker. Gli voltò le spalle e camminò verso una volante della contea. Broker barcollò, pensando che niente di quello che era successo avrebbe dovuto accadere. Lui era venuto fin lì solo per rimuovere per un po' il suo... problema. E adesso era successa tutta quella storia.

Tremando per il freddo, rimase in piedi da solo sulla strada, a guardare le luci di posizione di Iker fino a che sparirono dietro l'angolo. Allora rientrò nel bar, tornò al tavolo di Amy, e le parole gli uscirono prima che avesse il tempo di riordinarle. «Senti, mi dispiace di aver steso quel tipo. È che ho un sacco di pensieri che mi ronzano in testa.»

«Oh, non mi dire, ma davvero?» disse lei in tono sarcastico.

«Beh, insomma, penso che anche tu abbia un sacco di pensieri. Posso sedermi?»

«Certo, purché ti sia ben chiaro che è l'unica forma di aiuto che mi serve.» In quel momento i suoi occhi grigi erano duri e freddi.

Broker annuì e prese una sedia mentre Amy fece cenno al barista. La cameriera, tenendo gli occhi bassi, portò due whiskey su un piccolo vassoio rotondo, li posò sul tavolo, prese i soldi, mise il resto accanto ai bicchieri e si ritirò.

«Lo sa anche lei» sussurrò Amy, guardandola mentre si allontanava. «Lo sanno tutti. È un paesino. Tutti sanno quello che è successo a Sommer.»

Broker faceva ruotare il bicchiere tra le dita. Alzò gli occhi. «Bevi sempre così?»

«Io non bevo mai. È un antidepressivo. Salute.»

Bevve senza badare a lui che la osservava.

«Smettila, adesso. Davvero, non mi serve nessun aiuto» insistette Amy, e si mise a sedere ben dritta. Un gesto che nessuno avrebbe preso sul serio.

«Sì, che ti serve» rispose Broker.

«Mi serve?»

«Sì. Siamo nella stessa situazione. Tu hai lasciato il tuo posto per uscire in sala a parlare con me. Ricordi?»

Amy abbassò la testa e si passò una mano tra i capelli. «C'era Nancy con lui.»

«Ha lasciato il suo posto quando è arrivato il nuovo paziente. Chi era di guardia?»

Gli occhi di Amy incontrarono i suoi. Non c'era alcuna esitazione nel suo sguardo. Non sembrava il tipo che si lascia andare a errori fatali. «No, è troppo semplice. È successo qualcos'altro» obiettò con voce ferma.

«Qualcosa?»

«Ascolta, faresti bene a lasciarmi sola.»

«Spiacente.»

«Cosa? Sei uno di quelli attratti dalle disgrazie?» chiese Amy.

«Bisogna esserci passati per capirlo.»

«Lo immaginavo.» Amy si girò e il suo profilo perfetto, incorniciato dai capelli chiari, contrastava con il residuo di sangue scuro che il tipo della motoslitta aveva lasciato sulla parete dietro di lei.

«Sei un suo amico.»

«No. Gli ho solo affittato l'equipaggiamento e sono partito con loro per aiutarli nel campeggio. Sono venuto via per cercare soccorso.»

Amy si voltò verso di lui, viso contro viso. Abbassò gli occhi, poi li alzò lentamente. Una di quelle cose che fanno un certo effetto su un uomo non più giovanissimo, sposato e mollato di recente, nonché mezzo ubriaco. «Non sembri una guida» osservò Amy.

Era l'inizio. Pensò di recitare la sua parte, e di piegare la testa verso di lei. "Eh? Cosa? Io?" Ma si ricordò del monito di Iker.

Amy, un po' impacciata dall'alcol, aggiunse: «Hai più... stile». La mano le scivolò giù dai capelli e finì sull'anulare di lui. «Ehi, hai dimenticato di metterti la fede.»

«Sono separato» disse lui, anche se non era sicuro che fosse la definizione esatta. Amy fece per dire qualcosa, ma si interruppe. Sfiorò con un dito la mano di Broker. «Belle vene» commentò.

Stettero un attimo in silenzio, senza guardarsi. La cameriera andò al tavolo con un piccolo secchio di acqua calda e pulì la parete e il pavimento dalle macchie di sangue di Arctic Cat. Quando se ne andò, ripresero a guardarsi l'un l'altro. Broker sentiva il proprio respiro, era come se pregustasse un gioco facile e sexy. Ma era un gioco, e lui non giocava con le donne.

«Su, vuota il sacco. Iker mi ha detto che gli hai chiesto di me» disse Broker.

Arrossì. «Già, figurarsi. Del resto eri un poliziotto anche tu.» Si guardò intorno, furtiva.

«Cosa intendi dire?»

«Lasciamo perdere. Non è il massimo, questa conversazione tra me e te. Io non dovrei parlare di... queste cose. Quell'avvocato che era in canoa con voi...»

«Milt.»

«Sì, ho sentito che sta già facendo domande in giro.» Fece un lungo sospiro. «In vista del processo, una commissione avrà il compito di analizzare le cause di quello che è accaduto.»

«Un'indagine interna all'ospedale?»

«Non ha valore legale - naturalmente a Milt piacerebbe sentire cosa diranno - ma è strettamente confidenziale e i risultati non saranno divulgati. Diciamo che si tratta di una specie di forum di medici per capire quale è stato l'errore, e che probabilmente non avrà ripercussioni di carattere legale.»

«Insomma pensi che non ci sarà un processo?»

Amy sbuffò. «Suvvia, certo che ci sarà un processo e io sarò la prima a essere chiamata in causa. È la logica. L'anestesista in qualche modo ha fatto cilecca. Comunque, non mi toglieranno la licenza. Quello è un rischio che si corre solo nel caso in cui non si sia in grado di intubare un esofago.»

Restò a fissarlo muta. Quando riprese a parlare, il tono era grave. «Se dovessero procedere contro medici e infermieri ogni volta che fanno un errore, gran parte degli ospedali avrebbero chiuso i battenti già da tempo.»

Nonostante si sentisse annebbiato dall'alcol, Broker si sforzava di non perdere la concentrazione su quello che Amy gli stava dicendo. In realtà non la stava ascoltando; attento solo ai particolari del suo collo, delle sue dita che si muovevano nervose tracciando dei cerchi sul tavolo.

«Mi viene quasi da ridere.» Amy non aveva ancora smesso di parlare quando lui ritornò in sé. «Ti ricordi quei morti in Somalia, hai presente il casino che hanno fatto in televisione?»

Broker fece un cenno di assenso.

«Quante erano le vittime?»

«Mi sembra di ricordare che ci furono diciotto morti» rispose Broker.

«Tutti quanti eravamo sconcertati, increduli. Noi lanciamo solo bombe, non usiamo truppe di terra, noi...»

Come era già successo a Broker, anche lei aveva perso il filo. Si sporse in avanti e aggrottò la fronte.

«Quante persone pensi che muoiano ogni anno negli ospedali, in seguito a incidenti o negligenze? Prova a dire un numero.»

«Non saprei, Amy.»

«Dipende - diciamo tra i sessanta e i novantamila. E questo ogni anno. Non è buffo, come stabiliamo le priorità? Diciotto soldati muoiono facendo il loro lavoro. La faccenda finisce in tivù e cambia la politica estera di una nazione. Poi però tolleriamo le cifre ben più alte del sistema sanitario ospedaliero. Cielo, ma se solo quest'anno abbiamo ucciso più gente di un fottuto esercito.»

«Amy, penso che tu sia un po' troppo severa con te stessa.»

«Vuoi assistere a un vero incubo? Vai in un Pronto Soccorso a Saint Paul o a Minneapolis il sabato sera.»

«Il sabato sera, o le notti di plenilunio in estate» annuì lui.

Amy si aggiustò sulla sedia, e guardò dentro il bicchiere vuoto. «Amen. Infermiera abilitata al Pronto Soccorso all'Hennepin County Medical Center, tre anni di scuola per anestesisti.»

«Il genere di infermiera che frequenta i poliziotti?»

«Ma certo.» Rivedeva ancora la scena. Cinque del mattino, Minneapolis, fine del turno di lavoro. Strade deserte. Tutto chiuso. «Me ne tornavo a casa da sola, triste, e nei giorni di vacanza mia madre mi diceva: "Fai qualcosa", mi consigliava di riprendere a suonare il pianoforte, o di andare a ballare...»

Amy si sgranchì e lasciò cadere lentamente il capo da un lato.

«Mamma mi ha sempre mandata a lezione di qualcosa. Il balletto mi ha quasi distrutto le anche. Ogni anno, alle scuole dell'obbligo, mi toccava il saggio di danza. Ero un topo e mi davo da fare per diventare un angelo.» Fece un sorriso, illuminato per un attimo dal ricordo di un'infanzia felice. «Mamma voleva che io facessi la fata.» Alzò le spalle. «Mentre papà guardava il tacchino in tavola e diceva "Ma non riesci a trovarti un fidanzato, un bravo ragazzo?"»

Amy si ricompose e proseguì. «La ragione per cui conosco Dave Iker è che mio padre lo invitava spesso a casa nostra, quando Dave era ancora un giovanissimo vice sceriffo, e papà sergente. Mio padre era passato dai gruppi di lavoro statali in Nord Africa, alla Sicilia, in Italia. Ritornato a casa, trovò lavoro nelle miniere. Quando le miniere chiusero, si arruolò nella polizia.» Sospirò e alzò lo sguardo verso il soffitto. «Santo cielo, papà, tutti i bravi ragazzi che conosco vogliono solo aggiustarmi il computer.»

Afferrò una lunga ciocca di capelli, la lasciò cadere sul naso e la soffiò via. «In ogni caso, papà avrebbe detto: "Vai al di là dell'entusiasmo iniziale e cerca qualcosa che funzioni veramente".» Si asciugò l'unica lacrima che era caduta sulla guancia. «E tu, Broker? È questo che hai avuto? Qualcosa che funzionava veramente?»

«Sei ubriaca» disse Broker.

«Mi spiace, è che non avevo mai ucciso nessuno, prima d'ora. La prossima volta andrà meglio.»

«Stai dicendo che è colpa tua? L'hai stubato prima del tempo?»

I suoi occhi lo fissarono, benché annebbiati dall'alcol. «Neanche per sogno. Mi sono attenuta scrupolosamente alla procedura. Quando accadono questi imprevisti generalmente sono dovuti a un errore del sistema.»

«Vuoi dire che una macchina non ha funzionato?»

«No, mi riferisco al sistema umano. Una procedura non ha funzionato nel suo insieme.»

«Vuoi dire che quel che è successo non si poteva evitare?» chiese Broker.

«Niente succede per caso in una stanza d'ospedale. Qualcuno ha fatto cilecca, e non sono certo stata io.»

Detto questo, scattò in piedi, ma subito perse l'equilibrio. Broker si alzò e, nonostante anche lui barcollasse, la prese al volo. I capelli e le labbra di Amy gli sfiorarono le guance, mentre gli collassava tra le braccia.

«È la tua notte fortunata» mormorò Amy, rovesciando gli occhi all'insù. «Non ti ha mai vomitato addosso nessuna ragazza carina?»

Broker la portò di peso nella toilette delle signore.

Non aveva dimenticato l'avvertimento di Iker, ma dove poteva andare Amy in quelle condizioni? Non sapeva neppure dove abitava. Non poteva abbandonarla. Il destino di Hank Sommer in qualche modo li aveva legati.

La portò all'Holiday Inn affacciato sul lago. Per la prima volta in venti anni, Broker guidava ubriaco, con una donna semisvenuta al suo fianco.

Arrivò sino al parcheggio dell'hotel senza incidenti. Lasciò il furgone in folle, indeciso sul da farsi. Non voleva passare con Amy tra le braccia davanti alla receptionist. Doveva farla entrare di nascosto.

Alla fine decise di portare la macchina alla fine del parcheggio, tirò fuori Amy con delicatezza e se la caricò sulle spalle. Le ginocchia dapprima gli vacillarono, ma poi trovò il giusto equilibrio. A giudicare dal tono muscolare, la ragazzina aveva sempre bevuto la sua razione di latte, crescendo. Broker avanzò barcollando, passando dal retro.

La sua stanza era al piano terra, con le porte finestre che davano su un patio affacciato sul lago. Ma aveva dimenticato il numero della stanza; frugò con una mano nella tasca, tenendo Amy in equilibrio su una sola spalla. Dannazione. Non trovava la chiave.

Adagiò delicatamente Amy su una sedia da giardino, trascinandone un'altra per sistemarci i piedi, in modo che non cadesse.

"Aspetta solo un minuto", pensò.

Ansimando, fece il giro dell'edificio, tutto di corsa. Giunto alla reception, l'impiegata gli diede il numero della camera e una nuova chiave.

Scese le scale, trovò la sua camera, armeggiò con la chiave e la porta finalmente si aprì.

Amy.

Tirò le tende da un lato, aprì la porta sul patio e scese in giardino. Amy era ancora lì, afflosciata sulle due sedie. La prese in braccio, la portò in camera e la lasciò cadere sul letto a due piazze. Le tolse il parka e gli stivali, perché stesse più comoda. Fu allora che vide il sangue, una striscia ruggine che macchiava il davanti della tunica e il fianco dei pantaloni.

Il sangue di Sommer lo perseguitava.

Non gli piaceva che lei dormisse così, col sangue di Sommer addosso. Senza pensarci troppo le sfilò la tunica, i calzini e infine i pantaloni blu della divisa da infermiera. Aveva le gambe lunghe, una muscolatura affusolata - forse Allen aveva ragione, faceva sci di fondo. Le ginocchia ben modellate erano piene di cicatrici da piccola monella. Un ragazzo mancato, non fosse stato per le unghie dei piedi dipinte di rosso.

Broker portò i vestiti in bagno, fece scorrere l'acqua calda e provò a cancellare la macchia di sangue con un guanto da bagno e la saponetta. Niente da fare, non se ne andava. Sciacquò i vestiti, li strizzò e li appese all'asta della doccia.

Tornò nella stanza, diede un'occhiata alle mutandine celesti che aderivano ai fianchi e alzò lo sguardo fino al reggiseno, che presentava un dilemma.

Ripensando alle abitudini della moglie era sicuro che non dormiva mai col reggiseno.

Studiò l'abbigliamento intimo di Amy. Niente di provocante. Le sollevò le spalle per controllare i gancetti sulla schiena: solo due. L'aveva stesa sul letto più vicino alla porta-finestra, che però era anche il più distante dal bagno. Doveva spostarla di nuovo, in modo che si trovasse più vicina al water, all'occorrenza. Inoltre, dopo quello spostamento, non sarebbe stata costretta a passare davanti al suo letto per andare in bagno; il che probabilmente l'avrebbe fatta sentire a disagio, svegliandosi nel bel mezzo della notte in una stanza che non conosceva.

Gli fece un effetto ben diverso prenderla in braccio ora, che non aveva più i vestiti addosso. I capelli folti e profumati, la pelle liscia e il fiato di

alcol sembravano combinati apposta per fargli girare la testa. Facendo attenzione abbassò le coperte e la adagiò con cura tra le lenzuola, dopo averle sganciato il reggiseno, per evitare che provasse un senso di costrizione durante il sonno. Non glielo tolse, si limitò a slacciarlo. Poi le rimboccò le coperte fino al collo.

Con delicatezza, spostò una ciocca di capelli che le sfiorava le labbra. Era bella. Broker scosse la testa e sentì il peso della giornata piombargli addosso come un macigno. Quello che era accaduto a Sommer era ben peggio della morte. Il problema, quando si ha un forte senso del dovere, è la vergogna che ti assale appena fai uno sbaglio.

E Amy? Aveva fatto uno sbaglio, lei?

Doveva scrollarsi di dosso i postumi dello shock e di quella inusuale sbronza. Si lasciò andare su una sedia, perché il letto era troppo lontano. No, non era questo. È che il letto gli faceva paura.

Non riusciva a chiudere gli occhi. Li avrebbe mai riaperti?

Guardò Amy che respirava tranquilla. Sbadigliò. Per contrastare il sonno, si sedette ben dritto, e strinse i due lati della piccola scrivania davanti alla sedia. Li tenne così stretti che le punte delle dita diventarono bianche. Non doveva addormentarsi, perché il sonno, come lui lo immaginava ora, era senza fine, senza fondo, come un'enorme bolla nera, come l'acqua sotto la crosta di ghiaccio.

Nonostante gli sforzi per restare sveglio, presto il sonno ebbe il sopravvento e le palpebre cominciarono a diventare pesanti, troppo pesanti per resistere. Cadde sul pavimento, una caduta lenta. Improvvisamente il pavimento divenne trasparente, una lastra di vetro che si apriva sotto i suoi piedi, sprofondandolo in un luogo sommerso, dove aveva murato il ricordo dei morti. Vide Hank Sommer nella sua stanza, i suoi occhi ciechi che si aprivano e lo fissavano.

E poi, un ammasso di corpi spenti che si alzavano, in un luogo dimenticato che si chiamava Quang Tri City. Erano scolari di Hanoi e bambini contadini di provincia. Con i volti lividi e tristi fluttuavano nell'aria stagnante spalancando le bocche esangui, guardandolo con le orbite vuote, scavate dalla morte, e lui si accorgeva che dal 1972 i loro capelli e le loro unghie non avevano mai smesso di crescere.

Agili come ragni, quegli spettri sconsolati balzarono in avanti per catturarlo.

13

Nina Pryce.

Se c'era un nome che poteva guastargli il sonno, era quello. Si tirò su, riparandosi istintivamente la testa con le mani, per poi scoprire che si trovava a letto. In boxer. Ma come...

Amy Skoda apparve al suo fianco, sorridente, con gli occhi più chiari che mai e i capelli pettinati. Gli porse una tazza fumante. Sul tavolo accanto alla tivù c'era il vassoio del servizio in camera, con un bricco pieno di caffè.

«Adesso so molte più cose di te rispetto a ieri sera. So che sei sposato con Nina Pryce, per esempio» disse, porgendogli il caffè.

Broker studiò la t-shirt che indossava Amy. L'ultima volta che l'aveva vista era piegata nel suo zaino. Era nera, con la scritta NEW ORLEANS. Le lasciava le gambe nude, e la luce della lampada metteva in evidenza la sottile peluria bionda delle cosce.

«Dopo l'operazione Desert Storm, Nina ha un suo piccolo seguito. Dopo aver visto lei, stavo quasi per arruolarmi.»

Broker fece una smorfia. Non gli andava proprio di parlare di sua moglie. Era vero: Nina aveva una certa notorietà tra le donne soldato nel Golfo. Prese la tazza che Amy gli porgeva e bevve un sorso. Il caffè lo aiutò a riaversi dai postumi dell'alcol. «E perché non ti sei arruolata?» chiese.

«Ehi, non sono così pazza! Nina vuole combattere al fianco di uomini.»

La risposta, piuttosto scontata, gli uscì di bocca automaticamente. «Non ha combattuto con gli uomini solo nel deserto. Guidava un battaglione di uomini contro un contingente di guardie repubblicane tre volte più numeroso, e ha vinto. Questo in un certo senso le alienò la componente patriarcale dell'esercito.» Broker diede un colpetto di tosse. «Questo, e il fatto che non ha voluto schierarsi con le femministe. Il risultato è che si è inimicata sia i maschi che le femmine. E per questo che l'hanno cacciata dall'esercito.»

«Sì, però poi ci è ritornata. È in Bosnia, adesso.»

Macedonia, a essere precisi. Probabilmente, Kosovo. Non lo sapeva con esattezza. L'unità Delta, in cui combatteva Nina, ufficialmente non esisteva. «È intervenuto Clinton» precisò Broker prima di cambiare

argomento. «Sai che non mi ricordo di essermi messo a letto?»

Amy alzò le spalle. «Mi sono alzata per andare in bagno e ti ho trovato disteso sul pavimento. Quindi ho pensato che saresti stato più comodo in un letto caldo e confortevole.»

«Mi hai sollevato?»

«Indovinato!»

Il tono di familiarità mise Broker a disagio.

«Ti ho anche tolto i pantaloni. Ma non preoccuparti» continuò Amy: «Non sono incinta, e la tua verginità è intatta».

Le lasciò passare anche questa. Si limitò a fissarla. «Non sembra che tu risenta dei postumi di ieri sera.»

«Oh, sì che ne risento; solo che non sono una piagnucolona.»

Non c'era modo di avere l'ultima battuta, con lei.

Broker si grattò la testa, si avvolse il lenzuolo attorno ai fianchi, prese i jeans e andò in bagno. Quando ne riemerse, lavato, rasato e vestito, trovò Amy con addosso la divisa dell'ospedale.

«Grazie per avermi raccolta ieri sera» gli disse con franchezza. «Se non ci fossi stato tu, avrei provato a camminare fino alla mia macchina e sarei sprofondata in un mucchio di neve.»

Annuì, e si limitò a un commento stringato. «Brutta serata.»

«Vuoi sapere il colmo?» Amy tirò le tende; Broker strizzò gli occhi abbagliato dalla luce del sole che irrompeva nella stanza. Davanti a lui si apriva un cielo terso, senza nemmeno una nuvola. Il lago Shagawa scintillava placido, immobile come un bacino artificiale. Amy disse con voce pacata: «Ho chiamato l'ospedale. Lo portano in elicottero giù alle Cities, partono tra mezz'ora. Forse ti fa piacere passare a salutarli».

Gli spartineve avevano lasciato nel parcheggio delle montagnole di neve che ricordavano gli igloo. Mentre si facevano largo verso il furgone di Iker, Broker si accese un sigaro.

Amy scoppio a ridere.

«Beh?»

«Le sopracciglia. E il sigaro. Sembri un incrocio tra Sean Connery e Groucho Marx.»

Broker grugnì, gettò via il sigaro, saltò sul furgone, mise in moto e guidò fin giù in città. Tutt'intorno, gli abitanti di Ely si davano un gran daffare con pale e aggeggi per spazzare via la neve.

Un isolato prima di arrivare all'ospedale, Amy gli diede un colpetto sul

braccio. «È meglio che mi lasci qui. Non credo sia saggio farci vedere insieme.» Aprì lo sportello per scendere. Sentirono il rumore di un elicottero che si stava abbassando sulla pista di atterraggio dell'ospedale.

Il velivolo aveva tre pale posteriori, dunque si trattava di un BK117 American Eurocopter; blu scuro con strisce bianche diagonali e le lettere SMDC sulla fusoliera. A bordo c'erano il pilota, un'infermiera e un paramedico.

Il genere di viaggio dispendioso che possono permettersi solo i malati gravi. Broker guidò all'ombra dell'elicottero fino al parcheggio dove gli spartineve avevano creato degli spazi per le auto. Parcheggiò, mentre l'elicottero atterrava. Scese dal furgone e si diresse verso un gruppo di persone ferme sui gradini dell'ospedale. Milt, con una tuta presa a prestito sotto il parka, il braccio sorretto da una fascia e un sorriso tirato, aveva l'atteggiamento di chi sta svolgendo una missione. Stava fermo ad ascoltare una donna in tailleur pantalone. La donna parlava in continuazione, ma si capiva che stava sulle difensive, con le braccia incrociate sulla ventiquattr'ore stretta al petto.

Accanto alla porta, in penombra, Allen si reggeva alla parete di mattoni. Con i capelli spettinati, gli occhi segnati da solchi profondi, e la barba sfatta, sembrava un reduce di guerra.

Accanto ad Allen, c'era una donna dall'aria provata.

Jolene Sommer, la moglie trofeo, non era il tipo bambola bionda che Broker si aspettava. I capelli neri, la carnagione olivastra e gli occhi verdi senza pace avevano un caldo fascino mediterraneo. Nel suo sguardo, Broker colse un'ombra strana, forse legata a un passato sofferto che non era mai riuscita a cancellare.

Aveva poco più di trent'anni. Sul viso affranto, un trucco leggero coloriva appena le labbra carnose e gli zigomi ampi. Non aveva indosso nulla di provocante o volgare, ma un pullover a collo alto, pantaloni e un cappotto di sartoria. Si era tolta i guanti e all'anulare sinistro portava la fede.

Accanto a lei c'era un tipo che a Broker non piacque da subito. Lo infastidì la loro complicità. Non gli piaceva quella palpabile atmosfera di familiarità.

Inoltre, non sopportava la bellezza ostentata negli uomini, e quello aveva il fascino torbido e i lineamenti regolari di un Jim Morrison o di un giovane Warren Beatty, che nascondeva i segni della cocaina dietro gli

occhiali da sole modello aviatore. Detestava quella chioma bionda volutamente scomposta. Lo irritava quell'atteggiamento spavaldo da ragazzino tutto sesso, con il fisico atletico e l'espressione da bullo.

Ma la cosa che gli piaceva meno era la sua totale avversione per quel gradasso.

Doveva essere il famigerato ex. Il che fece dolorosamente ricordare a Broker che dall'altra parte del pianeta qualche ufficiale dell'esercito con lo stesso fisico asciutto e muscoloso stava gomito a gomito con sua moglie, e magari ci flirtava.

Moglie o ex-moglie?

Non aveva importanza.

Se Jolene era Bonnie, il tipetto doveva essere Clyde. Okay. Un metro e ottanta abbondanti, senza peli come un pitone, robusto. Osservandolo meglio, Broker gli trovò un difetto; era il classico tipo incapace di mantenere la calma. Era il modo in cui si era vestito per l'occasione che lo tradiva. Completo nero, camicia nera, cravatta nera, occhiali scuri: sembrava un autista di limousine ingaggiato per un viaggio importante. Diversamente da tutti gli altri, da lui emanava un'aura di malcelato benessere. Sembrava quasi raggiante.

Allen salutò Broker con un braccio e gli fece segno con un dito di avvicinarsi, gridando per farsi sentire nonostante il rumore dell'elicottero.

«Broker, la moglie di Hank vuole conoscerti. Jolene, ti presento Phil Broker, la guida. È lui che mi ha portato a cercare soccorso in canoa.» La voce di Allen era controllata, grave. Teneva lo sguardo basso.

«Coraggio, Jolene, è il tipo della canoa» fece eco il ragazzotto in nero, afferrandole un braccio per sorreggerla. Immediatamente Allen fece la stessa cosa, e la sostenne per l'altro braccio. Sembrava una disputa per spartirsi il bottino - e dire che il cervello di Hank non era ancora freddo.

Broker sentì una rabbia sorda crescergli dentro. Non aveva nessun diritto di sentirsi offeso. Ma era così.

L'irritazione crebbe vedendo che i due non la lasciavano, mentre Jolene Sommer alzava lentamente la mano per stringere la sua. «Apprezzo sinceramente ciò che ha fatto» sussurrò, cercando con lo sguardo gli occhi di Broker.

Broker avrebbe voluto dire qualcosa, ma non trovò le parole adatte e rimase in silenzio. Jolene non gli lasciava andare la mano. Guardandola negli occhi, in profondità, Broker fece un cenno e un passo indietro. Allen

e il ragazzetto sembravano due mastini che non mollavano la presa.

Broker provò l'impulso di spingerla via, di portarla al sicuro.

Ma paradossalmente in quella situazione era lui l'estraneo. Per cui si limitò ad annuire, lasciò andare la mano e fece un altro passo indietro. Allora il tipo in nero si fece avanti con naturalezza, si avvicinò a Broker e prese una mazzetta di biglietti dal taschino interno della giacca, li contò velocemente e mise nella mano di Broker tre biglietti da cento dollari. «Questo è per il disturbo, amico; grazie ancora.»

Insomma, tanti saluti, era licenziato. Okay. Ma il vecchio radar era entrato in funzione. Stava cercando di capire cosa c'era di stonato in quella fotografia. Fece scivolare i biglietti in tasca, esattamente come loro si aspettavano, e rimase in attesa.

Milt aveva finito di ascoltare il monologo della signora in tailleur pantalone, che era rientrata all'ospedale. Vide Broker e si diresse verso di lui. Gli porse la mano sinistra, poi gli diede un biglietto da visita. «Restiamo in contatto. Ti trovo allo chalet, vero?» disse.

Broker annuì e prese il biglietto. «Chi è la signora con cui stavi parlando?» chiese.

«Oh, quella? È un pesce piccolo. È l'incaricata dell'ufficio sinistri di qui. Fortunatamente, fanno parte del distretto sanitario di Duluth, e Duluth ha le tasche piene.»

«Ci sarà un processo» arguì Broker.

Milt lo scrutò. «Il fatto è che due infermiere hanno sentito l'anestesista ammettere di aver stubato Hank troppo presto.»

Broker annuì con distacco, come se tutto quel trambusto non lo riguardasse, e fece un cenno verso la moglie di Sommer e quel damerino del suo amichetto. «Come hanno fatto ad arrivare così presto?»

«Un charter da St. Paul.»

«Chi è quello?»

Milt lo scrutò di nuovo, più a lungo questa volta: troppe domande, per una semplice guida. Dopo un istante, senza preoccuparsi di nascondere il disgusto, rispose: «Si chiama Earl Garf, ed è ciò che resta del passato turbolento di Jolene. Forse ti avevo parlato di lui».

«Sì, mi ricordo. E adesso, cosa fa?»

Milt alzò le spalle. «Quello che fanno tutti i tipi alla moda. Lavora con i computer.»

Aggiustò la fascia che reggeva il braccio e si voltò: «Oh, Cristo, ecco

che arriva Hank».

Un'ambulanza uscì dal garage, diretta verso l'elicottero in attesa.

«Devo andare, adesso, grazie di tutto» disse Milt. Una veloce stretta, sempre con la mano sinistra, un rapido scambio di occhiate. Via da Ely, via da quella tragica vacanza. Ritornava nel mondo dell'alta velocità e dell'alta finanza. E sarebbe stato così per tutti loro. Milt raggiunse Jolene e Allen, mentre la portantina con la mummia sotto le lenzuola avanzava verso la porta dell'elicottero.

Il viso di Broker si contrasse per l'emozione. Gli sarebbe piaciuto poter ringraziare Hank Sommer per avergli salvato la vita.

Ma lui era soltanto la guida - per di più, una guida licenziata; sicché restò al suo posto ad assistere impotente alla tragica processione. La Ford Expedition di Sommer era ancora parcheggiata allo chalet. Le chiavi erano appese a un gancio vicino al caminetto. Tutti e tre i suoi clienti avevano abiti ed equipaggiamento disseminati da Ely fino al lago Fraser. Ed era evidente che quello non era il momento adatto per recuperare gli oggetti di loro proprietà. Comunque, aveva il biglietto da visita di Milt.

Il corteo accompagnò Sommer fino all'elicottero. La portantina venne caricata a bordo. La signora Sommer, Allen e Milt si abbracciarono, imbarazzati. Garf sorrideva nel sole.

Dopo di che, Garf scortò gli altri verso un taxi che li aspettava, e partirono. Broker strizzò gli occhi infastidito dalla luce. Il segnavento sul tetto dell'ospedale pendeva moscio; l'unico rischio che si correva quel giorno era di restare accecati dal bagliore della neve.

L'elicottero si sollevò. Sul lato più distante dalla pista, Amy Skoda, immobile, osservava la scena attentamente, le braccia rilasciate lungo i fianchi. Guardava l'elicottero, e Broker guardò lei, finché il boato del motore diminuì e il velivolo si allontanò sino a diventare un punto nel cielo in direzione sud-est. Amy si voltò per andarsene, diretta verso il parcheggio.

Broker tossì tre volte. Poi starnutì forte. Scombussolato, con la testa che gli girava, tirò fuori la mano e sentì la presa salda di Amy che lo sorreggeva.

«Dev'essere la sbronza di ieri» mugugnò.

Lei gli passò una mano fresca sulla fronte. «Non direi. Hai nuotato nell'acqua ghiacciata durante una tempesta di neve. Hai esaurito tutte le energie pagaiando in canoa per chiedere aiuto. Mi sa che ti sei preso un bel

raffreddore.»

14

Solo ombre.

Inabissarsi. Perdersi.

L'oscurità si insinua dappertutto, come inchiostro. Le ombre danzano. Sono scintille, o bolle? Si librano leggere nell'aria, o bruciano? Non so. L'ego cerca tra le rovine e trova i cassetti della memoria. L'ego riordina, setaccia, filtra. La memoria profonda risponde. Acqua ghiacciata e dolore. Adesso, luci splendenti. Aureole di volti preoccupati sospese. L'ego assume una personalità. La personalità scopre qualcosa che fa parte del suo bagaglio.

Sensazione di morire. Morto.

Ma qualcosa ancora si muove in testa. Annegato nell'oscurità, si scopre le branchie e scopre che può respirare il buio. Da qualche parte, lassù in superficie, tempeste cupe di esseri umani si muovono pesanti. Persone confuse in cappotti bianchi, lo toccano, parlano, lo illuminano.

Meglio evitare tutto questo. Lassù è dove vive il dolore. Meglio girarsi dall'altra parte, inabissarsi e vagare alla cieca tra le file di ombre, dove le lame taglienti della luce oscillano come creature del mare.

Sortilegio. Potrebbe essere un sortilegio.

Tutto il resto affonda, ma la vita è una bolla ostinata che persiste e cresce e la luce è sempre più forte più forte più forte - ehi...

Guarda...

Un modo di vedere. Sognare a occhi aperti. Un uomo e una donna dai contorni sfocati, nell'ombra. Stanno in piedi, uno di fronte all'altra, e l'uomo si sporge in avanti. Ha in mano un elenco sul quale indica qualcosa.

La donna piega la testa, si passa una mano tra i capelli. Con l'altra mano si preme il petto, il cuore.

Ancora sfocato, come guardare attraverso uno schermo, un velo, un banco di nebbia. Pure forme. Figure tese, preoccupate.

Al suono di un campanello se ne vanno. Adesso non c'è niente da guardare. La sagoma di un sofà e un caminetto sulla sinistra, una fila di finestre, e al di là delle finestre una ragnatela di rami, sotto un cielo incolore.

La donna ritorna e rimane in piedi davanti alla finestra. Solleva le forbici e si taglia i lunghi capelli neri, con un gesto che potrebbe appartenere al personaggio di un'antica tragedia. Le ciocche le cadono sulle spalle e sul pavimento. Scopa via i capelli, li raccoglie in una paletta. Poi se ne va.

Può muovere gli occhi, ma senza poterli controllare; li può roteare, come un ubriaco, e girarli all'indietro. Le spalle gli pesano, i muscoli del collo si contraggono all'improvviso. Sente di essere legato. Cinghie, forse. Non si muove niente.

Niente.

Una paralisi?

Forse, solo una frattura. Diciamo una frattura. Okay. Più tardi aggiustiamo quel che si è rotto.

Non ci sono colori. Tutto è plumbeo, grigio su grigio - ceneri dopo un incendio. L'aria stessa è un misto di lapilli che volano via. L'inferno di nuovo, un sogno muto. Alla base del sogno, due piedi nudi spuntano da sotto un lenzuolo. Giacciono allungati sull'estremità di un materasso protetto con una tela cerata, quel genere di accorgimenti che si usano per i neonati, perché non dormano nel bagnato. I piedi non sono attaccati al corpo. Sono solo parti di arredamento, come il sofà.

Piedi. Niente piedi.

Qui. Non qui.

La situazione richiede disciplina.

Partire da zero.

Ego. lo. Me.

Hank.

Dall'angolo del suo ridotto campo visivo non riesce a trovare quel che resta di se stesso. Ci prova, ce la mette tutta. Può sentire il petto alzarsi e abbassarsi, i polmoni riempirsi e vuotarsi, il cuore pulsare. Può vedere le braccia, inerti, abbandonate lungo il corpo. Vede il tatuaggio col serpente corallo sul polso. Se l'era fatto a Columbus, in Georgia, la notte dopo che aveva preso il brevetto da paracadutista.

Sei fatto. Finito.

No, solo addormentato. Stai calmo.

Sveglia. Sveglia. SVEGLIA!

Le bolle erano ingannevoli. Non c'è luce. Ancora bloccato lì in mezzo. Né sveglio, né addormentato. Semplicemente sepolto qui, dentro quel che è rimasto di un corpo.

Percepisce un battito spontaneo di palpebre.

Un...

Sorriso. Perché, forse non siamo tutti prigionieri dentro noi stessi?

Okay, sii serio.

La mente corre alla rinfusa cercando un punto fisso. Oggi non puoi muoverti. Poco per volta.

Ma l'immaginazione e l'intelligenza corrono, corrono spaventate perché hanno già fatto il salto.

La voce interiore, ora, è la sua sola voce, e può ancora ridere per uno scherzo.

Ehi, ragazzo, è come se fossi morto.

E allora? E se fossi morto tu?

Come si fa a saperlo? Non sei mai stato morto, prima d'ora.

Smettila con queste storie da buddhista, è una cosa seria.

E questo cos'è? Tunnel sonori. Scarichi otturati. Si svuotano.

«Gesù.»

Gesù. Qualcuno ha detto: «Gesù». Un'eco, come...

Aspetta un minuto.

Oh, merda, merda, merda, e se avesse ragione zia Louise, e Gesù mi stesse aspettando alla fine di questo tunnel lungo e buio per tirarmi fuori e piantarmi la luce divina in faccia, e controllare la data di scadenza del mio passaporto spirituale - non il Gesù storico, quello era uno per bene, piccoletto, grassoccio, col naso grosso, i piedi larghi; un rabbino mediterraneo che si opponeva al sistema.

No, questo è il Gesù anglosassone, il Gesù con gli occhi azzurri della Chiesa Metodista, Cattolica, Luterana, Episcopale, Presbiteriana, l'unico uomo al quale, negli anni Cinquanta, nell'America di Eisenhower, fosse permesso di portare i capelli lunghi, e Eisenhower è Dio e il paradiso è un picnic sul prato di una chiesa bianca lungo il Mississippi.

«E così inchiodarono Gesù alla croce...» *Oh, merda, oh, Dio. Qualcuno*

stava parlando fuori di qui, non qui dentro. No, sul serio. Ombre che parlano nel regno delle ombre. Due ombre che parlano, una accanto all'altra.

«No, no, dai retta a me, non poteva funzionare così.» «Ma è così che lo rappresentano nei quadri. E questo libro costa pure caro... guarda qui, centoquarantacinque dollari.»

«Questo quadro è frutto dell'immaginazione di qualche fanatico fiammingo vissuto tre secoli fa. Del tutto inesatto. Non poteva accadere così. I chiodi sulla mano non ce l'avrebbero fatta a reggere il peso di un corpo umano. Sarebbero saltati via.»

«Mhhhh» disse l'ombra numero due. «Stai dicendo che si sono inventati tutto.»

«Non lo so. La crocifissione era considerata dagli antichi romani un'esecuzione di stato. I romani erano soprattutto ingegneri, molto attenti all'attuazione pratica dei loro piani.»

Corpi che si muovono. Ehi, io sono qui. Vi ascolto.

«Probabilmente usavano solo della corda, e legavano i condannati alla croce. Era molto più funzionale ed economico. Morivano per la lunga esposizione, per l'inedia, per la sospensione prolungata, per i crampi alle spalle e ai muscoli pettorali che inibivano i polmoni provocando una lenta asfissia.»

«Non riuscivano più a respirare?»

Ehi, io posso respirare. Respiro, io.

«Esatto.»

«Ma e se invece li inchiodavano davvero, come facevano? Fammi immaginare lo scenario.»

«Prendi il libro di anatomia dallo scaffale.»

Prendilo. Vai a prenderlo. Io sono qui. Non li posso ancora vedere. È come guardare da dietro le imposte. Uscite, venite fuori.

«Okay, allora qui ci sono le ossa dell'avambraccio e della mano. Il posto più logico per inchiodare la mano è qui, attraverso il forame.»

«Cosa?» «Forame.» «Cos'è?»

«Un'apertura naturale nel corpo. Sul corpo di Hank, sarebbe qui, vedi?»

Oh, mio Dio. Toccano. Mi toccano.

«Dove finiscono il radio e l'ulna. Sopra il polso. Vedi questa apertura nel tendine? Si chiama membrana infraossea.»

«Qui, vuoi dire?»

Lo sento! Li sento! Stanno toccando il mio polso sinistro. Lo tastano. Riesco a sentire questo, e a respirare, e ad ascoltare.

«Proprio qui, c'è un'apertura naturale tra le ossa.» «Vuoi dire che basta piantare un vecchio chiodo arrugginito qui in questo punto, e nessuno si muove più?»

«No, a meno che si crei uno strappo attraverso un fascio di nervi e di tessuto morbido; ma, specialmente se il chiodo ha la capocchia, si resta inchiodati.»

Andati. Se ne sono andati.
Tornate indietro.
Io sono qui.
Io, Hank. Tornate indietro.

15

«Immagino che nessuno si sia preso la briga di riportare indietro l'altra canoa. Mi sbaglio, ragazzo mio? Non mi fa piacere, sapere che la mia povera canoa resterà fuori per tutto l'inverno. Va a finire che si spezza per il gelo.» Lo zio Billie chiamava dall'Arizona. Sentendo che Broker non rispondeva, lo zio continuò: «Ok, ok, non ti preoccupare. La segnerò nel registro delle perdite. Insieme alle tende. E all'equipaggiamento...».

Seguirono alcuni secondi di impacciato silenzio, durante i quali Broker si guardò bene dall'offrirsi volontario per tornare dove avevano lasciato la canoa e riportare a casa i beni di proprietà dello zio Billie. Il quale si schiarì la voce e finì la telefonata dicendo: «Sbagliando s'impara, figliolo. Ci eravamo immaginati che ti avrebbe fatto bene far due passi nelle foreste, e invece... Beh, prendi qualche boccata di aria fresca e fai fuori i tuoi fantasmi.»

«Certo, certo, e magari vado anche a fare quattro salti» tagliò corto

Broker. «Passami mia madre.»

Irene Broker prese la cornetta. «Come stai, con tutto quel che è successo?»

«Mi è venuto il raffreddore» rispose Broker, aggirando la domanda.

«Fatti una tisana di cedro, limone e aceto.»

«Lo so, lo so: senti, mamma... eh... per caso si è fatta sentire? So che ha il numero di casa, laggiù.»

«No, qui non ha chiamato.» Sentiva che sua madre stava cercando le parole giuste per dirglielo. «Forse si aspetta che sia tu a farti vivo. Hai il suo numero, a casa e...»

«Sì, ce l'ho. Come sta papà?»

«Sta riposando, vuoi che lo chiami?»

«No, salutamelo quando si sveglia. Senti, sta arrivando qualcuno, devo andare.»

«Abbi cura di te.»

Posò il ricevitore. In realtà non aspettava nessuno, al momento, a parte Amy carica di generi di conforto. Era solo che non gli andava di parlare. Inoltre quel maledetto raffreddore non aveva certo contribuito a migliorargli l'umore.

Restò a fissare la testa d'alce impagliata appesa sopra il caminetto dello zio Billie, pensando che era troppo grande per il soggiorno; sembrava che da un momento all'altro dovesse planare nella stanza con le corna aperte come ali, una specie di pipistrello dell'età della pietra. Ovunque si spostasse nella stanza, si sentiva spiato dalle pupille di vetro di quel trofeo polveroso.

Continuava a scorrergli davanti agli occhi l'immagine di Jolene Sommer circondata da Allen Falken e da quella specie di manichino di Earl. Chissà come stava lei, con tutto quel che le era capitato.

Erano trascorsi quattro giorni. Il tempo era peggiorato, e il raffreddore di Broker ingigantiva ogni minima perplessità. Sepolto tra i fazzoletti di carta, si flagellava con una sfilza di «Avrei dovuto». "Avrei dovuto avere un comportamento più responsabile durante il viaggio. Non avrei dovuto lasciarmi cogliere in acque aperte da una tempesta come quella. Non avrei mai dovuto sfogarmi su quello sporcaccione al Saloon."

Nello specifico, non avrebbe mai dovuto atterrare quel tipo davanti a Amy Skoda. Amy era preoccupata per lui.

Faceva un salto da Broker tutti i pomeriggi per verificare che ci fossero

dei miglioramenti. Amy aveva deciso di prendersi qualche giorno di vacanza dopo «l'evento».

Broker si era accampato nel soggiorno, in serafica convivenza con l'alce. Aveva aperto il divano letto, davanti a quella testa cornuta, munito di fazzoletti, tè, limone, caramelle per la tosse e Vaporub. Viveva raggomitolato nei mutandoni lunghi e nella vestaglia di lana blu dello zio Billie.

Posato il telefono, prese in mano il telecomando e si sintonizzò sulla CNN satellitare. Guardò il telegiornale fino a quando mandarono in onda le immagini di cadaveri ammassati sul ciglio della strada. Era la decima volta nella stessa giornata. Kosovo: espulsi gli osservatori delle Nazioni Unite, i rifugiati riparano sulle montagne, l'inverno è alle porte. Distolse lo sguardo dall'inquadratura che in primo piano mostrava un bambino morto.

Spense la tivù, fece un numero di telefono e digitò il codice per ascoltare la segreteria a casa. Nessun nuovo messaggio.

Imprecò a voce alta, il che gli causò un fastidioso attacco di tosse. Una volta che l'aveva sentito tossire, Amy si era allarmata, «rischio di infezioni secondarie», polmonite. Insisteva perché lui andasse a farsi vedere da un medico.

Neanche a parlarne. La polmonite è una cosa da vecchi.

Aveva tirato una riga sopra le parole «polmonite» e «antibiotici».

Andiamo avanti.

Andò in cucina. Due capienti pentole erano sulla vecchia stufa. Alzò il fuoco sotto la più piccola. Quando la salvia e l'eucalipto cominciarono a bollire, si mise una salvietta sulla testa e inalò i vapori.

Sentì arrivare una macchina.

Attraversò la stanza per guardare dalla finestra e vide la Subaru verde di Amy infilare il viottolo e parcheggiare. La sua scelta in fatto di auto la diceva lunga, adesso che la conosceva meglio. Gli sembrava di vederla mentre leggeva «Consumer Reports». L'acquisto impulsivo non era nella sua natura: Amy era una che faceva ricerche, elencava le priorità, e si muoveva solo quando era certa di quello che voleva acquistare.

E se «Consumer Reports» avesse condotto un'inchiesta sulle trentenni single, avrebbe scelto Amy per affidabilità e resistenza.

Amy entrò e s'infilò subito in cucina come un piccolo ciclone. Non portava il cappello, indossava un parka celeste. L'aria gelida le metteva in risalto le lentiggini e i capelli chiarissimi. Aveva un'enorme borsa della

spesa, che reggeva con entrambe le mani. Dalla spalla sinistra pendeva una bisaccia.

«Allora, come ti senti, oggi?» chiese, senza nemmeno fermarsi sulla porta.

Broker tossì un saluto.

«Dovresti andare in ospedale a farti vedere da un medico» disse Amy, senza guardarlo. Stava già armeggiando in cucina.

«Con tutto il rispetto, credo che ci vorrà un bel po', prima che io rimetta piede nelle vicinanze di un ospedale. Comunque, grazie del consiglio.»

«Fantastico.» Amy lasciò cadere pesantemente la borsa sul pianale della cucina.

«Ma quanta roba hai comprato?» chiese Broker, raggiungendola.

«Ho comprato tutti i rimedi alternativi che avevano allo spaccio della cooperativa.»

«Immagino che tu li conosca tutti alla perfezione.»

«Quel che so è che parte di questa roba ha uno scopo preventivo, ma tu ormai sei conciato per le feste. So riconoscere dei polmoni infiammati, quando li sento.»

Broker si limitò a grugnire, svuotando la borsa. Vitamina C, cedro, aceto, arance, lime, limoni, echinacea e ginseng della Siberia. Pastiglie per la tosse e due confezioni di gelati, che mise subito in freezer.

Lei si avvicinò alla stufa, scacciò con una mano i vapori di salvia e annusò l'altra pentola; afferrò una presina e sollevò il coperchio. «Cosa stai cucinando?»

«Ho trovato della selvaggina in freezer e mi faccio uno stufato.»

Rimise il coperchio, si tolse la giacca e la appese allo schienale di una sedia accanto al tavolo di cucina. Pullover e jeans avevano un'aria decisamente vissuta. Chissà se Amy aveva mai indossato un vestito. Probabilmente no, si disse Broker. Amy incrociò le braccia, si guardò intorno, ammirò gli scaffali ricolmi che davano un'aria di casa e disse: «In cucina».

«Cosa?» chiese Broker, incuriosito dal suo tono di voce.

«Tuo zio Billie e mio papà sono amici, non lo sai?»

«Certo» fece Broker.

«Beh, parlano.» Amy fece una pausa. «Di te.»

«Gesù.» Broker fece una smorfia imbarazzata.

«Beh, non fa male, parlare.»

Broker si sfregò la testa. «Vuoi dire che parlano della mia vita, incluso il recente deragliamento di Sommer?»

Amy si strinse nelle spalle.

«E parlare di questo servirà a migliorare la situazione?» Broker scosse la testa. «In genere, quando una donna dice una cosa come questa, vuole dire che *lei* si sentirà meglio se riesce a costringerti a parlare. D'accordo, mi hai convinto, parliamo.»

«Ottimo. Parlami del tuo matrimonio» disse Amy.

«Semplice. Mia moglie ha il complesso di Giovanna d'Arco. Da grande vuole fare il generale. E io mi chiedo come si deve comportare il marito del generale. Ci si prende cura dei bambini? O si prende parte ai tè con le mogli degli altri ufficiali?»

«Le donne l'hanno fatto per secoli, perché adesso non potresti farlo tu? Piuttosto, che effetto ti fa stare lontano da tua figlia?»

«Sono stato con mia figlia tutti i giorni, per due anni. Ora, le farà bene una *full immersion* di estrogeni.»

«Siamo leggeri oggi, eh?... ideale per parlare un po'» disse Amy.

«Parlare?» Broker fece un gesto con la mano come per dirle che perdeva tempo. «Cibo, mangiare; fucile, sparare; donna, copulare.»

Amy si piantò le mani sui fianchi. «Sai, giù alle Cities saresti un dannato figlio di buona donna. Ma quassù, i tipi come te li svendono a dieci cent la dozzina.»

«Cosa vorresti dire con questo?» Broker si ritrasse, sulla difensiva.

Amy scosse la testa. «Che è un po' triste quando uno come te si riduce a malmenare gli ubriachi. Quel tipo dell'altra sera, al Saloon. Hai avuto una reazione spropositata. Ne ho parlato con Dave.»

«Fantastico. Non sapevo che voi due giocaste al piccolo apprendista strizza-cervelli.»

«Dave dice che ti sta franando tutto addosso; tua moglie che se ne è andata, e poi il fatto che sei rimasto solo, intendo dire senza un sostegno, proprio adesso che stai cominciando a invecchiare.»

Broker fece una smorfia. «Per fortuna che nella mia vita è entrata Amy Skoda. Peccato che sono così vecchio che potrei essere...»

«Lo so, potresti essere mio fratello maggiore.» Amy lo sminuì con un gesto della mano e si lasciò cadere sulla sedia di fronte, all'altro lato del tavolo.

«Allora, com'è andata oggi?» chiese Broker, per cambiare argomento.

«Oh, meraviglioso. C'è stata una sessione preliminare per l'analisi delle cause.»

«Suona male.»

Amy arricciò il naso. «Allen Falken ha spedito una dichiarazione registrata su cassetta. Dice che non poteva deporre di persona perché la sua amicizia con Hank Sommer poteva essere giudicata un ostacolo alla sua serenità di giudizio. Ha fatto proprio un bel ritrattino della sottoscritta, dipingendomi come una specie di infermiera di paese.»

«Davvero così negativo?»

«Decisamente negativo. Ma amichevole, però. Del tipo: "come poteva essere preparata agli incidenti di una tempesta di neve, come ne viene giù una ogni quattro secoli, se normalmente cura piccoli incidenti di pesca durante l'estate?". Insomma, è colpa mia, però lui mi giustifica perché è normale che stando qui non abbia una preparazione sufficiente.»

«Dici davvero?» si meravigliò Broker. «Subito dopo l'operazione, prima che succedesse il fatto, si è dilungato a descrivermi quanto sei brava.»

«Evidentemente ha cambiato idea. Le conclusioni sono che Hank Sommer è diventato un vegetale perché l'infermiera anestesista ha sbagliato qualche calcolo, e perché l'infermiera che doveva sorvegliarlo dopo l'operazione si è assentata.»

Amy tracciava con un dito degli anelli invisibili sulla superficie del tavolo.

«Non sono ancora sicuri di quale sia esattamente l'errore, né in quale momento si sia verificato. Era in ipotermia, e il freddo è sempre una variabile imprevedibile, può influenzare il modo in cui il corpo metabolizza i farmaci. Per esempio, complice la cattiva circolazione sanguigna, può "congelarli" e tenerli di riserva, e rimetterli in circolo quando meno te l'aspetti.»

Si scompigliò i capelli con una mano. «Okay, è andata com'è andata. Nancy Ward, l'infermiera del reparto degenze, sta passando un brutto momento. Quel giorno aveva litigato con suo marito, dopo aver lavorato tutta la notte precedente. Tecnicamente, le costerà un processo per lesioni colpose. Sembra che abbia omesso di programmare Sommer sul monitor. E così pagherà per averlo lasciato solo, senza sorveglianza. Ma ero io quella a cui era stato affidato. Sicché, tutto quanto ricadrà su di me.»

«Ma tu sei d'accordo con quello che dicono?»

Amy incrociò le braccia, poi le lasciò andare, si alzò in piedi e cambiò

argomento. «Sai che girano voci che tu abbia contrabbandato due tonnellate d'oro nascondendolo tra il Laos e la Thailandia, e che l'abbia poi depositato in una banca di Hong Kong? Dave dice che se non fosse per le tue conoscenze al FBI, quelli delle tasse ti avrebbero già pizzicato.»

Voci. Broker le fece segno con la mano di lasciar perdere. «Diamine, dico, avrei dovuto dissotterrare i risparmi, investirli in oro, e seppellire di nuovo tutto quanto.»

«Sotterrarlo? Come un pirata?»

«Esatto.» Broker si alzò e andò al bancone, scelse un coltello dal ceppo appeso al muro e prese a tagliare a fette sottili un'arancia, poi un limone e un lime. Versò le fette in una ciotola capiente, aggiunse un quarto di sidro, un generoso goccio d'aceto, due cucchiai di miele, una stecca di cannella. Diede fuoco.

Amy si alzò e lo raggiunse accanto al bancone, curiosando da dietro le sue spalle. «Stai per fare la pipì più cara di tutto il Minnesota.»

«Rimedio casalingo della mamma.»

«È lo stesso.» Tese il braccio come per indicare qualcosa in lontananza. «Guarda, vedi?» Puntò un dito su una linea quasi invisibile sul palmo.

Era una vecchia cicatrice. Broker chiese: «Cos'è?».

«Trent'anni fa, l'estate che aiutasti lo zio Billie a costruire il molo.» Indicò fuori dalla finestra verso il vecchio molo che negli anni si era incurvato, proteso fin dentro il lago. «Mi ero incastrata un amo sotto pelle, e tu me lo levasti, dopo averlo tagliato in due. Avevi diciott'anni. Io ne avevo sette.» Era come se gli stesse raccontando qualcosa di totalmente nuovo. «Non ti ricordi» disse, un po' delusa.

Broker non si ricordava affatto di nessun amo. Tutto ciò che ricordava era di aver costruito quel maledetto molo.

«Non sei simpatico, oggi» disse Amy, infilandosi il parka. «Ma ho ancora qualcosa per te.» Tirò fuori un sacchetto dalla bisaccia e glielo porse. Conteneva un giocattolo in una scatola di cartone e cellophane e una copia del «Minneapolis Star Tribune».

«Cos'è?» C'era un gioco da bambini, dentro la scatola. Si chiamava *War Wolf:* una testa di lupo montata su un corpo gonfiato da soldato tutto muscoli, vestito con una mimetica.

«Ma come, Broker, tutti quanti conoscono *War Wolf*», disse Amy, dandogli un buffetto su una guancia. «Sai cos'altro dice Dave? Che sei perso, nel mondo moderno. Scommetto che non hai mai visto nemmeno

una puntata di Seinfeld alla tivù. E che non sai chi è Ally McBeal.»

«Senti un po', smettila. Io leggo pure Doonesbury, di tanto in tanto. E guardo anche Crocodile Hunter.» Sollevò il giocattolo e si strinse nelle spalle, con la faccia di uno che non capisce bene cosa farci.

«Leggi il giornale, c'è un articolo su Hank Sommer nelle pagine di cronaca, in alto.»

Amy gli sfiorò le guance ancora una volta, gli ricordò di lavarsi sempre le mani e uscì. I suoi passi rimbombarono giù per le scale, dopo di che si infilò nella sua pratica e affidabile automobile e sparì via nell'orizzonte di quel primo pomeriggio.

Era probabile che rispettasse i limiti di velocità anche quando non c'era in giro nessuno.

Vuotò il «rimedio della mamma» in una casseruola, chiedendosi se Amy chiudeva gli occhi quando baciava.

Non era un grande articolo. C'era una piccola foto di Hank tra due colonne di testo. Una foto più grande mostrava il giocattolo di plastica.

In coma il creatore di War Wolf.

Lo scrittore Hank Sommer, originario di Timberry, è entrato in coma in seguito alle complicazioni successive a un intervento chirurgico d'urgenza, praticato a Ely, nel Minnesota, la scorsa settimana. Tratto fortunosamente in salvo da un idrovolante, durante una violenta tempesta, Sommer è stato sottoposto all'intervento per riparare la perforazione di un'ulcera.

Milton Dane, il noto avvocato di St. Paul, rappresenterà Sommer e la moglie contro il Duluth Medical Group, da cui dipende il Miner Hospital di Ely.

Secondo la dichiarazione di Dane, il Miner Hospital non avrebbe rispettato le procedure nel trattamento post-operatorio del paziente. «Sembra una beffa del destino» dice Dane «che Hank sia scampato alla tempesta, all'ipotermia, al viaggio fortunoso sull'idrovolante e all'operazione, per poi cadere in coma per una carenza d'ossigeno nella stanza d'ospedale in cui era ricoverato.»

La carriera di scrittore di Sommer è alquanto singolare. I suoi primi due romanzi si aggiudicarono l'attenzione della critica, ma le vendite furono deludenti. Pubblicò quindi War Wolf, una satira

in cui un veterano intossicato dalla diossina diventa una specie di Lupo Cattivo comunista e vendicatore.

Tre anni or sono, il regista Bruce Cook trovò una copia di War Wolf su una bancarella. Il film, che ha incassato oltre novantatré milioni di dollari, ha consacrato la carriera di romanziere di Sommer, il quale contrattò gli aspetti lucrativi di War Wolf, tra cui gadget, giochi d'azione e video-games.

Broker scosse la testa, si alzò dal divano letto, mise il parka e prese un sigaro. Un brandy, ecco quello che ci voleva. Fece un'incursione nell'armadietto dei liquori dello zio Billie e si versò due dita di brandy in una tazza; schiacciò il tasto PLAY del lettore CD, uscì sulla veranda e si sedette sui gradini. Jay and the Americans cominciarono a suonare attraverso la porta aperta. Accese un fiammifero.

Il sigaro gli bruciava la gola; mandò giù un sorso per calmare la tosse, facendo un brindisi solitario; al whiskey, alle donne, al lavoro e alla guerra - e a Hank Sommer col suo serpente corallo tatuato sul polso, perché mi ha salvato la vita, e perché è capace di far soldi anche su un giocattolo di plastica per bambini...

Guardò lontano, oltre il lago che nel crepuscolo si era fatto nero e improvvisamente tremò per il freddo. Porca miseria se faceva freddo, per essere solo ottobre. Vicino alla riva luccicavano le piccole onde. L'indomani all'alba il lago sarebbe stato rivestito di una pellicola sottile di ghiaccio.

La veranda dello zio Billie si affacciava sul Lake One. A mano a mano che la notte calava, le cime dei pini si dissolvevano in quel cielo nerissimo. Insieme al profilo degli alberi, anche la prospettiva sembrava svanire. Broker se ne stava lì da solo sotto la volta stellata.

Il Piccolo Carro e il Grande Carro sembravano appesi nel cielo del nord, intorno alla stella polare; Orione volgeva all'orizzonte, verso est. Il triangolo estivo di Deneth, Vega e Altair ogni sera si allontanava sempre di più, scivolando verso ovest.

I suoi genitori gli avevano insegnato a vivere nella natura, ad amarla.

Le Cities, con quei grattacieli giganti, non erano mai state «la sua casa». Qui si sentiva a casa, come pure in ogni luogo dove l'aggettivo selvaggio si potesse unire alla bellezza e al silenzio. Sorseggiò il brandy, pensando come le trappole mortali, in natura, portassero nomi femminili: profondità

acquea, montagna, foresta. Forse perché le vittime delle trappole erano solitamente dei giovani ingenui e romantici.

Ripensò a una vecchia canzone che diceva:

Vieni un poco più vicino sei il mio tipo di uomo così grande, così forte...

E non dovette fare un grande sforzo per incappare nel ricordo di Jolene Sommer e dei suoi occhi verdi.

Broker si alzò in piedi, gettò via il resto del whiskey, fece una smorfia guardando il sigaro, e gettò via pure quello. Sentiva freddo e rientrò. Chiuse la porta e aggiunse un ceppo di legna sulle braci.

Prese una tazza del sidro della mamma, si rimise sul divano letto, ne bevve un sorso e lasciò che il mix di miele e aceto gli scivolasse in gola.

Il giornale gli stava di nuovo di fronte, come una sfida. Gli venne voglia di gettarlo dall'altra parte della stanza, ma un titolo attrasse la sua attenzione.

«Crocefisso?» esclamò a voce alta. Doveva essere uno scherzo.

Ma non lo era.

> Un corpo congelato è stato rinvenuto da un cacciatore nei boschi a nord-ovest di Marine sul St. Croix, nel pomeriggio di ieri. La salma, che è stata identificata, risulta essere quella di Cliff Stovall, consulente finanziario di Timberry. Il polso sinistro di Stovall era inchiodato a un ceppo di quercia con un chiodo a capocchia lungo circa quindici centimetri. Fonti vicine all'ufficio dello sceriffo rivelano che sul luogo dell'accaduto sono stati ritrovati un martello e numerose bottiglie vuote di superalcolici. Il ritrovatore della salma, John Ludwig, è un cacciatore di cervi residente a Stillwater.
>
> Dave Henson, socio di Stovall, ha dichiarato al dipartimento dello sceriffo di Washington County che Stovall era partito per controllare alcune proprietà.
>
> Henson ha altresì rivelato che Stovall era distrutto dopo la recente separazione dalla moglie.
>
> Un informatore anonimo del dipartimento dello sceriffo ha precisato che Stovall si era sottoposto in passato a diversi trattamenti per alcolismo e automutilazioni.

A mano a mano che leggeva, Broker si mise a sedere sempre più diritto. Il raffreddore sembrava svanito, mentre lui riandava con la memoria a quel mirabolante atterraggio su Snowbank Lake. Ricordava distintamente le parole pronunciate da Sommer nel delirio:

"Di' a Cliff di spostare i soldi sul conto".

16

Il servizio informazioni gli passò il numero della Stovall and Henson Associated giù a Timberry, nella periferia est delle Cities. Broker non dovette nemmeno passare dal centralino.

«So che non è un bel momento, ma un mio conoscente, Hank Sommer, mi aveva raccomandato Cliff Stovall come consulente per gli investimenti. E adesso ho pensato che magari potrebbe ricevermi il suo socio...»

«Ma certo, il signor Sommer è - era - un nostro cliente...» la voce della segretaria si incrinò. «Mi scusi, siamo tutti frastornati, qui.»

«Oh, capisco. Forse dovrei telefonare in un altro momento.»

«No, sono certa che il signor Henson la riceverà. È solo che tutte queste tragedie hanno dato un gran brutto colpo al nostro ufficio. Cliff e la moglie erano amici del signor Sommer e Dorothy...»

«Erano?»

«Beh, prima che il signor Sommer si risposasse. E, beh, prima che Cliff rompesse con la moglie.»

E chi era questa Dorothy? «Dorothy Sommer, certo», disse lui, sperando di venire a saperne di più.

«No, non ha mai cambiato il suo cognome. È sempre rimasta Dorothy Gayler.»

«Già, già. Ed è sempre al...?»

«Al "St. Paul Pioneer Press".»

«Ecco, ecco. Mi scusi, credo che potrò aspettare. Richiamerò presto. Grazie.»

Broker riagganciò e tamburellò le dita su un taccuino giallo. Fresco di doccia e ben rasato, dopo dieci giorni di letargo, cominciò a disegnare dei cerchi sul taccuino, e tracciò due righe per dividerli in quattro parti. Quindi scrisse: «Stovall». Tracciò un cerchio che comprendeva Sommer e Stovall. Scrisse: «Moglie trofeo - Bonnie (Parker) e Clyde». Disegnò una freccia

che partiva da Bonnie e Clyde, puntata verso Sommer. In un'altra riga scrisse: «Dorothy?».

Richiamò il servizio informazioni, si fece dare il numero del giornale e spinse il tasto per averlo in linea automaticamente. Il centralino passò la sua chiamata all'interno di Dorothy Gayler. Gli rispose la casella vocale. Tono asettico e professionale, non lasciava trapelare nulla di lei. «Al momento sono assente; lasciate un messaggio.» Riagganciò, si versò una tazza di caffè, riprovò dopo un poco e alla seconda telefonata fu più fortunato.

«Dorothy Gayler.»

«Dorothy, lei non mi conosce, mi chiamo Phil Broker. Accompagnavo Sommer nel viaggio in canoa.»

«Certo.» La sua voce suonò metallica come il tasto di una vecchia macchina da scrivere.

«Chiamo da Ely. Non sono un suo amico. Ero la guida.»

Sembrò che questo riscaldasse un po' la comunicazione. «È lei che è andato a chiedere soccorso insieme ad Allen Falken. Ora ricordo» dichiarò Dorothy.

«Conosce Allen?»

«L'ho incontrato un paio di volte. Ma non posso dire di conoscere tutti i nuovi amici del mio ex-marito.» Prendeva di nuovo le distanze.

Broker parlò più veloce, nel tentativo di catturare l'interesse di Dorothy. «Sa, io stavo solo facendo il mio lavoro, e sono rimasto intrappolato lassù in mezzo al lago. Se non fosse stato per Hank, non avrei potuto nemmeno chiedere soccorso. Se non fosse per lui, sarei morto.»

«Questa sì che è una novità.» Dorothy stava cercando di valutare se era il caso di continuare la conversazione. «Signor Broker, tutti quanti mi hanno parlato solo della tragedia e della situazione... paradossale di Hank. Lei invece mi chiama, e mi esprime gratitudine.» La sua voce aveva perso la sfumatura di sarcasmo. Bene.

Riprese a spiegarsi veloce. «A parte per come è andata a finire, io non posso proprio dire niente di lui. Non so quasi niente della persona a cui devo la vita.» Fece una pausa, poi aggiunse: «Sarò nelle Cities per qualche giorno. Le andrebbe di prendere un caffè insieme, domani?».

«E perché?»

«Voglio sapere chi era. Ho letto un articolo su un quotidiano di Minneapolis, ma non sembra per nulla il ritratto dell'uomo che ho

conosciuto io.»

«Il papà del famoso giocattolo, vuole dire. Non che lui fosse molto meglio. Beh, è così che era diventato; ma certo non era così quando lo conobbi io.» Fece una pausa, poi chiese: «A che ora, domani?».

«Per pranzo?»

«Facciamo un poco più tardi, verso le due. Vado in palestra, all'ora di pranzo. Ci vediamo davanti al palazzo del giornale. Come la riconosco?»

Broker diede un'occhiata all'attaccapanni vicino alla porta. «Avrò un giaccone di pile arancione.»

«Eh, sì, comincia a far freddo» disse Dorothy.

Broker la ringraziò e riagganciò.

Bisognava sfruttare il momento. Scorse i moduli d'iscrizione alle escursioni dello zio Billie e trovò il numero di Sommer. Un respiro profondo. Nervi tesi. Jolene Sommer alzò la cornetta al terzo squillo. Lasciò andare un sospiro.

«Pronto?»

«La signora Sommer?»

«Sono io.»

«Mi chiamo Phil Broker, sono la guida del viaggio in canoa con Hank.» Broker sentì un clic, come se qualcuno avesse preso la comunicazione da un altro apparecchio.

«Earl» disse Jolene. «Metti giù il telefono. Ho risposto io.» Aspettarono qualche istante. L'altra persona in linea non riagganciò.

«È... è un momento inopportuno per chiamare?» balbettò Broker. Evidentemente Earl non aveva perso tempo e si era subito trasferito a casa di Sommer.

Dopo una pausa, Jolene rispose secca: «E quando sarebbe un buon momento?».

«Come sta suo marito?»

«Sta comodo» disse lei con voce controllata. «Milton Dane mi ha suggerito di circondarlo di oggetti familiari, così ho sistemato il suo letto nel suo studio, con le finestre che danno sul fiume. Può vedere il suo tavolo, i suoi libri. Si nutre con la flebo, e con un sondino gastrico. E così...»

Sorpreso, quasi interdetto, Broker trasalì. «L'ha portato a casa?»

«Stava diventando un po' complicato, finanziariamente» rispose lei, rapida. E poi, con più calma: «A dire il vero, penso che lui stia meglio qui.

Da quando l'ho portato a casa, ho l'impressione che mi guardi. Lo so, tutti dicono che è impossibile».

Dopo un silenzio impacciato, Broker disse: «A proposito, c'è ancora il suo fuoristrada, quassù».

«Santo cielo, sono spiacente. Il fatto è che sono accadute così tante cose tutte insieme dopo l'incidente. Le mando...»

«A dire il vero, io sto per venire in città. Glielo potrei riportare io.»

«Oh.»

«Se venissi nel pomeriggio, verso le cinque?»

«Credo che... andrà benissimo.» Gli dettò le indicazioni, e lui le appuntò sul taccuino. Dopo aver salutato e riagganciato, si mise a tracciare altri cerchi, sbarrandoli come tanti mirini. Durante il viaggio, Hank discuteva con lei, a proposito di soldi. Ora, si trovava a casa invece che in ospedale, sempre per problemi di soldi. Sull'idrovolante, le ultime parole di Hank riguardavano i soldi. Broker scrisse in stampatello: SEGUI I SOLDI.

Sorseggiò il caffè, si concentrò sul da farsi, prese il telefono e chiamò un numero di Lake Elmo, un centro rurale inglobato nella città, alla periferia est dell'area metropolitana delle Twin Cities, vicino a Timberry. Al secondo squillo rispose una voce di donna.

«Ciao, Denise, c'è J.T.?»

«È lui» sentì che diceva Denise dopo aver chiamato J.T.

La voce guardinga, ma allo stesso tempo curiosa di J.T. Merryweather venne al telefono. «Che c'è?» In sottofondo, Broker sentiva che Denise gli sussurrava: «Cerca di capire perché Nina l'ha mollato».

«Ciao, J.T., mi servirebbe un piccolo favore.»

«Mhhh» grugnì J.T. «Anche a me, sai. E a proposito, ciao, come va, e la famiglia, tutto bene?»

Broker sorrise. Lui e J.T. si erano messi a riposo più o meno nello stesso periodo. Annoiati dalla routine, avevano fatto il test per il servizio civile, e avevano prestato servizio come reclute a St. Paul. Avevano lavorato insieme nella squadra narcotici e nella criminale, prima che Broker entrasse nella BCA e si specializzasse in traffico d'armi. J.T. era diventato capitano a St. Paul; aveva evitato l'ufficio politico e si era messo in pensione col minimo di anzianità, dopo di che aveva aperto un'attività in proprio.

«Molto divertente. Senti, puoi farmi un piacere? Chiama Eisenhower a Washington County e fatti dire la sua riguardo quella crocifissione nei

boschi, la scorsa settimana.» John Eisenhower era lo sceriffo della Contea di Washington. Anche lui si era diplomato all'Accademia di Polizia di St. Paul insieme a J.T. e a Broker.

J.T. disse: «Non è stata una crocifissione. Il giornale ha esagerato. Quel tipo si è inchiodato la mano a un ceppo, tutto qui. Perché non lo chiami tu?».

«Non voglio che si sappia che sono in giro.»

«Ah-ah. Hai perso il pelo ma non il vizio!»

«L'hai detto.»

«Ma usi la gente che conosci.»

«Esatto. In ogni modo possibile. Per esempio, rompendomi la schiena a portare tutte quelle balle di fieno, lo scorso agosto, ricordi? E ti ho usato anche quella volta che ti ho portato il mio furgone, quando ne avevi bisogno.»

«Humpf. Ti fai vivo soltanto quando ti serve qualcosa.»

Broker fece una smorfia. «In effetti, mi servirebbe un posto dove stare, perché sto per venire a farmi un giretto a Timberry.»

«Timberry, questa sì che è una cosa seria; sono stato al centro commerciale e ho visto la mia prima Humee, un gigante a quattro ruote motrici. Alla guida c'era una biondina carina, non avrà avuto più di quattordici anni. Ma sì, vieni a farti un giro. Denise sarà felice di far quattro chiacchiere con te.»

«Non funziona, J.T. Non sono dello spirito giusto.»

«Me ne sono accorto, Broker. Non darei un centesimo per sapere qualcosa della tua desolata vita privata. Ma a Denise invece interessa, ed è lei che esercita il potere, qui. Usa quella dannata vagina come uno scettro.»

In sottofondo, si sentiva la moglie di Merryweather che attaccava con la solita predica, qualcosa sulle cattive compagnie e su quelli che si rifiutano di crescere e non sanno comportarsi da adulti.

«Chiama John e cerca di cavargli fuori qualcosa. Con tatto» si raccomandò Broker. «Noi ci vediamo oggi nel tardo pomeriggio.» Sul punto di scoppiare a ridere come ragazzini per la sfuriata di Denise, riagganciarono.

Diede un'occhiata ai moduli d'iscrizione all'escursione in canoa sparpagliati sul tavolo e alle sue annotazioni. Sommer e Falken vivevano entrambi a Timberry, che era abbastanza lontano da Ely. Era un quartiere

dormitorio spuntato come un fungo durante il boom, un prodotto del benessere degli anni Novanta.

Broker continuava a camminare avanti e indietro. Le chiavi della macchina di Sommer erano appese a un gancio dell'appendiabiti vicino alla porta. Guardò fuori della finestra, nel parcheggio. La Ford Expedition era lì che aspettava, luccicante sotto la neve che si scioglieva, come un monumento bronzeo al bisonte nero.

Esitò una decina di secondi, poi prese il telefono per l'ennesima volta, e fece il numero di Amy. Appena lei rispose, le chiese senza preamboli: «Non ti sembra strano che Sommer sia a casa così presto dopo l'incidente?».

«Vuoi scherzare?»

«Ho appena parlato con la moglie. Sommer è a casa.»

«C'è qualcosa che non quadra. Ha bisogno di assistenza ventiquattr'ore su ventiquattro.»

«Dice che lo veglia lei.»

«Ma dai, smettila.»

«Dico sul serio. Ti interessa?»

«Può darsi.»

«Cosa stai facendo?»

«Sto venendo da te.»

«Preparo il caffè» disse Broker.

17

Jolene Sommer riagganciò il telefono e indugiò per un momento con la mano sul ricevitore.

Broker, la guida.

Si sedette al tavolo di cucina. Esausta, cercò sollievo in una tazza di caffè, fissando fuori della finestra. All'angolo del patio affacciato sul cortile dietro la casa, un cardellino rosso stava svolazzando attorno a un contenitore per i semi che dondolava appeso a un ramo.

Guardò lontano e riformulò il pensiero. Broker. Tutto quello che sapeva di lui era che aveva pagaiato giù dal nord insieme ad Allen, una notte intera, nel tentativo di salvare Hank.

Non era come Allen. Era atletico, deciso e aveva una voce confortante.

Ripensò al giorno in cui lo conobbe, all'ospedale. Provò a ricordare il suo volto, la sua stretta di mano leggera e cortese.

Jolene si fidava della prima impressione. Era convinta che se una persona non ti piace all'istante, difficilmente ti piacerà in futuro.

E a lei era piaciuto subito, Phil Broker. Le era sembrato rassicurante e forte come una quercia secolare.

Lasciò spaziare lo sguardo nella grande cucina, poi fuori dalla finestra.

Gli occhi si posarono su un mucchio di tronchi di quercia sparsi sul prato rinsecchito, vicino alla legnaia dietro il garage. In uno dei tronchi era affondata una pesantissima ascia con la lama arrugginita.

Improvvisamente si udì un tonfo. Earl aveva lasciato cadere i pesi sul tappeto. Dopo aver provveduto a regolare i conti in sospeso della casa, si era installato al piano di sotto.

Earl era una creatura abitudinaria suo malgrado, come Jolene. Quando la situazione era precipitata, e aveva realizzato che non le era rimasta alcuna risorsa per fronteggiare la crisi, a parte un paio di carte di credito, si era rivolta a Earl.

Il che non si era rivelata una mossa astuta.

Jolene si massaggiò la fronte. Dopo tutti quegli anni, l'unica cosa che avrebbe potuto dire con certezza di Earl era che aveva avuto una iniziazione sessuale precoce e che, avendo un temperamento collerico, in tutta la vita non era mai riuscito a darsi una calmata.

Almeno, fino a quel momento.

Jolene terminò il caffè; mise la tazza nella lavastoviglie e dopo aver versato il detersivo pigiò il pulsante per farla partire. Quindi riordinò la cucina.

La sua esistenza assomigliava a una di quelle pubblicità che offrono consigli sul come dimagrire in una settimana o diventare ricca senza lavorare.

Subito dopo la tragedia, era sconvolta e disorientata. Aveva bisogno di Earl. Ma adesso che aveva superato lo shock iniziale, non era più sicura di volere che lui entrasse di nuovo nella sua vita, che vivesse nella sua stessa casa e che mettesse in atto i suoi subdoli giochi psicologici, nell'attesa che lei ripiombasse nel baratro dell'alcol per poter di nuovo dirigere la sua vita. Ebbene, non avrebbe bevuto un solo goccio, nemmeno oggi. Aveva quattordici mesi di sobrietà alle spalle.

Era tutta la sua ricchezza: nemmeno un penny, a parte questo. Hank

aveva vincolato tutto ciò che possedeva in una fiduciaria.

Jolene fece un respiro profondo. Era sempre la stessa storia. Anche quella volta Earl aveva giurato di rispettare le regole. Voleva semplicemente aiutarla; così aveva portato fuori Cliff Stoval per fare due chiacchiere, a quattr'occhi, con calma, per convincerlo ad aprire il deposito. Lei ignorava i particolari, ma non faceva fatica a immaginare quello che era accaduto quando Cliff si era rifiutato di fare quanto gli era stato chiesto. Earl aveva perso le staffe, gli era montato il sangue alla testa e... Per fortuna che fino a quel momento nessun poliziotto era venuto a ficcarci il naso.

Scosse la testa e di nuovo spostò lo sguardo fuori dalla finestra, sulla catasta di legna. Non riusciva proprio a figurarsi Earl che impugnava l'ascia per spaccare la legna.

Fuori, le foglie rossastre e il cielo grigio mettevano tristezza. Il pomeriggio suonava come una vecchia canzone malinconica ascoltata in una stazione di servizio fuori mano. Insomma, la giornata ideale per lasciarsi andare a cattivi pensieri.

Era una delle sue fantasie alcoliche preferite: qualcuno che la salvasse. E un sacco di uomini ci avevano provato, andandole incontro nel buio di un bar, dopo averla vista abbandonata su uno sgabello al bancone.

Con Hank era stato diverso. Lo aveva incontrato da sobria. "Sono stata cattiva, lo so, ma dammi solo una possibilità e prometto che sarò buona..."

Hank l'aveva salvata, certo, ma Jolene si era accorta subito che era la sua ex-moglie che gli gestiva le finanze. Per tutto ciò che riguardava il denaro, Hank era un uomo perduto.

L'incudine le era piombata addosso esattamente novanta minuti dopo che era entrata nel reparto di cure intensive del Regions a St. Paul. Avevano interpellato un neurologo per visitare Hank. Il consulto aveva un costo esorbitante, per non parlare della degenza.

Una signora con le spalle squadrate, in tailleur spigato, si era fatta largo tra i medici, con la stessa grazia di un rinoceronte. Aveva fatto notare che la polizza Blue Cross di Hank Sommer non era più valida, perché il premio non era stato pagato.

"Pagamento privato."

Bene. Non se ne parlava nemmeno, di tenerlo lì a trecento dollari al giorno. Milton Dane protestò, disse che non poteva portarlo via contro il

parere dei medici. Jolene, fuori di sé, gridò: «Eccome, se posso». A Hank era già stato inserito il sondino gastrico per l'alimentazione, così Earl noleggiò una sedia a rotelle e portarono a casa il malato nel furgone di Earl.

Una cattiva mossa che rischiò di scatenare la rabbia di Milt, cosa che Jolene non si sentiva proprio di affrontare. Finché Milt non avesse trovato posto a Hank in una casa di cura, faceva lei da infermiera. La vera ragione per cui Milt insisteva nel volerlo ricoverare in una casa di cura era che così evitava di imbattersi in Earl, che non sopportava.

Riiiiiiing.

Un campanello. Sentì Earl che saliva le scale.

«Fantastico. Ecco un altro simpaticone che vuole solo darti una mano. "Oh, potrei portare giù la Ford, non è un problema"» disse, facendo il verso a Broker. «Spero solo che lui e Allen non viaggino sempre in coppia.»

Earl indossava una t-shirt giallo elettrico, con il logo di *War Wolf* in blu oltremare. Per mettere in mostra i bicipiti, aveva tagliato le maniche. La t-shirt, troppo stretta, lasciava scoperti gli addominali e dai jeans calati sui fianchi, indossati senza mutande, si intravedeva l'ombra scura del pube.

Non si era rasato e con i capelli appesantiti dal gel, ricordava Brad Pitt in *Fight Club.* Lo stesso balenio assassino scintillava nel suo sguardo. Jolene non era affatto turbata dal fisico prestante che si aggirava per la cucina.

«Stai perdendo i pantaloni» osservò.

Earl sorrise. «Una volta non ti lamentavi.»

«Perché non vuoi crescere?» sospirò Jolene.

«Come siamo serie, oggi», la rimbeccò.

Il piccolo diverbio fu interrotto da un suono a metà tra un sospiro e un rantolo. Il rumore proveniva dal dispositivo di controllo per neonati appoggiato sul bancone. L'idea di servirsene era stata di Jolene che ne aveva piazzati in giro per tutta la casa, così sapeva sempre cosa stava succedendo a Hank.

«Andiamo, è ora di dargli da mangiare» disse Earl.

Per lui, era come una favola, come la storia dell'oca dalle uova d'oro. E adesso che aveva scovato la mitica oca, tutto quel che gli restava da fare era di tenerla in vita finché avesse deposto l'uovo.

Scesero la scala a chiocciola che portava al piano di sotto.

Attraversarono la camera da letto e uscirono sulla veranda che proseguiva per quasi tutto il lato lungo della casa.

Nonostante Hank fosse colorito e ben rasato, di lui restava quel fantoccio muto e inerte sdraiato in un letto regolabile d'ospedale. Lo spettacolo che si presentava era avvilente. La bava gli colava sul mento. Indossava una camiciola leggera e un assorbente per l'incontinenza. Gli occhi roteavano su e giù in continuazione. Riusciva a muovere le labbra e la lingua. La flebo pendeva dall'asta per le endovene e una cinghia era allacciata all'altezza del petto per evitare che cadesse. Allen diceva che i movimenti erano solo spasmi, del tutto involontari. Tuttavia Jolene aveva la sensazione che suo marito la osservasse da dietro quelle orbite apparentemente cieche.

Jolene entrò nella stanza.

Negli ultimi cinque giorni, si era rigorosamente attenuta alla prescrizione medica che raccomandava di girare e riposizionare l'infermo ogni due ore per evitargli le piaghe da decubito, di nutrirlo, idratarlo, muovergli mani e braccia con una serie di esercizi di ginnastica passiva due volte al giorno, di lavarlo, di aspirargli costantemente la bocca e le gengive con una cannula, e di cambiargli gli assorbenti.

Per prima cosa gli asciugò il mento e controllò la gola. Prese la cannula elettrica e aspirò l'eccesso di saliva.

Earl prese una lattina di vitamine liquide dallo scatolone; l'aprì e rovesciò maldestramente il contenuto nel drenaggio a scorrimento continuo che spuntava dalla sacca collegata al sondino gastrico.

Gettò la lattina nel cestino della carta accanto alla porta. Mancato. La lattina vuota tintinnò rotolando sul pavimento di legno. Earl si leccò un dito.

«Yum, prugna secca, il mio gusto preferito.»

«Piantala, Earl», disse Jolene. «Raccogli quella lattina.»

Earl mugugnò, raccattò la lattina e la gettò nel cestino, all'indietro, senza guardare. «Un punto per Hank.»

Lei lo fulminò con lo sguardo.

Earl sogghignò. Non aveva approvato quando Jolene si era tagliata i capelli. E nemmeno quando aveva portato a casa una brandina singola per dormire accanto a Hank, la notte. Li considerava gesti teatrali, esasperati.

«Ehi, forza, ci vuole un po' di humor nero, per tirar su il morale qui intorno» protestò. Se ne uscì ridendo e poi, maledizione a lui, giusto per il

gusto di stuzzicare i nervi, uscendo fece cadere dei libri dallo scaffale, come un ragazzino dispettoso.

Jolene fece un lungo respiro per calmarsi e, quando girò gli occhi per la stanza, incontrò la sua immagine riflessa nello specchio incorniciato tra gli scaffali della libreria.

Aveva gli occhi stanchi e le guance scavate. "Specchio, specchio delle mie brame."

Se n'era accorta fin da quando aveva sette anni. Le contrarietà le donavano. La stanchezza, la tristezza, la solitudine le disegnavano sul volto un contrasto affascinante.

Ancora adesso, quand'era esausta, le capitava. Per una frazione di secondo, ritrovò quella rara espressione. Ci sarebbe voluto proprio un bravo fotografo per fermarla sulla pellicola.

Jolene girò le spalle allo specchio e studiò quel che restava di suo marito.

Si avvicinò al letto e spostò una ciocca di capelli sudati che coprivano quelle palpebre pesanti come cortine. Arricciò il naso. Doveva ancora abituarsi all'odore degli assorbenti. Delicatamente, lo cambiò. Mentre lo asciugava, notò che il tono muscolare era calato. Il suo forte, vecchio Hank, si stava raggrinzendo.

«Hank, vecchia ciabatta, adesso che non ci sei più, sto cominciando ad apprezzarti.»

18

Era cresciuto nel mito dei romanzi di guerra di Hemingway, James Jones, Norman Mailer; e così, come tanti aspiranti scrittori, aveva intrapreso una relazione amorosa con i contorni della morte. Ci era andato vicino più volte ed era ritornato dal limite con il suo bel quadernetto di appunti.

Adesso sapeva di essere stato solo un turista.

Era rimasto così poco di lui. Quaggiù, per lo meno. Parti di sé mancavano all'appello, e a volte sospettava che fossero state traslocate chissà dove.

Tutto quello che poteva percepire ora era la sensazione che il dentro e il fuori si stessero fondendo insieme: le cose che pensava che esistessero si

andavano lentamente miscelando con le cose che pensava non esistessero. Provava la netta sensazione di aver indossato la propria pelle per tutta la vita, come una benda.

Esseri umani prendevano forma di ombre, mentre gli portavano cibo e cure. Era vagamente consapevole che qualcosa di liquido veniva inserito nel sondino per la nutrizione. Dentro, sentiva lo stomaco contrarsi in anticipo, e la saliva formava una bava sulla lingua, ma lui non poteva controllarla, la lingua tutt'al più strisciava nella bocca, agitandosi per un nonnulla.

Qualche volta, non era esattamente un nonnulla. Impressioni fugaci, immagini colte al volo.

Fotografie lacerate, tratte da un album di famiglia andato in cenere.

Da solo, nel teatro buio della sua mente, ritornava bambino, in attesa che lo spettacolo iniziasse.

E poi d'improvviso ecco il primo di tutti i ricordi.

Mamma.

Era di costituzione forte. Una ragazza di campagna con le mani massicce, i lunghi capelli neri, in ginocchio sul pavimento di linoleum rosso, china a fregare, con una latta di detersivo e un secchio al suo fianco. Aveva messo per terra una pagina del «Detroit News» per tenere Hank lontano dal pavimento bagnato, e sul giornale c'era una foto in bianco e nero con alcuni soldati che issavano una bandiera.

La mamma era nata in America ma era figlia di immigrati. In Europa i suoi cugini combattevano per Hitler, mentre suo marito uccideva dei giapponesi nell'Oceano Pacifico.

Ricordava il profumo del rossetto, la polvere di cipria sulla pelle morbida, e la sua borsetta che sapeva di Chesterfield.

D'estate, giocando nel giardino, tra le piante di pomodori, scavava nel terriccio dei buchi per i suoi soldatini. Omini color kaki...

Il primo disco. Un vecchio 78 giri, tutto graffiato.

Feudin', Fussin' and a Fighting, *di Dorothy Shay.*

Aveva messo su quel disco, la notte che il babbo tornò a casa dall'Oceano.

Due anni più tardi, se n'erano andati tutti e due, cancellati da un incidente in macchina. Da quel momento, fu la sorella di mamma che lo allevò.

La prima bicicletta. Rossa. Pedalava spingendo quelle grandi ruote sul marciapiede.

La prima donna. La sera di Halloween del 1960, la sua iniziazione al Wayne State di Detroit. Lei era più vecchia, una studentessa canadese neolaureata, di Toronto, era lì alla stessa festa, con le tette alte e sode...

Il primo uomo che aveva ucciso...

Poi, udì quelle parole...

«Insomma, è così che stanno le cose.» Jolene pensava a voce alta, mentre si occupava di Hank. «Qualunque cosa io abbia fatto di male prima d'ora, da quando ho smesso di bere, mi sono comportata bene.»

«Ti ricordi, Hank, cosa dicevi a proposito degli ubriachi? Che sono fortunati, perché possono costruirsi una nuova identità. Lasciarsi alle spalle il passato, farne un cartoccio e gettarlo via. Quando tutto questo sarà finito ti chiederò di perdonarmi. Il problema è che a quanto pare quell'accidente di Earl non ha capito un bel niente.»

Sprimacciò il cuscino e glielo rimise sotto la nuca. «Earl non crede che le persone possano cambiare. Di sicuro non crede che possa cambiare io. Ha una specie di antiormone della crescita, a questo riguardo.» Gli carezzò il mento con la punta delle dita, sfiorandogli le guance. «Credo sia ora di farsi la barba.»

Uscì dalla stanza e ritornò con un rasoio, sapone da barba, una scodella di acqua calda e un asciugamano. La sua mano guidava il rasoio sui contorni familiari del volto di Hank; con gli occhi frugava ogni angolo della stanza, ricordando quanto avevano lavorato insieme, tappezzando i muri, costruendo la libreria, alternando il lavoro con spuntini a base di pane di segale, formaggio e prosciutto.

Tutti e due avevano tentato di smettere di fumare in quella stanza, in mezzo alle interminabili pile di libri.

Tutti quei libri. Ma li aveva davvero letti tutti, Hank?

E lei? Ce l'avrebbe mai fatta, a leggerli? Prima di incontrare lui, la cosa più lunga che aveva letto tutto d'un fiato era «People», la rivista.

«Siamo stati bene insieme, i primi tempi» sussurrò, tamponandogli con cura la pelle del viso e del collo. Strinse i denti e inarcò le spalle. La casa che la circondava aveva assunto l'aspetto sinistro di un costoso rottame

ferroviario.

Era lei che aveva deragliato, dannazione.

Diede un colpetto a Hank su una guancia e raccolse i libri che Earl aveva sparso sul pavimento. Li riordinò metodicamente sugli scaffali. Ecco cos'era Earl. Un collerico, un ragazzino che perdeva la lucidità, il controllo.

Jolene sentì il desiderio ardente di una sigaretta. Cacciò le mani nelle tasche, ma niente.

Lei e Earl erano nati lo stesso giorno, alla stessa ora, nello stesso ospedale di Minneapolis. Avevano lo stesso identico quadro astrale. Marte in congiunzione con Plutone. Stelle in «tandem», Earl diceva così. Li accomunava un impulso forte e irresistibile che li faceva oscillare indifferentemente tra il bene e il male.

Lei aveva confessato a Hank di avere avuto una parte in un omicidio, una volta, durante la sua fase «selvaggia».

Allen e Milt dicevano per scherzo che Jolene ed Earl erano come Bonnie e Clyde. Non sapevano quanta ragione avessero di dirlo. Perché in una notte gelida, appena fuori da Bismarck, nel Nord Dakota, in un negozietto isolato davanti a un misero distributore di benzina... sì, ecco dove si trovavano. Guidavano senza sosta da Minneapolis, non avevano né dormito né mangiato. Avevano due pacchi da sei di birra Blatz, la chitarra di Earl, un amplificatore e una valigia.

Avevano fame ma erano al verde, dentro una Camaro dell'89 rubata. Faceva un freddo cane. Più freddo che in Minnesota, sempre ammesso che sia possibile.

Era entrata armata, ma solo perché voleva scaldare un po' l'ambiente. Earl le aveva passato la pistola che aveva rubato a suo zio, una Colt 45 automatica, che pesava almeno quanto il vecchio robot da cucina di sua madre.

Alla fine era entrata, e il tipo che stava alla cassa si era passato la lingua sulle labbra, e si era tirato su la cintura come un cow-boy, stringendola stretta sotto la pancia dilatata da bevitore di birra. Le aveva sorriso come se lei fosse Sheena nella Prateria o qualcosa del genere; di sicuro la cosa più bella che lui avesse mai visto ancheggiare nel suo turno di notte in quel mortorio. A lei non era per niente piaciuto il suo sguardo viscido, quel pomo d'Adamo che si spostava su e giù come una pallina, l'espressione da animale impaurito che gli si leggeva sul volto non appena si accorse della

pistola. Ma il tipo, dopo il primo attimo di smarrimento, vinse la paura e prese anche lui una pistola da sotto il bancone.

Il problema con le armi è che, se ne prendi una con te, e la tiri fuori, e la punti contro qualcuno, ti conviene essere pronto a sparare sul serio.

Il che fu esattamente quello che lei fece, a bruciapelo. Lo centrò tra gli espositori della merce, mentre masticava tabacco e striscioline di manzo essiccato. Jolene non vide sangue, ma ricordava distintamente le suole impolverate, consumate e gli speroni metallici degli stivali da cowboy, quando il colpo lo centrò.

«L'ho ucciso» spiegò a Earl che era entrato di corsa, mentre lei ripuliva la cassa.

«No, non l'hai ucciso, si muove ancora» disse Earl. Le prese la pistola e la spedì fuori, in macchina. E lei ricordava ancora quanto fosse gelida quella notte, con le luci pallide che facevano sembrare la pompa di benzina un gigantesco distributore di caramelle. I due colpi risuonarono, netti, anche se attutiti dai finestrini chiusi. Giurò solennemente a se stessa che non avrebbe mai più messo piede nel Nord Dakota, mai più.

«Non l'ho ucciso» disse, quando Earl rimontò in auto.

«Non l'hai ucciso» disse lui.

Jolene si strinse nelle spalle. Tremava. «Dio, che freddo.»

«Zero assoluto» disse Earl. «Almeno, per quel tipo nel negozio.» Jolene lo aveva fissato, interrogativa. Earl aveva sorriso, compiaciuto. «La temperatura a cui tutto si ferma: meno 273,15 gradi centigradi. Avevo ottimo in fisica, ricordi?»

Si misero a parlare di fisica mentre prendevano lo svincolo dell'autostrada, guidando attraverso un labirinto di strade a nord di Bismarck, verso il Theodore Roosevelt State Park. Si fermarono a mangiare panini sulla riva del lago Sakakawea e contarono i soldi: 153 dollari e 74 cents, era tutto quel che il commesso aveva in cassa quand'era finito disteso sul pavimento.

Avevano parlato di Dio, si erano chiesti se fosse sempre lì e se controllasse sempre tutto, e se li avrebbe puniti.

Terminati i panini, si ritrovarono d'accordo. Meglio giocarsi il tutto per tutto con Dio, piuttosto che lasciare testimoni in giro.

19

Allen lasciava dondolare la cartella nera nella mano sinistra, con l'aria di uno che sta per andare in gita. Era una borsa passata di moda, la tipica borsa da dottore in visita. Il tipo di trasferta professionale che un chirurgo non fa mai.

Ma lui stava davvero andando a fare una visita a domicilio.

Grappoli di nuvole minacciavano pioggia e l'aria era dello stesso colore del cartone bagnato.

Attraversò il parcheggio riservato al personale del Timberry Trails Hospital, diretto alla sua Saab. Azionò il comando a distanza e la porta si aprì. Era una mattina piuttosto tranquilla, e lui si era offerto di assistere Hank Sommer mentre Jolene andava a St. Paul per il suo primo appuntamento in ufficio da Milton Dane per discutere sul da farsi. Allacciò le cinture e mise in moto. Accese la console dei CD e uscì dal parcheggio, immettendosi nel traffico di metà mattinata. Canticchiava e muoveva le spalle cercando di andare a tempo coi ritmi incrociati di Ladysmith Black Mombazo.

Poteva imparare a sciogliersi un po'.

Oh, sì che poteva.

A mano a mano che si avvicinava la fine del suo servizio come chirurgo alla Mayo Clinic, Allen aveva una fantasia ricorrente. Un giorno, sarebbe uscito dall'ospedale e avrebbe attraversato la riga rossa, e non sarebbe più tornato indietro. La riga rossa era una vera e propria striscia dipinta lungo il corridoio; segnava il limite tra il mondo dei pazienti, infestato di germi, e il mondo della chirurgia; sterile, asettico, identificato dal colore blu.

In questa fantasia, Allen salva il mondo. Fine.

Ora però voleva apportare una modifica.

Allen salva Allen.

Aveva centrato il problema, e sorrise soddisfatto della propria ironia. Nel reparto di chirurgia, si muoveva nell'ambito della pura scienza clinica. Maneggiava strumenti di precisione per riparare parti danneggiate di pazienti che giacevano inerti sotto le sue mani. Ma quando si toglieva gli indumenti blu da sala operatoria, e quando oltrepassava la riga rossa, era come se ridiscendesse sulla terra, senza i superpoteri. Giusto il tempo di raggiungere il marciapiede, e diventava un angelo chirurgo caduto dal cielo. Lui e i suoi pazienti si erano scambiati di posto. Per strada, era lui quello anestetizzato. Intorpidito davanti al mondo.

Dopo l'incidente di Hank, era ossessionato dall'idea di imparare a confinare tutto il suo lavorio cerebrale dentro la sala operatoria per poi uscire, così, semplicemente, e vivere. Stava provando ad assumere ogni giorno una dose del trattamento che si era prescritto.

In pochi minuti si lasciò alle spalle i semafori; sfrecciò lungo una strada secondaria, in mezzo a campi di mais. Dietro il mais, i profili degli alberi si stagliavano in una nebbia diafana, da cartolina.

Infilò una curva e la visione pastorale venne meno; l'ammasso urbano di Timberry rosicchiava vorace i boschi, vomitando costole di legname.

Aveva scelto il posto al Timberry Medical Group proprio per sfuggire a quella congestione.

Allen sterzò e accelerò superando le macchine allineate in coda, per girare a sinistra. Troppa gente. Detestava il traffico. Ci sarebbe voluta una rete stradale divisa in due, meditava - una per i professionisti impegnati e l'altra per quelli che volevano e potevano giocare agli autoscontri.

La casa di Hank Sommer era lontana dalla strada, in un boschetto sul St. Croix River, nascosta dietro una fila di pini bianchi, vecchi di due secoli. Vista dalla strada, sembrava un capanno sul lago; ma appena Allen si lasciò alle spalle la serpentina di tornanti tra il folto degli alberi, la casa si svelò, un piano dopo l'altro, immersa nel verde.

La Chevy verde di Earl era accucciata come un cane da guardia, nello spiazzo antistante il garage. Allen parcheggiò dietro la Chevy, scese dalla Saab e notò una scia di ruggine sulla carrozzeria, dal lato della guida.

Allen salì sulla veranda di mattoni e suonò il campanello.

Jolene aprì la porta. Quando la vide ebbe un fremito, l'impulso istintivo di afferrarla, di possederla. A stento riuscì a dominare se stesso e la sua delusione, nel vedere che aveva rinunciato al trucco e ai bei capelli lunghi. Era abituato all'aspetto sofferente dei familiari dei pazienti terminali. Ma non sopportava di vedere lei in quello stato.

Quel mattino, fresca di doccia, Jolene indossava pantaloni grigi e una canottiera blu senza maniche. In casa faceva molto caldo, e lei era a piedi nudi.

«Ciao, Allen» disse, accogliendolo amichevolmente.

«Buongiorno, Jolene, come stai?»

Jolene non rispose, si limitò a fare un cenno, lasciando che un sorriso amaro affiorasse sulle sue labbra, mentre prendeva il cappotto che lui si era tolto. Allen si sbarazzò delle scarpe con un calcio, mentre Jolene

appendeva il cappotto nel guardaroba. Quando si voltò e tornò verso di lui, Allen era perfettamente conscio di come fosse ogni centimetro del suo corpo. Sapeva quanta aria spostava, la morbidezza con cui si muoveva. Per lui, Jolene era tutta superficie, tutta immagine.

«Grazie per essere qui» disse lei.

«Non c'è di che» rispose Allen.

Come al solito, non accennarono nemmeno a Earl, giù nel seminterrato. Jolene lo guidò attraverso il soggiorno.

Vedendo la luce che filtrava attraverso le fessure delle veneziane in legno, e il vecchio telefono a disco in bachelite nera sul tavolo del soggiorno, Allen pensò che Sommer era nato con vent'anni di ritardo. Passarono dalla cucina e scesero per la scala a chiocciola.

«Ha telefonato il tipo delle canoe» disse Jolene. «Oggi pomeriggio riporta il fuoristrada di Hank.»

«Vuoi dire Broker» annuì Allen. «È un brav'uomo.»

«Mi ero completamente dimenticata che la sua macchina fosse rimasta lassù.»

«È normale.»

«No, non è normale. È un dettaglio. I dettagli sono importanti.»

«Sì, è vero. Per la mancanza di un'unghia...» recitò Allen.

Jolene si fermò e fece un gesto interrogativo con la testa. Allen, incantato dalla carnagione ambrata del suo volto, le spiegò: «È un vecchio adagio: "Per mancanza di un'unghia, perse la scarpa. Per mancanza di una scarpa, perse il cavallo. Per mancanza del cavallo, il cavaliere si perse. Per mancanza del cavaliere, la battaglia andò perduta. Per mancanza della battaglia, persero il regno"».

Lei annuì, sgusciò via, e lo guidò attraverso la camera da letto, passando davanti alla porta aperta della stanza da bagno, con lo specchio ancora umido del vapore della doccia da cui era appena uscita. Il grande letto in stile impero a due piazze dava l'impressione che nessuno avesse più dormito lì, nell'ultima settimana.

Girarono nello studio spazioso dove Hank Sommer era sistemato in un lettino d'ospedale. Allen trasalì vedendo che il grembo di Hank si agitava.

«È solo la gatta. Le piace rannicchiarsi sopra la pancia di Hank» disse Jolene.

Allen guardò l'animale dal pelo grigio precipitarsi fuori dalla stanza. Non gli piacevano i gatti, né tanto meno amava le sorprese. Per questa

ragione detestava in particolar modo il nome di quel gatto: Ambush, «imboscata».

Quando Allen e Jolene entrarono nella stanza, Hank fece roteare gli occhi e le sue mani per un istante si strinsero.

Allen si irrigidì, infastidito nel vedere il letto singolo che serviva a Jolene per vegliare su Hank durante la notte. Non aveva mai mostrato tanta devozione, quando Hank stava bene.

Sollevando una mano, Jolene gli sfiorò il braccio, e Allen sobbalzò per l'eccitazione. Si riebbe appena lei disse: «Fa sempre così, quando entro nella stanza, come se mi stesse guardando».

«Sono movimenti casuali. Non hanno alcun significato» osservò Allen, con distacco.

«Può darsi» insistette Jolene; «ma a volte mi capita di entrare nella stanza e di avere la netta sensazione che i suoi occhi mi scrutino.» Si avvicinò al letto di Hank, e rimase immobile a fissarlo.

Allen arrossì leggermente. Incrociò le braccia sul petto e, cercando di mantenere un tono controllato, si sforzò di dare una spiegazione semplice, ma clinicamente inequivocabile.

«L'abbiamo fatto visitare da uno dei migliori neurologi disponibili. Il referto è stato: "nessuna reazione agli stimoli visivi". Significa che Hank non può fissare né seguire un oggetto con lo sguardo. La diagnosi è di persistente stato vegetativo. Possiamo anche provare a sottoporlo ad altri esami come la TAC, la risonanza magnetica, l'elettroencefalogramma, ma l'esito non sarebbe diverso.»

Jolene, come se non avesse udito le parole di Allen, indicò Hank. «Guarda, l'ha fatto di nuovo.»

Allen continuò, cercando di essere più convincente. «Il movimento degli occhi è una risposta primitiva, è solo elettricità che attraversa il cervello. Non è una peculiarità umana. Anche i rettili ne sono provvisti. Prova a ricordare quel che ha detto il neurologo a proposito della sindrome della foca che si immerge.» Allen fece una pausa, visualizzò l'immagine di Hank che affondava in abissi artici sempre più neri. «Quanto più la foca si immerge in profondità, tanto più numerose sono le funzioni non essenziali che vengono sospese.»

Jolene non sembrava convinta.

«Ascolta, io... dunque...» balbettò Allen. «Quando il fisico di Hank è entrato in situazione critica, ha dovuto scegliere se portare ossigeno al

cervello o agli organi vitali, cuore e polmoni. Le funzioni periferiche contro le funzioni vitali. Le cellule cerebrali muoiono dopo quattro-sei minuti senza ossigeno. Insieme alla coscienza, vengono annientati anche i muscoli volontari che controllano viso e mani. La muscolatura involontaria continua a funzionare, così come i muscoli intercostali e il diaframma, che sopravvivono per supportare polmoni e cuore.»

«Tutto quel che so io, è che Hank mi guarda», esclamò convinta Jolene, avvicinandosi al letto per sistemargli il guanciale. Fece un passo indietro e gli passò le dita tra i capelli. «È a posto, l'ho nutrito e l'ho cambiato. Bisognerà girarlo solo tra due ore.»

«Va benissimo» disse Allen.

«Bene, adesso devo vestirmi per uscire.»

Allen sollevò la tunica di Hank e controllò la ferita. Non c'erano segni di infezione, si stava cicatrizzando normalmente. Era in ordine anche l'innesto del sondino attraverso cui Hank veniva nutrito. Aprì la borsa, prese il manicotto per misurare la pressione sanguigna e lo stetoscopio. Gli misurò la pressione e auscultò i polmoni. Le funzioni vitali erano regolari. Quell'accidente di rettile resistente stava lottando per la vita, chiuso dentro l'involucro umano di Hank.

Prese dal taschino la piccola pila che usano gli oculisti e la puntò negli occhi di Hank, che si aprirono e si richiusero rapidi, come se le pupille fossero normalmente sensibili alla luce. Allen lasciò perdere quella specie di lucertolone che era diventato Hank: lo attraeva di più il fruscio della stoffa sulla pelle e il profumo di mughetto che veniva dalla porta che metteva in comunicazione la stanza da letto con lo studio.

Gli occhi azzurri di Hank si rovesciarono. Uno spasmo percorse le mani, per un attimo i pugni si serrarono, poi ricaddero. Era solo di nuovo la lucertola, qualche nervo che si contraeva.

Allen sentì il rumore dei tacchi sul parquet. Jolene apparve nella cornice della porta. Indossava un abito grigio, semplice, collant coprenti e tacchi bassi. La vedova bianca.

«Non so dirti esattamente a che ora rientro. Milt ha accennato che avremmo pranzato insieme, dopo l'appuntamento nel suo studio.»

«Vai» disse Allen. «Hai bisogno di uscire un po' di casa.»

Jolene si voltò e scomparve; Allen la sentì parlare sottovoce con Earl, che era salito dal seminterrato. La porta si chiuse e poco dopo il furgone di Earl si mise in moto; Allen sentì la ghiaia scricchiolare sotto le ruote,

mentre Earl percorreva il vialetto.

Spense la radio.

Erano soli.

Non «erano». Avrebbe dovuto dire «era» solo. Hank non esisteva più. Legalmente, era morto. Clinicamente, era vivo.

Fece qualche passo fino al letto e - Gesù! - sentì un dolore pungente alla caviglia destra. Allen barcollò e diede un calcio a quella palla di pelo grigio. Quella stramaledetta gatta doveva essersi di nuovo infilata nella stanza; era andata a nascondersi sotto il letto e l'aveva aggredito con una zampata.

La gatta si ritrasse in tempo prima che il piede di Allen la colpisse, il che lo fece infuriare. Sferrò un secondo calcio, vigoroso. Mancata. La gatta, soffiando irrequieta, si dileguò.

Allen si tolse il calzino, ispezionò la caviglia e trovò un rigagnolo di sangue e il segno del graffio. Passò la mano sulla macchia di sangue e la strofinò, augurandosi di aver centrato il gatto almeno una volta. Quindi si dedicò di nuovo a Hank.

«Jolene è andata in città per parlare con Milt. Puoi giurarci che Milt ci proverà con lei dopo pranzo. Tutti ci proviamo.» Diede un colpetto su un ginocchio di Hank. «Ma sì che lo sapevi. Penso che ti facesse persino piacere. Ricordi la prima volta che l'hai mostrata in giro? L'avevi scovata alla riunione degli Alcolisti Anonimi e te l'eri portata appresso a giocare a poker. Eri ancora sposato con Dorothy, tutti quanti pensavamo che fosse solo un flirt passeggero.»

Aveva cominciato a parlare ad alta voce con Hank dall'ultima volta che era rimasto lì da solo, per un controllo. Ora il suono della sua voce non gli sembrava più così strano. Era quasi naturale. Un po' come trovarsi in un confessionale.

«Non avresti dovuto metterla tanto in mostra, Hank» disse Allen. «Non avresti dovuto giocartela così.»

Allen spostò delicatamente una gamba di Hank da un lato e si sedette sul letto.

«Eri sempre così sicuro di te, pensavi di essere l'unico che potesse permettersi il lusso di rischiare. Mentre noi per te eravamo tutti quanti dei collegiali da strapazzo. Beh, Hank, voglio proprio ringraziarti per aver fatto passare Jo dai film porno a quelli per bambini. Hai vinto la tua piccola scommessa.»

Allen si alzò dal letto e si diresse verso la fila di finestre affacciate sul fiume. Si sporse e scrutò il profilo lontano del Wisconsin nella luce del crepuscolo. Poi si girò.

«Sai, Hank, all'inizio ero certo che fosse stato un incidente. Ero stanco e ipotermico. Pagaiare insieme a Broker mi aveva stremato.»

Fece uno scatto. «A proposito, viene in visita. Phil Broker. La guida della canoa. Sta riportando la tua Ford. Mi sorprende che Earl se ne sia dimenticato, considerando che il suo furgone verde ha i giorni contati.»

Hank lasciò crollare in avanti il capo. Tra le sopracciglia si formò un solco. Un lucertolone perplesso.

«Ho passato quindici anni ad allenarmi per diventare immune alla fatica» continuò Allen, in tono perfettamente colloquiale. «Salvo qualche piccolo dettaglio, non ho mai preso grandi cantonate in sala operatoria.» Allen fece una pausa e fissò Hank. Tremava visibilmente, e dalla gola uscì un sibilo leggero.

Dio, che cosa triste. Come parlare a un cadavere con gli occhi ancora vivi.

«Voglio dire, io ho soltanto portato a buon fine un'operazione lavorando in condizioni tutt'altro che ideali, con una équipe di estranei, in una sala operatoria di un ospedale in culo ai lupi. Ti ho tirato fuori di lì. E poi... Eri già in degenza. L'anestesista mi ha detto che eri sveglio, sano e salvo, e io ho pensato okay, lo lascio riposare un minuto. Per un attimo mi sono rilassato e la fatica si è fatta sentire tutta di un botto. Poi è arrivato un nuovo paziente, quello dell'incidente in motoslitta.

Ho visto che tutti correvano fuori e ho pensato, merda, quella cretina dell'infermiera se n'è andata e l'ha lasciato solo.

Così sono entrato nella stanza, e ho visto quella siringa piena sul carrello accanto al letto. E la fatica mi ha bloccato il cervello: proprio non riuscivo a ricordare se l'infermiera ti aveva somministrato il Demerol.

Così ho preso la siringa e te l'ho iniettata per endovena e poi, guardandola meglio, ho visto l'etichetta rossa dell'anestesista, e Dio mio! Ti avevo appena iniettato una dose di Succinilcolina che si trovava sul vassoio per l'intubazione. È praticamente impossibile scambiare quella siringa per Demerol. Ma è esattamente quello che ho fatto.

Credimi, tremavo più io di te, quando quel rilassante muscolare è entrato nel tuo sistema circolatorio.»

Il suo primo istinto avrebbe dovuto essere quello di reintubare il

paziente, di somministrare ossigeno. Salvarlo.

Ma il paziente era Hank. Il marito di Jolene.

Si era lasciato sopraffare dallo spavento. Era il suo primo grave errore da chirurgo, ma ora realizzava che ciò che era accaduto rappresentava un punto di svolta nella sua vita.

«Il fatto è che *io non sbaglio,* Hank, *io non commetto errori.* E adesso mi chiedo se la stanchezza non abbia semplicemente liberato le mie inibizioni.» La voce di Allen vibrò. «Forse avevo fatto ciò che davvero desideravo. Forse non ho mai voluto veramente salvarti la vita. Forse, stando lì, fermo, a guardare i tuoi muscoli sussultare e poi afflosciarsi, ho capito quanto desideravo che tu sparissi.

E mi è balenato davanti agli occhi come questo potesse realizzarsi. Il liquido che ti avevo iniettato sarebbe stato smaltito dal tuo organismo in pochi minuti, senza lasciare traccia. Avrebbe avuto tutta l'apparenza di un collasso respiratorio intervenuto in fase di recupero, spiegabilissimo con le tue difficoltà respiratorie e causato dal fatto che eri stato lasciato da solo, senza sorveglianza.

Nessuno poteva vedermi. Per puro caso, ero incappato nel delitto perfetto. Così perfetto che non poteva essere casuale. Doveva essere il destino, per forza.

E poi, mi sono ricordato di una conversazione che avevamo avuto, durante la quale ti avevo chiesto come avrei potuto incontrare una donna come Jo, e tu ridendo avevi risposto "Provaci, trova il coraggio di giocare le tue carte"; ma io ero un mostro di autocontrollo, e non sono mai stato un bravo giocatore.

Bene, hai saldato il conto, Hank. Ho aspirato della soluzione salina dall'endovena, ho riempito di nuovo la siringa e l'ho rimessa sul vassoio. Ho spento l'allarme sul monitor, sono tornato fuori e mi sono seduto di nuovo. Sapevo che la responsabilità dell'accaduto sarebbe ricaduta sull'anestesista e sull'infermiera di guardia.»

Allen provò un brivido. Dopo la confessione, gli ci volle un momento per riportare il respiro alla normalità. «Così adesso sai la verità» disse, ad alta voce. Diede un colpetto sul ginocchio inerte di Hank, quasi una carezza. «L'unica cosa che non potevo prevedere, vecchio mio, è che potessi sopravvivere a tutta questa vicenda.»

20

Amy svoltò nel parcheggio davanti allo chalet. Broker stava passeggiando verso la fine del molo, tirando dense boccate da un sigaro. Avvicinandosi, Amy notò il colore acceso delle guance appena rasate e gli occhi vividi. Il giaccone di Broker aveva la cerniera allacciata a metà. Niente cappello.

«Vedo che stai meglio» esclamò Amy.

«Cosa ne dici se...» cominciò Broker.

Amy lo fermò sollevando una mano guantata. «Aspetta. Dobbiamo proprio restare a parlare qui fuori?»

«Cosa ne dici se ci fosse una ragione per cui non possono tenere Hank in un ospedale?»

«Intendi dire che non è ridotto così male come dicono?»

«L'hai detto» disse Broker.

«Scambi i tuoi desideri per realtà.» Amy scosse la testa. «Per prima cosa, ho ricevuto la comunicazione dei periti assicurativi dell'ospedale. Milton Dane è un avvocato di grido in questo genere di cause. Figurati se mette in gioco la propria reputazione in qualcosa di losco. Secondo, Hank è stato visitato anche dai medici della società di assicurazione. Le diagnosi collimano.»

Broker studiò lo sguardo di Amy: lo stesso, identico sguardo metodico e intelligente che brilla negli occhi di tutti i bravi investigatori quando demoliscono le congetture altrui.

Si appellano tutti alla prassi. Vacci piano, suggeriscono.

Amy continuò: «E poi queste cose sono vincolate. Devono seguire un certo protocollo».

«Ma sì, d'accordo. E se avesse ragione la moglie, quando dice che lui la guarda?» insistette Broker.

«Non è verosimile. Ma è normale che una moglie in lutto tenti di aggrapparsi a ogni minima speranza.»

«E se ti portassi a vederlo?»

Amy sbuffò. «L'imputata in un processo che avvicina la parte lesa? Mi toglierebbero la licenza. Non potrei lavorare mai più in vita mia.»

«E allora perché hai lasciato perdere quello che stavi facendo e sei venuta subito?»

Amy si morse il labbro superiore, guardando giù nel lago. «È pronto

quel caffè?»

"Ah-ah", pensò Broker.

Entrarono in casa. Si tolsero le giacche e Broker versò due tazze di caffè nero preparato con la macchinetta dello zio Billie. Amy si prese una sedia e si fece spazio sul tavolo della cucina, spostando da un lato gli appunti di Broker, i moduli d'iscrizione, e il giornale che gli aveva portato lei la sera prima.

Broker indicò l'articolo del «Minneapolis Star Tribune» che parlava di Stovall. Amy lo lesse, sorseggiando il caffè, pensierosa. Alla fine alzò lo sguardo verso di lui, con una espressione che significava: "E allora?".

«Il morto era l'amministratore di Sommer.»

«Strano.»

«È molto più che strano. È strano il destino di Sommer in ospedale, dopo che è sopravvissuto persino alla tormenta di neve. È strano che il suo amministratore muoia, per coincidenza, nella stessa settimana... E che mi dici di questo: quando l'idrovolante è atterrato a Snowbank, le ultime parole di Sommer sono state: "Di' a Cliff Stovall di spostare i soldi". Cinque giorni più tardi, tu mi porti un giornale e leggo che questo Cliff Stovall è morto nei boschi in circostanze a dir poco bizzarre.»

Amy diede un'occhiata agli scarabocchi sul taccuino. I nomi, gli indirizzi, le direzioni. Le lettere maiuscole: SEGUI IL DENARO.

«E questi scarabocchi, cosa significano? Cosa significa "segui il denaro"?»

«È un cliché. Ma un cliché che resiste nel tempo. Guarda che la gente è sempre la stessa, e il cliché non si esaurisce.»

«Cerca di essere più preciso; cosa significa SEGUI IL DENARO, associato al nome di Hank Sommer?» chiese Amy.

Broker si schiarì la voce. «Quando un giocatore commette cinque falli nei primi quattro minuti di gioco, qual è la prima cosa che pensi?»

«Troppi errori, per una partita normale» disse Amy. «Ma queste sono scemenze teoriche da scuola di legge serale. Mostrami dei fatti concreti.»

«Okay. Quella mattina all'ospedale, quando hanno portato via Sommer con l'elicottero. Sua moglie era presente.»

«E allora?»

«Hai notato quella specie di stallone che l'accompagnava?»

«Broker, io ho cercato, come dire, di tenermi a distanza, quel mattino.»

«Ebbene, sembra che lo stallone in questione abbia traslocato a casa di

Sommer.»

Amy sollevò la tazza di caffè e studiò i vaghi contorni circolari che aveva lasciato sul tavolo. «E allora? Può semplicemente voler dire che per consolarsi a lei occorrono tempi più brevi rispetto a quelli che normalmente servono alle persone per bene.»

Alzò lo sguardo su di lui. «È la storia più vecchia del mondo, tutto qui.»

Broker continuò, irremovibile. «Durante il viaggio, Sommer e sua moglie discutevano continuamente al telefono per questioni di denaro. Si insultavano litigando sul suo telefono cellulare. A un certo punto, Sommer era così infuriato che ha gettato il telefono nel lago. Dane e Falken mi hanno detto che aveva spostato tutti i suoi risparmi in una fiduciaria, perché lei voleva dare dei soldi al suo amichetto.»

«Continua.»

«Ed ecco che trovano morto il suo amministratore».

Amy rilesse l'articolo. «Qui dice che aveva alle spalle storie di alcol e di automutilazione.»

«Non me la bevo. Stava seduto sul patrimonio di Hank, esattamente dove voleva arrivare la moglie. È stata costretta a portare via Hank dall'ospedale, a causa delle difficoltà finanziarie.»

«Dove diavolo vuoi arrivare?»

Broker si morse le labbra. Aveva sempre davanti agli occhi l'immagine di quello stronzetto compiaciuto accanto a Jolene nel parcheggio dell'ospedale, con quella faccia belloccia e gongolante. Come se avesse appena vinto alla lotteria. «L'amichetto» disse.

«Avanti, Broker. La moglie è una vedova, di fatto. Avrà deciso di cercare un po' di consolazione e sostegno nel suo stallone, come lo chiami tu, il suo ex-fidanzato. Sarà di dubbio gusto, ma non infrange nessuna legge. Almeno credo.»

Broker rimuginava.

«Scommetto che ha le mani sporche.»

«Se è tutto ciò che hai, come certezza, non è un gran che» disse Amy.

«A dire il vero ho anche meno di questo.» Broker si alzò e andò a prendere le chiavi dell'auto di Sommer. «La sola cosa che ho per davvero, è la Ford Expedition, e ho detto alla moglie di Sommer che gliel'avrei riportata oggi pomeriggio. A casa sua. Il che significa che entrerò, darò una controllata alla moglie, una all'amico, una a Sommer. E se durante quella visita lui mi guarda negli occhi? Cosa faccio, allora?»

Amy lo scrutò sospettosa. «Ho capito dove vuoi arrivare.»

Broker alzò le mani in segno di protesta. «Dove?»

«Stai cercando di coinvolgermi?»

Broker sorrise. «E come farei?»

Amy sollevò il mento. «Magari ti seguo fin laggiù solo per il gusto di provarti che io ho ragione e tu sei in alto mare.»

«E se invece avessi ragione io?» obiettò Broker.

Amy era in bilico tra il buon senso e la curiosità. «E mi porteresti fin laggiù solo per vedere Sommer?»

Broker annuì. «Non dovrebbe essere troppo difficile. La moglie non ti ha mai vista. Potresti essere chiunque. Diavolo, potresti essere la mia fidanzata.»

Amy sorrise con garbo. «E se invece la moglie non è così stupida? Se si accorge subito che io sono troppo sveglia per mettermi con uno di mezza età, mezzo sposato, con l'andatura da papero?».

«Spiritosa» disse ironico Broker.

«Oh! Non è la mia unica dote. Ma mi vuoi spiegare con cosa torniamo indietro se riportiamo la Ford?» domandò Amy.

«Ho un amico che ha una fattoria non distante dalla casa di Sommer. Ha il mio camion. Me lo riporto quassù.»

«E quanto tempo ci vorrà?»

Broker si strinse nelle spalle. «Un paio di giorni, credo.»

Amy ci pensò un po' e poi disse: «Voglio andare un giorno alla Mall of America; così mi risparmio un viaggio, e ne approfitto per fare shopping».

«Affare fatto.»

«Okay, prometto che farò di tutto perché tu rimanga un uomo onesto» disse Amy.

«Fantastico. Fammi mettere due stracci in una borsa, poi ce ne andiamo a casa tua e lasciamo la tua macchina» disse Broker.

La baita che Amy aveva preso in affitto dominava il lago Shagawa, appena fuori Ely. Dalla porta, Broker vide un computer, una quantità di libri, sci da fondo, scarponi e un ammasso di scarpe da jogging. Sentì uno strano odore. Gas.

Non finiva mai di sorprendersi di come la gente del posto vivesse ignorando anche la più elementare norma di sicurezza, dal fatto di uscire sulla neve, sotto zero, in scarpe da tennis fino all'imprudenza di vivere con

una perdita di gas dai fornelli.

Amy cominciò a infilare alla rinfusa dei vestiti dentro una sacca di tela. Broker si diresse immediatamente verso il lavello. Prese un bicchiere nel quale mischiò il detersivo dei piatti con un po' d'acqua, attraversò la stanza fino ai fornelli e tamponò con un po' di schiuma il fusto della connessione. Si formarono delle bolle.

«Hai degli attrezzi?» chiese.

«Che genere di attrezzi?»

«C'è una perdita di gas. Rischi di saltare in aria.»

Amy, per nulla impressionata, sdrammatizzò: «Oh, il fornello. C'è sempre qualche piccola perdita». Puntò l'indice verso un cassetto. «Gli attrezzi sono nel cassetto, a destra del lavello.»

Broker chiuse il rubinetto del gas, scollegò la valvola, aggiustò la guarnizione, riallacciò il gas, fece una prova, e andò in bagno a lavarsi le mani. Mentre se le asciugava, Amy entrò e si avvicinò al lavandino, aprì l'armadietto e fece piazza pulita di una serie di vasetti e tubetti di cosmetici. Poi prese un aggeggio di plastica - il diaframma -, glielo fece passare sotto il naso, lo soppesò brevemente nella mano aperta e lo infilò nella trousse dei cosmetici.

Broker corrugò la fronte.

«Non si sa mai, potrebbe sempre capitarmi un colpo di fulmine» esclamò Amy, briosa, girando sui tacchi.

Broker pensò che poteva anche essere un mostro di precisione in sala operatoria, ma che nella sua stanza da bagno regnava l'anarchia. La prese per un gomito, la tirò verso di sé, scelse un tubetto di lubrificante vaginale da uno scaffale e glielo mise in mano.

«Giusto nel caso che il fulmine non fosse lubrificato.»

Amy si morse le labbra. «E io che m'immaginavo che tu fossi un puritano.»

Broker si strinse nelle spalle. «Ehi, piccola, sono stato giovane anch'io, una volta. So come vanno queste cose: bevi troppo, ti svegli in un appartamento che non è il tuo con l'alito come se avessi mangiato un topo, brancoli in cerca del bagno, afferri alla cieca un dentifricio...» Fece una smorfia. «Mi sono lavato i denti con questa roba almeno un paio di volte nella vita.»

Per la prima volta da quando si erano incontrati in ospedale, scoppiarono a ridere.

Broker si stava rilassando al volante della Ford di Sommer; era combattuto se vuotare il posacenere. Alla fine decise di lasciarlo com'era. I mozziconi di sigarette schiacciati erano come impronte digitali di Hank. Avevano percorso appena qualche miglio, quando Amy gli fece una domanda a bruciapelo.

«Andavi a intuito anche quand'eri un poliziotto?»

«Facevo schifo, come poliziotto» rispose Broker.

«Dici davvero?» Amy alzò le braccia, portò le mani dietro la nuca e si legò i capelli in una coda di cavallo.

«Voglio dire che facevo bene il mio lavoro, ma ero uno schifo di sbirro» disse Broker. «Prendi Dave Iker, per esempio: lui adesso è un bravo poliziotto: responsabile, pignolo, fantastico sulla strada... ma...». Broker alzò un dito nell'aria. «Il novantanove per cento delle volte lui arriva dopo che il fatto è successo. E segue il regolamento. Se ha fortuna, acchiappa un indizio. È dai tempi di Caino e Abele che si lavora così.»

«Dave dice che tu eri adrenalinico, che non rispettavi mai i limiti di velocità.»

«Vedi? Regolamento. La maggior parte dei poliziotti è rigida riguardo all'autorità, quello che gli piace è far rispettare le regole.»

«E a te no?» chiese Amy.

«Io preferivo arrivare sul posto prima che il fatto accadesse. In gergo si dice "in segreto e in incognito". Se vuoi davvero andare a caccia di mostri, devi appostarti dove vivono.»

«E magari diventare un po' mostro pure tu?» chiese Amy.

«Magari, ma solo un po'» rispose Broker.

Dopo di che, cambiarono argomento, e scoprirono di aver frequentato lo stesso ateneo, la University of Minnesota, se pure in epoche diverse. Amy accennò al medico di Minneapolis che era stata sul punto di sposare. Broker omise di raccontare della sua prima moglie.

Fuori Ely, imboccò l'autostrada 169 e attraversò il Laurentian Divide poco più a nord della Virginia, Minnesota. Dopo una sosta per il pranzo a Duluth, arrivarono in un batter d'occhio alle Cities, a settantacinque miglia all'ora, forse un po' di più. Il traffico si fece più intenso. L'auto di Sommer sfilò davanti a una schiera di cartelloni e di case.

Sfiorarono la periferia nord di Minneapolis e St. Paul, svoltarono a est e presero la 95 verso sud, lungo il St. Croix River, passando da Stillwater.

Quindi si diressero verso la campagna, che costeggiava il fiume a ovest.

«Dove siamo?» chiese Amy.

«Lake Elmo» disse Broker. «Ti lascio da J.T. e poi porto la macchina a casa di Sommer. Suppongo che qualcuno mi darà un passaggio al ritorno.»

«E chi sarebbe questo tuo amico?»

«J.T. Merryweather. Ex poliziotto a St. Paul. Era il mio compagno di lavoro, un milione di anni fa. Adesso ha un allevamento di pollame.»

Venti minuti più tardi, erano arrivati. Amy scoppiò a ridere. «Da quando in qua gli struzzi sono considerati "pollame"?»

«J.T. dice che sono il manzo del futuro.»

Gli struzzi erano ammassati tutti insieme con i loro grandi occhi, i colli esili e le gambe lunghissime, dietro una recinzione di tre metri.

Entrarono nel vialetto, oltrepassando la cassetta delle lettere, sulla quale l'etichetta riportava: STRUZZI ROYAL KRAAL, J.T. MERRYWEATHER, PROPRIETARIO.

Alcuni salici piangenti separavano il granaio dall'accogliente casa di campagna a due piani. La porta si aprì e uscì un uomo alto, con stivali da cowboy. Andò incontro alla macchina, per accoglierli.

«Non mi avevi detto che il tuo amico è di colore» disse Amy.

«Bella coincidenza, eh? Sia J.T. che gli struzzi sono originari dell'Africa.»

Amy diede ancora un'occhiata ai volatili che fluttuavano tra le ombre di quel gelido pomeriggio. «Quanta strada tra questi struzzi e l'Africa.»

Broker aprì la portiera di scatto, scese e andò incontro a J.T. Si strinsero la mano.

J.T. aveva impiegato cinque anni per impiantare quella fattoria. Come la maggior parte dei poliziotti di St. Paul che si avviavano alla cinquantina, era andato in pensione in anticipo. Aveva smaltito i dieci chili che aveva preso quando aveva smesso di fumare. Non aveva più il faccione paffuto di quando lavorava alla scrivania. La vita alla fattoria e l'aria fresca avevano di nuovo modellato i tratti etiopi di J.T.

«Mhhhhh» grugnì J.T., mentre Amy faceva il giro della Ford, in attesa di essere presentata.

«J.T., ti presento Amy Skoda» disse Broker.

«Uh-uh» disse J.T.

«Non è come pensi» precisò Broker.

J.T. annuì, citando la Bibbia. «Signore, io mi asterrò dal giudicare le

genti.» Fece un sorriso scoprendo i denti bianchissimi e porse la mano ad Amy. «Sono J.T. Merryweather. Piacere di conoscerla.»

Denise Merryweather uscì dalla veranda. Era una donna ben fatta, con l'aria da Cherokee. Al collo portava una croce.

Denise non aveva mai approvato niente di Broker.

«Phil Broker» disse in tono non proprio cordiale. «Vi fermate per un po', tu e la tua amica?»

«Ciao Denise, questa è Amy Skoda. Amy, ti presento Denise» disse Broker.

Le due donne si incontrarono sulle scale e si strinsero la mano.

«Non è come pensa» spiegò Amy. «Siamo solo amici.»

«Mi fa piacere» puntualizzò Denise. «Perché abbiamo solo una stanza singola per gli ospiti. Broker, tu dormi sul divano letto.»

Un silenzio imbarazzato seguì le parole di Denise. Amy rizzò la testa sentendo una musica provenire dal granaio, e ne approfittò per cambiare argomento.

«E questo cos'è?» chiese.

«Uh-uh» disse J.T. «Ho svuotato il seminterrato del granaio, ci ho messo un pavimento nuovo, e ho fatto una tavernetta per mia figlia.»

«*Tu* hai fatto tutto questo?» chiese Broker.

«D'accordo, mi hai aiutato tu.»

«Entriamo, tesoro» disse Denise. «Lasciamo questi due a piangere sulla loro vecchiaia.» Denise guidò Amy dentro casa.

«Beh, è vero, stiamo invecchiando» disse Broker.

«Io non sgancerò mai più una quarta di reggiseno in meno di venti secondi dentro una Chevy del '57, questo è poco ma sicuro» osservò J.T.

«Jarret True Merryweather, non sapevo che tu sapessi contare fino a venti.» Osservò pungente Denise, e sparì con Amy dentro casa, chiudendosi la porta alle spalle. J.T. scrutò Broker.

«Allora, chi è questa ragazza?» chiese.

«Quella faccenda lassù a nord, il tipo col cervello andato in pappa all'ospedale di Ely... Hank Sommer» rispose Broker.

«Ah, sì, quello della macchina» disse J.T. indicando la Ford Expedition.

«Esatto» disse Broker. «Lei era l'anestesista.»

«Te la fai con lei?»

«Certo che no.» Broker fece attenzione a non apparire troppo indignato.

«E allora cosa fate insieme?» chiese J.T.

Broker si morse un labbro e aggrottò un sopracciglio. «Il tipo inchiodato nei boschi vicino a Marine...»

«Ho fatto qualche telefonata. Stovall, l'amministratore.»

«Ah, sì?» Broker tentennava, incerto se proseguire.

J.T. disse: «Ho capito. Non sei ancora sicuro di cosa vuoi fare, ma...».

«Sento che c'è qualcosa» disse Broker.

«Ricordo una conversazione che è cominciata proprio così, nell'ottantanove. Due ore più tardi sono stato colpito da un machete.»

«Di piatto, non di taglio» protestò Broker.

«Un machete, comunque sia» insistette J.T.

«Ascolta» disse Broker. «Adesso devo riportare la macchina a casa di Sommer.»

«Hai bisogno che ci segua, per poi riportarti indietro?»

«No, mi fermerò con la moglie di Sommer per un po'. Mi farò dare un passaggio per tornare qui.»

J.T. rifletté per un istante, poi sgranò gli occhi. «Mi nascondi qualcosa.»

«Forse» mormorò pensieroso Broker.

Si voltò, salì sulla Ford e partì.

21

I buddhisti dicono che la mente è una scimmia che dà la caccia alla sua coda, in un circolo di dolore e desiderio. Hank si sentiva quella scimmia dentro il cranio, che trattava il suo cervello come un telecomando. Pigiava bottoni. Raccoglieva, masticava, sbavava. Pisciava.

Una fottuta merdosissima vampata di neuroni ed elettroni, al di là dei suoi occhi.

Poi, era scattato qualcosa. Le scariche erano terminate e l'immagine si era pulita.

Un colpo secco, tutto cancellato. Comandi digitali, fibre ottiche. Acceso.

Luci, macchina, azione. Quasi come se la percezione e l'intelligenza si fossero acuite. Bruciati i fili elettrici.

Grandi palle di fuoco.

Vede. Sente. ,

Il suo vecchio amico, Allen Falken. Il dottore che aveva ucciso i suoi occhi.

Un intero corridoio completamente sgombro, ora si riempiva di ricordi dettagliati. L'ultimo volto che aveva visto prima che l'oscurità pompasse il gelo nel cuore e gli scorresse nel sangue. Prima che non restasse più niente, tranne la sua mente, agganciata chissà come al cuore, ai polmoni. Prima di venire lanciato nel buio interiore, a galleggiate in una imprecisata oscurità, dentro i limiti della sua pelle.

L'ultimo volto. Il primo.

Allen. Preciso. Teutonico. Allen, i capelli sempre in ordine.

Piacevole, ma non troppo. Vanitoso, ma con moderazione.

C'era uno strappo sullo schermo, un'emorragia interna di immagini, la sua vita, gli scarti di un album personale. Ma la memoria continuava a esistere, e reclamava dolorosamente una soluzione.

Allen accanto al suo letto, mentre parlava e parlava.

Una sensazione come di rallentamento alla fine della corsa. Hank sentì che gli occhi pesavano, che si fermavano. Ora roteava gli occhi consapevolmente, sbatteva le palpebre consapevolmente. Allen, assorto nel suo soliloquio, non se n'era accorto.

Non se n'era accorto perché Allen, il buon previdente Allen, Allen il pantofolaio, stava dicendo che alla fine si era deciso a giocare le sue carte.

Nessuno guardava. La siringa. Succinilcolina. Hank, un paralitico. Spegnere il monitor.

Ho capito. All'inizio, un errore. Poi, un incidente provocato, intenzionale.

La colpa che ricade sull'infermiera e sull'anestesista.

La lince.

Donna bionda. Giovane. Tipo sveglio. Gli piaceva.

Allen. Stronzo fottuto. Seduto sul letto. Mi dà un colpetto sulle ginocchia.

Prima mi salvi la vita, poi ripensandoci mi uccidi. Ho capito. Il primo copre le tracce del secondo.

Pensava che bastasse questo per uccidermi. Ma è dura uccidere un vero uomo. Allen. L'unico modo sicuro è tagliargli la testa.

Allen che blatera. Allen che prova a prendere confidenza con la parola omicidio. Non voleva. Voleva. Non voleva. Voleva.

Lei mi ama. Lei non mi ama.

Ho capito bene? E adesso, Allen avrà via libera per corteggiare Jolene?

Allen e Jolene?

Ripensa a quel che aveva detto. Okay. Jolene è a pranzo con Milt.

Adesso sì che Milt avrà un caso davvero importante.

Davvero. Importante.

E Hank vede il dettaglio trascurato da Allen.

Chiunque si lega a Jolene avrà un sacco di soldi.

Niente scherzi. Devi fare la mossa giusta, Hank.

È un regalo.

Forse, ma solo forse, è la tua ultima battaglia.

Di nascosto, per quanto poteva, Hank guardava Allen. Allen il compiaciuto. Lasciava che gli occhi vagassero su di lui per un secondo di fuoco.

Ma tornerò da quaggiù, e ti aggiungerò al mio conto. Troverò il modo.

Okay. Non posso mollare.

Devo continuare.

Fino in fondo.

Ma per ora, bisogna mantenere i movimenti degli occhi entro uno schema di casualità. Anche se il voltaggio nella mente è alto, per mettere a fuoco e usare gli occhi e per far sapere al mondo di fuori che lui c'è, è lì dentro. Ed è la cosa più difficile che abbia mai fatto.

Ma se mette a fuoco, e se ammicca, e se batte le palpebre coscientemente, Allen capirà che è vigile. E Allen ha appena confessato. Allen lo spegnerà per sempre, per il resto della vita.

Hank fa il suo solo movimento.

Rotea gli occhi.

Continuare a muovere gli occhi. Battere le palpebre casualmente. Sbavare. Lascia che il dottor Falken pensi che sei un vegetale. La sua creazione.

Devo.

Tornare.

Indietro.

Figlio di puttana.

22

Broker aveva sempre dato per scontata la distesa dei campi coltivati; ma

adesso vedeva che la contea di Washington aveva fretta di liberarsene. Non aveva percorso più di due miglia dalla casa di J.T. che già la campagna era invasa dagli scheletri di legno delle nuove case.

Agglomerati urbani attaccati uno all'altro, una continua distesa di periferie. Ecco il riscaldamento globale. Nel Minnesota, gli inverni servivano a tenere la popolazione bassa di numero.

A mano a mano che si avvicinava al fiume, si atteneva alle indicazioni di Jolene; trovò il bivio, girò a sinistra. «È una strada senza uscita» gli aveva detto Jolene al telefono. L'ultimo tratto di strada era privato, con quasi trecento metri di parcheggio, interrotto dal fiume. Broker oltrepassò due campi da tennis recintati. Era arrivato. Il numero civico era scritto sulla cassetta delle lettere.

Sommer viveva in un boschetto di larici di sua esclusiva proprietà. Mentre percorreva il vialetto, Broker stimò che alcuni tronchi avessero il diametro di un metro. Vecchi di secoli, quindi.

Ammirò il modo in cui la casa in legno di cedro armonizzava coi larici e con la boscaglia sul fiume, mimetizzata da folte aiuole di ortensie, felci e sempreverdi.

Un furgone verde e un'auto grigio metallizzato erano parcheggiati davanti al garage. Broker parcheggiò, scese, si avviò verso l'ingresso e suonò il campanello.

Earl Garf aprì la porta quasi subito. Indossava jeans larghissimi, una t-shirt cascante, e un paio di enormi scarpe da jogging.

«Signor Broker. Jolene la sta aspettando, è in cucina. Da questa parte, prego.» Garf lo guidò con sussiego attraverso il salone e il soggiorno. Era un Garf tutto diverso dal tipo che risplendeva nella neve fuori dall'Ely Miner Hospital. Questo era Garf che giocava a fare il maggiordomo.

La casa di Sommer sapeva ancora di vernice e segatura, non era molto vissuta. Il gusto per il legno scuro e le ombre si esprimeva anche all'interno. Solo la cucina era luminosa. Garf, sempre giocando alle belle maniere, annunciò: «Il signor Broker è arrivato». Dopo di che, si ritirò, in silenzio.

Broker fu sorpreso nel vedere Allen Falken seduto al tavolo insieme a Jolene, sporto in avanti verso di lei. Stavano parlando davanti a due tazze di caffè.

«Ehilà, Broker» esclamò Allen, alzandosi da tavola. Allen aveva un aspetto più rilassato di quello che Broker ricordava; indossava una camicia

Oxford sopra un paio di jeans. Il viso di Jolene era pallido, teso.

Allen andò verso di lui e si strinsero la mano. «Come stai?» chiese Allen, trovando l'esatta intonazione per non lasciarsi andare a un'eccessiva confidenza. Un Allen più forte, notò Broker.

«Tutto bene» rispose quest'ultimo e posò le chiavi dell'auto sul tavolo.

Anche Jolene si alzò, porgendogli entrambe le mani, che erano inaspettatamente morbide e fredde.

«Grazie davvero.»

«Non c'è di che» disse Broker.

«Ha avuto difficoltà a trovare la casa?» chiese Jolene.

«No, nessuna difficoltà. Le sue indicazioni erano molto chiare.»

«Prende una tazza di caffè insieme a noi?» propose Jolene.

Broker fece un gesto deciso con la mano per rifiutare.

«Jolene è appena rientrata dal suo primo appuntamento con Milton Dane» disse Allen, per mantenere viva la conversazione.

«I legali dell'ospedale cercano di allungare i tempi» spiegò Jolene.

«Fanno sempre così, all'inizio» osservò Allen.

Jolene abbassò lo sguardo. «Aspettano di vedere se Hank muore. Milt dice che se muore, pagheranno di meno.»

Broker si schiarì la voce. «Mi chiedevo come mai Hank è a casa. Così presto, intendo.»

Jolene schioccò le dita. «Venga con me. Le voglio mostrare qualcosa.» Broker la seguì nel soggiorno, dove la luce era filtrata dalle veneziane. Gli mostrò una scrivania piuttosto lunga, letteralmente sepolta di scartoffie. «Qui è dove Hank paga i conti» spiegò.

Poi passò una mano sopra quella distesa di carta. Broker adocchiò un modulo legale.

STATO DEL MINNESOTA CONTEA DI ST. LOUIS	CORTE DISTRETTUALE QUARTO DISTRETTO GIURIDICO
----------	Tipologia del caso: Medico
Harry Sommer, rappresentato da Jolene Sommer, coniuge e tutore Parte lesa Giudice	Imputazione: Lesioni colpose Numero della pratica:
versus	

Duluth Health Services INTERROGATORI
Imputato CON L'IMPUTATO - 1

Jolene disse: «Da qualche parte in questa pila ci sono due o tre rate dell'assicurazione che Hank ha dimenticato di pagare».

«Accidenti.»

«L'abbiamo scoperto un'ora dopo che l'avevamo portato al Regions Hospital» puntualizzò Allen, che li aveva seguiti.

«Distratto» disse Broker.

«Fuori tempo massimo» disse Jolene, prendendo una fattura fissata a un foglio con una clip. «Questo è il trasporto in elicottero. St. Mary's Life Flight, società di noleggio elicotteri, sede legale Duluth. Cinquecento dollari.»

Allen si avvicinò, servizievole. «Ti ricordi le loro conversazioni al cellulare?»

«Certo» disse Broker.

«Litigavamo per cose di questo genere» disse Jolene, indicando le fatture e i conti. «A lui non piaceva che io insistessi tanto per saldarli, così lui e il suo amministratore hanno messo tutti i soldi in una fiduciaria. Immagino che volessero darmi una lezione. Hank era il firmatario, e solo il suo amministratore aveva la delega. Ora, Hank è incapace di intendere e di volere, e l'amministratore è morto. Due milioni e trecentomila dollari, e non posso toccare un centesimo. Milt dice che ci vorrà un mese per avere accesso al conto, sotto tutela di un giudice. Tenerlo all'ospedale costava tremila dollari al giorno. E così me lo sono portato a casa.»

«Milt metterà Hank in una casa di cura, la prossima settimana» si affrettò ad aggiungere Allen. «È solo che le cose sono cominciate nel modo sbagliato.»

«Io...» Broker cercava le parole giuste.

Jolene lo fermò con un gesto della mano. «Sì, lo so. È una storia maledettamente incredibile.» Fece un passo in avanti e prese Broker per un braccio. «Andiamo a vedere Hank.»

«Mi farebbe piacere.»

«Posso chiamarla Phil?» chiese Jolene.

«In genere mi chiamano Broker.»

«Da questa parte, Broker.»

Scesero le scale. Entrarono nella camera da letto padronale, con il letto impero, i cassettoni, l'armadio, tutto di legno di ciliegio. Qualcuno aveva buttato dei pantaloncini e una t-shirt sul letto. Un vago profumo di mughetto emanava ancora dagli asciugamani umidi, nella stanza da bagno comunicante.

«È la porta successiva» disse Jolene. Entrarono in un'ampia veranda, piena zeppa di libri. Il caminetto spento era nero di fuliggine; la cenere era rimasta lì, dimenticata.

Broker entrò nella stanza, come se fosse un momento solenne. Trasalì alla vista degli occhi azzurri scintillanti di Hank Sommer che fissavano i suoi con gravità.

Broker.

Hank lascia che i suoi occhi mettano a fuoco per un secondo. Poi vede Jolene e Allen che entrano dalla porta dietro Broker, e si sforni di continuare a rotearli in orbite ellittiche.

Hank giaceva sul fianco in un letto d'ospedale reclinabile, leggermente sollevato. Aveva un cuscino tra le ginocchia e un'enorme tunica grigia come coperta. Un cerotto sul petto; le mani chiuse su un gatto grigio. Ai piedi del letto di Sommer una brandina con le lenzuola spiegazzate rivelava le notti insonni di Jolene.

«Gesù.» Gli si strinse il cuore. Si aspettava di vedere Hank malato, il corpo imprigionato tra cavi e monitor. Invece c'era soltanto l'albero delle endovene, da cui pendeva una sacca di liquido, e un tubicino che andava a infilarsi sotto la tunica di Hank. C'era un comodino con un vaso di fiori freschi. Più in là, su un carrello, c'erano un grande televisore e una radio. Ma soprattutto, c'era lui, lì, a letto. E sembrava quasi normale.

Con un gatto in grembo.

Il gatto socchiudeva i serafici occhi verdi. A Broker vennero in mente i gatti sacri degli antichi Egizi.

Si schiarì la voce. «Sembra strano, vederlo così... normale.»

«Non ha bisogno del tubo tracheale, è per questo che può stare a casa» chiarì Allen.

Jolene attraversò la stanza fino al letto, prese una salvietta e pulì il mento di Hank. Gli passò velocemente la cannula in bocca. «Io mi aspetto

sempre di vederlo alzarsi da un momento all'altro, e chiedermi una tazza di caffè.»

Hank, che guardava dalla luna, forse da Marte, era divertito. Niente caffè,]o. Ma muoio dalla voglia di una sigaretta. Pensandoci, decise che se qualcuno gli avesse messo una Carnei in bocca e gli avesse chiuso le labbra intorno alla sigaretta, ce l'avrebbe fatta a fare un tiro.

Ecco qui Broker, ehilà. Come andiamo? Conosci già il mio assassino, Allen. E Earl Garf è qui in agguato, da qualche parte. Lincoln doveva avere in mente Earl, quando disse che qualcuno avrebbe potuto rubare un fornello rovente. Solo adesso mi rendo conto che Jo è una vittima delle circostanze, ma il gioco è fatto, sicché io continuerò a curiosare e a vegetare qui tra le erbacce.

All'avvicinarsi di Broker, la gatta si stiracchiò da un lato e allungò le zampe, sfoderando gli artigli.

«Fa' attenzione, la gatta ha l'abitudine di fare agguati e graffiare» lo avvertì Allen.

Broker si abbassò e la gatta si lasciò solleticare il mento.

«Non ce l'ha con tutti, attacca solo qualcuno, vero, Ambush?» disse Jolene, sollevando l'animale dal letto, con cautela. Si avviò verso la porta, con il gatto in braccio. «Si trattenga pure quanto vuole. Noi andiamo in cucina.»

Ora c'erano due paia di polmoni che respiravano aria, e due cuori che pompavano sangue, nella stanza. Broker capiva di essere solo. Ma non si sentiva solo. Era intelligenza, o soltanto elettricità, quella vampata che aveva visto negli occhi di Hank quando era entrato per primo nella stanza? Hank non dava indizi, si limitava a giacere immobile, sbattendo le palpebre, mentre gli occhi sbarrati girovagavano fuori dalle finestre.

Broker sentì un peso opprimente. Faceva fatica a respirare. L'aria si faceva pesante. Girò le spalle al letto e ispezionò la stanza. In un angolo c'era una sedia. Broker la prese, la portò accanto al letto di Hank e si sedette. Doveva almeno dire il suo nome. Ma la voce gli tremava, e cominciò a sudare.

«Non è facile per me» cominciò.

«Voglio ringraziarti per avermi salvato la vita. Il che è buffo, perché si supponeva che io fossi lì per prendermi cura di te, non viceversa.» Espirò

un po' di quell'aria pesante. La sua voce rimbombava e poi tremava. Era solo, o non era solo, in quella stanza? Rise nervosamente. «Che poi è quello che ho fatto per tutta la vita, prendermi cura della gente. Tu mi hai sorpreso. Il fatto è che non ero nella mia forma migliore - e non lo sono tuttora. È che la questione con mia moglie...»

Broker sentì che le labbra cominciavano a tremargli. Stava per crollare. L'ondata di fallimento e rimorso gli comprimeva in petto, e questa volta minacciava di arrivargli in gola, e fino agli occhi. "Gesù. Sto parlando a un uomo morto."

«Vedi, io pensavo di essermi già immaginato tutta la scena. E invece no.»

Doveva fare qualcosa di fisico. Subito. O si sarebbe liquefatto in una pozzanghera di lacrime.

Cercò con lo sguardo nella stanza. Libri, cartelline, un computer, naturalmente. E alcune fotografie incorniciate appese alle pareti. Broker si alzò e si diresse verso gli scaffali. Esaminò le foto. Hank ragazzino con un'acconciatura a banana, magro e abbronzato, in piedi di fronte alla Chevy del '57. Poi c'era una copertina di «Life» degli anni Quaranta, in bianco e nero. Poi di nuovo Hank, un poco più grande, con un gruppo di soldati che indossavano i distintivi delle Screaming Eagles.

Mosse qualche passo verso il caminetto, dove un ceppo bagnato si era spento nella cenere. Nessuno aveva pulito. Non c'era abbastanza spazio perché l'aria potesse circolare sotto la grata, e così la legna non poteva bruciare.

Non c'era altra legna nella cassetta. Il minimo che poteva fare era pulire il caminetto e portare dentro un po' di legna. Prese il secchio per la cenere con una paletta e uno spazzolino dal porta attrezzi che stava vicino al focolare. Raccolse metodicamente la cenere nella paletta, riempì il secchio e usò lo scopino rigido per ripulire il focolare dei lapilli.

Portò il secchio fino alla porta scorrevole che dava sul patio, la aprì e uscì fuori. Una scaletta scendeva nel prato e sul retro del garage. Vuotò la cenere nell'aiuola di felci e ortensie gelate. Passando davanti alle finestre della cucina intravide Allen e Jolene, due ombre illuminate dalla luce sopra il tavolo.

Vuotando la cenere, notò una catasta di tronchi di quercia; diede un'occhiata alla legnaia costruita lungo il garage: vuota. Istintivamente, prese l'accetta e con le mani la ripulì della patina di gelo. Diede un calcio

ai pezzi di legna umidi che stavano in cima alla catasta e ne scovò alcuni più secchi. Li mise sul ceppo, piantò bene i piedi larghi e saldi per terra, sollevò l'accetta e vibrò un colpo. La quercia gelata tremò, spaccandosi.

Per qualche minuto, Broker smarrì la percezione di se stesso, perso nel ritmo del lavoro, nelle vibrazioni dell'accetta. Poi, facendo molta attenzione, tagliò i pezzi in strisce più sottili. Quando ebbe pronto un mucchio di legna, ne caricò una bracciata, fece per tornare sulla veranda e vide Jolene, in piedi sui gradini, di fronte a lui. Allen li osservava da dietro la finestra della cucina.

«Non doveva disturbarsi» disse Jolene. Si era coperta le spalle con un vaporoso maglione blu; ai piedi aveva un paio di pantofole di pelle consumate, di qualche numero più grandi del suo.

«Impossibile accendere un fuoco senza legna» rispose Broker.

Jolene si strinse nel maglione. «Hank ha portato questa legna prima di partire per la caccia all'alce in canoa, e adesso è rimasta lì.»

«C'è dell'ottima quercia, qui» disse Broker, portando il carico sulla veranda, diretto allo studio. Jolene lo precedette per tenergli la porta aperta. Dentro, Broker riempì la cassetta della legna. Jolene stava in piedi dietro di lui. Vicino al camino c'era una pila di giornali; Broker appallottolò qualche pagina, appoggiando i fogli sulla grata; aggiunse i rametti e accatastò i ceppi più piccoli, lasciando abbastanza spazio tra uno e l'altro perché il fuoco potesse respirare. Tirò fuori l'accendino, diede fuoco alla carta, e aprì il registro del camino. La fiammata della carta venne risucchiata verso l'alto. Un minuto dopo, il fuoco scoppiettava nel camino.

Il tremolio delle fiamme dava un po' di colore al volto di Jolene. «Che bello, il fuoco acceso» esclamò.

Broker si alzò e batté le mani per far cadere la polvere. Girandosi, ebbe di nuovo l'impressione inquietante che Hank Sommer lo stesse guardando... Ma quando lo osservò più da vicino, vide che gli occhi di Hank vagavano e roteavano.

Quella faccenda degli occhi lo incuriosì. Aveva bisogno di passare più tempo in quella stanza. Gli serviva un pretesto per tornare.

«Devo andare, ora. Avrei bisogno di un passaggio. Non è lontano: mi fermo da un amico che ha una fattoria a otto, nove miglia da qui» disse Broker.

Jolene annuì. «Ma certo. Allen le darà un passaggio.»

Broker esitò un momento, guardando Hank. Sospirò. «Non ci sono parole» sussurrò abbattuto.

Lei gli sorrise; mosse qualche passo attraverso la stanza e raddrizzò la copertina di «Life» incorniciata. Broker la seguì e studiò quel numero di giugno 1942 che illustrava in bianco e nero il volto di Vinegar Joe Stillwell. Un eroe dei vecchi tempi.

Jolene sorrise indicandogli la data. «L'ho trovato in un negozio di anticaglie; è uscito esattamente il giorno in cui Hank è nato. Ma ho fatto male a raddrizzarlo. Probabilmente è l'ultima cosa che lui aveva toccato in questa stanza.» Scivolò, e rischiò di cadere.

Broker fece per sorreggerla. Lei si riprese e disse: «Grazie, sono solo un po' stanca».

Uscirono dalla stanza e Ambush, la gatta, sfrecciò tra i loro piedi, finendo con un balzo morbido sopra il letto. Si rannicchiò contro le mani immobili di Hank e prese a leccargli le dita della mano destra, con la sua ruvida lingua rosa.

Ciao, Ambush. Hai visto? Broker ci ha portato il fuoco, come Prometeo.

Salendo le scale dietro Jolene, Broker trovò il pretesto che gli serviva per ritornare. «Quella legna andrebbe tagliata e messa al riparo» disse.

Lei si voltò, studiandolo, e rispose solo «Sì.»

«E se facessi un salto domani pomeriggio e ci pensassi io?» propose.

Questa volta lei si limitò a guardarlo, senza dire nulla.

«Verso le due» disse lui.

«Le farò trovare del caffè pronto» disse lei. Proseguirono senza parlare fino alla cucina. Broker si lavò le mani nel bagno di servizio, mentre Jolene spiegava ad Allen che gli serviva un passaggio in macchina.

Allen aveva già indossato il cappotto e le scarpe, e porse a Broker il suo giaccone. «Andiamo, adesso, devo tornare all'ospedale per un controllo.»

Jolene e Broker si congedarono. Nessuno dei due menzionò la legna da tagliare l'indomani.

Allen non rispettava i limiti di velocità, ma se la sapeva cavare al volante. Per qualche minuto chiacchierarono. Broker chiese di Milt. Allen descrisse di nuovo il problema con l'assicurazione, e la situazione assurda di Jolene, con tutto il denaro liquido bloccato nella fiduciaria. Poi fece una relazione dettagliata e puntuale delle condizioni di Hank. «La muscolatura

involontaria ha l'aria di funzionare alla perfezione. Ma Jolene equivoca i movimenti casuali degli occhi; pensa che Hank possa mettere a fuoco le immagini.» Allen si girò verso Broker e fece un sorrisetto. «Questo alimenta le sue speranze che lui possa recuperare.»

«Sembra stravolta dalla stanchezza.»

«Lo veglia giorno e notte. Per il momento, il suo piano per curarlo a casa funziona. Comunque, tra qualche giorno Milt riuscirà a farlo ricoverare in una casa di cura. Per il resto, cuore e polmoni funzionano a meraviglia.»

«Insomma, potrebbe andare avanti così per un bel po'?» chiese Broker.

Allen si morse le labbra, senza rispondere. Percorsero in silenzio diverse miglia. Poi Broker domandò: «E il tipo che mi ha aperto la porta? Era lassù all'ospedale».

«Esattamente» disse Allen. «Sai, Earl Garf è un residuo della vita precedente di Jolene. Ma va detto che, quando lei ha scoperto di essere al verde, Earl è stato subito pronto ad aiutarla. D'altra parte, ha traslocato nel seminterrato.»

«Forse fiuta un bell'indennizzo medico» azzardò Broker.

A quell'osservazione, Allen si irrigidì e studiò il profilo di Broker per qualche secondo. «Sì, è quello che abbiamo pensato anche Milt e io.»

«Non sembra il genere di persona che Hank vorrebbe tenersi in casa» disse Broker, lasciando trasparire suo malgrado un po' dell'astio che gli ispirava Earl.

«Credi a me, se Hank fosse saldo in piedi, Garf se ne sarebbe andato da un pezzo.»

«Non sembra un gran bel quadretto» disse Broker.

«Non credo che si possano definire amici intimi, se è quello che vuoi dire» precisò Allen, teso.

Erano arrivati alla fattoria di J.T. A vedere gli uccelli radunati contro la recinzione, illuminati da un fascio di luce del granaio, Allen commentò distrattamente: «Struzzi? Sono l'alternativa più salutare al manzo».

Si strinsero la mano. Broker sperò che Amy non uscisse per andargli incontro. Allen pensò che quella era l'ultima volta che avrebbe visto Phil Broker. Girò l'auto e sparì.

J.T. aprì la porta a Broker. In cucina una tredicenne alta un metro e novanta stava apparecchiando la tavola con l'aiuto di Amy.

«Buana Brogher, cosa aggadere?»

Broker puntò gli occhi su Shamika Merryweather. «Guarda che non puoi

parlare così. Non è politicamente corretto.»

«Certo: non lo farei mai insieme a dei bianchi» disse Shami, guardandolo negli occhi. «E nemmeno a scuola, lo so che suonerebbe offensivo e insensibile. Ma qui a casa sono sotto la giurisdizione di papà, e papà dice che ti posso chiamare così.»

«Quanto sei alta?»

«Un metro e ottantatré. E tu?»

«Un metro e ottantatré.»

«Già, ma io ho davanti almeno altri cinque anni per crescere ancora» puntualizzò Shami.

Amy gli andò incontro. Dopo essere stato a casa di Sommer, apprezzò particolarmente il suo aspetto sano. «Com'è andata con Hank?» chiese Amy.

«È difficile a dirsi. Potrebbe essere vero che riesce a guardare le persone. Ma Allen non la pensa così.»

«Allen?»

«In persona. Mi ha riaccompagnato in macchina. Il che rende più difficile che tu possa entrare in casa di Sommer in incognito.»

«E allora, qual è la tua prossima mossa?»

«Torno domani, per dare un'occhiata.»

«Va bene, ma io posso prendere il tuo camioncino per andare a fare i miei acquisti alla Mall of America?»

«Certo.» Broker si grattò il mento. «Riassumendo, a casa di Sommer tutto quanto ha un aspetto sinistro.»

«Tu non hai un aspetto sinistro» osservò Amy.

23

Broker non era uno di quelli che sognano tutte le notti.

Perciò, il flash improvviso degli occhi di Sommer che trasalivano lo fece svegliare di colpo. Sobbalzò e si mise a sedere al buio, sul divano letto nel salotto di J.T.

Le ombre si agitavano sulle pareti. Il vento faceva oscillare i rami dei salici. Erano rumori notturni del tutto insoliti: scricchiolii di grondaie, il ronzio della caldaia.

Seduto nel buio in una casa estranea, pensò a un'altra casa, anch'essa

estranea. La casa di Sommer. Pensava specialmente a Garf, il jolly del seminterrato. Broker provò a immaginare Jolene e Garf insieme nel letto stile impero di ciliegio, mentre Sommer annaspava nella stanza accanto.

Respinse l'immagine e la riformulò. Mise Garf nel seminterrato e si figurò Jolene sola nel grande letto. Dormiva quieta o si rigirava? Oppure si coricava davvero nel lettino accanto ad Hank?

Era un diamante nella cenere, oppure un'opportunista?

Jolene, Garf, Sommer e l'amministratore morto erano tessere umane di un puzzle che Broker non riusciva a ricomporre. Si domandò se Sommer non fosse destinato a restare uno dei misteri che lui non sarebbe mai riuscito a risolvere. Come, per esempio, il luogo dove dormiva sua figlia, quella notte. Non sapeva nemmeno in quale nazione si trovasse.

L'unica cosa che sapeva per certo era che non si sarebbe rimesso a letto. Cercò i jeans a tentoni e li infilò. Facendo attenzione a non fare rumore, si fece largo tra i mobili nella penombra, verso la cucina.

Nel buio, le cifre in rosso sul microonde indicavano le 5:29 del mattino. Un minuto dopo un apparecchio si accese, con un gorgoglio d'acqua - era la caffettiera di J.T., preimpostata. Al piano di sopra, allo stesso orario della caffettiera, qualcuno cominciò a muoversi. Rumore di porte aperte e richiuse. Acqua che scorre nelle tubature.

Broker tornò nel soggiorno, prese la sua sacca da viaggio e se la portò appresso nel bagno di servizio accanto alla cucina. Ne uscì rasato e vestito. Sentì odore di caffè appena fatto. Qualcuno stava scendendo le scale, in punta di piedi.

J.T. apparve in jeans, camicia blu di flanella e calzini di lana. Accese la luce. «Amy dorme ancora. Denise e Shami scendono tra poco a far colazione. Vieni, ci portiamo il caffè nel granaio. Diamo da mangiare agli struzzi.»

J.T. versò il caffè dentro a un thermos, si sedette, infilò gli scarponi da lavoro, si rialzò e si infilò una giacca. Broker prese il giaccone e gli stivali sulla veranda fangosa. Si incamminarono verso il granaio, assaporando l'aria frizzante che precedeva l'aurora.

J.T. porse il thermos e le tazze a Broker, per tirare fuori pipa e tabacco dal taschino della camicia. «Anche in Minnesota, sono ancora libero di fumare, almeno nel granaio di mia proprietà» disse, caricando la pipa. Broker prese una sigaretta e se l'accese.

Camminavano all'esterno della recinzione; diedero da mangiare agli

struzzi e ritornarono al granaio. Continuarono a vuotare dosatori nei secchi di plastica e a vuotarli nelle mangiatoie attraverso una delle due recinzioni.

Il granaio era un territorio sconosciuto a Broker, col suo odore di muffa, avena e mais che fermentavano nelle casse di legno, e il solaio pieno di balle di erba medica. Lui era cresciuto nel Grand Marais, sulle rive del Lago Superiore. Sapeva qualcosa di pesca, di caccia e di miniere di ferro. Ma non c'erano tante fattorie sul suolo granitico di Cook County, nel Minnesota.

«Fa' attenzione. Beccano bicchieri, orologi, anelli, tutto ciò che luccica» disse J.T. Broker si addossò la responsabilità di avvicinarsi agli uccelli. Non aveva orologi. E di sicuro, neanche l'anello.

J.T. sollevò un braccio per impedire a Broker di entrare nel secondo recinto, dove un maschio solitario di un paio di quintali si aggirava solenne con i suoi due metri e oltre di altezza, con il piumaggio nero e lucente punteggiato di penne bianche. Il maschio in questione alzò le ali e le penne della coda, allungando il collo verso di loro.

«Popeye è il mio maschio più grande» disse J.T. «Non metterti mai davanti a lui quando allarga le ali e distende la coda. È pronto ad attaccarti. Stagli sempre di lato.»

«Perché l'hai isolato?» chiese Broker incuriosito.

«Non sono riuscito a trovare un modo per riportarlo nel recinto. L'ultima volta che ci ho provato, mi ha intrappolato, e ha cominciato a scalciare. Ci è mancato poco che mi ammazzasse. Perciò adesso aspetto finché sarà finita la stagione, per riprovarci.»

La porta rinforzata del recinto tremò. Popeye aveva sferrato un calcio, come per accreditare l'osservazione di J.T.

«Gesù» disse Broker.

«Eh, sì. Gli struzzi hanno un gancio tremendo. Sono gli unici uccelli con due pollici. Guarda.»

Broker gettò un'occhiata veloce dentro il recinto di Popeye. Due pollici, uno più piccolo e uno enorme con un artiglio spesso e brutto. «Caspita» esclamò.

«Non c'è da scherzarci. Possono uccidere un leone con un calcio. Possono sventrare una persona, senza nessuna difficoltà.»

Dopo aver dato mangime e acqua a tutti gli struzzi, J.T. portò Broker nelle stanze d'incubazione, che adesso erano chiuse, perché gli struzzi smettono di deporre i loro ovetti da un chilo e mezzo a settembre. J.T. e

Broker si arrampicarono su per una scala a pioli ed entrarono in un grande e confortevole studio, rivestito di legno chiaro.

Un bancone correva lungo tutta la stanza. Da un lato c'erano degli scaffali pieni di collezioni di armi e accessori. Più in là, il salvaschermo di un computer faceva comparire uno squalo. C'erano due radiatori caldi, ma J.T. appallottolò qualche foglio di giornale e buttò della legna in una stufa vicino al tavolo del computer. Non ci volle molto per avere un fuoco scoppiettante.

All'altro capo della stanza c'erano diversi banconi e una macchina da cucire, con una serie di utensili per lavorare la pelle. Strisce di pelle di struzzo tinte di nero, marrone e grigio - alcune lavorate a scaglie, altre a spola - erano appese alle pareti. Dietro la macchina da cucire c'era una finestra che sembrava un quadro, con la notte incorniciata in uno specchio di ebano.

Broker prese la sedia a dondolo accanto alla stufa; J.T. si sedette dietro al suo bancone da lavoro e gli gettò un'agendina di pelle. «Vuoi far cambio?» gli chiese.

I primi prototipi di J.T. erano risultati rigidi. Le cuciture non riuscivano a tenere insieme la pelle. Allora si era procurato una macchina da cucire industriale, aveva imparato qualche trucchetto, e aveva cominciato a foderare la pelle di struzzo con pelle di vitello. L'ultimo prototipo era persino un poco più morbido del vecchio portafogli che Broker si teneva in tasca.

«Che pelle lucida!» commentò Broker.

J.T. annuì. «Un esperimento. Da un bastimento sudafricano.» Broker glielo ridiede. J.T. lo mise da parte e prese un foglio stampato sopra il bancone. Si versò un altro po' di caffè e riaccese la pipa.

Broker scrutava con cipiglio l'espressione calma di J.T., in attesa che gli dicesse quel che voleva sapere.

«Ho scaricato questa roba dalla contea di Washington: Cliff Stovall, cinquantasei anni. Deceduto per ibernazione con complicazioni per automutilazione...»

«Insomma si sono persuasi che si tratti di automutilazione?» chiese Broker.

«Sembra di sì. Il magistrato ha dato più rilievo a quello che ha trovato all'esterno del corpo di Stovall, che all'interno.»

«Cosa gli hanno trovato dentro?» Broker mandò giù una sorsata di caffè.

«Tracce di Antabuse, un farmaco che blocca il desiderio di bere, e alcol in quantità. Tracce di sangue nell'alcol, sarebbe più opportuno dire.»

«Okay. E sulla pelle?»

«Tredici ferite importanti, autoinferte, causate da tagli e piercing continuati per oltre venti anni.» J.T. alzò le sopracciglia. «In un mondo di gente seriamente fottuta, quello si distingueva.»

«Nessun sospetto di un atto criminale?» chiese Broker.

«No. Automutilazioni» ripeté J.T. «Mi manderanno delle foto dell'autopsia, così faccio vedere a Shami com'è un piercing visto da dentro. Vuole mettersi un anello al naso.»

«Insomma, il magistrato non chiede una perizia?»

«No, hanno preso i verbali ospedalieri di Stovall. Non era un ragazzino che si è fatto un giro con la cassetta degli attrezzi di papà. Era un ospite frequente del reparto neuropsichiatrico al St. Cloud.»

Broker aggrottò la fronte. «Non me la bevo.»

«Vuoi vedere tutti i verbali?»

«Butta via i verbali. Non me la bevo.» ripeté Broker.

J.T. si sporse in avanti e con un gesto enfatico punzecchiò l'aria con il manico della pipa, leggendo i suoi appunti. «Ti ricrederai. Stovall era pieno di Antabuse. Prendeva il Trazadone per andare a dormire e il Prozac per tirarsi su la mattina. Il verbale accenna a gravi traumi infantili e disordini da stress post-traumatici. Sua moglie l'aveva lasciato sei mesi fa, e aveva chiesto il divorzio.»

«E insomma come lo chiamerebbero quello che è successo?» chiese Broker.

«Infortunio.»

«Nemmeno suicidio?»

«Ah-ah. Guarda, stando alla loro interpretazione, Stovall era borderline con manie autodistruttive. Loro sostengono che si sia sbronzato, che l'alcol abbia fatto reazione con l'Antabuse - il che ti mette a rischio di crisi cardiaca - e che poi abbia continuato a bere e a fare giochetti pericolosi con chiodo e punteruolo.»

J.T. appiattì un foglio di fax sul tavolo. Broker riconobbe la carta intestata dei verbali di polizia. J.T. lesse: «Giugno Novantasei. La contea di Washington risponde a una chiamata al 113 della signora Stovall. Stovall è sbronzo. Va fuori di testa e si inchioda il polso alla maniglia della porta, nel seminterrato di casa sua. I paramedici hanno usato un piede di

porco per liberarlo. Stesso polso. Secondo loro facendo di nuovo lo stesso giochetto ha esagerato un po', e si è ritrovato inchiodato al ceppo, poi il tempo è peggiorato, ed è morto congelato. Niente suicidio».

Broker scosse la testa. «Bene, grazie tante, scusa il disturbo.»

«Non c'è problema.» J.T. mise i fogli da parte. «So che ti serve una bella mano pesante che ti trattiene, quando parti per la tangente.»

Broker ignorò la provocazione e continuò a dondolare avanti e indietro sulla sedia.

«Ma sei davvero venuto fin qua per questo? Si può sapere come mai?» domandò J.T.

«Mentre portavamo in salvo Sommer sull'idrovolante, ha cominciato a delirare. Chiedeva di dire a Stovall di spostare i soldi. Perciò, quando ho letto l'articolo che diceva che Stovall era stato ritrovato nei boschi, sono venuto a vedere.»

«Ma delirava davvero?»

«Sì, era proprio delirio. Ce l'aveva con la moglie. Perciò aveva messo tutti i suoi risparmi in una fiduciaria, a cui lei non poteva accedere. Stovall era l'unico ad avere la delega per la firma, cosa che è saltata fuori dopo che si sono accorti che l'assicurazione di Sommer era scaduta.»

J.T. si strofinò il mento. «L'avvocato della moglie è Milton Dane. Non deve essere messa così male.»

Broker annuì. «Vero. Milt sta cercando di metterlo in una casa di cura e di avere accesso al denaro depositato nella fiduciaria».

«Insomma, se l'è vista brutta ma adesso è coperta» concluse J.T. «Tu ci sei andato a naso, e sei arrivato a una conclusione lavorando a ritroso, per far collimare gli avvenimenti. Certo. Tipico stile Broker. Sei sempre stato l'incubo dei procuratori di giustizia. Ma loro sopportavano tutte le tue cazzate perché fa comodo avere qualcuno che entra nella tana del leone con una manciata di carne cruda. E poi, hai beccato quei tipi della Guardia Nazionale che vendevano armi da guerra in tutto il Midwest, il che ha procurato promozioni a un sacco di gente. In giro si diceva che ti avevano lasciato fuori circa cinque anni di troppo.»

«Ti prepari a tenere delle conferenze, vecchio?»

J.T. lo squadrò da capo a piedi. «Certo, terrò delle conferenze su cazzatine semplici semplici, del tipo dove si trova mia moglie in questo momento. E in cucina, sta mangiando i cereali insieme a mia figlia, attenta a ingerire l'ottanta per cento della sua razione giornaliera di vitamine,

prima di andare al lavoro. E qui, stiamo arrivando al tuo problema.» J.T. si fece in avanti, sporgendosi verso di lui. «Sai dirmi dove sono tua moglie e tua figlia, adesso?»

Broker fece una smorfia. «Dai, J.T., non di prima mattina.»

«Non sai rispondere alla mia domanda, non è vero?» insistette J.T. «E sai perché? Perché tu hai sposato un altro te stesso, stronzetto che sei. L'unica differenza fra te e Nina Pryce è che lei è più giovane, perciò ha le palle più grandi delle tue.»

«Ci stiamo divertendo, eh?» chiese Broker.

«Mi sto solo riscaldando. Ascolta, ho sempre pensato che tutte le donne che hai conosciuto ti annoiavano. Poi è arrivata Nina, che non ti annoia. E tu pensavi davvero che dopo esservi sposati, e dopo aver avuto la vostra bambina, lei avrebbe buttato via il braccialetto da Wonder Woman e sarebbe restata a casa a lavorare a maglia?» J.T. si strofinò le mani e sorrise. «Ha tutta l'aria di essere lei quella annoiata, stavolta.» J.T. terminò il suo discorso con un sorriso smagliante.

«E questo cos'è? Sincero amore, o disinteressata perfidia?» chiese Broker.

«Dimmelo tu» disse J.T. «Nina ti ha lasciato con il culo a terra. E adesso sembri il testimonial del poster di Peter Pan, con la tua giovane infermiera fighetta.»

Amy, che li osservava già da un po', ferma sulla porta, con una tazza di caffè, precisò: «Con la tua giovane *anestesista* fighetta».

«Mhhh» grugnì J.T.

Amy entrò. «Okay, mentre voi due risolvete i problemi del mondo, a me serve una macchina in prestito per andare a fare acquisti alla Mall of America.»

«Mhhh» ripeté J.T.

«Esatto» disse Broker, felicissimo di cambiare argomento. «Allora, dov'è il mio camioncino?»

J.T. si schiarì la voce. Gli si formarono delle rughe sul collo, mentre infossava la testa tra le spalle ricurve. Si alzò, grattandosi la fronte. «Stavo per parlartene.»

«Del mio camioncino?» insistette Broker.

«È nel capannone» disse J.T., infilandosi il giaccone e avviandosi verso la porta.

Broker e Amy lo seguirono fuori, al freddo e attraversarono il cortile

fino al capannone degli attrezzi. J.T. spinse la porta e accese una luce. Un trattore e un'imballatrice erano parcheggiati appena dietro il portone. Dietro c'era una pala meccanica, e dietro ancora c'era la sagoma della Ford Ranger di Broker, avvolta in un enorme telo blu.

Broker fece qualche passo, prese un lembo del telo, tirò e lanciò un urlo. I finestrini da entrambi i lati erano spariti, non restava niente. I pannelli delle porte erano incrinati, e così pure i cuscinetti ammortizzatori e i cerchioni delle ruote. Il suo camioncino sembrava un cratere, con il portellone posteriore completamente sfondato.

Sembrava che un'orda di legionari romani avesse usato il suo camion per far pratica con la tecnica della catapulta.

«Posso spiegarti tutto...» articolò imbarazzato J.T. a Broker, che stava già rispolverando il peggio del suo lessico.

«Dannato figlio di buona donna...»

«Senti, stavo portando della paglia nel recinto dove tenevo Popeye e...»

«Figlio di puttana! Merda!»

«E quel fesso d'uno struzzo ha deciso di prendersela col camion. E chi avrebbe pensato che poteva scalciare così alto.»

«Scalciare?» Broker avrebbe voluto urlare, ma la voce gli si strozzò in gola. «Vuoi dire che un dannato uccello ha fatto tutto questo?»

«Se ti può essere di consolazione, c'è mancato poco che non riuscissi a uscire vivo da quel recinto» ammise J.T. «E poi non l'hai pagato, quel camion. Mi ricordo benissimo che lo hai fatto aggiustare dal meccanico della polizia. Gli avevi messo gli occhi addosso sin da quando hai confiscato quel carico di metadone nella contea di Pine.»

Broker ringhiò e uscì dal capannone. Fuori, si mise a camminare avanti e indietro. Notò Denise e Shamika in piedi sulla veranda. Appena si accorsero che cosa aveva provocato tutto quel trambusto, molto diplomaticamente si infilarono nella Accord di Denise e se la filarono via.

Sentendo dietro di sé i passi pesanti degli stivali di J.T., Broker si avvicinò alla sua Chevy Silverado, parcheggiata accanto alla casa. «Bene» annunciò. «Ho pur bisogno di guidare qualcosa.»

«No, aspetta. Non è possibile, non puoi usare la Chevy. L'ho promessa ad Amy per andare a fare shopping. Ma, beh, se vuoi, puoi usare la Cherokee.»

«La Cherokee?» Broker fece oscillare lo sguardo tra la Jeep rossa vecchia di dieci anni e la Chevy che le stava accanto.

«Quell'ammasso di ruggine?» protestò Broker.

«A guardarla non è un gran che, sono d'accordo; ma sotto la carrozzeria è completamente rifatta. Ha le gomme nuove e il riscaldamento funziona benissimo. Le cambio l'olio ogni tremila miglia» aggiunse J.T.

Amy sorrise e diede un colpetto sul paraurti della Silverado. «Allora, chi di voi due mi prepara la colazione?»

24

Finita la colazione, Amy partì per le sue commissioni. Broker aveva ancora un po' di tempo, prima del suo appuntamento per il caffè con la ex-moglie di Sommer. Aiutò J.T. a risistemare le balle di fieno nel solaio. Dopo di che, si lavò, si cambiò la camicia e partì a bordo della vecchia Jeep, diretto a St. Paul.

Imboccò la statale 94 all'altezza del St. Croix River, a ovest dell'Hudson Bridge. Poi guidò per venti miglia fino a St. Paul. Si faceva un gran parlare del nuovo stadio da hockey che avrebbe dominato l'altra sponda del fiume. St. Paul si stava riprendendo, dopo aver passato interi decenni di decadenza all'ombra di Minneapolis.

Broker si accorse della ripresa di St. Paul soprattutto perché faticava a trovare parcheggio. Al terzo tentativo, decise di lasciare l'auto sulla rampa di raccordo, e andò a piedi fino al palazzo del giornale, in Cedar Avenue.

Dorothy Gayler era alta e allampanata, indossava un cappotto nero lungo fino ai piedi. I capelli corvini, tagliati a caschetto, facevano pensare a Prince Valiant, quello dei fumetti della domenica. La luce trasparente di ottobre metteva in risalto le rughe sottili che le segnavano gli occhi e le guance.

Lo riconobbe facilmente. Era l'unico che non avesse il telefono cellulare appeso a un'orecchio. Indossava i jeans e il giaccone di pile arancione, come le aveva annunciato al telefono.

«Signor Broker» lo chiamò Dorothy, allungandogli una mano ossuta. Si strinsero la mano. «C'è un coffee shop sulla skyway, le va bene se andiamo lì?»

Lui fece cenno di sì, e lei indicò la strada. Entrarono nella lobby del giornale, salirono sulla scala mobile, entrarono nella skyway, un camminamento coperto sopraelevato che metteva in comunicazione tutti

gli edifici di Downtown, consentendo agli abitanti di St. Paul di spostarsi da un palazzo all'altro al riparo dal gelo dell'inverno.

«Abita a Ely?» chiese Dorothy.

«No, ma mio zio ha uno chalet lassù. Io gli stavo solo dando una mano.»

«Capisco. Sicché non scende spesso qui in città, immagino» chiese lei.

La cordiale condiscendenza da topo di città di Dorothy lo fece sorridere. La seguì attraverso la skyway affollata, tra banche e negozi, fino al coffee shop, decorato da una serie di poster con la scritta JUST DO IT che pubblicizzava una marca di scarpe.

Diversi giovani clienti alzarono gli occhi dai computer portatili, richiamati dal look rustico di Sommer, dopo di che ripiombarono ognuno sul proprio monitor.

Dorothy ordinò i caffè, insistette per pagare, e cercò insieme a Broker un tavolino libero. Si tolse cappotto e sciarpa e si sedette. Aveva i muscoli del collo e della gola ben fermi e sodi. Sapeva leggermente di cloro. "Una nuotatrice", pensò Broker.

Dorothy venne subito al dunque. «Al telefono mi ha detto che voleva sapere qualcosa di più di Hank, perché le ha salvato la vita.»

«Esatto.»

«Bene. Se le ha salvato la vita, lei ha già l'essenza della sua esistenza: Hank era uno che si prende cura degli altri. Beh, ha anche provato a fare il cronista per un po', ma non era nella sua natura.»

«Davvero?» si incuriosì Broker. Per lui, i cronisti erano iene.

«Hank diceva sempre che un giornale è un posto dove i cronisti aspettano che qualcosa accada a qualcun altro. Allora scendono in picchiata e fanno un bel lavoretto di fino sulla realtà, per modellarla a misura della propria firma.»

Broker fece un'espressione di stupore.

«Oh», Dorothy colse la sua reazione: «Non sono certo una novellina. Ho alle spalle ventisei anni passati in trincea. Lo ammetto: quando ho cominciato, pensavo che avrei fatto carriera. Ma, come Hank non si stancava mai di sottolineare, sono sempre qui, incatenata alla scrivania in una fabbrica di parole, arrancando verso l'età pensionabile, come un bravo criceto». Sorrise. «Lui ci definiva "gente intrappolata in un ente".»

«Che come i criceti corre in quella specie di ingranaggi?» le suggerì Broker.

«Ci chiamano contribuenti» rettificò Dorothy, e continuò. «I cronisti lo

divertivano, quando si autodefinivano professionisti.» Sorrise. «Il Registro Nazionale delle Relazioni Professionali ci classifica come "fornitori qualificati". Insomma, Hank era il nostro cane da cortile, ci proteggeva dall'amministrazione.» Fissò Broker. «Ma non era abbastanza.»

«Si riferisce al denaro?» chiese Broker.

Dorothy lo soppesò con lo sguardo. «Dov'era lei durante la guerra, signor Broker?»

«Ero troppo vecchio per il Golfo.»

«Quella non è stata una guerra, è stato uno show televisivo. Voglio dire nell'ultima vera guerra.»

«Ho capito. Sì, c'ero.»

Dorothy bevve un sorso di caffè e si morse le labbra.

«Hank diceva sempre che ci sono due tipi di soldati: quelli che combattono, e gli altri.»

«Continui. Fin qui, la seguo» disse Broker.

«Ha mai sentito parlare di un posto chiamato Ashau Valley?»

«Certamente.» Si ricordò i monti Annamiti che segnavano il confine del Laos. Come emergevano dalla nebbia mattutina.

«C'era una collina, nella valle di Ashau, che è diventata tristemente famosa nel 1969» disse Dorothy.

«Hamburger Hill.»

«Esatto. Hank era un sergente nel 101esimo. Prese il suo plotone di dodici uomini e salì sulla collina. Quando tutti furono feriti, ne dovette rimpiazzare dieci. Nove di questi ultimi vennero feriti. Tornò sulla collina cinque volte.»

Broker fece cenno che aveva capito. «Ecco cosa volevano dire le lacrime rosse tatuate sull'avambraccio.»

Dorothy sorrise. «Hank era una contraddizione vivente. Voleva prendersi cura degli altri, ma solo se erano impegnati in comportamenti altamente distruttivi.»

«A cosa si riferisce?»

«Mi riferisco, ovviamente, al matrimonio con Jolene Smith.» Indugiò su quel nome dozzinale con un accento di disprezzo. «L'ha conosciuta?»

«Sì, lei... eh...» Broker indugiò un po' troppo a lungo.

Gli occhi castani di Dorothy luccicarono. Poi la luce svanì e lei sbatté le palpebre. Una falsa timida. «Più giovane, no? È molto attraente. Con un dose di pelo sullo stomaco che a quanto pare Hank trovava irresistibile.»

Dorothy sorrise maliziosa mentre Broker non si scompose; abbassò lo sguardo e bevve una sorsata di caffè.

«Oh, su, signor Broker, non sia timido. Quanti anni ha? Quarantacinque?»

«Quarantasette.»

«E così ho tre anni più di lei. Vinco io.» Dorothy si lisciò le guance coi polpastrelli. «Dieci anni fa, ero ancora attraente. Venti anni fa ero decisamente sexy. E adesso? Come mi definirebbe? Piacente? Ben conservata?»

Broker fece un gesto istintivo come per ripararsi dall'unghiata velenosa.

Dorothy sorrise. Aveva centrato il bersaglio. «Ha notato quanti uomini non più giovani si accoppiano con ragazzine scialbe?»

Veloce, Dorothy indicò la striscia bianca sul suo anulare.

«Cos'è successo, lì?»

«Io e mia moglie ci siamo separati.»

«Primo matrimonio?»

«Secondo.»

Gli occhi di Dorothy presero a funzionare come radar. «Quanti anni ha lei?»

Broker si schiarì la voce. Dorothy alzò le sopracciglia in divertita attesa. Broker disse: «Trentatré».

«E perché avete rotto?»

«Per la sua carriera.»

Dorothy lo colpì con un sorriso freddo come l'acciaio. «Bene, buon per lei».

Per un istante, Broker non sentì altro che il rumore delle dita che battevano sulle tastiere dei computer, nei tavolini vicini. Decise di replicare. «Peggio per lei.»

Dorothy reclinò il viso un po' di lato. «Gli stavo incollata. Ho persino rivisto e corretto quel suo libro ridondante, melodrammatico, senza speranza. Gli ho tenuto la mano quando si sentiva insicuro. E poi, appena ha fatto un po' di soldi, mi ha lasciata per quella puttana in calore.» Sorrisetto nervoso. «Io non sto peggio, signor Broker; ma a volte non posso impedirmi di provare conforto davanti a una certa giustizia.»

Broker pensò, ma non lo disse, a un altro cliché di quelli che non muoiono mai: il risentimento delle donne abbandonate, come nel *Club delle prime mogli...* e la prima iscritta era Medea.

La tempesta di gelo se ne andò dagli occhi di Dorothy con la stessa rapidità con la quale era arrivata.

«Certo» riconobbe, «Jolene aveva davvero molto bisogno di essere salvata. Le ci voleva davvero qualcuno che si prendesse cura di lei.» Pronunciò quelle parole con il tono di una donna evidentemente in grado di badare a se stessa.

«Vuol dire che Hank si è messo nei guai sposandola?»

«Oh, guai *premeditati.* Lei si è per caso recato in quella casa da quando l'hanno portato via dall'ospedale, *contro il parere dei medici?*»

«Sì.»

Dorothy si passò la lingua sulle labbra. «Anch'io. Una sola volta. Ha per caso notato una specie di zotico appostato nel seminterrato, uno che si chiama Earl Garf?»

Broker si schiarì la voce. «Forse Jolene osserva un intervallo più breve di quello che troveremmo decente noi...» disse, prendendo a prestito la frase di Amy.

La voce di Dorothy si gonfiò di malizia: «Oh, ma che bella espressione. Commovente».

Era chiaro che Dorothy si stava divertendo. Abbassò lo sguardo, poi rialzò gli occhi e si sporse in avanti sopra il tavolino, chinando la testa da un lato. Con una mano prese a giocare con una ciocca di capelli.

«Ha mai sentito la storiella dell'autostop?» chiese.

«Una donna giovane e bella chiede un passaggio a un uomo vecchio e ricco su una macchina lussuosa. Il suo amichetto sta nascosto, in attesa, e al momento buono salta in macchina insieme a lei» rispose Broker.

«Perché è la verità. Hank lo sapeva sin dall'inizio. È quello che lo attirava, non capisce?» Dorothy sorrise. «Lei crede che le persone possano cambiare?»

Per un ex-poliziotto, era un controsenso. «Assolutamente no.»

«Neanch'io lo credo. Hank invece lo credeva. Pensava che Jolene sarebbe cambiata. È stata la sua delusione voler credere che lei fosse totalmente disinteressata ai suoi conti bancari.»

Broker giocherellava con la sua tazza di caffè, facendola ruotare tra le dita. «Insomma, l'incidente lassù al nord ha solo accelerato le cose.»

Dorothy aggrottò le sopracciglia. «E tremendamente. Adesso quella mieterà un bell'indennizzo dai medici. Ha vinto alla lotteria.»

«E lei ha accettato tutto questo?» si meravigliò Broker.

«Hank si sentiva in colpa. Mi ha concesso degli alimenti davvero generosi, quando abbiamo divorziato. E, nonostante tutto, io sapevo che lui era infelice. Gli sarebbe piaciuto essere uno scrittore, capisce.»

«Pensavo che lo fosse.»

«*War Wolf*? Mio Dio, l'ha scritto per scherzo. Era una satira» rovesciò la testa all'indietro. «Il fatto è che lui non riusciva assolutamente a scrivere una storia che non fosse un concentrato di stronzate. E poi quel colpo di fortuna con Hollywood l'ha letteralmente ricoperto d'oro. Mi ha lasciata. Ha comprato la casa sul fiume, si è trovato dei nuovi amici, ha ricominciato a bere, è tornato dagli Alcolisti Anonimi e ha scoperto Jolene. Non si rende conto...»

Si avvicinò a Broker. «Non riusciva a scrivere una storia decente, e così se ne è comprata una per viverci. E adesso Jolene Smith - che peraltro non si è nemmeno mai diplomata - sta scrivendo il finale.»

Broker guardò Dorothy dritto negli occhi. «Sull'idrovolante, mentre lo portavamo in salvo dopo la tempesta, delirava. Ma è riuscito a dirmi distintamente queste testuali parole: "Di' a Cliff Stovall di spostare i soldi".»

Dorothy scrollò le spalle. «Conoscevo la moglie di Cliff. Mi aveva detto che Cliff stava riassestando le finanze di Hank, in modo che fossero fuori dalla portata di Jolene. Aveva già cominciato a staccare assegni a Garf, il suo amico».

Broker si sporse verso di lei. «Ma Stovall è morto in circostanze piuttosto curiose nei boschi. La stessa settimana dell'incidente di Hank, non le sembra strano?»

Dorothy non si mostrò stupita della morte di Stovall. «Lei ha passato parecchio tempo con degli alcolisti, signor Broker?»

«No. Solo il tempo strettamente necessario.» Istruzioni per il trattamento e la terapia insieme a qualche altro agente, quand'era di pattuglia. Niente di più.

«E cosa ne pensa della teoria che descrive l'alcolismo come una malattia?»

Broker non rispose. Dorothy terminò la frase per lui.

«Ma certo, non è d'accordo, lei deve essere della vecchia scuola. Probabilmente è favorevole solo a parole, ma sotto sotto lei pensa che l'alcolismo sia una debolezza, non è vero?»

«Io penso che se uno ha un problema con l'alcol e non ha una buona

assicurazione per il ricovero e il trattamento, è fottuto. Per lo meno nello Stato illuminato del Minnesota.»

«Ma bere, è o non è una debolezza?»

«Ma sì» rispose Broker. «Se uno è malato, tutto quello che può fare, è guarire. Ma se ti comporti male, puoi redimerti e comportarti bene.»

Dorothy rise. «Lei e Hank sareste andati lontano, insieme. Ma sia che lei la veda come una malattia o meno, alla fine l'alcol uccide la gente, e lo fa in modo brutale. Hank, Cliff e Jolene Smith si sono conosciuti in un gruppo di Alcolisti Anonimi. Bevevano. Sa cosa dicono agli alcolisti, durante il trattamento? Che uno su tre si disintossicherà e vivrà da sobrio. Un altro ci ricadrà ogni tanto, facendo avanti e indietro fra terapia, guarigione e ricadute. E uno farà una gran brutta fine. Esattamente quel che è accaduto a Cliff Stovall.»

Broker annuì. Era una descrizione alquanto familiare. «E chi sta fra i due estremi ce la farà.»

Dorothy alzò la tazza come per un brindisi. «Bene, signor Broker, sembra proprio che Jolene Smith sia quella che sta tra i due estremi.» Fece una pausa e sospirò. «E probabilmente non è nemmeno la prima volta che si trova tra due uomini.»

25

Broker guidò verso est sulla I-94 e provò a considerare Jolene come un'ubriacona a cui mancava giusto un bicchiere in più per arrivare all'alienazione mentale e alla morte. Dorothy aveva ragione: lui non aveva certo una grande perspicacia per comprendere situazioni come l'alcolismo. Era uno da truppa d'assalto. Aveva conosciuto i problemi della vita ben presto, per strada. Questioni di colletti e camicie: come slacciare i primi per fermare un'emorragia, come aprire le seconde per fare una respirazione bocca a bocca. Sapeva anche come trattare una persona sotto shock.

Il commento pungente di Dorothy sugli uomini che sposano donne più giovani bruciava ancora. Broker si sorprese a domandarsi che cosa mai accadesse alle truppe d'assalto, quando invecchiavano.

Uscì dalla superstrada e guidò senza meta per qualche minuto, per poi ritrovarsi in una desolata stradina di campagna.

Il volante sobbalzava e la Jeep rimbalzava come un carrello di ferro che

trasporta pietre. Le sospensioni arrugginite non si perdevano nemmeno un dosso o una buca, su quella strada ghiaiosa. Ogni sobbalzo era un richiamo alla forza di gravità, e gli ricordava che - nonostante avesse avuto una vita tutt'altro che noiosa - adesso era sul punto di rientrare nelle statistiche. Stava per unirsi al quarantacinque per cento delle coppie americane il cui matrimonio termina col divorzio.

Broker dava gas, procedendo in una stradina di campagna solitaria, delimitata, da una parte e dall'altra, da campi di mais mossi da una brezza leggera.

Ancora non riusciva a mettere insieme tutti i pezzi del puzzle di Sommer. Cominciò a dubitare di sé. Era solo un modo per rivivere i bei tempi in cui la sua esistenza era avventurosa?

Forse era venuto il momento di scoprire le carte, anche se non poteva più giocarsi una moglie, una figlia e un eccezionale acume di detective. Avrebbe fatto un po' di legna e l'avrebbe accatastata bene in ordine. Avrebbe dato un'ultima occhiata a Sommer, avrebbe fatto una buona azione e presentato i suoi rispetti una volta per tutte. Dopo di che, avrebbe fatto ritorno a casa, e si sarebbe messo ad aspettare davanti al telefono.

C'era il problema di Amy. Beh, lei doveva imparare a conviverci, con quella storia. Farsene una ragione. Non si sarebbe mai cicatrizzata la sua ferita riguardo a Sommer; ci sarebbe sempre stato un punto dolente.

Bisognava andare avanti.

Dopo aver percorso una strada diritta, girò nel viottolo di Sommer, e parcheggiò la Jeep vicino alla Chevy verde. Earl Garf saltò fuori sulla veranda, col suo sorrisetto beffardo e i pantaloni enormi. Tutte le buone intenzioni di Broker se ne andarono all'inferno, perché se c'era qualcuno che stonava in quella foto, era Garf. Ma guardalo, così carino, così immortale.

Broker scese dalla Jeep e imboccò la scala.

«Salve» sorrise Garf con la sua faccia da schiaffi. «Ehi, c'è l'Uomo dei boschi. Come andiamo?»

«Cosa vorresti dire?» domandò Broker con voce piatta. Non era dell'umore giusto per farsi prendere in giro da uno stronzetto. Nemmeno da uno stronzetto che faceva il sollevamento pesi.

«*Il Mago di Oz,* non l'ha visto? Scherzo. Lei è venuto per fare la legna, no?» Senza aspettare la risposta, Garf scese qualche gradino, ispezionando la Cherokee. «Wow, ma cosa fa? Guida nelle tempeste di ruggine?» Il

disprezzo mascherato con la cordialità rendeva la sua voce tanto detestabile quanto quella schifezza di gel che portava tra i capelli. Broker sentì che le mani gli prudevano e le dita si aprivano e si chiudevano a scatto.

Per reazione al linguaggio corporeo di Broker, Garf sollevò le mani facendo un gesto che aveva lo scopo di calmarlo. «Ehi, non se la prenda. Jolene e io apprezziamo davvero molto quello che sta facendo.» Garf si infilò due dita nelle tasche dei jeans e tirò fuori un altro biglietto da cento dollari. «Per il disturbo, tenga.»

Broker non ci pensò due volte. Reagì strappandogli via la banconota e gliela infilò svelto dentro alla scollatura della felpa firmata Calvin Klein. «Vai a farti un giro in bici. E provaci con le vecchie signore.»

Il sorriso di Garf andò in briciole, rimpiazzato da una espressione riluttante. Scosse la testa e cominciò: «Sono contrario a battermi con quelli di una certa età, però...». Si mise in posizione. «Solo perché lo sappia, sono cintura nera.»

Broker annuì. «So cos'è. Roba per gente che non imparerà mai a lottare da veri uomini.» Gonfiò i pettorali. Se non altro, era riuscito a dare una lezione a quel moccioso stronzetto.

«Earl», la voce di Jolene modulò il nome come se avesse detto: «A cuccia cattivo cagnaccio». Apparve sulla porta. Indossava un paio di jeans, una giacca sportiva, un dolcevita grigio con le maniche rimboccate, e mocassini di pelle dall'aria vissuta. Nessuna curva ostentata, a meno che non venisse fuori naturalmente.

«Quello...» tentò di dire Garf.

«Earl. Vai subito dentro a pulire il mento di Hank.»

Garf fece un sorriso teso. «Ci rivedremo, forse.» Fece un gesto accomodante, salì due scalini per volta, passò davanti a Jolene ed entrò in casa. Jolene richiuse la porta e raggiunse Broker nel vialetto.

«Ha un lato buono» disse. «Ma ha bisogno di essere guidato per scoprirlo.»

Broker non rispose; restarono in silenzio. Jolene sapeva che molti, a quel punto, avrebbero lasciato perdere.

Ma questo pensiero era abbastanza stuzzicante per spingerli a muoversi. Dopo qualche secondo di imbarazzo, si avviarono insieme verso il retro del garage. Jolene lo precedette. Broker approvò i jeans non troppo stretti, con un paio di guanti da lavoro di cuoio che spuntavano dalla tasca

posteriore.

C'era un vassoio posato sulla legnaia. Sopra, c'erano un grosso thermos, due tazze, una brocca per il latte, zucchero e due cucchiai. Jolene riempì una tazza. Broker scosse il capo quando lei gli indicò il latte e lo zucchero.

Era quel genere di buon caffè che ti fa desiderare di restare nella cucina di una donna per sempre. Mandò giù qualche sorsata, osservando la catasta di legna. I ceppi erano tagliati uniformemente. «È davvero del gran legno di quercia» disse. «Ha un bravo fornitore.»

«L'ha tagliato Hank, nel terreno di un suo amico.» Jolene fece una pausa. «Di un suo defunto amico. Secondo me si è suicidato, ma la polizia non la pensa così, loro dicono che è stato solo un infortunio. Il suo amministratore. Gliene ho parlato, ricorda?»

«Credo di no, mi spiace» rispose Broker, che invece ricordava benissimo. Era tentato di farle alcune domande su Stovall, ma tutta quella curiosità non si addiceva a una guida di canoa. D'istinto, decise di restare nella parte. Di aspettare.

«È orribile. Sa, Hank aveva due tipi di amici: i vecchi compagnoni avvinazzati degli Alcolisti Anonimi, e i nuovi compagni di poker, quelli con cui partiva per dedicarsi agli sport estremi - principalmente, Allen e Milt. Cliff, quello che è morto, era del giro degli Alcolisti Anonimi.» Poi aggiunse, intenzionalmente, guardandolo calma: «Anch'io ho conosciuto Hank durante quelle riunioni. Diceva che gli Alcolisti Anonimi sono un viaggio spirituale».

Broker rizzò la testa, a sentirla parlare così.

Accennò un sorriso. «Diceva che la differenza tra le persone religiose e le persone spirituali sta nel fatto che le persone religiose hanno paura di andare all'inferno, mentre le persone spirituali ci sono già state, e si incontrano durante il viaggio di ritorno.»

Broker annuì. «Sicché lei sta ancora seguendo il programma?»

«Non vado più alle riunioni.»

«Sembra che non fosse un gruppo molto fortunato, il suo.»

«Ho capito dove vuole arrivare. Il fatto è che sono sobria da quattordici mesi.»

«Credo che funzioni, mi sembra che stia bene; ha l'aria stanca, ma in buona salute.»

Jolene sorrise cupa e rispose: «Tutto sommato...». Posò la tazza vuota sul vassoio e infilò i guanti da lavoro. «Lei spacca, io accatasto.»

Si preannunciava un simpatico pomeriggio. Un residuo di ghiaccio brillò sugli stivali di Broker. Una vaga traccia di vapore condensato seguiva il ritmo del suo respiro. Infilò i guanti, prese un ceppo, lo mise sul blocco e affondò l'accetta.

Jolene guardava Broker lavorare. Le gambe divaricate, i piedi piantati ben saldi per terra e le ginocchia piegate, ogni colpo partiva omogeneo. A ogni affondo, il legno si spaccava e cadeva di lato. Raccoglieva le due parti e le smussava ancora un po'. Da ogni ceppo ricavava quattro pezzi di legna da ardere. Quando Broker prendeva un nuovo ceppo, Jolene raccoglieva i pezzi spaccati e li portava nella legnaia.

Dopo cinque minuti, Broker si levò la giacca, e a Jolene apparve più chiara la dinamica del suo movimento. Era come Hank, il suo corpo non tradiva l'età, che restava imprecisata.

Jolene pensò che Broker rappresentava quel che Hank definiva il bisogno dell'uomo di dimostrare la propria superiorità e il proprio dominio sulla natura. Era solo un po' troppo bello per essere vero, con quelle sopracciglia da assassino stile Lupo Mannaro.

Data l'esperienza che aveva, avrebbe dovuto sospettare di lui e cacciarlo. Invece, quella mattina si era sorpresa ad allungare la mano verso il rossetto. Tuttavia il gesto rimase sospeso a mezz'aria. Il trucco non le sembrava adatto in un momento come quello, e decise che non era il caso di truccarsi, per Broker. In realtà, pensava esattamente il contrario.

Il suo cuore aveva avuto un sussulto, quando lo aveva visto discutere con Earl.

Ma poi, aveva messo a tacere il cuore e si era disposta a valutare Broker con freddezza.

Pensava che forse Earl si era finalmente imbattuto in uno della sua lega. Era chiaro che Broker non poteva avere imparato a rispondere in quel modo alle provocazioni in una palestra.

E poi, perché era tornato?

Forse, come Allen, era solo e aveva trovato una donna in una situazione di vulnerabilità. No. Non era la solita storia di attrazione. Non solo. E allora forse, come Earl, aveva annusato il pacco di soldi in fondo alla tragedia di Hank.

Se era così, era bravissimo a dissimulare le sue intenzioni. O forse, ultima ipotesi, stava soltanto compiendo la brava azione del buon

samaritano, spaccandole la legna per l'inverno.

Quello che la intrigava di più era il fatto di non riuscire a capire bene.

Sentì salire un'ondata di malinconia. La prima cosa che aveva notato di lui, il giorno prima, era la striscia pallida sull'anulare. Era una domanda che gli avrebbe fatto alla prima buona occasione.

Per il momento, sembrava che se la cavasse bene, a spaccare la legna. Si chiese come se la sarebbe cavata a far sloggiare Earl.

L'intuito le diceva che Broker avrebbe potuto portare a termine quell'incarico. Ma le radici del suo intuito erano fradice dell'ultima sbronza. Doveva stare bene attenta. E anche ammesso che lui riuscisse a buttar fuori Earl, quale sarebbe stato il prezzo? Doveva capire se Broker era in grado di aiutarla. Quindi, nessun giochino. Avrebbe atteso la mossa successiva.

Intanto si piegava, raccoglieva, caricava e accatastava la legna. Si sforzava di ignorare il dolore alle braccia e alla schiena. Dava per scontato che Broker, come Hank, apprezzasse la capacità di compiere lavori manuali senza lamentarsi.

Quando la legnaia risultò piena per metà, Jolene si drizzò in piedi, si tolse i guanti e si asciugò il sudore dalla fronte.

Broker posò l'ascia e disse: «Lo sentirà domani, il lavoro dei muscoli».

Lei sorrise e inarcò la schiena.

«Pausa per il caffè. È nel mio contratto sindacale» scherzò.

Lui annuì, si tolse i guanti e prese un sigaro mentre Jolene versava il caffè nelle tazze.

«Le dà fastidio?» chiese, tenendo il sigaro verso l'alto.

La risposta di Jolene fu spontanea, scaturita dal ricordo di quel breve pezzo di vita felice, prima che suo padre se ne andasse, quando lei aveva sette anni. «Anzi, mi piace l'odore del sigaro. Mi ricorda mio padre al vecchio Met Stadium. Quand'ero piccola, andavamo sempre a vedere giocare i Twins. Sapeva di birra, noccioline e fumo di sigaro.»

Broker sorrise, approvando l'osservazione.

Sedettero l'uno accanto all'altra sulla metà ancora vuota della legnaia. Si era data un gran daffare perché l'altra metà fosse accatastata con una precisione industriale. Jolene bevve un paio di sorsi di caffè e fece la sua mossa.

Gli sfiorò la mano sinistra, l'anulare. «Dà un po' nell'occhio» disse.

Lui sollevò la mano, con le dita bene aperte, le ispezionò, quindi le

lasciò cadere a pugno. «Eh, sì» disse. «Avevo quasi pensato di metterci un cerotto.»

Jolene aggrottò le sopracciglia in modo eloquente, prendendosi gioco di lui. "Fa davvero così male?"

«Ho sposato una donna molto più giovane.»

«Capita a tanti.»

Lui annuì.

«Nel mio caso, sono almeno dodici.»

Jolene restò interdetta, e questa volta toccò a lui ridere. «È nell'esercito. L'unica donna in un plotone di uomini.»

«Oh.» Jolene non se l'aspettava.

I loro sguardi si posarono l'uno in quello dell'altro, come se stessero pensando la stessa cosa riguardo alla solitudine che segue dopo la perdita di una persona cara.

«Lei sa tutto di me. Mentre io non so niente di lei» dichiarò Broker.

«Tutto quello che so di lei è che prima portava la fede all'anulare, e adesso non più.»

Vuotò per terra il deposito del caffè, si alzò, mise i guanti e fece un cenno, indicando la catasta di legna. «Finiamo qui» disse.

«E poi?» chiese lei.

La guardò negli occhi e condivisero un altro momento di quiete. Broker rispose: «E poi, vedremo che altro c'è da fare qui intorno».

26

Hank riandava con il pensiero agli inferni che aveva visitato - l'apprendistato a Detroit, nell'officina del fabbro all'angolo tra Huron Forge e Machine. Dodici martelli che gli scoppiavano nelle orecchie in mezzo all'acciaio incandescente. Uomini e macchine, caldo, rumore, pericolo, sporco, attenzione a non ferirsi.

In generale pensava che avesse ragione Sartre: l'inferno sono gli altri. Specialmente quando gli altri erano Jolene, Allen, ed Earl Garf.

Nell'immediato presente, l'inferno era il Wisconsin, o almeno quella porzione di Wisconsin che lui poteva vedere dalle finestre dello studio, con l'intrico dei rami lungo il fiume, un ammasso cupo di porcospini.

Ed ecco che arriva Garf.

Earl si avvicinò al letto e salutò Hank, apostrofandolo col nomignolo che gli piaceva tanto: «Allora, grande Lebowski, come andiamo oggi?».

La presenza di spirito di Earl era sempre ispirata al cinema. Hank pensava che lui e la sua generazione di smidollati usassero il cinema come surrogato della vita vissuta. Non avendo visto il grande Lebowski, nel caso in questione non sapeva pronunciarsi. Ma era davvero l'ultimo dei suoi problemi.

«Sai una cosa?» disse Earl. «La tua vecchia signora ha un altro spasimante. Prima il dottor Allen, e adesso la guida della canoa che viene dal nord...»

La guida.
Broker è tornato.

«È qui fuori, dietro il garage, che spacca la legna. Penso che si stia allenando per dare qualche colpetto anche a Jolene. Proprio come Allen. Ma, per tutti i soldi che sto per avere, penso che il candidato sia già in rotta di collisione. Ieri l'ho portata nello studio di Milt. Le ha fatto pure il baciamano. Una cosa sublime.»

Cosa è tornato a fare, Broker?
E se per una volta avesse ragione Earl?

«In ogni caso, sapremo chi è che suona il campanello.» Earl si diresse alla porta e prese ad armeggiare intorno a uno scaffale. Spostò qualche libro e si voltò verso Hank per indicargli un punto. «Tutto miniaturizzato: dalla batteria al trasmettitore. Questo prodigio è lo stesso che usa la CIA. Ho praticato un foro nella parete e ho puntato la camera sul suo letto. Registra videocassette e le trasmette nel seminterrato. Altro che la TV guardona; questa è la realtà tale e quale. Se fa le cosacce, noi due ce le godremo con audio e video di qualità. A meno che non lo faccia sulla brandina accanto al tuo letto, logico. È un'eventualità che non ho considerato.»

Earl si diede una rapida grattatina alla testa, poi sorrise scoprendo i denti, fiero di sé, mentre rimetteva i libri al loro posto vicino alla

telecamera nascosta. «Sai cosa sarebbe stata una buona idea? Avrei dovuto riprendere il tuo compare Stovall. Era scatenato, un lombrico. L'unico lombrico al mondo che si eccita con l'amo.»

Si riavvicinò al letto come per raccontare a Hank la storia della buona notte.

«È stata colpa sua, sai. Io gli ho messo tutto in chiaro. Doveva solo portare un po' di grano per pagare i conti dell'ospedale. E sai lui che cosa ha detto? Ha detto che, finché c'ero io di mezzo, non se ne parlava nemmeno. Ma ci potresti credere a una stronzata del genere? Io, che ho preso in affitto il letto d'ospedale dove sei tu adesso.»

Earl gli puntò contro un dito accusatorio. «Voglio dire, Jolene non aveva nemmeno una merda per pagare quella fottuta ipoteca. È stata lei che mi ha raccontato di quei suoi vizietti, e così quando mi ha risposto picche l'ho lasciato là, inchiodato a un tronco, perché potesse rifletterci sopra. Pensavo che così com'è stato capace di farlo, poteva disfarlo, quel conto vincolato, in modo che Jolene avesse accesso ai soldi.»

Fece una pausa. «Era una giornata tiepida, quando l'ho portato laggiù. Sai dov'è. Dove vai tu a fare legna. In effetti, ho usato un tronco di quelli che avevi tagliato tu. L'ho lasciato lì con il martello e mezza bottiglia di whiskey.»

Aprì la bocca in un sorriso sguaiato. «Ho trovato che fosse una gentilezza nei suoi riguardi, offrirgli da bere.» Alzò le spalle. «In ogni caso, non potevo davvero immaginare che poi si sarebbe messo a nevicare e che sarebbe venuta anche una gelata. Avevo quasi pensato di tornare a prenderlo, ma avevo le scarpe da tennis, e inoltre rischiavo di restare bloccato col furgone. E poi, la neve era un bene. Copre le tracce. Hanno già archiviato il caso. Non pensano nemmeno al suicidio, vecchio mio. Cliff ha perso la testa, esagerando un po' con quei suoi giochetti. Tutto qui.»

A un tratto Earl si accigliò e lo fissò. Hank si accorse di avere smesso di roteare gli occhi. Stava mettendo Earl sul chi va là. Ricominciò a lasciare che lo sguardo vagasse a caso. Poi, un odore di urina trapelò dal pannolino. Solo poche gocce.

«Ma guardati, maiale; ti sei pisciato addosso!» sbottò Earl, arricciando il naso. «Ma io ho marcato bene il confine, l'ho detto a Jolene, che io ti giro

il culo da una parte all'altra, ti metto la flebo per mangiare, ti pulisco la bava, ma non se ne parla nemmeno che ti cambi i pannolini.»

Un'idea si affacciò poco a poco sul volto di Garf. Esperienza terribile, dovervi assistere senza poterla contrastare.

«A pensarci bene, potrei pure togliermi uno sfizio» disse Earl, andando alla finestra e guardando fuori per assicurarsi che Jolene fosse impegnata. Rassicurato, tornò al letto, aprì da un lato la tunica di Hank e staccò il velcro che teneva chiuso l'assorbente.

«La tua era appena una spruzzatina, adesso guarda bene cosa faccio.»

Earl fece oscillare gli occhi con uno sguardo birichino giù fino alla cerniera dei pantaloni. La aprì. «Questo è per quella volta che mi hai messo alla porta, Lebowski.»

Hank vide Earl tirar fuori dai pantaloni il suo cazzetto da bullo di provincia. Un fiotto di urina centrò il pannolino.

Sento cosa stai facendo, stronzetto.

L'urina si sparse in una macchia gialla. Sapeva di uova marce. Colò in una pozzetta tra le cosce di Hank e fu assorbita dall'ovatta del pannolone. Earl si sporse in avanti in punta di piedi per la scrollatina finale. Le ultime goccioline. Poi si ricompose, riallacciò il pannolone di Hank e gli rimise la tunica. Soddisfatto della performance, prese il telecomando dall'armadietto accanto al televisore, accese la tivù e alzò il volume al massimo. Inserì con cura il telecomando tra le dita d'argilla della mano destra di Hank.

Un'altra delle sue bravate.

Dopo di che, uscì dalla stanza.

Quello stronzetto mi ha pisciato addosso.

Inzuppato senza via di scampo dell'urina di Earl, Hank provò a ricordare sin nei particolari quella notte di un anno prima, quando il cyber punk aveva varcato la soglia di casa sua per la prima volta. Come uno stronzo, aveva ordinato a Jolene di seguirlo in macchina. L'aveva chiamata cagna, troia, puttana.

Aveva chiamato Hank pappone.

Oh, sì, bene. Pochi minuti dopo, Earl portava via il suo culo nel vialetto, con il sangue al naso - come trovò piacevole il ricordo di aver sferrato quel pugno. Cristo, si sentiva le mani bruciare.

Aveva una sensazione pungente alla mano destra. Gesù, l'indice destro. Era come se qualcosa di incandescente sotto la pelle si contorcesse per venire fuori.

Hank provò a girare gli occhi, a concentrarsi sull'immagine del sole. Provò a concentrare ogni suo pensiero su quella fiamma che gli bruciava il dito. Se... se solo fosse riuscito a muovere il dito di un millimetro avrebbe potuto... pigiare il tasto rosso del telecomando e spegnere la TV. Il tasto rosso era proprio tra l'indice e il pollice. Se ci fosse riuscito, sarebbe stato come lanciare un messaggio. Come comunicare. Forse aveva trovato un modo per tornare a combattere.

Chiuse gli occhi e guidò i suoi pensieri dentro la propria carne morta. Visualizzò equipaggi naufraghi che andavano a sbattere contro i detriti, facendo forza contro tunnel crollati e nervi saltati, nella disperata ricerca di una connessione che funzionasse ancora.

Una, ti prego. Una sola.

Niente.

Soltanto lo scherno di Earl e la sua pisciata umida sul suo corpo.

E i frammenti criptici delle conversazioni tra Earl e Jolene, che confermavano che Cliff era morto. Perso nei boschi, in quel suo dolore tutto speciale, con le ombre fredde che si allungavano, e la neve che si ammonticchiava sino a ricoprirgli le scarpe, e l'alcol per conforto.

Prima Allen, poi Garf. Arrivavano fin lì, da lui, ad annusare con quei loro nasi freddi e smussati, come sciacalli, dandolo per perso, convinti che ormai fosse solo un cadavere.

La questione si poneva su Jolene: stava con lui, o con loro? Eppure sin da dopo l'incidente non lo aveva mai abbandonato. Lo accudiva, gli parlava, metteva la musica per lui, gli lasciava la tivù accesa. Continuava a guardarlo negli occhi, sicura che anche lui la guardasse.

Poteva fidarsi di lei?

O di Broker?

Okay, okay. Non ha l'aria di stare per accadere niente di buono. La questione è: quanta merda devi ancora mandar giù, prima della fine? Non è che ci sia tanto da scegliere.

Se non gli veniva un'illuminazione, l'unico barlume di sanità rimasto nella sua testa si sarebbe trasformato in una specie di Auschwitz. Forza, Hank, non ricamarci troppo sopra, si rimproverò.

Cliff era morto, ma lui avrebbe fatto il suo lavoro. Solo che Jolene non era forte abbastanza per opporsi a Garf. Quello si sarebbe arraffato tutto, se non lo mettevano alla porta. Milt avrebbe ottenuto il risarcimento in processo. Allen ci aveva visto giusto.

Ambush, la gatta, si annunciò con un piccolo balzo, scivolò piano sul letto accanto a lui, annusò il pannolino umido e si ritrasse a una certa distanza. Poi si rannicchiò al suo fianco, mettendosi a fare delle sonorissime fusa. Un grillo con la pelliccia.

Ehi, micia. Almeno io e te siamo sempre amici.

Ambush si stiracchiò contro di lui e si strofinò contro la mano che teneva il telecomando. Si concentrò sul pollice e l'indice, leccandoli metodicamente con la sua linguetta ruvida.

Aghi.

Gesù. L'ho sentita. Più forte di prima. Una sensazione atroce ma meravigliosa di qualcosa che si scioglieva nel suo dito indice, procurata dallo strofinio paziente. Amhush continuava a leccargli le dita.

Ancora, forza.

Hank concentrò ogni suo pensiero in quelle zone morte del suo braccio destro, ordinandogli di farsi strada giù tra il pugno e il palmo, per collegarli con quel pizzico doloroso nel dito indice.

Almeno per quel momento, ogni cosa sembrava dipendere dalla lingua di un gatto. Continua, Ambush. Brava micina. E poi, basta, finito - di nuovo il buio dentro, con i movimenti involontari e il tremolio in testa.

Dopo la collina.

Lei si chiamava Mai, ex studentessa di medicina all'Università di Hue, magrolina, parlava francese e inglese e aveva lasciato gli studi per gestire l'appalto della lavanderia a Camp Eagle. Mai, che qualche volta lo mandava a quel paese, a modo suo. Non aveva davvero bisogno della stecca di sigarette che lui le portava.

Ma non sarebbe successo niente, probabilmente, né allora né in futuro. La collina aveva definitivamente spezzato la catena, sicché lei oziava, e fumava un Salem mentre lui cercava di spiegarle che gli americani sarebbero andati sulla luna.

«*Queste sono cazzate, Hank.*»

«*No, ti giuro, a luglio andiamo sulla luna.*»

«*Ma come potete andare sulla luna? Se non siete riusciti nemmeno ad arrivare alla valle di Ashau? Non vi viene neanche duro.*»

Poi, a luglio, se ne tornò nel Michigan, sano e salvo. Si ritrovò nella stanza buia di un motel, senza sapere il nome della donna nuda che gli dormiva accanto. La tivù era accesa, come il giorno che era partito, tredici mesi prima. Di ritorno dopo tutto quel tempo, avrebbe sbirciato attraverso i vetri sporchi di un'altra sbronza, e alla tivù continuavano a far vedere immagini su immagini, e il volume era azzerato, e gli toccò alzarsi e mettere a fuoco una volta per tutte, e allora realizzò che quello alla tivù era Bob Kennedy in una pozza di sangue e lui era nella stanza di un motel di Los Angeles, e che quella era la sua festa d'addio.

Questo fu il suo ritorno a casa. Una bottiglia di champagne gettata sul pavimento, col tappo che saltava e lui che si alzava frastornato, giusto in tempo per sentire Neil Armstrong che diceva che quello era una grande passo per l'umanità.

27

Aveva spaccato e accatastato la maggior parte della legna. Earl uscì sulla veranda fuori dalla stanza di Hank e chiamò Jolene sventolando una mano.

«Puzza come un maiale alla fiera. Io lo nutro, gli pulisco pure il naso, ma sia chiaro che non gli cambio il pannolino» disse Earl.

Jolene si sfilò i guanti. «Torno fra un minuto.» Broker annuì e continuò a lavorare. Lei raggiunse Earl e lo seguì all'interno. La prima cosa che notò fu il volume assordante del televisore. Cercò subito il telecomando. «Ma che spiritoso» disse, quando si accorse che Earl l'aveva messo tra le mani d'argilla di Hank. Lo prese, spense la tivù e aggiunse: «E poi, proprio il Fox New Channel, sai che non lo sopporta». Gettò a Earl un'occhiata furibonda, sfidandolo.

«Avanti, lui è come se non ci fosse più; Allen dice che se continui a parlare di Hank in questo modo, farai fatica ad accettare la realtà» disse Earl.

«Faccio già fatica ad accettare te» sottolineò Jolene, categorica.

Earl puntò un braccio minaccioso in direzione del gatto. «Dovresti fare qualcosa per quel gatto.» Ambush si drizzò e inarcò la schiena. «Se fosse

per me, lo inchioderei a un albero.»

Al solo pensiero che Earl potesse fare del male ad Ambush, Hank si sentì pervadere dall'ansia. Corri, micia, pensò. Scappa.

Fu esattamente quello che fece Ambush. Un balzo leggero sul pavimento e via, se la filò come una scheggia fuori dalla stanza.

«Io mi guarderei bene dall'aprir bocca per parlare di inchiodare qualcosa agli alberi» commentò Jolene, sottovoce.

«Sai come si dice?» le rispose Earl con un sorriso smagliante. «Che a un uomo con un martello, tutto quanto sembra un chiodo.»

«Io mi guarderei dall'aprir bocca, se fossi te» ripeté Jolene, questa volta alzando la voce.

«Altrimenti?»

«Avevi detto che saresti andato a *parlare* con Stovall.» Jolene fece pesare le parole, pronunciandole a denti stretti.

«Infatti, gli ho parlato. È lui che non ha voluto parlare a me.»

«E così hai perso la testa.»

«Jolene, Stammi bene a sentire. Qualunque cosa io abbia fatto, l'ho fatta per te. Ci siamo dentro entrambi. Sei stata tu che mi hai raccontato che aveva il vizietto di tagliarsi. Sei stata tu che mi hai fatto la cronaca di lui che si inchioda alla porta del bagno e della polizia che va a tirar via il chiodo per salvarlo. Io ho solo scelto lo stesso polso. Ho usato la cicatrice come traccia.»

«Potevi almeno risparmiarti di farlo fuori, porca puttana.»

«Io? Io non ho fatto niente, è lui che è morto congelato. Mica potevo prevedere che avrebbe fatto tutto quel freddo.»

«Hai fatto uno stupido errore. E superfluo» insistette Jolene. «Tanto Milt riuscirà comunque a svincolare il conto, entro un mese...»

«Riuscirà? Forse. E forse no» obiettò Earl. «Hank ha una ex-moglie in Michigan e una a St. Paul. Potrebbero impugnare il testamento e bloccare il conto.»

«Siamo già fortunati che la polizia non sia andata in giro a interrogare tutti i clienti di Stovall» puntualizzò Jolene.

«Ehi» Earl le puntò un dito al petto. «Se mai fossi costretto a spiegare qualcosa, dovrò spifferare che sei stata tu a raccontarmi che Stovall aveva il vizietto di tagliuzzarsi. Forse non andiamo più a letto insieme come una volta, tesoro, ma siamo ancora attaccati per il culo, come gemelli siamesi.

Come in Nord Dakota.»

Nord Dakota. Come sempre, Jolene ricacciò indietro il ricordo di quel freddo glaciale e delle suole consumate di quel commesso cow-boy, rovesciato a gambe all'aria. Cercò di cambiare argomento. Prese un assorbente pulito, una salvietta detergente da neonati e del talco. Disse: «Ma come puoi pensare di crescere e diventare adulto, se non sai nemmeno cambiare un pannolino?».

Earl fece una faccia disgustata. «Non è la cacca dei bambini; è la sporcizia di un vecchio bavoso.»

Jolene alzò la tunica di Hank, prese il pannolino e lo buttò nel contenitore degli assorbenti usati, arricciando il naso. «C'è qualcosa di strano» disse, tenendolo sospeso per un'estremità, prima di buttarlo.

«Sì, anche qui fuori c'è qualcosa di strano, guarda un po' la combinazione» ironizzò Earl, indicando con il pollice nella direzione da cui proveniva il rumore della legna spaccata.

«Mi sta dando una mano» disse Jolene. Tamponò Hank con una salvietta e lo cosparse di talco. Poi gli infilò un braccio sotto il bacino e lo sollevò leggermente di lato, per far scivolare il nuovo assorbente sotto di lui.

«Anche le Pagine Gialle sono piene di gente che ti dà una mano.»

«A me va di farmi dare una mano da lui» tagliò corto Jolene, rimettendo a posto la tunica di Hank.

Hank vide che Jolene sorrideva dolce, impassibile di fronte a Earl che la guardava in cagnesco. Stava succedendo qualcosa. Forse qualcosa di tutto quello che aveva tentato di insegnare a Jolene nell'ultimo anno aveva attecchito e messo radici.

«Ehi, ascoltami bene» continuò Earl. «Stai per diventare una ricca vedova. Una bella ereditiera con una casa grande e tutti questi uomini interessanti che vogliono farsi un giro nei tuoi pantaloni. Allen di sicuro, probabilmente Milt, e adesso ci si mette pure questo Broker...»

«Ecco, bravo, dimmi qualcosa che ancora non so.»

«Allora ti dico che hai bisogno di protezione. E di qualcuno che ti guidi.»

«Earl, quello che sto cercando di dirti io è che non ho bisogno del tipo di protezione che mi dai tu.»

«Ehi, aspetta un po', guarda che sei tu che mi hai chiamato qui. Eri nella

merda, fino a prima che io arrivassi» protestò Earl.

Jolene lisciò le pieghe sul lenzuolo di Hank. «È vero. Ero nella merda. Ma adesso sto meglio. E non ho bisogno della tua protezione» ripeté lei, fermamente. «Per questo, ho già un avvocato.»

Quest'ultima argomentazione allarmò Earl. «Ehi, Jolene, ti dò un consiglio. Se voli dalle stalle alle stelle troppo in fretta, ti resta addosso il puzzo di merda.»

«Davvero? Vorresti spiegarti meglio?» chiese Jolene, sfidandolo a mento alto.

Earl cambiò atteggiamento di punto in bianco, tornando a essere cordiale. «Jolene, tesoro» disse, facendosi avanti a braccia aperte come se volesse abbracciarla. «Ma chi c'è sempre stato per te?»

Lei gli andò incontro rapida, e gli puntò l'indice dritto sullo sterno. «È vero. E non credere che io non lo apprezzi.» Un altro colpetto con l'indice. «E mi accerterò che pensino anche a te» disse.

«Pensino a me?» Earl le spostò la mano, interdetto. «Non mi suona bene.»

«Ti sbagli. Ho annotato e tenuto le ricevute di tutte le spese che hai affrontato per i miei trattamenti, e dei soldi che mi hai dato nelle scorse settimane. Troveremo un accordo che ci soddisferà entrambi. D'accordo?» e dichiarò chiuso il discorso.

«Oh.» L'espressione infastidita di Earl si tramutò repentinamente in rabbia. Si fece avanti e le afferrò il polso, torcendolo con forza.

«Mi fai male» strillò Jolene.

Si fulminarono a vicenda con lo sguardo. Jolene cercò di liberare il polso intrappolato dalla stretta di Earl.

Earl indicò fuori dalla finestra con la mano libera, in direzione della catasta di legno. «Basta con le stronzate, Jolene. Adesso o ti liberi di lui subito, o ci penso io, e a modo mio. E se faccio a modo mio, ti garantisco che non sarò simpatico.» Le lasciò andare la mano.

Jolene fece un passo indietro e si massaggiò trionfante il livido, già evidente sul polso. «La sai una cosa? È meglio che tu ti tenga alla larga da quel tipo.»

Era trascorso troppo tempo, per un semplice cambio di assorbente. Broker aveva finito di spaccare la legna e si era seduto su un ceppo ad

aspettare, con l'ascia sulle ginocchia. Quando se ne era andata, Jolene gli era sembrata allegra e sicura di sé. Ora che finalmente ridiscendeva dal patio, davanti alla camera di Hank, notò un cambiamento. Gesti e andatura erano diventati guardinghi. Teneva il braccio destro vicino al corpo, come per proteggersi.

«Credo sia meglio che lei vada, ora» disse, senza nemmeno alzare gli occhi. «L'aria si è fatta un po' tesa, qui intorno.»

«Oh-oh» fece Broker, alzandosi in piedi.

«Non so come dirglielo.» Jolene diede un'occhiata rapida verso la casa. «Ma ho paura che lei si possa far male.»

Broker ignorò l'avvertimento. La tirò per il polsino della manica destra, scoprendo il livido intorno al polso.

«Questo non passerà inosservato.»

«Porterò camicie con la manica lunga.»

«Devo un grosso favore a suo marito, non credo che basti spaccare la legna, per sdebitarmi.»

Jolene scosse la testa. «Earl è un mio problema. Devo imparare a gestirlo.»

A quel punto, se ne sarebbe pure potuto andare. Ma forse stava facendo il suo ingresso nelle curiose dinamiche di quella casa. Perciò decise di parlare, oltrepassando la sottile linea di confine che una semplice guida-di-viaggi-in-canoa si guarda bene dal varcare.

«Vorrei insegnargli un po' di buone maniere, tutto qui. Credo che faccia parte del debito che ho verso Hank.»

Broker mise una mano in tasca, tirò fuori il portafogli, e ne estrasse un biglietto da visita su cui c'era scritto:

Broker Riparazioni
Carpentiere, Elettricista, Idraulico
Lavori di giardinaggio

Quel biglietto era un pezzo di storia - un'invenzione di quando lavorava in incognito. Ora stava seguendo l'intuito, ma senza un distintivo. Senza autorizzazione. Ma con un gran senso di benessere.

Prese una penna dal taschino della giacca, tracciò una riga sopra l'indirizzo di Stillwater e ci scrisse il numero di telefono di J.T., dopo di che la porse a Jolene. «Mi può trovare a questo numero ancora domani e

dopodomani. Ci pensi.»

Jolene diede un'occhiata al biglietto. «È sicuro?»

Broker annuì. «Gliel'ho detto, ci pensi. Adesso, metto via questa e me ne vado.» Sollevò l'accetta, una dozzina di chili di acciaio forgiato a mano. La portò dentro casa, cercò la scala che conduceva al seminterrato, seguì il volume crescente della musica e la scia di fumo di marjuana.

Earl aveva trasformato una parte del seminterrato in un ricovero per computer. In un angolo c'erano un futon, una panca per sollevare i pesi e gli attrezzi da body building. Tutto lo spazio che restava era occupato da un groviglio di cavi che connettevano due computer, due monitor, uno scanner, un televisore, un videoregistratore e un lettore CD, sistemati su tre diversi tavoli. La moquette era quasi interamente ricoperta di dischi e manuali di software.

Earl era seduto al computer principale; muoveva la testa a ritmo di musica. Broker non conosceva il nome del gruppo, capiva solo vagamente che si trattava di musica per ragazzini, e si meravigliò che un uomo adulto potesse appassionarsi a quella roba.

Earl stava selezionando dei blocchi di numeri dallo schermo, e li salvava in un file. Broker si avvicinò per leggere sullo schermo. Nomi. Indirizzi. Codici. Sedici cifre raggruppate quattro a quattro: numeri di carte di credito. E poi l'intestazione del file: cognomi da nubili. E nomi, centinaia di nominativi.

Mhhhh.

Con la musica a quel volume, Earl non lo sentì arrivare. Broker restò fermo a guardarlo per qualche minuto, mentre continuava a far scorrere liste di nomi e di numeri. Era piuttosto sospetto il fatto che Earl fosse in possesso di un'intera lista di nominativi con relativi numeri di carta di credito.

A terra c'era una busta con il nome di Earl accanto a un indirizzo di St. Paul. Broker la raccolse e se la mise in tasca. Poi si sporse in avanti e spense il CD.

Earl si girò di scatto, lo vide e trasalì. Broker sorrise e gli disse: «Si lavora duro, eh?».

Earl si affrettò a chiudere il file su cui stava lavorando e oscurò il monitor.

«Codici» si giustificò Earl.

«Codici?»

«Ma sì, lavoro come consulente in un progetto di criptografia per una società di Bloomington.»

«Suona complicato.»

«Certa gente trova che programmare sia un lavoro ok. Io lo trovo solo faticoso da far schifo.» Earl parlava adagio, guardando Broker che faceva dondolare il mouse avanti e indietro nella mano destra: un intruso neolitico nel suo guscio hi-tech.

«Io non ci capisco niente» disse Broker.

«Faticoso, e stressante» spiegò Earl. «Invecchi in fretta, quando devi ripassarti due milioni di codici per trovare una virgola fuori posto. Prima lavoravo per Holiday, sai, la catena di stazioni di servizio. Scovavo i problemi nel loro network e li risolvevo.»

«Ma certo, li conosco, Holiday» fece Broker.

«Ti possiedono interamente, ventiquattr'ore al giorno. Ti contattano nel cuore della notte. Non sei più padrone della tua vita.» Puntò i piedi come per alzarsi, si sporse in avanti e incontrò la lama dell'accetta contro il petto. «Cosa cazzo...?»

«Ehi, ma questo è uno di quegli schermi iper-sottili» esclamò Broker, accennando col mento al monitor a cristalli liquidi. «Dev'esserti costato una cifra.»

Earl fece di nuovo per alzarsi, e questa volta Broker gli diede un colpettino con l'accetta sul petto, e lo fece ricadere sulla sedia.

«Ho finito, con la legna. Ho pensato che ti avrebbe fatto piacere saperlo.» Broker premette l'accetta un poco più forte.

Earl non si lasciò intimorire. Fece uno dei suoi sorrisi smaglianti scrollando il capo. «Dai più spazio alla riflessione, vecchio. Quando hai sceso le scale, cercavi solo del sangue al naso. Adesso, stai mirando dritto alla cura intensiva.»

«Sbagli» disse Broker: «Io penso che tu sia soltanto uno di quei bei bambocci clicca-e-fila». Sollevò pesantemente l'accetta, e un attimo dopo lo schermo esplose in uno sbuffo di vetro e scintille, direttamente in faccia a Earl.

«Tu... tu...» balbettò Earl. Si inginocchiò e tirò con uno strattone i fili del monitor da una presa di corrente.

«Scusa, a volte non riesco a controllarmi» disse Broker.

Earl era furente; aveva schegge di vetro appiccicate dappertutto: camicia, sopracciglia e capelli. Non volevano saperne di staccarsi.

Per un attimo chiuse le mani come per sferrare un pugno, poi le riaprì per pulire via i frammenti dal viso e dagli occhi.

«Non metterle le mani addosso, mai più» sussurrò a denti stretti Broker. Tirò fuori il portafogli con un gesto deciso, sfogliò i biglietti da cento dollari che gli aveva dato Earl lassù al nord, e glieli sbatté in faccia.

Dopo di che girò sui tacchi, salì le scale, uscì di casa e montò sulla Jeep. Restò un minuto ad aspettare, giusto per vedere se a Earl fosse venuta l'idea di scattare fuori per una rappresaglia. Gli venne in mente che probabilmente aveva bisogno di un'arma, casomai avesse dovuto giocare ancora una partita del genere. Ma Earl non si fece vedere. Sicché, si segnò il numero di targa su un foglietto, ingranò la retromarcia, fece inversione, mise la prima e partì.

Il ricordo dello sguardo stralunato di Earl di fronte al monitor in frantumi gli metteva allegria. Sentiva che presto avrebbe rivisto la casa di Sommer.

Sulla strada del ritorno verso la fattoria di J.T., Broker fece una deviazione per il centro commerciale di Timberry. Passò circa mezz'ora a fare acquisti in un grande magazzino di articoli per computer.

28

Lo spettacolo di Earl con tutte quelle schegge di vetro tra i capelli era davvero divertente. Jolene lo lasciò in cucina a sputacchiare e scese al piano di sotto. Vide l'accetta affondata nello schermo del computer, come una collisione tra due mondi opposti, quello di Broker e quello di Earl. Le venne da ridere. Risalì le scale, continuando a ridere, sempre più forte. Earl la sentì e le gridò di mettere a posto tutto quel casino. Lei, in risposta, lo mandò a farsi fottere. Allora Earl si precipitò per le scale e la raggiunse.

Jolene lo guardò: «Te l'avevo detto di non provocarlo».

Sul volto di Earl ritornò il solito ghigno meschino. Uscì pestando i piedi. Prese le chiavi della Ford Expedition di Hank e partì, lasciandola da sola.

Il che le andava a meraviglia. Non poté fare a meno di sorridere: Broker e la sua scure l'avevano salvata.

Sentendosi un poco più leggera, si concesse un giro di ballo nel salone. Wow! Finché Hank era stato... normale, quella casa somigliava piuttosto a una scuola. Lui era il suo maestro, anche se tra una lezione e l'altra

finivano a letto insieme.

Ma aveva sempre avuto la sensazione che quella casa non le appartenesse in alcun modo.

Adesso, invece, le piaceva camminare per le stanze.

Lentamente, andava formandosi l'idea che, in realtà, quella casa era sua. Sua.

Fece qualche passo nel salone, toccando il sofà vecchio stile. Per mesi avevano battuto la St. Croix Valley e tutto il Wisconsin occidentale, un negozio di antiquariato dopo l'altro, in cerca di mobili della Mission Oak e di lampade Tiffany. Buffo, Hank. Era disposto a lavorare sodo solo per farsi una casa uguale alla tana del detective nei film di Humphrey Bogart. Hank si era ostinato a fare della propria vita una storia eccitante, lontana dalla realtà.

Quel che in terapia si chiama frustrazione.

Il guaio, pensò Jolene, è quando si pensa di essere nel bel mezzo di una storia felice e zac, la vita reale si fa sentire, all'improvviso.

Quando faceva la parrucchiera, tagliava i capelli insieme a una tipa convinta che dopo morti si risorge. Si chiamava Sally. Aveva due bambini pulitini e ordinatini, un marito tutto casa e lavoro, e un bel giorno, mentre apriva l'armadietto della cucina per prendere i cornflakes, Sandy trovò la Morte. E la Morte le rise in faccia.

Cancro al seno. Così. Spuntato fuori tra le ghiandole linfatiche, si era allargato intaccando polmoni, pancreas, fegato. E Gesù? Poteva pure resuscitare i morti e cambiare l'acqua in vino, nella Bibbia. Ma in quel gelido febbraio del Minnesota, restò comodo a guardare Sally che appassiva e moriva di giorno in giorno.

La storia di Sally finiva così, con i becchini costretti a riscaldare il terriccio gelato perché la pala potesse scavare la fossa in cui seppellirla. «Povero Hank» mormorò Jolene. Non avrebbe saputo dire con certezza in cosa credesse Hank - ma difficilmente era qualcosa che avesse a che fare con Gesù.

Il primo passo per diventare sobri era di ammettere che non si aveva abbastanza potere sull'alcol. Quindi, bisognava appigliarsi a una forza superiore per uscirne. Jolene aveva finto di aver trovato la sua strada, dicendo a se stessa che la sua forza erano gli altri. Hank per primo. Ora, Hank non c'era più. E ora che Hank se n'era andato, era naturale che la sua forza superiore andasse a coincidere con il Dollaro Onnipotente. Almeno,

finché non fosse arrivato qualcosa di meglio.

Riallineò le due pile di conti che aveva smistato sul tavolo. La prima era quella delle spese di manutenzione per la casa. Per il mese di ottobre aveva provveduto Earl: mutuo, bolletta del telefono, tivù via cavo, tasse per la spazzatura e l'acqua, e tre carte di credito.

La seconda pila era quella delle spese importanti: le fatture degli ospedali di Ely e Regions; l'elicottero, il consulto del neurologo, la risonanza magnetica, il test neurologico, il tubo per nutrire lo stomaco. Tutte cifre a tre zeri.

Tutto si realizzava con i soldi. Hank lo sapeva benissimo, e anche lei. Onestamente, l'avrebbe sposato, se lui fosse stato un ubriacone che scaricava casse al porto e si arrampicava sui vetri per sbarcare il lunario?

Suo padre era così - un brav'uomo che troppo spesso alzava il gomito e faceva volare le mani. Un bel giorno sua madre fece cambiare la serratura e andò da un avvocato. Papà si lasciò buttare fuori, e dopo un po' di tempo sua madre cominciò a lavorare dall'avvocato. Jolene aveva sette anni, all'epoca.

Ne aveva dieci quando sua madre sposò l'avvocato; da Nord Minneapolis traslocarono a Robbinsdale. Ora sua madre aveva una casa più grande, nuovi amici, feste, inviti e vacanze.

Quando Jolene compì quindici anni, gli occhi dell'avvocato le si posarono addosso. La spiava mentre si vestiva, al mattino, per andare a scuola. Ma non la sfiorò mai. Neppure sua madre la toccava mai. Jolene aveva vestiti, un tetto sulla testa e una barriera di ghiaccio che la divideva da sua madre. A sedici anni scappò di casa insieme a Earl, per sfuggire a quel gelo, a quella mancanza d'affetto.

Mise sottosopra le fatture con un gesto stizzito. Questo era il significato di tutti i sorsi contenuti in una bottiglia: tutti gli abbracci che non aveva avuto.

Stando alle ultime notizie pervenutele, la sua mammina d'acciaio viveva a Sarasota, in Florida; l'avvocato al momento respirava grazie a dei tubicini di ossigeno, e le dava della troia per aver lasciato papà.

Jolene risistemò le due pile di conti, prese un promemoria che si era scritta, e si lasciò sfuggire un'osservazione ad alta voce: «Dettagli». Andò al telefono e chiamò l'ufficio informazioni alla biblioteca pubblica di Timberry.

Un'ora dopo, mentre stava girando Hank su un fianco, squillò il telefono.

«Jo, salve, sono Allen.»

«Salve Allen, come stai?»

«Beh, mi ha chiamato Earl, era un po' preoccupato per te. A quanto pare, Broker è tornato, e hanno avuto un incontro-scontro.»

«Sssìiì» esitò Jolene.

«Earl ha fatto qualche controllo. Hai mai sentito nominare l'NCIC?»

«National Center Informatic Criminality.» Si morse la lingua. Era stata troppo pronta nella risposta.

«Esatto. Sembra che prima di fare la guida, Broker si occupasse d'altro. Computer. A meno che qualcuno con lo stesso identico nome e cognome si sia fatto un giretto in prigione a Stillwater nel 1989, con l'imputazione di aggressione. Ci sono anche altri capi d'accusa, come possesso di droga e sottrazione di proprietà.»

«Basta così?» domandò Jolene, senza sbilanciarsi. I truffatori le erano simpatici.

«Volevo soltanto accertarmi che tu stessi bene. Vuoi che faccia un salto da te?»

Jolene valutò la proposta del suo corteggiatore. Strinse i denti. Solerte Allen. Servizievole Allen. Anche lui come tutti dava per scontato che Hank sarebbe morto.

E se invece suo marito avesse continuato così per anni? Quante probabilità c'erano, dal punto di vista medico?

Allen avrebbe potuto dirle quando si avvicinava il momento, magari persino aiutarla a superarlo. Per un attimo se lo immaginò nudo a letto. Chissà se il sesso era una faccenda più naturale per lui, visto che era abituato a mettere le mani dentro i corpi della gente.

«Ma tu pensi che ci sia del vero?» chiese.

«Un rapporto di polizia non è uno scherzo da ragazzini.»

«Posso fare una tazza di caffè, se riesci a liberarti.»

«Adesso sono in clinica. Posso venir via, ma mi ci vorrà un'oretta» rispose Allen, pronto.

Finita la telefonata, Jolene si voltò a guardare Hank. Con un tono molto pratico, disse: «Devo pensare al futuro, adesso. Non voglio che tu soffra più a lungo di quanto è necessario».

Jolene preparò dell'altro caffè nel modo che le aveva insegnato Hank.

Macinò i chicchi - il «Camerun-Scandinavian blend», che lei trovava solo a Hayward, in Wisconsin - per venti secondi esatti. Quindi mise uno dei filtri bianchi di carta nel contenitore di vetro che le ricordava un po' il laboratorio di chimica a scuola; aggiunse il caffè macinato, e ci versò sopra l'acqua bollente.

Lasciò in infusione per un minuto esatto, per dare tempo alla miscela di espandere il suo aroma nell'acqua.

Era la seconda volta che faceva il caffè per un uomo, quel giorno.

La seconda tazza di caffè era pronta esattamente nel momento in cui sentì la Saab di Allen svoltare nel vialetto.

Gli andò incontro sulla porta, ostentando un sorriso. Entrando in cucina, Allen notò i frammenti dei vetri sul pavimento. Jolene raccontò ad Allen quel che era accaduto e, alla fine del racconto, posò per un istante il capo sul suo petto.

Come l'acqua col caffè, Allen si sentì pervaso dell'aroma di Jolene.

Presero il caffè seduti al tavolo di cucina, mentre lei gli confidava che si era pentita di aver fatto di nuovo entrare Earl nella sua vita e che Broker si era offerto di aiutarla a convincere Earl a fare le valigie.

Sperava solo che la cosa non prendesse una piega troppo dura.

Disse anche che cominciava ad averne abbastanza di quel tipo di uomini. Poi, lei e Allen si spostarono nello studio, e Allen fece un rapido controllo a Hank. I polmoni erano pulitissimi e la pressione risultò regolare; era evidente che avrebbe potuto continuare a vivere in quelle condizioni ancora per un bel pezzo.

Jolene si lasciò andare, senza nemmeno curarsi di quanto suonasse orribile quel che diceva. Disse che aveva paura, che non sapeva quando tutto ciò sarebbe finito, il processo e tutto il resto, e che Hank poteva continuare così, e che lei avrebbe vissuto come una suora - una lacrima si affacciò - sposata a un cadavere che respirava, per tutto il resto della vita.

Lasciò che Allen la prendesse un poco tra le braccia. «Non preoccuparti» le sussurrò. «Io posso aiutarti, se si tratta di questo.»

Jolene posò un dito freddo sulle labbra di Allen, e sentì che vibravano, come per un vago bacio. «Non adesso» disse. «Un giorno, ma non adesso.»

Jolene ritrasse il dito dalle labbra di lui, e fece un passo indietro. «Dettagli» disse, riprendendosi, e asciugandosi le lacrime. «E tutto ciò per la mancanza di un'unghia.»

«Cosa?» chiese Allen, sorpreso.

«Il detto che avevi citato, ti ricordi? È di un anonimo. Una filastrocca, non un vero e proprio detto. È nella raccolta delle Real Mother Goose Rhymes. Ho controllato.»

Allen rimase profondamente colpito.

Era giunto il momento di ripartire. Allen pensò che Jolene si era confidata con lui su una questione davvero delicata. E non si trattava semplicemente di un ordine del tipo «resuscitalo» o «intubalo». Cuore e polmoni di Hank non mostravano alcun segno di cedimento.

Non era nemmeno agganciato a un respiratore artificiale: non era uno di quei casi in cui si può interrompere il supporto medico spegnendo l'interruttore.

Jolene poteva chiedere alla corte di disporre l'interruzione della nutrizione di Hank, ma sarebbe sembrato opportunista, e poi sarebbe passato un sacco di tempo.

Ma se lei riusciva ad avere una dispensa legale per non rianimarlo né intubarlo, in caso di incidenti futuri, e se lui provocava un arresto respiratorio... poteva funzionare.

Sì. Avrebbe funzionato.

Earl le tornò tra i piedi in tempo per la cena, con un sorriso melenso, una pizza deluxe e un fascio di fiori, che cominciò a infilare qua e là nei vasi sparpagliati sulle mensole in cucina. Earl la spiava di continuo, cercando di cogliere un segno che gli confermasse che non era più in collera con lui.

«Non sapevo che avessi degli amici in polizia. Come sei arrivato al NCIC?» gli chiese, ignorando gli occhi che la seguivano per tutta la cucina.

«Arguisco che Allen ti ha telefonato» disse Earl, con voce falsamente distratta.

«Come hai fatto a trovare un rapporto di polizia su Broker?» chiese Jolene, accendendo il forno.

«Semplice. Lo spot tivù per il sito Internet dice: "Controlla se qualcuno che conosci ha un passato criminale"». Earl imitò il tono degli speaker pubblicitari. «Quando la nostra tranquilla guida di canoa è diventata un po' spaccone, ho digitato il suo nome.» Earl incrociò le braccia; sembrava davvero preoccupato. «Penso che dovresti fare molta attenzione, con quel

tuo amichetto.»

«Non ce l'ha con me.» Sollevò il braccio per mostrare il livido sul polso. «Ce l'ha solo con gli stronzi che molestano le donne.» Mise la pizza in forno.

«A proposito, pensavo che se dovesse fare di nuovo il duro, potrei aver bisogno di un elefante da guerra.»

«Cioè?»

«Pensavo a Rodney.»

Santo cielo. Quel nome la riportò indietro a un periodo che preferiva non ricordare. Lei stava alla guida, mentre Earl e Rodney recitavano le loro scenette da giornalino a fumetti, armati, e rapinavano i punti vendita più desolati della catena 7-Eleven, nelle periferie più sconquassate. Questo, prima che lei ed Earl se ne partissero da soli per il Nord Dakota, dove la fase della rapina a mano armata si concluse con quella brutta storia.

«Earl, Rodney è in prigione. Non ti ricordi la sua favolosa idea di rubare armi da guerra alla Guardia Nazionale?»

«Ha presentato domanda di grazia e ha denunciato un gruppo di contadini armati in Alabama, per cui adesso è in libertà vigilata.»

Jolene scosse la testa. «Rodney ha dei geni malfatti, la sua è la seconda generazione di truffatori. Ci scommetto tutto quello che ho che è troppo lento per vedersela con Broker.»

«Cosa? Vuoi scommettere?»

«Earl, io sto solo dicendo che Rodney è un ammasso di muscoli senza neuroni, e che Broker mi sembra più svelto e brillante. E un'ultima cosa: non lo voglio qui intorno per casa. Non voglio che Rodney sappia dove abito.»

«Avanti, Jolene. È un amico.»

«Per prima cosa mi svuoterebbe il frigo, poi si addormenterebbe sul sofà e, appena sveglio, si fregherebbe tutti gli apparecchi elettrici che trova. Non se ne parla nemmeno.»

«Beh, io invece voglio provare a parlargli.»

«Non sono d'accordo» ribadì Jolene. Ma la stuzzicava l'idea di fare una prova. Broker doveva cimentarsi sul campo. L'avrebbe avvisato, questo era sicuro, poi si sarebbe messa a sedere per godersi lo spettacolo.

«È calda la pizza?» chiese Earl.

«Un minuto ancora» rispose Jolene, accigliata e pensierosa. Broker l'avrebbe aiutata a liberarsi di Earl. Allen avrebbe fatto la cosa giusta a

Hank. E poi sperava, dopo un intervallo lungo e discreto, di poter sostituire Broker e Allen con qualcuno che avesse un solido futuro. Milton Dane per esempio. Un avvocato. Migliore di quello che si era scelto sua madre.

Al piano di sotto, Hank si sforzava con tutta la sua volontà di impartire alle dita l'ordine di scongelarsi. Provava delle sensazioni, come un solletico, un pizzicorio. Jolene era solo un'ombra che gli puliva il mento, gli asciugava la bocca, lo nutriva. Andava avanti e indietro dalla stanza.

Hank concentrò tutta la sua energia.

Animo, dita.

29

Le borse della spesa di Amy erano ammassate sulla veranda; si incontrarono sulla porta. Prima che Broker potesse aprire bocca, lei gli andò incontro e gli tolse un frammento di schermo di computer dalle pieghe della giacca e lo tenne in mano, studiandolo. Con cautela, gli spazzò un'altra scheggia di vetro dal petto.

«Broker, stai fermo. Sei pieno di polvere di vetro» disse.

J.T. uscì sulla veranda e si mise a osservarlo. Effettivamente, era ricoperto di schegge. J.T. si limitò a mugugnare.

Amy piegò la testa da un lato. «Ma cosa è successo?»

Broker la studiò, senza rispondere. Lei e Jolene avevano la stessa età, e la similitudine finiva lì. Amy era il tipo a cui avresti affidato tua figlia; Jolene una con cui scappare in Sud America dopo aver fatto un colpo da un milione di dollari e piantato in asso moglie e figli.

«C'è quella specie di predatore accampato nel seminterrato di Sommer. Abbiamo avuto un piccolo scambio di idee.»

«Già. E perché lui si è accampato lì?» domandò J.T.

«Beh, è l'ex-fidanzato della moglie.»

«E si è rifatto vivo dopo che Sommer è diventato un vegetale» rifletté J.T.

«La moglie» disse Amy facendo uno sguardo d'intesa a J.T. «Me la ricordo, all'ospedale. Quel che si dice una bomba sexy.»

«Si è rapata a zero, adesso non è più così sexy» ribatté Broker.

«E perché tu e quel tipo avete avuto uno scambio di idee?» chiese J.T.

«Lui l'ha malmenata...»

«E tu sei partito al salvataggio» concluse Amy, caustica, piegando le labbra in una smorfia di indignazione. «Galante.» Pragmatica, prese uno scopino che stava sulla veranda e lo puntò contro il petto di Broker. «Vai fuori e spazzolati via il vetro.»

Mentre Broker si ripuliva, Amy uscì, con il parka indosso. Gli passò davanti, scese le scale, attraversò il cortile e si mise a camminare avanti e indietro lungo il recinto vicino al granaio. Una dozzina di femmine di struzzo ondeggiavano dietro di lei, come dei cartoni animati capricciosi.

«Ci sai fare, con le donne» disse J.T., che era apparso dietro di lui. «Sta per piantarti in asso.»

«Lascia perdere.» Broker diede a J.T. il foglio su cui aveva annotato il numero di targa di Earl e la busta con il suo nome e l'indirizzo di St. Paul.

«Cos'è?»

«Potresti cercare questo tizio per me, e vedere cosa salta fuori?»

«Cercatelo da solo. Chiama Eisenhower alla contea di Washington. Lui ti farà questo piacere.»

«Ma tu sei ancora in contatto con il centro. Se io chiamo John, lui vorrà sapere il motivo. E se scopre che sono qui in giro a curiosare, vorrà ficcarci il naso pure lui. Dopo di che, mi piazzerà alle costole delle macchine in incognito.»

«Il che è, come dire, il loro lavoro. Sai, i poliziotti giurati fanno gli stronzi così, ogni qual volta riscontrano un comportamento sospetto» disse J.T. «Ma il fatto è che potrebbe farmi comodo che tu mi dessi una mano qui nel fine settimana, perciò va bene, lo faccio io, il lavoretto per te.»

«Darti una mano per cosa?»

«Devo portare degli struzzi al macello venerdì mattina. Il macello autorizzato più vicino è nello Iowa. E la sorella di Denise è di strada, quindi io faccio saltare a Shami un giorno di scuola, e porto via la famiglia per il weekend. Partiamo venerdì mattina e torniamo domenica sera. Ma questo solo se tu resti per dar da mangiare agli struzzi e dare un'occhiata qui intorno.»

«Tre giorni» disse Broker. In realtà non disdegnava affatto l'idea di avere una scusa per restare nei paraggi.

«Venerdì, sabato, domenica.»

«Per me va bene. Ma non so se va bene per lei.» Indicò Amy, che continuava a meditare avanti e indietro lungo il recinto.

«Dille che avrete tutta la casa per voi, soli soletti. Sai, di giorno puoi andare da Sommer e salvargli la moglie sexy, poi la sera torni a casa e giochi a moglie e marito con lei. Farai un sacco di esercizio» sorrise J.T., sornione.

Cautamente, Broker si avvicinò ad Amy, scegliendo le parole con cura.

«J.T. mi ha chiesto di dare un'occhiata alla fattoria fino a domenica sera» disse.

Amy prese tempo, sorridendo dolce. Gli si avvicinò. «Ero d'accordo di fare il viaggio con te per verificare la tua intuizione. Ma ho cambiato idea.»

Tirò fuori dalla tasca un orario della Mesaba Air Lines, la compagnia che volava dalle Cities verso nord.

«Sono passata all'aeroporto di ritorno dalla Mall. Vedo se c'è un volo domani. Mi dai un passaggio fino all'aeroporto, vero?»

«È naturale.»

«Se fossi un tipo sveglio, torneresti al nord insieme a me» disse Amy. «Non ha l'aria di essere una gran bella situazione, laggiù, con Sommer a casa invece che ricoverato in ospedale.»

Aveva ragione, naturalmente. Broker non rispose, si limitò a spostare lo sguardo verso un gruppo di femmine che muovevano la testa su e giù, come per dire che erano d'accordo con Amy.

Lasciò cadere il suo consiglio e chiese: «Allora, ti posso fare qualche domanda?».

«Sicuro.»

«Perché Sommer guarda verso di me, quando entro nella stanza? Voglio dire, mi guarda dritto in faccia. Come si guarda qualcuno che si conosce. E poi comincia a roteare gli occhi.»

«Potrebbero essere riflessi primordiali, una reazione a ombre e suoni. Residui di trasmissione nervosa.»

«Ma che indizi cerchi, se pensi che qualcuno stia uscendo dal coma?»

«Vane speranze in chi lo guarda» disse Amy.

«Avanti!»

«Okay. Cerchi segnali di pensiero cosciente e di controllo motorio. Per esempio, sbattere le palpebre. Una volta per dire di sì, due volte per dire di no. Se risponde, puoi continuare costruendo un alfabeto, e comunicare in questo modo.»

J.T. apparve sulla veranda, con il cordless in mano. «Allora, qual è il programma?» li chiamò.

«Amy torna in aereo domani. Io resto a badare agli struzzi» gli gridò Broker.

J.T. sventolò la mano e rientrò in casa, continuando a parlare al telefono.

Broker disse: «Devo restare a dargli una mano».

Amy annuì. «Siete davvero buoni amici.»

Broker ci pensò su un attimo. «Eravamo colleghi, ci rispettiamo a vicenda, ma non penso che siamo mai stati buoni amici.»

Amy lo guardò di traverso. «E perché no?»

Broker alzò le spalle.

«Ne abbiamo parlato per anni. Forse è solo una questione di vocabolario. Ma per noi due è una forzatura che un bianco intelligente e un nero intelligente si definiscano amici, in questa nazione. Specialmente se sono nella polizia.»

«Ma voi due vi intendete alla grande.»

«Noi due sì, ma i miei amici e i suoi amici, capisci... Il problema sono sempre gli altri. Per tutto il tempo che ci siamo frequentati, finito il lavoro andavamo a rilassarci in bar diversi, rientravamo a casa in quartieri diversi. Era come se coesistessero due diverse religioni che non si possono mischiare. Io e J.T. apparteniamo a due diverse religioni di pelle. È l'espressione che avevamo inventato per semplificare le cose» concluse Broker.

«Non sono sicura che mi piacciano queste semplificazioni» disse Amy.

«Posso capire. Tu puoi permetterti di essere liberale. Vieni da Ely, dove la minoranza etnica più importante sono i lupi dei boschi, seguiti a ruota dai turisti.»

Tornarono verso casa, camminando lentamente. A metà del cortile, Amy lo fermò afferrandogli un braccio. «Ho ragione, vero? La moglie di Sommer ti piace.»

«Amy, non voglio fare questi giochetti con te.»

Amy scosse la testa e gli lasciò andare il braccio. «Ma non vuoi neanche rispondermi.»

J.T. spiegò a Broker come dare cibo e acqua agli struzzi. Aveva già preparato il mangime e predisposto i tubi per l'acqua. Broker doveva solo dosare il cibo, depositarlo nelle mangiatoie e aprire i rubinetti. Prima di

cena, Amy e Broker aiutarono Shami e J.T. a caricare nove struzzi in un rimorchio per il trasporto dei cavalli. Bisognava scegliere gli esemplari, spostarli dal recinto all'esterno in una delle due stalle più piccole, dentro il granaio. La porta che dava sulla stalla era ad altezza delle spalle, spessa qualche centimetro, rinforzata con del compensato. Immetteva nella parte più bassa del granaio, dove J.T. era entrato a marcia indietro con il rimorchio. Lasciando la porta aperta, si formava un imbuto in cui gli struzzi dovevano entrare per forza.

Stavano caricando gli ultimi due struzzi sul rimorchio, quando le pareti del recinto adiacente vibrarono, scosse come se fossero state ripetutamente colpite con un martello da fabbro.

Popeye, l'assassino del camion di Broker, annunciava così la sua presenza.

Richiusero la porta e uscirono dalla stalla. J.T. si diresse alla porta della stalla di destra. Popeye sibilava con gli occhi infuriati, librandosi a due metri d'altezza, sbattendo le ali. «Non voglio assolutamente che entri in questo recinto mentre sono via. Fai cadere il cibo attraverso la mangiatoria a lato, e apri il rubinetto. Dico davvero. Non aprire mai la porta, e non metterti mai di fronte a lui quando ha le ali aperte.» J.T. gli impartì la lezione per l'ennesima volta.

In casa, mentre riassettavano la cucina prima di cena, suonò il telefono. Denise venne a chiamarli.

«Una chiamata per il signor Phil Broker da una certa Jolene Sommer.»

Amy, che stava aiutando ad apparecchiare la tavola, non alzò lo sguardo. Scosse leggermente il capo, e continuò a sistemare le posate. Broker prese il telefono dalle mani di Denise.

«Broker?»

«Sono io.»

Jolene disse: «Earl ha fatto qualche controllo, e ha trovato un Phil Broker che è stato dentro per un po' a Stili-water, nell'89, per aggressione aggravata. È qualcuno di nostra conoscenza?».

Broker sospirò profondamente, senza rispondere.

«Comunque, Earl si sente solo e minacciato, ed è andato a cercare un suo amico, uno che ha il cervello nelle ginocchia, non so se rendo l'idea. Pensavo che fosse giusto farle sapere che potrebbe mettersi dura, nel caso che lei pensi ancora di tornare quaggiù.»

C'era una nuova sfumatura, decisamente interessante, nella voce di

Jolene. Lo sfidava. Broker sentiva che Jolene stava sondando il suo silenzio, all'altro capo del filo. Dopo una pausa, gli chiese: «Allora, lei pensa - e qui fece un altro intervallo, prima di finire la domanda - di tornare ancora?».

Il tono non era né pretenzioso, né cauto. Lo stava sfidando ad avvicinarsi un poco di più. E sapeva che lui lo sapeva. Era tutto così semplice.

E lui, era così stupido. E sapeva anche quello.

Fallo. Vacci.

«Va bene tra un'ora?»

«La aspetto.» Jolene riagganciò.

Broker appese, si girò e trovò Amy a due passi dietro di lui.

«Per quel che può servire, io penso che stai andando a cacciarti nei guai.» Bene. Se non altro, qualcosa stava per accadere.

A Broker era passato l'appetito: uscì fuori e camminò fino al granaio.

Entrato, andò dritto al suo povero furgone mutilato, e fece leva per aprire la porta. Allungò una mano dietro il sedile, sotto un telo pesante, e tirò fuori un pacco d'emergenza per l'inverno. Dentro c'erano dei razzi per chiedere aiuto e dei vestiti. Poi prese un fucile a canna mozza, con la custodia e un sacchetto di utensili per la manutenzione.

Si sedette a bordo e smontò il vecchio Mossberg, un pratico fucile da fattoria, senza frivolezze, con una canna mozza ai limiti della legalità, tutta lucidata. Rimontò i pezzi e lavorò la chiusura, provò a mettere e togliere la sicura, e la ripulì. Soddisfatto di trovarlo in ordine, ficcò quattro proiettili nel caricatore, mise la sicura, e lo avvolse in una coperta. Poi portò il fucile e il kit di sopravvivenza sulla Cherokee di J.T. Piegò il sedile posteriore, creando un compartimento a portata di mano per prendere in fretta quel che gli serviva; fece scattare il sedile all'indietro, in modo da avere facile accesso all'arma. Dopo di che, nascose la scatola con le cartucce e il kit di sopravvivenza insieme al fucile.

Chiuse la portiera della Jeep; si girò e si trovò davanti J.T. In mano aveva una cartellina gialla.

«Non è mica un osso duro, quel tipo» disse J.T.

«Davvero?»

J.T. aprì la cartellina e gli porse un fax. Broker aguzzò gli occhi per leggere un modulo compilato, tutto macchiato. Era il fax di un negativo fotografico, un vecchio rapporto di polizia di Redmond, vicino a Washington.

L'agente ha risposto a una chiamata per una rissa nella sede della Microsoft. Il soggetto era un programmatore, il quale aveva avuto un diverbio con un superiore ed era quindi entrato negli uffici del direttore generale, che aveva provato ad intervenire. Il soggetto è stato arrestato, scortato fuori dai locali, e trattenuto per una notte. Non è stato archiviato nessun procedimento per aggressione.

«Insomma, niente, solo questo?» domandò Broker, accennando un sorriso. Non che si sentisse sollevato. L'istinto gli diceva che Earl Garf era ancora una fonte di guai.

«Ma guarda dove è successo tutto questo. Microsoft. Ho chiamato laggiù. Sono indietro di due ore, sicché ho trovato un sergente che stava agli archivi, che si ricordava dell'incidente.»

«Buona memoria.»

«Non è solo questo. La prima cosa che ha detto è stata: "Ah, sì, il tipo che ha sferrato un gancio a Dio". Quello non lo fa lavorare più nessuno, con i computer.»

«Un gancio a Dio?» si stupì Broker. «Cosa vuol dire?»

«Vuol dire che il tuo amichetto Earl ha cercato di prendere a pugni Bill Gates. Sai che altro mi ha detto l'agente di Redmond? Che se avesse saputo tenere a bada il temperamento, e se non avesse alzato gli occhi dal computer, ora sarebbe un cyber miliardario. Lavorava al piano terreno, quello delle teste d'uovo. L'hanno licenziato in tronco.»

«Interessante. Solo che il tipo non ha smesso di fare lo stronzo in giro» osservò Broker.

«Però non è quel che si dice un peso massimo...» osservò J.T. Poi fece una pausa, come in preda a una strana apprensione. «A meno che...»

«A meno che cosa?»

«A meno che sia lui il vampiro» disse J.T. alzando le sopracciglia per prenderlo in giro con quel cattivo presagio. Il vampiro era il loro modo di dire per indicare l'ipotetico criminale che non si riflette nemmeno nello specchio, che non lascia orme, né impronte, né tracce del suo passaggio. Il criminale perfetto. Troppo astuto per farsi pizzicare.

Risero entrambi. Broker disse: «Non penso proprio che sia lui il vampiro. È soltanto l'ennesimo stronzetto che si merita una bella lezione, e

io sto andando a dargliela. Tanto per alleggerire la moglie di Sommer».

«Ti serve compagnia, tanto per non lavorartelo troppo tutto da solo?» J.T. assaporava già l'atmosfera dei vecchi tempi.

«Non è come una volta» obiettò Broker.

«Hai ragione. Questa è la tua vita privata. Niente è mai quel che sembra a prima vista, eh?» disse J.T., scrollando la testa.

Broker saltò sulla Jeep e girò la chiave di accensione. «Torno stasera.»

30

La costellazione di Orione si piegava all'orizzonte, come un cartello stradale sfondato da un'auto. Broker filava oltre i limiti di velocità. Pensava. Tutta la sua vita era stata una lotta alle regole. La sua avversione per i regolamenti aveva trasformato l'incarico di tutore della legge in una baldoria personale. Nessuno aveva mai lavorato in incognito per dieci anni. Solo lui. Nelle chiacchiere dei poliziotti locali, la sindrome di Broker soppiantava di gran lunga quella di Stoccolma.

Earl doveva aver pescato qualche relitto della vecchia falsa identità di Broker, che evidentemente rimbalzava ancora da un server all'altro. Ovviamente, Jolene Sommer era stata favorevolmente colpita da quella rivelazione. Broker, guidando a settanta miglia orarie in una stradina battuta dal vento, non voleva assolutamente deluderla.

Persino quando aveva deciso di darsi una regolata aveva ecceduto: aveva sposato una donna che sognava di diventare la nuova Giovanna d'Arco. Ma almeno ci aveva provato a vivere nel mondo convenzionale, fatto di regole.

E adesso, prenditi una pausa. Tenta la sorte. Soffia fuori il carbone dai pistoni.

Stai accettando dei compromessi. Questo gli avrebbe detto Nina, se fosse stata lì. Nina non era gelosa. Il mondo era complicato. Le cose succedevano.

Jolene era un'opportunità effimera, e acchiapparla al volo avrebbe potuto essere la sua rivalsa. Sarebbe ritornato con Nina? Chissà. Forse.

Svoltò nel vialetto e serpeggiò in mezzo ai pini. Adesso, pensò, non lo stava più facendo per Sommer.

Era per se stesso che lo faceva.

Si guardò intorno. Nessuna traccia del furgone di Earl. Poteva essere in garage. Broker non si fermò a controllare.

Prima ancora di scendere, aveva già visto la figura di lei, incorniciata da un rettangolo di luce della porta aperta, con un fianco appoggiato allo stipite.

Salendo le scale, mentre ancora non riusciva a distinguere il suo viso, si chiedeva chi fosse veramente.

«Allora?» disse lei. Niente profumo. Niente candele, niente vino, niente fuoco acceso nel caminetto. Aveva l'aria trascurata e stanca, un paio di vecchi jeans e una camicetta verde stinta, i capelli corti arruffati e gli occhi verdi segnati. Soltanto questo.

Subito dentro la casa in ombra, senza parlare, giù per le scale, nella stanza da letto. Broker guardò verso la porta chiusa che immetteva nello studio di Sommer, poi trasalì alla vista del monitor sul comodino. Il suono profondo, distante, di Hank Sommer che inspirava ed espirava, su e giù, come un surf sulle onde.

«Sta dormendo» disse Jolene, e spense il volume del monitor.

«Earl?»

«Sarà da qualche parte a covar rancore. Probabilmente complotta qualcosa contro di te. Ma credo che tornerà tardi. Sempre ammesso che torni.» Jolene spense la luce. Di nuovo, c'era solo la sua silhouette, disegnata dall'alone fioco dell'abat-jour. Come prima, nella cornice della porta.

Broker si protese verso di lei; Jolene lo ricacciò indietro quanto bastava per guardarlo seria negli occhi.

«Ti chiedo solo di non mentirmi, d'accordo?» Fu l'ultima pausa, prima di ritrovarsi l'uno tra le braccia dell'altra.

«All'inizio, pensavo al sesso come a una traversata in un mare agitato» sussurrò Jolene nella penombra. Il suo respiro era tornato normale.

«Non l'ho mai pensato in questi termini» rispose Broker. Era rimasto sorpreso di come il loro approccio fosse stato esitante, all'inizio. Nell'intimità Jolene si era rivelata fragile, vulnerabile, come se avesse trattenuto il respiro per tutto il tempo. Rialzò il volume del monitor. Il respiro di Hank che dormiva pervase l'oscurità della stanza.

Broker pensò che quando si è giovani, andare a letto con una donna è un'occasione per soddisfare la propria vanità.

Ma quando vai avanti con gli anni, le cose cambiano. Ora, sentiva di essere entrato abusivamente nella vita di un'altra persona. Era perfettamente consapevole che quel letto non era il suo. Broker si guardò intorno, per controllare dove si trovavano le uscite.

Jolene si mise a sedere sul letto, coprendosi con le lenzuola. «Una volta, pensavo che il sesso significasse appartenersi a vicenda. Ero gelosa, possessiva e avevo bisogno di continue rassicurazioni.» Fece un sorriso amaro, e gli passò una mano sul petto, accarezzandoglielo. «Certo, all'epoca, bevevo.»

«Va tutto bene» mormorò Broker, pentendosi immediatamente di quelle parole, perché erano esattamente le stesse, con lo stesso tono e la stessa comprensione che usava con la sua bambina, quando si faceva male. «Voglio dire...» tentò di spiegare.

Lei lo zittì sfiorandogli le labbra con un dito freddo. «Non va tutto bene. Quando l'alcol è padrone della tua esistenza, fai cose. Cose...» Scosse la testa e gli occhi divennero improvvisamente lontani e tristi. «Ballavo in un locale di infimo ordine, una volta. Mi spogliavo e la sbattevo in faccia a chiunque avesse in tasca qualche quattrino. E quelli prendevano dei dollari e me li mettevano...» Fece una smorfia, distolse lo sguardo. «Banconote. Dollari. Ci pensi? L'avrei data via per niente.»

«Jolene.» Broker si mise a sedere sul letto. Sentiva l'urgenza di prenderla e scappare via. Come tante altre volte, col senno di poi, anche lei risultava diversa da come l'aveva immaginata.

Lei gli sorrise. Il genere di sorriso che sarebbe crudele, se non venisse da un animale selvatico che non sa fare di meglio. «Smettere di bere ti cambia, eccome.» Arricciò appena le labbra e continuò: «Una volta dicevo "la mia topina". Adesso, ho una vagina.» Alzò un sopracciglio. «È un progresso.»

«Vacci piano» disse Broker.

«Vacci piano tu» lo fulminò lei. «Sei il secondo uomo della mia vita con cui sono stata a letto da sobria. Capisci?»

Nell'imbarazzato silenzio che seguì, entrambi si coprirono con le lenzuola. Broker ebbe la netta impressione che entrambi avessero voglia di fumare una sigaretta. Fu lei a rompere il silenzio. Parlò con il viso rivolto al soffitto.

«Earl si aspetta che io mi arrenda, che ricominci a bere e torni strisciando da lui. Poi c'è Allen: Cristo, lui è come un ragazzino che

aspetta la merenda. E tu - non è così facile incasellarti» disse.

«Cosa è difficile?»

Jolene si voltò su un fianco, appoggiandosi su un gomito e disse: «Quanti uomini si fanno vivi per riportare una macchina e finiscono a letto con la padrona di casa nel giro di due giorni?».

La padrona di casa. Era così che si presentava.

Broker la guardò.

«Vuoi dire, uomini che vanno a lavorare e fanno quello che i loro fottuti capi gli dicono di fare, uomini che rispettano i limiti di velocità in macchina, che guardano le mogli ingrassare, che noleggiano di nascosto dei film porno, e ci si fanno le seghe?» Reclinò il capo verso di lei, si allungò e le tappò delicatamente le labbra. «Sei tu che hai aperto la porta, non io.»

Jolene ignorò l'osservazione. «Il fatto è che non hai nessun difetto di carattere. Non sei mai stato davvero male, non sei mai stato malato, vero?» Jolene si tirò su e lasciò cadere le lenzuola che le coprivano il seno. Come gli aveva detto Allen, erano una quarta perfetta. «La smettiamo di girarci intorno?» chiese lei.

«Sono assolutamente d'accordo.»

«Sei stato dentro, vero?»

«E dai, ho fatto ventitré giorni a Stillwater; avevo appena finito l'apprendistato dei novellini quando il mio avvocato ha fatto annullare la condanna.»

«Con dei cavilli?»

«No. Qualcuno della polizia aveva convinto un delatore a testimoniare il falso.»

«E poi?»

«Certa gente che conoscevo lo costrinse a dire una bugia un po' diversa dalla prima. E allora, cosa vuoi che sia? È stato talmente tanto tempo fa. Non sono più nemmeno lo stesso di allora» disse, con enfasi.

«Ma avrai pur fatto qualcosa.»

«Qualcosa?» Broker si accigliò. «Cos'è questa storia?»

«Tu hai fatto qualcosa» insistette lei.

«Ho fatto qualcosa» confermò Broker.

«Che cosa?»

«Ascolta, Jolene. Certa gente, da giovane, non va in giro a cercarsi il posto fisso, mi capisci?»

Lo guardò negli occhi. «Rispondi alla mia domanda.»

Intimamente esaltato, Broker sorrise. Era il suo provino da attore, come se stesse di nuovo cercandosi un lavoro. Solo che non stava lavorando. Quello era un capitolo chiuso. E allora, cosa stava facendo?

Stava mentendo?

Broker si riscosse. «Okay. Probabilmente non è lo stesso genere di cose che pensi tu. Facevo degli affari.»

«È un po' vago» osservò lei.

«Diciamo che ritenevo che la gente avesse il sacrosanto diritto di fumare erba e di possedere armi, va bene?»

«Ma hai una condanna per aggressione.»

«Quando fai degli affari, garantisci la buona fede di chi compra e di chi vende, e assicuri la transazione. Se qualcuno esce fuori dai ranghi, tocca dargli una raddrizzata.»

Jolene soppesò le sue parole, confrontandole con l'espressione e la rilassatezza che esprimeva il suo corpo. «Ma non fai più quel genere di affari, vero?»

«A un certo punto hanno cominciato ad arrivare da Chicago delle macchinate cariche di gente armata. Poi il crack ha stravolto la scena dello spaccio per strada, e io sono uscito dal giro, una decina di anni fa. Avevo fatto un po' di soldi e li ho messi tutti in una piccola stazione di soggiorno sulla costa, al nord. È stato un buon investimento, sto bene lassù. Immagino che invecchiare sia qualcosa del genere.»

«Hai ancora le mani in pasta?»

«Avanti, spara!»

Si mise a sedere dritta sul letto e dondolò la testa, scuotendo il capo come se avesse ancora i capelli lunghi. «Hai detto che avevi un debito con Hank.»

«Ho un debito con Hank.»

«Mi serve un favore.»

«Vai avanti» disse Broker, prudente.

«Voglio liberarmi di Earl.»

«Aspetta un minuto.» Broker sollevò entrambe le mani. «Io non faccio quel genere...»

«No, no, stupido, cos'hai capito. Voglio solo che tu rimetta Earl dov'era prima dell'incidente di Hank. Ovvero, a una distanza educata e rispettosa. Non voglio che soffra. Almeno, non voglio che soffra troppo. E voglio che

gli sia ben chiaro che gli restituirò tutto quel che gli devo.»

Broker si sentì sollevato; la richiesta gli sembrava sincera, e calzava perfettamente con le dimensioni del debito che lui aveva verso suo marito.

«Allora?» lo incalzò Jolene.

«Questo lo posso fare.»

«C'è una cosa che voglio che tu capisca fin da subito» disse Jolene. «Voglio che allontani Earl dalla mia vita. Non che lo rimpiazzi.»

«Cristo» Broker sorrise scuotendo la testa. «Non sei di quelle che finiscono presto la scorta di fazzoletti, eh?» Si mise a cercare i boxer.

«Ho dei sentimenti» rispose Jolene, guardinga. «Ma li tengo per me.»

Erano seduti sul terrazzo, nel retro, coi colletti rialzati perché il freddo della notte assorbiva tutto il tepore accumulato nella stanza da letto. Broker fumava il sigaro e guardava le luci solitarie di una barca scivolare via sul St. Croix River. Ancora poco e il fiume si sarebbe completamente ghiacciato. Si voltò e guardò nello studio, attraverso le porte del patio. Una lampada illuminava Hank nel letto.

Razionalizzò il senso di colpa che provava, dicendo a se stesso che era partito per la caccia grossa al cattivo della situazione.

«Anche io e Earl facevamo affari» cominciò a raccontare Jolene. «Ma non ci hanno mai beccati. Credo che rientrassimo nella categoria dei criminali sociali» riflettè. «Come i bevitori sociali. Sai, quelli che smettono quando la cosa comincia a interferire con le loro vite.»

«Che genere di affari?» Broker le fece un sorriso smagliante, imitando la voce e il tono con cui lei gli aveva fatto la stessa domanda, poco prima.

«Ti ricordi quel film, *Il colore dei soldi?* Con Elizabeth Mastrantonio e Tom Cruise, te lo ricordi?»

Broker fece cenno di sì col capo. «Me lo ricordo, con Paul Newman che insegnava a due specie di punk a diventare dei bari.»

«Due punk di talento. Beh, quelli erano proprio come noi, uguali. Specialmente Earl. Aveva la faccia come il culo, un idiota di talento, non c'è che dire. E credo proprio che lui sia ancora così, non è cambiato. Anch'io somiglio un poco alla Mastrantonio, non trovi? C'è qualcosa di italiano, da parte di mia madre.»

Broker la studiò. «Lei ha più capelli, tu sei più alta. Che genere di affari?»

Lei glissò la domanda, rispondendo con voce suadente. «Sai, qualche

furto, vendevamo un po' di droga. Cosette idiote da ragazzini. Poi traslocammo a Seattle ed Earl divenne un asso coi codici dei computer, lavorava al piano terreno della Microsoft. Per un po' sembrava che avessimo imboccato la retta via, ma si mise di nuovo nei guai col suo caratteraccio. Ci perdemmo di vista quando lui entrò nell'esercito. Era nel Desert Storm, tutto bardato, senza un posto dove andare. Si sentiva ingannato. Poi tornò a casa e sparimmo insieme durante il nostro periodo "Kurt Cobain-Courtney Love". Earl si è dato alla coca e alla criminalità computerizzata, e io ci ho dato dentro col bere.»

Broker scosse la testa. «Kurt chi?»

Jolene sorrise e gli diede un buffetto su una guancia. «Ecco cosa mi piace di te. Insomma, il fatto è che una mattina ci siamo svegliati e abbiamo deciso di darci una ripulita, e così siamo tornati nel Minnesota.»

«E quando hai incontrato Hank?»

«Il mio eroe.» Jolene fece un sorriso tenero. «Il problema con gli eroi è che prima ti salvano la vita, poi vogliono provare a cambiarti. Hank cercò di spiegarmi che non si deve per forza accettare passivamente la vita che ti hanno dato. Disse che è per questo che esiste questa nazione. E che per questo la gente veniva via dall'Europa, per rifarsi una vita, qui. Criminali, perseguitati, venivano tutti qui, perché qui era tutto nuovo, una nuova storia...»

Jolene si stiracchiò, allungando le mani verso l'alto.

«Io non sono mai riuscita a capire cosa volesse dire veramente, finché non è successo l'incidente. Adesso sto cominciando a capire. Essere sobria è il Nuovo Mondo. Si può cambiare. Guarda te, per esempio: anche tu sei cambiato, no?»

Broker, commosso dal tono serio di quel discorso, non si fidò della propria voce, e rimase in silenzio. Jolene riprese a parlare.

«Solo che io ho fatto un grande errore. Ero nel panico, quando mi sono accorta che Hank mi aveva lasciata senza un centesimo. E adesso Earl pensa...»

Broker alzò le spalle. «Puoi biasimarlo? Del resto, qualunque uomo ti si avvicini, da adesso in poi, farà un pensierino sull'ingente indennizzo che ti aspetta dai medici.»

«Anche tu?»

«L'ho appena detto.» Broker fece un cenno indicando la casa. «Ma non sono io quello che sta qui.»

Lei lo studiò guardandolo di sbieco. «Sicché, non vuoi i soldi e non vuoi nemmeno me...»

«Ehi, io non voglio sistemare la mia valigia nel tuo armadio. Ma se ci rivediamo, mi fa piacere.»

Jolene rise e liberò il pensiero che le frullava in testa.

«Il problema con te è che vai troppo bene per essere vero.»

Broker provò un brivido a quelle parole.

«Anche tu come Hank. Lui non pensava che saremmo durati a lungo insieme. Diceva che la nostra sarebbe stata una di quelle storie che contano nella vita. Che le persone crescono, ognuna con tempi diversi. Si figurava che io l'avrei sorpassato, esattamente come avevo sorpassato Earl.» Raddrizzò le spalle. L'aria fredda della notte le accendeva il viso. «Sto cominciando proprio ora.»

Broker chiese: «E sai dove sei diretta?».

Jolene respirò lentamente. «Tanto per capirci, tu mi piaci e voglio rivederti, ma non ci vedo insieme, come dire, a lungo termine. Il prossimo con cui mi metterò seriamente sarà un tipo a posto, regolare.»

«Così puoi controllarlo senza difficoltà?»

«Non ho detto questo.» Si alzò in punta di piedi e lo baciò. Un bacio diretto, franco, a metà strada tra l'amicizia e la passione eterna.

Dopo quel bacio, ridivenne pratica. «Riguardo a Earl, volevo dirti che quando è così su di giri può diventare violento. E conosce certa gentaglia.»

«Quello che ho in mente non comporta niente di violento» disse Broker. «Ma ho bisogno di passare un paio di ore sul suo computer. Sei sicura che non tornerà questa sera?»

«Sicurissima.»

«Ho dato un'occhiata al file su cui lavorava, e aveva tutta l'aria di stare collezionando carte di credito.»

«Credit unions. Ci entra dentro e fa piazza pulita di tutte le carte di credito, poi le vende on line.» Jolene sorrise. «Giura che fa perdere soldi solo a quelli davvero ricchi, come Robin Hood. Ma tu che intenzioni hai?»

«Ho una scatola di dischetti in macchina. Se tu fai la guardia, io mi copio tutto il suo disco rigido. Dopo di che, se lui accetta di levare le tende da casa tua e di traslocare a una distanza appropriata, può riavere le sue copie. Diciamo non prima di un paio di anni, per prudenza. Se non ci sta, passiamo al piano numero due: il suo disco rigido finisce dritto al reparto informatico della polizia di Washington County, e il tuo seminterrato si

riempie di poliziotti, che in un batter d'occhio lo svuotano di Earl.»

«Non male» esclamò Jolene.

31

Dio, che fogna. Arcade, periferia est di St. Paul: un bordello dove dei lavativi falliti andavano a vedere le ragazze che si spogliavano. Era come respirare veleno misto a fumo di sigarette. Un localino semplice: il bar, i tavolini, e quelle specie di alcove con le poltrone gremite, dove le ragazze facevano il loro numero.

Fu in quella topaia che Earl trovò Rodney, sprofondato in una sedia sotto una ballerina di lap dance che masticava chewing gum al ritmo dei Righteous Brothers che cantavano *You've lost that Loving Feeling*. Earl distolse lo sguardo. Ne aveva abbastanza del genere umano, per il momento. Preferiva cliccare sul mouse, interagire con uno schermo. La gente reale era sporca. Persino una perfetta come Jolene era sporca, a volte. Una volta al mese, anche Jolene colava sangue.

Umori. Sudore. Lacrime. Per un attimo pensò a Cliff Stovall nei boschi.

Sanguinava.

Si era pisciato addosso e poi si era cagato sotto. Da vomitare.

Colpa sua. Io non c'entro.

Earl ritornò indietro per cercare Rodney.

«Forza, Rodney, dobbiamo parlare, io e te, vieni.»

Rodney era allungato sulla poltroncina, le braccia appoggiate sui braccioli ogni tanto serpeggiavano intorno ai fianchi della lap-dancer. Sul muro c'era un cartello: AI SIGNORI CLIENTI NON È PERMETTO TOCCARE LE RAGAZZE CON LE MANI. Però poteva contorcere i fianchi quanto gli pareva. Teneva le gambe distese, e si lasciava frustare dalle lunghe trecce bionde di una ragazza con un succinto perizoma e due clips che le coprivano a mala pena i capezzoli. Si chiamava Mavis e veniva dalla West Virginia; gli stava a cavalcioni, andando su e giù a ritmo di musica.

Earl conosceva già Mavis: non era la prima volta che cercava Rodney in quel posto, e gli toccava sorbirsi una di quelle sue cavalcate a secco. Mavis per il momento aveva ancora le cosce lisce e sode, ma nel giro di un paio d'anni quelle cosce sarebbero state buone per farci la ricotta.

Rodney teneva la testa all'indietro e una catena d'argento gli luccicava sul collo taurino. Ogni volta che Mavis gliela faceva annusare abbassandosi sopra di lui, il medaglione dei Thor's Hammer oscillava in un rivolo di sudore.

Come il presidente Ventura, anche Rodney aveva la testa rasata, che si assottigliava a partire dal collo ipertrofico. Quando la polizia federale gli aveva fatto sputare un po' di sangue e sudore giù in cella d'isolamento all'Oat Park Heights, Rodney era andato in tilt. Si era convinto di sentire dei lamenti nel buio, gli sembrava che le pareti grondassero sangue, si svegliava con gli incubi. In uno dei momenti peggiori, si era tatuato una svastica sulla punta del pisello, con un minuscolo spillo di sicurezza e una penna Bic. L'aveva fatto come segno di benevolenza verso la nazione ariana. Adesso, ogni minuto che passava, Rodney sperava che il suo logo Nazi schizzasse scarafaggi neri.

«Rodney?»

«Quasi» ansimò Rodney. «Sto per venire.»

«Dài, Rodney, ci vuole tutta una notte, per farti venire» disse Mavis. «Mi fai fare gli straordinari.»

«Solo ancora un po'» piagnucolò Rodney.

«Rodney, tesorino, guarda, mi sto sfregando sul vivo. Non puoi lasciare la lampo aperta così. Conosci le regole.» Lo scavalcò e lo baciò sul cranio lucido di sudore. «Ti andrà meglio la prossima volta.» Rodney sventolò una manciata di banconote. Mavis le afferrò al volo e sparì nel buio.

Stette a guardarla mentre si allontanava, imbronciato. «Trentadue anni, Cristo, e mi sono già giocato la partita. Nemmeno mi si rizza più.»

Earl scosse la testa. «Butta via gli steroidi, Rodney. Ti fanno venire le palle grandi come ceci.»

«Già, già.» Rabbuiato, Rodney si chiuse la lampo e fece uno sforzo per mettersi in piedi. Un metro e novantadue, centoventi chili, circonferenza delle braccia cinquantadue centimetri. Sollevava duecentoventi chili. Era l'elefante da guerra di Earl. «Dài, vieni» disse «andiamo a mangiare.»

Salirono in macchina e discussero dove andare. Alla fine decisero per un Diner della catena «Famous Dave's».

«Paghi tu, vero?» chiese Rodney, mentre prendevano posto sui divanetti intorno al tavolo.

«Sicuro. Ordina quello che vuoi.»

Arrivò la cameriera a prendere l'ordinazione e Rodney recitò: «Voglio

una porzione gigante di costolette, doppio pane di mais, due pannocchie con doppio burro, e pudding di pane per dessert».

Parlarono di body building, fino a quando arrivò l'ordinazione. Rodney in genere diventava più malleabile, quando mangiava. Arrivato a metà delle costolette, alzò lo sguardo dal piatto e si pulì il mento. «Allora, cosa ti serve stavolta?»

«Devi spaventare un tipo» rispose Earl.

«Spaventarlo quanto?»

«Tipo un ginocchio rotto. Uno spavento da mazza da baseball.»

«Cos'ha fatto?»

«Infastidisce Jolene. Voglio che si levi di torno.»

«Jolene.» Rodney alzò gli occhi al soffitto, sognante. «Non ha ancora ricominciato a bere?»

Earl fece cenno di no. «Va alle riunioni.»

«Ah, già, e ha sposato un tipo più vecchio di lei.»

«Già, solo che il marito adesso sta morendo, e c'è quest'altro tizio che le sta addosso.»

«E non è un affare che puoi sistemare senza di me?»

Earl si sporse in avanti. «Ti voglio solo come supporto. Non ti farò sprecare nemmeno una goccia di sudore.»

«Perfetto» sorrise Rodney compiaciuto. «Tu sei il cervello, io sono soltanto quello che esegue gli ordini.»

«E io quello che userà la mazza, Rodney».

«Certo, a posto. Ma chi è il tipo?»

«Viene dal nord, fa la guida di viaggi, a Ely.» Earl stava quasi per spiegargli tutta la storia, poi decise che non ne valeva la pena. Rodney si era preso uno spavento a Oak Park Heights, e in più si era fatto un sacco di coca. Non seguiva più il filo dei discorsi come prima.

Adesso, per esempio, Rodney fissava le costolette nel piatto, con gli occhi assenti. Disse solo: «Lo sai, che devo stare attento».

Earl fece cenno di sì. «Senti. Quello ti dà un'occhiata e si caga nelle mutande.»

Rodney lo guardò perplesso. «Sicuro? Ci sono due tipi di stronzi che si cagano nelle mutande. Ci sono quelli che cagano e restano lì congelati, e quegli altri che cagano e gli sale il testosterone e l'adrenalina, mi segui?» Rodney distese le labbra in un sorriso da squalo. Inutile fargli notare che la pronuncia esatta era testosterone, con la e. «E questi sono i tipi che, dopo

aver cagato, ti pigliano e ti rovesciano.»

«Non lui» disse Earl. «Ha già passato la china, ha almeno cinquant'anni. È di quelli che si prendono lo spavento e basta. Garantisco. Gli do una toccatina con la mazza e lo faccio tornare a casa con le stampelle.»

«Hai mai visto Oak Park Heights da dentro?» chiese Rodney, a un tratto.

«Cristo, no» disse Earl, schifato. I criminali come lui finivano a Sandstone, il carcere federale a nord di Hinckley, che era un club ricreativo al confronto di Oak Park Heights. In effetti, Sandstone era come un master di informatica per hacker: c'erano degli operatori raffinati, là dentro. Uno poteva imparare un sacco di cose.

«È come un grande seminterrato rettangolare, quattro piani di celle sotto terra, con un cortile in mezzo. C'è una base per giocare a baseball, ma non ci gioca mai nessuno. E se guardi da quella finestra stretta, con quelle due grosse sbarre, vedi una minuscola aiuola fiorita e un albero, l'unico albero che hanno piantato, uno solo. Un arbusto che probabilmente non passa nemmeno l'inverno. Ed è tutto quello che vedi per i prossimi vent'anni.»

Rodney scuoteva la testa.

«Rodney» disse Earl con voce ferma.

«È per domani sera. Vengo a prenderti io.»

«E dove andiamo?»

«In una fattoria sul lago Elmo.»

Rodney strabuzzò gli occhi, e una ruga si fece strada sulla sua fronte larga. «Canoe? Fattorie? Non è davvero il mio campo.»

«Ascoltami bene: lo prendiamo mentre è da solo, lui ti guarda e si caga sotto, paralizzato. Io me lo lavoro un po', gli dò il foglio di via, e questo è tutto. Tu ti becchi trecento bigliettoni, solo per presenziare. Come ti sembra?»

«Fantastico, se funziona davvero così.» Rodney tirò su una costoletta unta e la sventolò gesticolando. «Ma se si mette male, io mi tiro fuori. Se sgarro mi rimettono dentro. Non voglio farmi rastrellare per una stronzata del genere.»

«Non ti preoccupare. Senti, mi serve un favore. Scambiamoci la macchina, per stasera. Devo curiosare un po' in giro per verificare dove abita, e lui sa che macchina ho.»

Rodney fece scorrere le sue chiavi lungo il tavolo, e prese al volo quelle che gli gettò Earl.

«Vacci piano con l'acceleratore, è la Ford Expedition del marito di

Jolene. Ah, e qui...» Earl gli allungò un centone piegato in quattro. «Torna laggiù e bagnati la pancia. Ci vediamo domani.»

«Già, già» disse Rodney stritolando una costoletta tra i molari.

Earl imboccò la 94 est verso il fiume, poi girò a sud sulla 95 fino a casa. Spense le luci della Trans Am di Rodney e scese lentamente lungo il vialetto. Come aveva immaginato. La Jeep scassata di Broker era ancora lì.

Okay. Cominciò a correre con la mente. Per prima cosa, sbarazzarsi di Broker. Avrebbe dato un po' di tregua a Jolene. Si sarebbe fatta un giro. Era una settimana che vagava come un automa senza dormire. Sperava solo che non si riattaccasse alla bottiglia.

Earl ritornò su per il vialetto fino alla fine della strada senza uscita, e attese in un parcheggio all'incrocio con la superstrada. Di lì, poteva vedere tutte la macchine che passavano. Prese il walkman e mise il CD di Eminem.

Era la terza volta che riascoltava il CD, più di un'ora dopo. Si accorse di aver affondato le scarpe in una marmellata di Burger king spiaccicata sotto l'acceleratore di Rodney. Proprio in quel momento, il fascio di luce di due fari illuminò la notte. Era la Jeep ammaccata.

«Ti ho preso con le mani nel barattolo della marmellata, stronzetto» disse Earl, pieno di rancore, mentre si infilava in strada dietro la Jeep, ancora con le luci spente, sotto la luce fioca di una falce di luna. «Ti senti alla grande, adesso?»

Lui e Jolene non scopavano più insieme da anni. Erano come fratellino e sorellina. Meglio lasciar perdere. Pensare a qualcosa di più piacevole. Per esempio, la spintarella che avrebbe dato alla mazza sul ginocchio di Broker. Immaginò la tibia andare in pezzi, come lo schermo del suo computer. Voleva vederlo strisciare per terra. Voleva vederlo piangere.

La fantasticheria lo mise di buon umore.

Sperava solo che il gonzo recepisse il messaggio e se ne tornasse a casa senza averci guadagnato niente di più di una gamba rotta.

Non avrebbe dovuto attendere a lungo per scoprirlo.

Il pedinamento si faceva delicato. Earl dovette lasciar perdere le fantasticherie e fare bene attenzione alla strada. Seguì la Jeep attraverso un labirinto di stradine, finché svoltò in una fattoria in una landa buia. Earl si fermò lì vicino, parcheggiò dietro una fila di alberi appena dopo la casa. Vide le luci accendersi, probabilmente in cucina, poi in bagno, e poi

spegnersi di nuovo.

Aspettò una decina di minuti, poi si diresse a piedi verso la casa, oltrepassò il granaio e sentì un fruscio dietro un recinto. Sentì un brivido, si innervosì. Era preoccupato che ci fossero dei cani. Ma non c'erano cani, e aiutandosi con una torcia tascabile copiò l'indirizzo sulla cassetta delle lettere. Poi scese sul prato e copiò il numero dell'idrante. Aveva lavorato nelle consegne dell'UPS, e sapeva che i numeri degli idranti erano il modo più affidabile di identificare un'abitazione. Bastava chiamare lo sceriffo del luogo e dirgli che eri un autista UPS e che ti eri perso, e dargli il numero dell'idrante. Subito il piedipiatti locale ti ci guidava al telefono. Ed era esattamente quello che avrebbe fatto lui, l'indomani.

Sogni di piombo, babbeo.

Mezz'ora dopo, rientrò in punta di piedi in casa di Hank. Sgusciò nel seminterrato. Come prima cosa, riavvolse la cassetta registrata dalla telecamera nascosta nella stanza da letto di Jolene.

Accese il monitor e spinse con un pugno per avviarlo. Un letto vuoto, illuminato solo da un abat-jour che rendeva la scena intrigante, quasi artistica. Schiacciò più volte i tasti del REWIND e del PLAY, finché, al decimo o undicesimo tentativo...

«Oh. Wow.»

32

Qualcosa lo scuoteva. Aprì gli occhi.

Dritto di fronte a lui, un uomo e una donna facevano l'amore nel buio.

L'immagine carnale e tremula gli passò davanti agli occhi, poi svanì.

Ora era davvero preoccupato - era sveglio o stava sognando? Non era nemmeno sicuro di essere ancora vivo.

La preoccupazione sfociò nel panico.

Era un segnale. Preparati, è ora.

Restare calmo. Stai calmo. L'unica parte della sua vita su cui aveva ancora un po' di controllo era il momento in cui l'avrebbe lasciata. Doveva stare vigile, concentrato.

Ma era difficile concentrarsi, con gli occhi fissi su quelle ginocchia avvinghiate intorno a una schiena sudata.

Lo spettacolo gli faceva girare la testa, e il capogiro era sensuale.

Bruciava dal desiderio di toccare quella pelle sudata.

Aveva cercato di prepararsi a quel momento. Aveva meditato sulle meccaniche. E adesso, tutto si svelava esattamente come i buddhisti dicevano che sarebbe avvenuto.

Stava lasciando il suo corpo fisico. Ma nel viaggio verso un livello più alto, era distratto dalle scene di quell'intenso scambio umano.

Distrazioni.

Deve accadere. Dunque è questo.

Il grande salto nella notte.

Non mischiare la tua morte con le distrazioni, Hank. Stai concentrato al cento per cento. Concentrati sul momento.

Le ultime difese caddero. Hank riconobbe Jolene che maneggiava il coso di Phil Broker, con una gamba dalla muscolatura elegante piegata a mezz'aria - come il dito mignolo di uno snob quando prende in mano la tazzina di tè. Solo che non era una tazzina quella che Jolene teneva in mano.

Broker stava dando conforto alla vedova-non-vedova di un morto-non-morto. Come in canoa, durante la tempesta, Broker ci dava dentro con forza, faceva del suo meglio per restare a galla. A Hank faceva simpatia. E poi...

«Potrei farti fuori adesso, e queste immagini sarebbero l'ultima cosa che il tuo cervellino avrebbe visto. Dio, come mi piacerebbe che potessi davvero vederle.»

Immagini.

La voce di Earl ristabiliva la prospettiva. Hank realizzò che la scopata era filmata.

Earl l'aveva registrata - aveva detto che lo avrebbe fatto. Le immagini che gli scorrevano davanti erano quelle del video, programmate sul televisore.

«Okay, Lebowski» disse Earl. «Siediti e goditi lo spettacolo. Soltanto per te, metto di nuovo la scena del pompino.»

Così Hank procedeva nella vita che rifluiva, guardando la gioventù

immortale di Jolene baluginare sullo schermo. Poteva quasi immaginare di sentire la sua voce.

Merda! Era proprio la sua voce, quella che sentiva.

«Cosa succede, qui?»

Jolene era in piedi nel vano della porta.

Earl la accolse con un sorriso smagliante, guardandola come se la sua immagine si fosse scissa: in video, mentre si dedicava a Broker, e in carne e ossa, nel vano della porta, a pochi passi di distanza. Dal punto in cui si trovava, Jolene non poteva vedere il video, e non aveva idea di quel che stava accadendo. Earl fermò l'immagine. Schiacciò il tasto «reject» e riprese la cassetta.

«Ah, niente, gli ho dato solo un'occhiata. Mi era sembrato di sentire qualcosa, ma è tutto a posto.» Earl compito, sorridente. «A proposito, ho visto che hai dormito in camera tua, stanotte.»

Jolene fece un cenno vago, e ritornò a letto.

Earl, come al solito, mise sul Fox Channel, azzerò il volume e lasciò Hank col telecomando stretto tra le dita morte.

Ah-ah.

Hank era solo, ora. Cercò di calmare gli occhi, guardando al di là della tivù, nell'oscurità fuori dalle finestre.

Si chiese chissà quante altre volte avrebbe visto il sole del Wisconsin sorgere al di là del fiume. Non provava rancore per Broker. Perdonava all'uomo quel desiderio innocente, anche perché non poteva attribuire innocenza o spontaneità a Jolene.

Dove voleva arrivare?

Hank si concentrò sul furore che pervadeva la sua massa corporea. Il corpo era composto per la maggior parte di acqua. E l'acqua era un buon conduttore di elettricità. I suoi pensieri nuotarono nell'elettricità, abbattendosi sul pollice e l'indice della mano destra.

Un attimo prima che sorgesse un sole totalmente indifferente, il suo dito indice si mosse di una frazione di millimetro.

Grazie, Earl.

Grazie, Allen.

Il pensiero di uccidervi è l'unica cosa che mi tiene in vita.

33

Jolene non aveva sentito la sveglia, e per ben tre volte si era riaddormentata, invece di alzarsi a rigirare Hank. Ora, un sottile raggio di sole filtrava dalle tende. Si stiracchiò nel letto, continuando ad assaporare la prima notte di sonno da...

Si rizzò a sedere sul letto: sentiva ancora il calore del corpo di Broker. Un altro eroe da fumetti, proprio come Hank. Fantasticò che Broker avrebbe rispedito Earl Garf da dove era venuto, nel passato. E poi...

«IL DOWN JONES HA CHIUSO IN RIBASSO DI QUATTROCENTO PUNTI IN REAZIONE A UN AUMENTO DEI PREZZI DEL GREGGIO...»

Il frastuono di un audio assordante la fece balzare in piedi. Frastornata, fissò la porta dello studio di Hank, mormorando tra sé «Earl». Non poteva che essere lui, coi suoi giochetti con la tivù e Hank. Non perse nemmeno tempo a infilarsi la vestaglia. Si catapultò fuori e si lanciò nella stanza accanto.

«IN ACCORDO, SOLO LE FORZE ESTERNE POSSONO SMENTIRE LE PREVISIONI DEL MERCATO...»

«Accidenti, Earl!» gridò Jolene. *Eh?*

Il rumore assordante e il sottofondo musicale svanirono nel momento esatto in cui lei entrò nella stanza. Di Earl, neanche l'ombra. C'era solo Hank, appoggiato su un fianco, che la fissava dritto negli occhi, con Ambush rannicchiata nella piega del grembo, e il telecomando dove lo lasciava sempre Earl, infilato per scherzo tra le dita.

Jolene. Nuda.

Anche coi capelli corti, costituiva sempre un oggetto di meditazione sul peccato originale.

Ciao, amore.

In testa, gli suonava Thus Spoke Zarathustra *da* 2001 Odissea nello spazio, *quando la scimmia s'immagina che potrebbe usare l'osso di tapiro come arma. Hank usava l'indice per girare tra i bottoni del telecomando. Riusciva a muoverlo di almeno mezzo centimetro. Sfiorò il tasto del volume. Lo alzò al massimo. Un gruppo di esperti intervistati in una trasmissione era in piena crisi per via delle fluttuazioni dei prezzi, della*

crisi in Medio Oriente, e per gli attacchi terroristici nel Golfo.

Yuppies stronzi e tronfi delle loro meravigliose avventure nel paese del capitalismo. Gente che pensava che la vita fosse una Mercedes a iniezione automatica. Peggio per loro. La globalizzazione non andava avanti come un programma di computer, garantito per incrementare il loro portfolio. Hank si augurò freddamente che diversi milioni di abitanti del terzo mondo si armassero con degli AK-47.

Tornò coi pensieri da Jolene. Abbassò il volume.

Jolene disse solo: «Aspetta un minuto». Scrutò la figura priva di movimento, inerte sul letto. Mosse alcuni cauti passi verso di lui.

Gli occhi di Hank non si staccavano dai suoi. Occhi ardenti, accesi su di lei, con un'insistenza che la rendeva consapevole della propria nudità. Uno sguardo così intenso che cominciò a sentire un sudore freddo colarle dalle ascelle.

Arrabbiato, Hank la guardava dritto, con due occhi torvi.

Tuc. Un colpetto.

La televisione si animò di nuovo di voci e di rumori di sottofondo.

Jolene gridò, e corse via dalla stanza.

Veramente, Allen si sarebbe aspettato qualcosa di meglio, per cinquanta dollari.

Era la sua prima lezione privata di tango, e dava per scontata una certa atmosfera da bordello di Buenos Aires - lunghe chiome nere, scollature profonde, o per lo meno qualche poster alla parete. Qualcosa di sexy come il tango stesso. Invece si ritrovò in piedi in una cucina che poteva essere scandinava. Sui davanzali delle finestre erano allineati dei cactus, al di là dei quali la vista si perdeva in un cielo grigio, e nella macchia stinta del White Bear Lake, piatta come uno specchio impolverato.

La sua maestra, Trudi, era una signora piccola e ben conservata sui sessant'anni, coi capelli bianchi perfettamente curati che le arrivavano alle spalle. Trudi indossava un maglione bianco e dei pantaloni morbidi grigi. Era più simile a un angelo luterano che a una patita del ballo nato nei bordelli argentini. L'unica concessione alla danza, nel suo abbigliamento, era un paio di scarpe da tango bianche e nere. Allen era scalzo. Aveva

trovato il numero di Trudi in un dépliant al centro per l'educazione degli adulti di Timberry. Era il suo primo passo per cambiare, per sciogliersi.

Stette a osservare Trudi che spostava il tavolo della cucina contro la parete, per trasformare il tinello in una pista da ballo.

Il marito di Trudi stava accucciato in fondo alla sala, con la porta socchiusa. Guardava la tivù, sintonizzato su History Channel. Così, invece del ritmo latino, Allen aveva per sottofondo il rimbombo dell'artiglieria sovietica che sanciva la rovina della Sesta Armata a Stalingrado.

Okay. Allen decise di rassegnarsi. Doveva pur cominciare, in qualche modo.

«Il tango argentino comincia dal centro, stabilizzando la parte superiore del corpo» spiegò Trudi. Gli toccò lo sterno. «Questo è il suo centro.»

Per il momento, tutto bene. Ma ancora niente musica.

«Cominciamo con il passo fianco-a-fianco.» Erano uno di fronte all'altra. «Sposti il centro verso il piede sinistro, di una quindicina di centimetri.»

Allen scivolò a sinistra.

Trudi aggrottò le sopracciglia. «È troppo rigido. Il busto deve restare ben dritto, ma rilassato. Non deve far rimbalzare le spalle. Il movimento è tutto nelle gambe.»

Riprovarono. Lui si mosse a sinistra, poi a destra, e stavolta Trudi fluttuò insieme a lui. «Va già meglio. Nel tango, l'uomo guida, e la donna lo segue. Ed è dal centro che l'uomo deve guidare la donna.»

Questo si avvicinava di più a quello che lui aveva in mente. Il suo modello era Al Pacino in *Profumo di donna.* E la musica, dov'era la musica?

Allen immaginava di avere tra le braccia Jolene.

«Di nuovo» disse Trudi.

Allen fece un passo di lato e perse l'equilibrio.

«Ci vuole pazienza» lo rincuorò Trudi.

Allen si rassegnò di buon grado. C'era ancora un abisso tra lui e Al Pacino e non poté trattenersi dal chiedere: «Quanto tempo ci vorrà per imparare bene?». Fece un passo avanti e avvolse con le braccia una immaginaria figura femminile.

Trudi sorrise. «Ci vorrà un pochino. Proviamo il silver box.»

Il silver box era una figura a sei passi. Avrebbe dovuto aspettare ancora un po' per quella a otto passi perché, gli spiegò Trudi, per il momento la

crasada - il passo incrociato - gli avrebbe solo creato confusione.

E ancora niente musica!

Al terzo passo del suo decimo silver box, Allen sentì il cellulare che vibrava nel taschino. Chiese scusa, controllò il numero del chiamante, e il cuore gli balzò in gola. Questa era telepatia. Era Jolene. Si avvicinò alla finestra, schiacciò il tasto per rispondere, e d'improvviso quella giornata sciatta e grigia divenne luminosa.

«Allen... Hank. Per piacere, corri» gridò Jolene nell'apparecchio. Cielo, doveva aver smesso di respirare e lei se ne era accorta tardi.

«Chiama il Pronto Soccorso.»

«Non è come pensi, vieni, vieni subito!»

«Arrivo» disse Allen.

Ignorò i segnali di STOP e passò due volte col semaforo rosso. Scendendo giù per il viottolo serpeggiante che portava alla casa di Hank frenò all'improvviso, sbandò e ammaccò il paraurti posteriore sinistro contro un tronco d'albero.

Non ci fece caso. Afferrò la borsa e scattò verso l'ingresso.

Jolene gli venne incontro in vestaglia. Nonostante avesse gli occhi allarmati, Allen notò che aveva uno sguardo limpido, vitale. Era dalla disgrazia che non aveva un aspetto così riposato.

Lo guidò fino allo studio. Garf era lì, naturalmente, con la barba sfatta, con l'aria di uno che si diverte. Teneva la scodella dei corn-flakes appoggiata al petto, e mangiava a grandi cucchiaiate, roteando gli occhi.

«E poi» spiegò affannosamente Jolene «proprio mentre mi stavo alzando, la tivù si è accesa in camera di Hank. Sono entrata e lui mi ha guardata dritta negli occhi.»

«Oh, vuoi dire come se volesse rimproverarti per qualcosa che hai fatto?» disse Earl, sfidando lo sguardo furioso di Jolene con un sorriso serafico.

«Calmati, adesso» disse Allen. «Fai un bel respiro, e spiegami cosa è successo.»

«Earl trova spiritoso lasciare il telecomando in mano a Hank. Ma Hank ha acceso e spento la tivù».

«Earl l'ha accesa e spenta» la corresse Allen, perplesso.

«Ti dico che è stato Hank!» insistette Jolene.

Hank realizzò che quella storia - la sua ultima storia - era un'occasione che non poteva permettersi di sbagliare. Questa volta intendeva fare giustizia. Eccoli che arrivavano. E lui non poteva alzarsi, toccarli, ma aveva ascoltato le loro confessioni. C'erano tutte le premesse perché si scatenasse un guerra fra loro.

Doveva soltanto inventarsi il modo per far cominciare la festa.

Riusciva a spostare un dito poco più di un centimetro, e poteva controllare il movimento degli occhi. Cioè, era in grado di comunicare. Aveva fatto un tentativo con Jolene, ma lei aveva reagito andando di corsa a chiamare gli altri due. Doveva controllarsi; dopo aver visto il video, era indispettito, ma doveva assolutamente evitare che si ripetesse quel teatrino.

Doveva pensare la prossima mossa. Doveva muovere, e vincere.

Per il momento, se ne sarebbe stato lì buono, il miglior vegetale del giardino. Roteava gli occhi, e quanto alle dita, se ne stavano lì inerti, come bucce di banana posate sul telecomando. Si stavano avvicinando. Allen e Jolene in piedi a destra, Earl a sinistra, continuava a sgranocchiare i suoi cereali.

«Stava proprio così, come lo vedi adesso, col telecomando in mano» disse Jolene.

Allen ispezionò con cura gli occhi e le mani di Hank.

«Sei sicura?» chiese Allen di nuovo.

Jolene si morse un labbro. «No, ecco, adesso che ci penso, aveva Ambush in grembo.»

Garf fece una risatina arretrando di qualche passo. Trotterellava come un giullare di corte, canticchiando il ritornello dei telefilm di *Twilight zone.*

«Il gatto?» esclamò Allen, confuso. «Il gatto in grembo» disse lentamente. Sembrava il Dottor Seuss.

«No, no, ho capito dove vuoi arrivare, ma ti dico che non è così. È stato lui» Jolene puntò l'indice verso Hank.

Allen, pensieroso, si avvicinò a Jolene.

«Jo, io penso che tu stia cominciando a risentire della stanchezza.»

Jolene, avvilita, scosse la testa.

«Perché non ti vesti e andiamo in cucina a prendere una tazza di caffè» suggerì gentilmente.

«Buona idea» farfugliò Garf, masticando con la bocca spalancata. «Io

resto qui a dare un'occhiata a Hank, così siamo sicuri che non si butta nel fiume.»

«Non sei divertente» intervenne Allen, irritato. Si voltò verso Jolene e alzò le sopracciglia, con l'aria di uno che aspetta.

Jolene lasciò crollare le spalle. «Okay.»

«Brava» disse Allen. «Io vado a lavarmi le mani.» Attraversò la camera da letto ed entrò nel bagno, chiudendosi la porta alle spalle.

Garf le andò vicino, con l'espressione di un serpente a sonagli. «È il caso di farsi una doccia, ragazza.»

«Cosa intendi dire?» Jolene aguzzò gli occhi.

Garf sorrise. «Non vorrai mica fissare Allen negli occhi mentre parlate del senso della vita, e avere ancora la schiumetta di Broker che ti cola giù per le gambe, no?»

Jolene allungò il braccio destro per schiaffeggiarlo, ma Earl le bloccò la mano. Lo guardò interrogativa.

Garf le fece l'occhiolino. «Me l'ha detto Hank.»

«Davvero?» rispose. «Pensa che a me ha detto che Broker ha copiato tutto il tuo disco rigido, specialmente la tua collezione di dati bancari.»

«Stronzate.»

Jolene gli sorrise dolce.

«E quando?» Garf strabuzzò gli occhi. Aveva capito che Jolene non scherzava.

«Ieri sera.» Inarcò le spalle con un gesto esagerato, da vedette d'avanspettacolo, e le lasciò ricadere.

Si fulminarono reciprocamente con lo sguardo.

«Broker si è già giocato il culo» sibilò Earl.

«Non fare la scenetta del lupo cattivo, tanto non funziona. E se fossi in te, cercherei di essere carino con Broker, giusto per essere sicuro che quei dischi non finiscano nelle mani sbagliate» lo schernì allegramente Jolene.

Allen uscì dal bagno e Jolene gli diede il cambio. Mentre faceva la doccia, Allen camminava avanti e indietro di fronte al letto di Hank. Sentiva la presenza di Garf, che stava a guardarlo appoggiato alla libreria vicino alla porta, continuando imperterrito a mangiare i suoi cereali.

Garf finì di mangiare, attraversò la stanza e posò la scodella sullo scrittoio, cercò sugli scaffali una videocassetta, e intanto chiese ad Allen: «Te la scoperesti, vero?».

«Può darsi» rispose Allen. Non era il termine esatto, ma la domanda

diretta di Earl l'aveva preso alla sprovvista.

«Voglio darti un consiglio» disse Garf.

«Ma davvero» rispose Allen.

«Davvero.» Prese una videocassetta sullo scaffale, riattraversò la stanza e la porse ad Allen.

Il film si intitolava *L'angelo azzurro.* Sulla copertina, Marlene Dietrich indossava un cappello sulle ventitré e un costume striminzito da vedette del cabaret. Era ritratta in una posa provocante, con le mani posate su un ginocchio piegato.

«Ne ho sentito parlare» dichiarò Allen.

«Se fossi in te, me lo guarderei con molta attenzione» fece Garf, dopo di che girò sui tacchi e uscì dalla stanza, lasciandolo solo.

Che sciatto. Aveva dimenticato lì la scodella vuota, osservò Allen.

Rimasto solo, riprese a camminare avanti e indietro. Era sollevato dal fatto che l'incidente che aveva sconvolto Jolene fosse solo una casualità dovuta a quel dannato gatto. In ogni caso, gli aveva fatto accapponare la pelle.

Era chiaro che era venuto il momento di portare via Hank. Jolene aveva bisogno di una cura ricostituente, per riprendersi dalla stanchezza. Inoltre, avere uno stronzetto come Garf per casa non poteva esserle di aiuto.

Diede un'occhiata al film che gli aveva dato Garf: bianco e nero, 1930, dialoghi in tedesco con sottotitoli in inglese. Fece scivolare la cassetta dentro la borsa. In realtà non aveva nessuna idea dell'argomento del film. Aveva risposto la prima cosa che gli era venuta in mente. Tutto quel che sapeva era che si trattava di un classico.

34

J.T. e famiglia partirono per lo Iowa prima dell'alba, col rimorchio carico di struzzi. Quando Broker e Amy si svegliarono, lei nella stanza degli ospiti al piano di sopra, lui sul divano al piano di sotto, avevano la casa a loro completa disposizione. Erano le nove del mattino, quando Broker sentì un rumore di passi nella stanza di Amy, al piano di sopra. Poi sentì l'acqua scorrere nel bagno.

Andò in cucina a preparare il caffè.

Amy scese le scale scalza, avvolta in un accappatoio bordeaux troppo

voluminoso per stare nel suo zaino. Broker immaginò che fosse di Denise. Amy si sedette al tavolo di cucina. Si era dipinta le unghie dei piedi e delle mani di un color viola intenso. Lui era in piedi dietro al bancone. Nessun «buongiorno», nessun «come va». Le porse una tazza di caffè. «Nero? C'è del latte liofilizzato, se vuoi.»

«Nero.»

Riempì due tazze di caffè e le posò sul tavolo di cucina. Si sedette di fronte ad Amy. Aveva gli occhi arrossati e il viso gonfio.

Per contrasto, gli occhi di Broker erano chiari, calmi. Aveva il viso rilassato, colorito, e i suoi capelli arruffati mettevano allegria. «Allora» le chiese, «hai trovato il tuo volo?»

«Già...» Amy fissò la tazza blu nelle sue mani, con la scritta CONTEA DI RAMSY CHIAMATE URGENTI. Poi gli piantò addosso due occhioni stanchi. «E tu, hai trovato quello che cercavi?»

La domanda rimbalzò a velocità supersonica, scoppiò sulle pareti, e passò come un fulmine seguendo la curva del pianeta. Broker evitò di commentare, anche perché, ora che aveva visto Jolene da vicino, era felice di essere lì.

Amy era pulita, attraente, tonda, femminile, mentre la magrezza di Jolene e il suo viso segnato dall'alcol lo faceva pensare a una pugnalata.

Ma forse era troppo tardi per scoprire quanto la apprezzava. «Ho solo un'ultima faccenda da sbrigare, e poi torno a Ely» rispose sbrigativamente.

«Oh-oh» disse lei, in tono neutrale.

«Devo solo parlare con un tizio, tutto qui.»

«L'amichetto?»

«Già. Devo spiegargli un paio di faccende, tipo come stanno le cose e quali potrebbero essere le conseguenze per lui, e poi ho finito.»

«Vuoi dire che vai a minacciarlo.»

«Okay, vado a minacciarlo. Ma niente di duro.»

Un'occhiata indagatrice negli occhi di Amy diede a Broker l'impressione che potesse annusare l'odore che Jolene gli aveva lasciato addosso. Prese il caffè e se lo portò al piano di sopra, dove si concesse una lunga doccia bollente. Quando ritornò di sotto, lei era ancora seduta al tavolo.

«Hanno chiamato per te» disse. «Ti ho scritto il numero vicino al telefono. È l'avvocato, Milton Dane. La moglie gli ha dato il tuo numero.»

Broker andò al telefono, contento che Amy non avesse capito che la moglie in questione non era quella dell'avvocato, ma Jolene. Chiamò il

numero segnato sul foglietto.

«Studio legale.»

«Vorrei parlare con Milton Dane.»

«Posso sapere chi lo desidera?»

«Sono Phil Broker, Dane mi ha lasciato detto di richiamarlo.»

Broker si versò un'altra tazza di caffè, ne sorseggiò qualche sorso. Nel frattempo all'altro capo del filo gli passarono Milt.

«Ehilà, Broker, ho sentito che sei in città.»

«Ho riportato il furgone di Hank.»

«Me l'ha detto Jolene.»

«Come va il braccio?»

«Ibuprofen. E sollevamento di scatolette di tonno. È la storia della mia vita. Quanto ti fermi?»

«Solo per il weekend.»

«Senti, potresti fare un salto nel mio ufficio, oggi? Per lasciare una piccola deposizione? Mi risparmierebbe di tornare fin lassù.»

«Certo.» Broker diede un'occhiata a Amy. «Potrei essere lì per le dieci.»

«Va bene. Sto mettendo insieme i soliti sospetti.»

Broker annotò l'indirizzo di Milt, si congedò, riagganciò e si voltò verso Amy. «A che ora hai il volo?»

«Alle sei e trenta, chek-in un'ora prima.»

«Ti va di uscire, facciamo un giro a St. Paul.»

«Così rischio di incontrare Milton Dane, che sta mettendo insieme le carte per farmi un culo così? No, grazie. Faccio le valigie. Cerca solo di tornare in tempo per darmi un passaggio.»

Imboccò la 94 verso ovest, dicendo a se stesso che era ora di lasciar perdere, e di tornare al nord. Avrebbe visto Milt, dopo di che avrebbe chiamato Jolene e fissato l'orario per un incontro con Earl Garf. Forse un giorno avrebbe trovato il filo che legava Garf a Stovall. Forse. Ma per il momento, rinunciava.

E poi, doveva portare Amy all'aeroporto.

L'avrebbe chiamata appena tornato a Ely. Magari avrebbero potuto cenare insieme.

L'idea di restare allo chalet dello zio Billie aveva un certo fascino. Meglio che tornare a casa e trovarla vuota, piena di libri per bambini e di giocattoli che stavano a prendere la polvere negli angoli. Sì: sarebbe

rimasto a Ely, almeno fino alla fine di novembre. Poteva andare a caccia di cervi con Iker. Cercare di rilassarsi.

Entrò in St. Paul, parcheggiò e cercò l'ingresso per il ventiduesimo piano dell'American National Bank, dove si trovava l'ufficio di Milt.

La receptionist lo informò con un tono iperprofessionale che era atteso nell'ultima stanza in fondo. Broker passò da una porta accanto al banco della reception. Milt apparve in fondo al corridoio. Gli fece un cenno con la mano e lo fece accomodare nel suo ufficio.

Si strinsero la mano, con cautela. Milt ci andava piano con il braccio. Le pareti erano quasi interamente di vetro. Sui davanzali delle finestre erano appoggiati souvenir di viaggio. Lavori di intaglio africani, dragoni di ottone del sud est asiatico, maschere sudamericane. E un portaritratti con la foto di Milt in un giubbotto salvagente, che guardava con aria di sfida l'acqua di una rapida, oscillando una pagaia.

Spostando lo sguardo, Broker si accorse che non erano soli. Seduto di fronte al tavolo di Milt c'era un tizio con un vestito grigio.

Si chiamava Tim Downs. Era un ex-investigatore della squadra omicidi della polizia di St. Paul. Dopo aver frequentato i corsi serali di legge, aveva mollato la polizia e si era appeso una targa di avvocato fuori dallo studio. Downs era un ex-piedipiatti con il fiuto per la politica. Il tipo che tiene un archivio su tutto e tutti.

Senza scomporsi Milt disse: «Voi due vi conoscete».

«Già» fece Downs, alzandosi.

«Già» ripeté Broker. Non gli restava che ammirare lo stile di Milt.

«Beh, siediti» lo invitò Milt. «Ti va un caffè?» Broker fece cenno di no.

Milt cominciò. «L'altra sera mi chiama Allen, e mi racconta che l'ospite di Jolene, Earl Garf - alias Clyde - ha avuto un incontro ravvicinato con te...»

Broker, colto di sorpresa dall'apparizione di Downs, partì all'attacco. «Hank dovrebbe stare in una casa di cura, gli ci vuole assistenza a tempo pieno, assistenza professionale. Jolene si sta esaurendo.»

Milt reagì. «Non potevo fermarla, quando l'assicurazione di Hank ha dato forfait è diventata isterica. E poi, Allen lo visita praticamente tutti i giorni. È in ottima forma per un...»

«Un vegetale» Broker terminò la frase.

«Non volevo farle fretta. Volevo verificare com'era lavorare con lei.»

Broker disse: «Perché, dove sta il problema? Hai paura che si trovi un

altro avvocato?».

Milt rispose: «Lunedì lo sposto in una casa di cura».

«E chi paga le spese?»

«Io. Sono sul calendario dei dibattiti alla contea di Washington. Mi ci vorrà un mese, ma alla fine Jolene verrà nominata tutore di Hank e amministratore fiduciario. Siamo partiti col piede sbagliato, ma recupereremo.»

«Peccato, però. Garf non sarebbe in quella casa, se lei non si fosse ritrovata al verde per via dei giochetti finanziari di Hank» osservò Broker.

Milt annuì: «Lo so. Se Hank avesse dato retta a Jolene e avesse pagato in tempo le fatture, ora non ci troveremmo in questo casino. Ma non le ha dato retta, si è fidato del suo amichetto degli Alcolisti Anonimi. Lo sai, questo?».

«Ho sentito di Stovall» rispose Broker.

La battaglia di scherma preliminare era finita. Entrambi si ritirarono. Milt gli diede un'occhiata e domandò diplomaticamente: «Non ti piacciono le sorprese, vero? Come trovare Downs qui?».

Broker cambiò argomento. Indicò un monitor medico che stava sopra il suo tavolo. «E questo cos'è?»

«Questo» rispose Milt «è il nostro caso. È un monitor che registra le funzioni vitali. Lo stesso a cui avevano allacciato Hank. L'ho affittato.» Milt passò dall'altra parte del tavolo e prese ad azionare pulsanti e allarmi. «E questo è quel che io penso sia accaduto: avevano una sola infermiera che controllava Hank, la metà dei pazienti che erano lì, e il Pronto Soccorso. Una volta che hai attaccato i fili al paziente, il monitor comincia a darti il grafico delle funzioni vitali. Ma se non programmi la macchina per un nuovo paziente, l'allarme non si attiva. Sicché, a mio avviso, l'anestesista ha sbagliato a calcolare il quantitativo di sedativi che ha somministrato a Hank per l'operazione, e l'ha stubato troppo presto. Quando l'hanno portato in degenza, l'infermiera ha collegato i fili ma ha dimenticato di programmare la macchina. Ha visto il grafico regolare sullo schermo e ha pensato che tutto fosse a posto. Poi la chiamano, lei se ne va dalla stanza, Hank smette di respirare, e nessuno se ne accorge.»

Milt prese una cartellina gialla piena di moduli e la lasciò ricadere sulla scrivania. «È un caso già deciso.»

Broker disse: «Jolene insiste a dire che lui la guarda».

Milt annuì. «Me l'ha detto. L'abbiamo fatto vedere da diversi specialisti.

Allen lo visita regolarmente per verificare la reazione agli stimoli visivi. Non ha riscontrato alcun miglioramento, né la presenza di riflessi volontari.» Fece una pausa e riportò l'attenzione su Broker.

«E adesso, parliamo un po' di te. Garf ha fatto qualche controllo, e ne è venuto fuori il ragguardevole passato della nostra fedele guida nelle foreste del nord. Sembra che tu sia stato dentro a Stillwater e cosette del genere. Sicché, ho contattato Downs, che fa per noi questo genere di investigazioni. Gli chiedo di fare delle ricerche su di te, e lui scoppia a ridere. Viene fuori che tu eri solo il più segreto battitore libero operativo nella polizia del Minnesota, quello col record di durata. A quanto pare, frammenti della tua attività segreta sono ancora sparsi in giro nel web, e Garf li ha trovati sul sito della NCIC. Eri nella Polizia Criminale di Stato, vero?»

Broker rimase in silenzio, impenetrabile e imperturbabile; era stata la sua più grande dote di poliziotto, e la sua qualità più accattivante.

Milt, per nulla intimidito, si sporse oltre il tavolo. «È vero?»

Era chiaro che Milt non era una verginella. Con l'aiuto di Downs, l'aveva stanato. Broker rispose solo: «Sì».

«Tra l'altro» continuò Milt, corrugando un sopracciglio, «circolano voci che tu stia ancora in mezzo a qualche bega federale di cui nessuno vuol dire una parola. Ed è per questo che sei ancora schedato sul sito.»

Broker si schiarì la voce, incrociò le gambe e si grattò una guancia. «Che cos'altro aveva da dirti Downs?»

Milt sorrise. «Che sei uno spostato, un disadattato, e forse anche un filo fuorilegge - che non sei uno che gioca in squadra, ad ogni modo.»

Broker pensò che non doveva lasciare il vantaggio all'avvocato. Chiese: «È sempre valido l'invito per il caffè?».

«Certo.» Milt chiamò l'interfono. «Kelly, può portarci due tazze di caffè?»

Broker piegò la testa in avanti. «Hai detto qualcosa ad Allen di tutto questo?»

Milt sorrise. «Allen, il chirurgo invincibile? Certo che no. Preferisco tenerlo all'oscuro.»

«Quindi Garf pensa ancora che...»

«Che hai un passato movimentato. Come il suo. E questo è il gioco che fai con lui, immagino.» Milt si alzò in piedi. L'assistente entrò portando un vassoio con tazze, caraffa, latte e zucchero. Quando si ritirò, Milt versò il

caffè nelle due tazze, poi voltò le spalle a Broker. «Naturalmente, quando ho saputo del tuo passato, ho pensato alla differenza che corre tra omissione e commissione.»

«Avanti, sii schietto.»

«Che cosa fai incollato a casa di Hank?»

«Vuoi dire, anch'io come Allen? E magari come te?»

Milt aprì le braccia e si passò la lingua sulle labbra. «Jolene è in una brutta situazione. Tutti ci sentiamo male per lei.»

«Sembra che tutti se la contendano.» Broker indicò la fotografia che lo ritraeva sulle rapide. «Io mi tapperei le orecchie e starei bene attento alle rocce, se fossi in te.»

«Non hai risposto alla mia domanda.»

Broker mandò giù un sorso di caffè e guardò un Cessna che attraversava il cielo incorniciato dalle grandi finestre dello studio, abbassarsi verso l'aeroporto municipale di St. Paul. «Vincerai la causa?» chiese.

«Mai dare niente per scontato. Ma credo di sì, la vincerò.»

«Grosso risarcimento?»

«Considerevole.»

«E come verrà ripartito?»

Milt prese una palla rilassa-dita sulla scrivania e cominciò a strizzarla metodicamente. «La maggior parte verrà depositata su un conto per coprire le spese delle cure di Hank. Una parte andrà direttamente a Jolene; ha presentato una domanda d'indennizzo per la perdita del consortium.»

«Cosa vuol dire?»

Milt alzò le spalle. «Un indennizzo per la perdita dell'aiuto, del conforto e della compagnia della parte lesa. Come coniuge, avrà voce in capitolo riguardo all'amministrazione del conto.»

«Insieme al suo avvocato» disse Broker.

«Ovviamente.»

Ora fu Broker a sporgersi in avanti. «Mettiamo che vinca alla grande e che ti diano i soldi, e che quando è tutto sistemato, Hank molto opportunamente tiri le cuoia. Cosa succede ai soldi?»

«Va tutto a lei. Dove vuoi arrivare?»

«Non mi vedo Jolene legata mani e piedi a uno che piscia nei pannolini, infermo in un letto. Troppi uomini che le ronzano intorno.» Fece una pausa, poi si lasciò trasportare dall'enfasi. «E l'amore alla fine trionfa sempre.»

«Sei melodrammatico» eslamò Milt, abbassando gli occhi, con un'espressione di disgusto.

Broker restò in silenzio un attimo. «Tu non sei sposato, vero?»

«Non al momento» rispose Milt, alzandosi e voltandogli le spalle. «Da quello che mi hai appena detto devo arguire che ci sei stato su quelle rocce.»

Broker non poteva vederlo in faccia. «Ci sono stato abbastanza vicino da riuscire a capire quando è il momento di levare le tende, come farò questa volta, dopo aver curato un piccolo dettaglio.»

Milt si irrigidì. «Sarebbe a dire?»

«Convincere Garf che deve alzare i tacchi e andarsene. Per come la vedo io, devo un favore a Hank, per avermi salvato la pellaccia in quel maledetto lago.»

«E puoi farlo?» Milt si voltò di scatto, tradendo un interesse più che professionale.

Broker provò quasi dispiacere per Garf. Anche Milt non vedeva l'ora che sparisse, proprio come gli altri. Solo che lui non voleva sporcarsi le mani, non voleva assistere alla parte incasinata dell'addio. Voleva che tutto avvenisse gentilmente e carinamente: quella bella donna tutta sola in quella bella casa grande, con tutti quei soldi.

Broker scosse la testa. Ne aveva abbastanza delle Cities. «Quando lavoravo in strada, ai tempi del Medio Evo, davamo filo da torcere ai delinquenti che avevano la colpa di infastidire gente che si credeva migliore di loro, e questo lo chiamavamo "controllo stronzetti". Adesso, tutti quanti hanno più autorità, specie gli stronzetti, e tocca usare modi più civili.»

«Per esempio?»

Broker scelse le parole con cura. «Non ci siamo un po' allontanati dal verbale che dovevo firmare?»

Milt annuì. «L'avevo detto io, che la partita si sarebbe giocata sul tuo campo.»

«Okay. Considera per ipotesi...»

«Ehi, tanto per parlare, vero?» chiese Milt.

«Certo» ribadì Broker. «Mettiamo che Garf abbia una documentazione elettronica diciamo così, eccessiva, che include più carte di credito di quante possa utilizzarne. Mettiamo che qualcuno copi il suo disco rigido, ma che poi questo qualcuno non possa figurare, per ragioni su cui

soprassediamo. Di sicuro, alla contea di Washington e St. Paul ci sono dei piedipiatti che avrebbero delle opinioni leggermente differenti, caso mai i dischi copiati finissero nelle loro mani.»

«Sono tutte ipotesi, naturalmente» insistette Milt.

Broker annuì. «Garf trasloca dalla casa e dalla vita di Jolene. Dopo un ragionevole lasso di tempo, durante il quale dimostra di comportarsi da bravo bambino, gli faccio vedere che distruggo i dischi. Senza che la polizia ci metta il becco. Credo che Hank approverebbe. Ho l'impressione che lui volesse che Jolene avesse una possibilità di cambiare vita. Però, se Garf se ne va, si deve siglare un accordo per il denaro che Jolene gli deve rendere. È esattamente quello che voglio riuscire a spiegargli.»

«Capito. Dopo che Garf se n'è andato, io discuto la faccenda del risarcimento con Jolene» disse Milt.

Broker lo guardò rimboccarsi energicamente le maniche e aggiustarsi il nodo della cravatta. «Allora, pensi che nella vita si possa cambiare?»

«E tu?» Milt gli rimbalzò la domanda.

Si studiarono a vicenda per qualche istante, poi Broker si alzò. «E la deposizione?»

Milt fece il giro della scrivania per accompagnare Broker alla porta. «Sai, non penso che tu sia il tipo di testimone che voglio far sedere sul banco dei testimoni.»

«Vuoi dire che temi l'interrogatorio incrociato della parte avversa?» chiese Broker, tra il serio e il faceto.

Milt non rispose. Si strinsero la mano e Broker uscì.

Mano a mano che procedeva guidando verso est, fuori da St. Paul, Broker non era più così convinto di voler dare una lezione a Garf. Per lui era diventato solo un obbligo seccante, come portare fuori i rifiuti. Gli venne in mente che una delle ragioni per cui aveva lasciato la polizia era la nausea che gli provocava il dover cacciare via la spazzatura umana dalle vite pulite e ordinate dei vari Milton Dane e Allen Falken, spazzatura come Garf.

Scosse la testa, si concentrò sulla guida, lasciò la superstrada e si inoltrò nel traffico congestionato, finché le ruote scricchiolarono di nuovo sulla ghiaietta delle strade di campagna.

35

Amy aveva lasciato un biglietto sulla porta: SONO ANDATA A CORRERE. Le borse erano allineate sulla veranda, già pronte. Broker chiamò Jolene, trovò la segreteria e lasciò un messaggio chiedendo quando poteva trovare Garf a casa.

Poi tornò all'esterno e percorse il sentiero di ghiaia che girava intorno al granaio, verso i campi e i recinti. Si era alzato il vento. Sopra di lui, le nuvole si spostavano veloci, ammassandosi in un cielo sempre più grigio. Luce e ombra si alternavano sulle tettoie di stagno dei recinti, sul legname rosso del granaio, sui campi. Oltre i recinti, in alto, individuò un puntino blu che si spostava. Era Amy, che correva sulla ghiaia con una felpa di pile, all'estremità opposta di un campo di mais mosso dal vento.

Provò a immaginare Jolene che correva. Non ci riuscì.

Si accese un sigaro. Una formazione di oche del Canada gli passò in volo sopra la testa. I loro richiami si persero nell'aria fredda.

Calcolò il tempo che gli ci voleva per tornare verso casa in modo tale da incontrare Amy lungo il vialetto, oltre i salici piangenti. Lei lo vide avvicinarsi e rallentò il ritmo.

Broker sventolò le mani e accennò un inchino con la testa. Scoprì i denti in un sorriso e disse: «Stavo pensando...».

Lei lo misurò con un'occhiata.

Broker continuò. «Magari la prossima settimana, quando torno a Ely, potremmo cenare insieme.»

«È questo che stavi pensando?»

«Sì. Sai, andare fuori, al ristorante.»

Amy muoveva la testa su e giù, a intervalli regolari. «Vuoi dire che vorresti portarmi fuori a cena.»

«È quello che ho detto» ribadì Broker.

«No. Tu hai detto che potremmo cenare insieme.» Amy pronunciò ogni parola con decisione, scandendo ogni sillaba.

Broker si ricompose. «Amy, posso invitarti fuori a cena la prossima settimana?»

«Mi stai chiedendo un appuntamento?»

Broker sospirò. «Sì.»

«Ci penserò su.» Lasciò cadere la cosa senza guardarlo, mentre gli dava le spalle precedendolo verso casa. Poi, alzando il tono di voce, gli chiese: «Hai già mangiato?».

Lui la seguì dentro casa e finirono come al solito in cucina. Amy si tolse la felpa. Broker sentì l'odore del suo sudore. Cercò qualcosa da fare per darsi un contegno. Vide la spia rossa della macchina per il caffè e si versò il deposito nerastro nella stessa tazza che aveva usato per fare colazione la mattina.

«Ma è lì da stamattina» osservò Amy.

Broker alzò le spalle e finì di versarsi quel che restava del caffè.

Amy si passò una mano tra i capelli, ferma in piedi di fronte agli armadietti. «È sempre una bella sfida, trovare quello che cerchi nelle cucine altrui.»

Broker prese il suo disgustoso caffè e andò a sedersi a tavola. Amy si diresse verso il frigorifero, lo aprì e ispezionò i ripiani. Tirò fuori un contenitore di plastica.

«Ragù di struzzo?»

«Beh, magari è buono.»

Amy trovò una terrina, la mise sul fornello, armeggiò con le manopole del gas e scoperchiò il contenitore di plastica. Alla seconda occhiataccia che gli diede, Broker finalmente capì. Si alzò e si mise a cercare piatti, posate e bicchieri, aprendo sportelli e cassetti. Trovato tutto, apparecchiò la tavola con due tovagliette plastificate.

«Allora, com'è andata con Milton Dane?»

«Abbiamo parlato» rispose Broker.

«Hai rilasciato una deposizione formale? Ti ha fatto delle domande su di me?»

«Del tipo?»

«Tu hai visto che Nancy lasciava la sua postazione. Eri nella stanza, quando è successo.»

«Non abbiamo toccato questo argomento. Non per oggi.»

«Allora avete parlato della moglie» continuò Amy, mentre metteva la di carne di struzzo nella terrina per farla scaldare.

«Esatto. Della moglie, dell'ex fidanzato, dei soldi. E di Hank che va alla deriva in un limbo.»

Amy si voltò. «E di te, no? Ti sei lasciato fuori dall'elenco.»

«Io non c'entro. Sono solo uno che passava per caso.»

«E dell'amministratore?»

«Io penso che sia rimasto vittima di un giochetto dei suoi, ma penso anche che c'entrassero i soldi di Hank, e inoltre che l'ex fidanzato ci sia

dentro fino al collo. Solo che non ho le prove. E devo lasciar perdere, per il momento.»

Amy aumentò la fiamma sotto la terrina e cercò negli armadietti finché trovò un pacco di crackers, quindi andò al frigorifero. «Ho letto un articolo sul "New York Times Magazine" a proposito delle differenze tra le cucine dei bianchi e dei neri.»

«Interessante.»

«I bianchi tengono la Coca-Cola in frigo. I neri bevono la Pepsi.» Aprì la porta del frigo. Una bottiglia da due litri di Diet-Pepsi era in bella vista sul ripiano più basso.

Si scambiarono uno sguardo divertito. Minuscole molecole di salsa di pomodoro e carne di struzzo esplodevano nell'aria, sprigionando un odorino invitante. Gli angoli della finestra sopra il lavandino erano appannati per il vapore.

«Sei diverso, oggi. Cos'è successo?» domandò Amy.

«Ho messo a fuoco la differenza fra attrazione e propulsione.»

Amy lo studiò guardinga.

«A volte, se ti ritrovi spinto a razzo verso qualcuno, la questione potrebbe riguardare non tanto il soggetto verso cui sei attratto, ma quello da cui stai fuggendo.»

Amy fece un sorriso cinico. «La moglie.»

«Ma no, uno chiunque» protestò Broker.

«Pure ipotesi?» chiese Amy.

«Non proprio.»

«La moglie, allora.»

«Okay, giusto per fare un esempio. Mettiamo che io vada da Jolene per riportare indietro la macchina di Hank, e che nutra dei sospetti sulla morte dell'amministratore, ma che non riesca a venirne a capo. Dato che sono a disagio per quello che è successo a Hank, e vedo Jolene alle prese con tutti questi problemi, allora mi ci infilo...»

«Ti ci infili?» Amy sembrava divertita.

«Ma sì, sai...» Broker gesticolò con le mani.

«Credo di sapere dove ti sei infilato...» disse Amy.

Broker replicò. «Non è questo il punto. Quello che sto cercando di spiegarti è che io ho tutte queste...» Le mani di Broker si mossero come per afferrare un oggetto invisibile nell'aria. «Tutte queste storie che non mi danno fiato: Nina che se ne è andata portando via la bambina, il mio

matrimonio a pezzi, e non riesco a farmene una ragione. È qualcosa che mi spiazza, mi sento come rimbalzato, respinto via. E questo spiega, anche se non giustifica, il fatto che io mi sia lasciato coinvolgere troppo in fretta in...»

«Oh, e così adesso sei coinvolto?...»

«No, voglio dire, se la mia vita fosse in ordine, probabilmente non ci avrei messo piede in questa storia.»

«Oh, perché adesso è solo il piede, che ci hai messo dentro?» Sul fornello, il ragù cominciava a bollire.

«Ma tu non mi stai ascoltando» si lamentò Broker.

«Ma certo che ti ascolto» disse Amy, con un tono volutamente noncurante. «Sei andato a letto con lei. E allora? Dov'è il problema?»

«Amy!...»

«Questa non è una risposta. Te la sei portata a letto, e adesso ti senti a disagio. Magari ti aspetti che io ti dia la mia... benedizione. E così, all'improvviso, vuoi portarmi fuori a cena.»

Amy tirò il pacchetto di crakers, che finì sul petto di Broker e rimbalzò sul pavimento. «Sai che ti dico? Preparatelo da solo, il tuo fottuto pranzo!»

Percorse la lunghezza della stanza, girandogli intorno, e a bruciapelo gli chiese: «Ma come avete fatto con Hank? L'avete chiuso nell'armadio?».

«Pensavo che fosse possibile avere una conversazione seria con te» disse Broker, alzandosi di scatto, facendo tintinnare i piatti e le posate sulla tavola.

«Come posso parlare seriamente con te se non mi dici la verità?!» obiettò Amy.

Si fissarono l'un l'altra. Una nuvola di ragù bruciacchiato si levò nell'aria.

«La verità?» ripeté Broker, guardandola perplesso.

«È fondamentale per avere fiducia» disse Amy, ritrovando il suo pragmatismo.

«Senti» ammise lui «è successo solo...»

«Ma come sei puerile!» Amy gli sorrise dolcemente, girando i tacchi. Uscì dalla cucina, attraversò il soggiorno e salì le scale.

Dalla terrina sopra il fornello si levò una fumata nera. L'allarme anti-incendio sul soffitto cominciò a suonare. Broker sentì i passi pesanti di Amy nella stanza al piano di sopra. Una porta si chiuse sbattendo. Salì su una sedia e spense l'allarme. Poi saltò giù, afferrò la terrina col ragù

bruciato, ma la lasciò andare immediatamente. Si guardò intorno cercando delle presine, ne trovò un paio appese sopra il lavandino, impugnò le maniglie della terrina e la portò fuori sulla veranda. Rientrò. L'allarme suonava di nuovo. Aprì la finestra sopra il lavandino, cercò l'interruttore per azionare la ventola, lo trovò, accese la ventola, risalì sulla sedia e spense l'allarme.

Anelli di fumo fluttuavano sospesi nell'aria. Okay. Tanto valeva uscire di casa. Andare a dar da mangiare agli struzzi.

Le nuvole plumbee si erano ammassate in cumuli freddi. Il vento soffiava.

Curvo per ripararsi, Broker si fece strada tra le foglie che si alzavano dal suolo in mulinelli, diretto ai recinti. Mano a mano che si avvicinava, un gruppo curioso di pennuti si ammassava vicino al recinto. Lo fissavano con quegli occhioni enormi, come i personaggi dei cartoni animati quando vogliono esprimere stupore.

Diede un'occhiata alle nuvole - nuvole cariche d'inverno, in pieno ottobre. Come desiderava che quella storia finisse al più presto. Era solo un diversivo, nell'economia della sua vita. Abbassò la testa per entrare nel primo recinto, e subito dovette farsi largo a gomitate tra quei polli ipertrofici che gli si accalcavano intorno mentre scaricava secchiate di pastone nelle mangiatoie. I maschi più alti si tenevano indietro, lasciando che l'harem si nutrisse. Appena uno dei maschi venne avanti, Broker uscì dal recinto, memore delle raccomandazioni di J.T. Si limitò a scaricare il cibo nelle mangiatoie, stando all'esterno. Prima di andarsene, si accertò che le riserve di acqua fossero piene.

Mezz'ora più tardi, ripercorrendo il sentiero di ghiaietta, verso il granaio, sentì il rumore di una macchina e la vide sfrecciare lungo la discesa. Sparì subito dietro una fila di alberi. Una raffica di vento per poco non lo sollevò. Guardò il cielo: era così scuro che gli venne in mente di andare a controllare le previsioni del tempo. Aveva perso traccia dell'auto. Scomparsa nel vento.

Gli restava un'ultima faccenda da sbrigare. Doveva ancora dare da mangiare a Popeye, dentro il granaio.

«Come va oggi, teppista» lo apostrofò Broker, trasportando l'ultimo secchio verso il recinto.

Il vento ululava attraverso le pareti di legno del granaio. Da qualche parte, qualche attrezzo da lavoro cominciò a sbattere, producendo un

rumore metallico.

Broker non se ne accorse subito. Poi sentì il rumore di qualcosa che sbatteva contro il paraurti del trattore parcheggiato dietro di lui. Un rumore inquietante, che si sovrapponeva a quello delle raffiche di vento.

Si voltò. Il rumore proveniva da una mazza da baseball nuova di zecca, che oscillava con ritmo minaccioso tra le mani di Earl Garf.

Dietro Earl c'era un tipo, un ciccione, anche lui armato di mazza. Broker spostò lo sguardo, mettendo a fuoco il ciccione che portava un bomber di pelle troppo lungo - ma la taglia extra-large serviva a far entrare nelle maniche quelle braccia enormi. Sul petto era cucita l'imitazione di un distintivo dei bombardieri. Un avvoltoio in picchiata. Broker aveva già visto quella giacca da qualche parte, in passato.

Era la stessa giacca che Rodney indossava tre anni prima, quando Broker lo sbatté dentro per contrabbando di armi da guerra.

«Allora, faccia di merda» modulò Earl. «Credo che tu abbia qualcosa che appartiene a me.» Per l'occasione, Earl aveva indossato un cappotto di pelle nero, un trench che gli arrivava fin sotto le ginocchia, chiuso da una cintura. Lo sguardo di Broker si posò prima su Rodney e poi su Earl, che sciolse la cintura del trench e fletté le ginocchia.

«Mi blocca le braccia» disse, per giustificare lo spogliarello. Sollevò la mazza come un vero battitore, e vibrò un primo colpo nell'aria. Earl non poteva vedere Rodney, alle sue spalle, mentre corrugava la fronte per la sorpresa.

«Sopracciglio?!» esclamò Rodney. «Oh, merda.»

36

Sopracciglio.

Era il soprannome di Broker in quel mondo di spioni, contrabbandieri di armi e imprenditori della droga. Un mondo in cui l'arresto di Rodney era stato il suo ultimo atto ufficiale. Ricordò le sue parole mentre lo caricavano su un incrociatore: «Ti ammazzo, figlio di puttana, fosse l'ultima cosa che faccio nella vita».

E adesso Rodney era lì davanti a lui, e faceva andare una mazza in quelle manone grosse come prosciutti. Rodney, in squadra con Earl. Aveva tutta l'aria di star per realizzare il suo vecchio proposito.

Ma, non appena Roney riconobbe Broker, l'espressione da gradasso spaccatutto mutò. Scosse la testa incredulo, implorandolo con gli occhi e fece un passo indietro.

"Tu non mi conosci, io non ti conosco; è solo uno sbaglio, io adesso me ne vado."

Broker annuì, e Rodney cominciò ad arretrare, sventolando la mano in un vago gesto di addio.

«Che cosa te lo sei portato a fare, Earl - per farti ombra?» chiese Broker, rincuorato da come si mettevano le cose. In mezzo secondo, scrutò attentamente tutto quello che aveva a portata di mano ed elaborò un piano. Aveva almeno una possibilità di non finire al Pronto Soccorso o peggio. Anche con Rodney che batteva in ritirata, non poteva illudersi di affrontare a mani nude una mazza da baseball brandita da uno come Earl, e sperare di uscirne illeso. Un exploit del genere non gli sarebbe riuscito nemmeno ai vecchi tempi.

«Non mi piace» gridò Rodney, stridulo, mentre rinculava. «Suggerisco caldamente di toglierci da questo fottuto posto.»

«Non se ne parla nemmeno. Ci deve rimettere almeno un ginocchio.» Earl fece un passo in avanti, modificando la posizione da battitore. Prese la mira per colpire il bersaglio.

Broker si guardò bene dal mostrare a Earl qualcosa che somigliasse anche solo vagamente alla paura. Era ancora su di giri per lo scambio di opinioni con Amy. Continuava a sentire odore di struzzo bruciato. Sporse il mento in avanti, prendendosi gioco di Earl. «Earl, cerca di fare il bravo bambino che fa i compiti sul computer, dai retta al tuo amico, anche perché ti assicuro che non è il momento buono, per venire a rompermi le scatole.»

Si sforzava di minimizzare facendo la voce grossa, ma la situazione restava a dir poco delicata. Mentre arretrava per mantenersi a distanza da Earl che avanzava verso di lui, alzò il secchio di mangime, per proteggersi. Si trovava esattamente nel punto in cui gli serviva trovarsi - a un palmo dal chiavistello che chiudeva la porta del recinto di Popeye.

J.T., amico mio, spero che tu non mi abbia raccontato delle balle.

Earl si fece avanti, minaccioso. La mazza luccicava alla luce delle lampadine. Earl sollevò pesantemente le spalle, provando un colpo. Broker si spostò esattamente nello stesso momento, gettandogli in faccia il secchio di mangime.

Colpito! Earl barcollò. Il contenitore di plastica lasciò esplodere una miriade di pallini di mangime.

«Ma bravo» rise Earl. Una risata sciocca, isterica, ansimante, come se stesse quasi per perdere il controllo. Gli occhi erano percorsi da un lampo omicida. Broker realizzò a un tratto la vera ragione per cui Earl si era portato appresso la massa muscolare extra di Rodney.

Non era per dargli una mano a sistemarlo per le feste.

Era perché Rodney se lo trascinasse via, se Earl avesse perso il controllo e si fosse avventato su Broker per colpirlo a morte.

Rodney però si era dileguato, sparito nel pomeriggio grigio. Earl, rimasto senza supporto e senza buoni consigli, aveva di nuovo alzato la mazza. Tremando di piacere e di rabbia, fece un altro passo in avanti.

Okay. La vita era diventata una cosa davvero semplice. Se Broker avesse provato ad azzerare la distanza per venire alle mani, di sicuro come minimo avrebbe rimediato una mazzata. Perciò, di avvicinarsi non se ne parlava nemmeno. Quello che gli serviva era qualcosa da mettere in mezzo, tra il suo cranio e quella mazza. La mano di Broker passò dietro la schiena, trovò il paletto, lo tirò e lasciò che la porta si aprisse.

Earl lasciò partire un colpo alla cieca e Broker cadde sulle ginocchia. Restò a terra mentre la mazza infuriava e colpiva, ammaccando la cornice sopra la porta, proprio dietro la sua testa. Earl colpì di nuovo; Broker svicolò all'altro lato della porta. La scardinò e la sollevò, stringendosi tra la porta e la parete esterna del recinto, pressato contro il pannello di compensato.

«Pezzo di merda» ghignò Earl, tentando di colpirlo ancora. Sferrò una mazzata che si rivelò innocua, finendo di rimbalzo sulla porta e poi sulla parete. Broker stava piegato da un lato, con una spalla più indietro, la mano ben salda sulla maniglia sotto il paletto per tenere la porta stretta come uno scudo.

In quello spazio limitato, Earl non poteva più roteare la mazza. Lasciò perdere, cercando di venire alle mani con Broker, il quale afferrò la mazza all'estremità e cercò di strappargliela via. A stento, Earl riuscì a stanarlo dal suo angolo.

«Lasciami perdere, Earl!» gridò Broker. «Vattene via subito e non ti torco un capello.»

«Ma l'hai sentito questo qui, Rodney...» e poi, più incerto: «Rodney?».

Uno strano sibilo crebbe all'improvviso, raggiungendo un volume

impressionante. Proveniva da un animale, non da una macchina. Quel sibilo veniva dalla gola pennuta di uno struzzo maschio della stazza di duecento chili, infuriato. La massa muscolare delle cosce di Popeye fremeva, contraendosi più o meno all'altezza delle spalle di Earl. Le ali si aprirono e si alzarono per caricare. Le piume sbattevano rigide contro la cornice della porta aperta.

«E questo cosa accidente è?» mugugnò Earl, guardando in su, verso gli occhi di Popeye iniettati di sangue. Senza rendersi conto della situazione, spavaldo, si prese gioco di Broker: «Non funziona, nascondersi dietro l'uccellino!».

Broker si tirò su per osservare la scena da dietro la porta. Earl si spostò per sferrare una mazzata allo struzzo, che non smetteva più di sibilare.

Via, sciò, sciò.

La zampa destra dello struzzo si alzò e sferrò un calcio dritto in avanti, con l'artiglio del grosso alluce calloso aperto. Earl ebbe fortuna: stava ancora rinculando per il colpo di prima, e Popeye lo prese solo di striscio sul petto, strappando fibbie e bottoni dell'impermeabile di pelle. Anche se non aveva centrato il bersaglio, il calcio ebbe l'effetto di un elettroshock. Earl fece un volo che lo mandò dritto contro il trattore, e di lì rotolò per terra.

Si affrettò a rimettersi in piedi, tenendosi le costole con una mano, mentre con l'altra cercava di raccattare la mazza, che gli era caduta. «Figlio di puttana» ansimò.

Lo struzzo entrò nel garage. Broker si abbassò dietro la porta, tenendola all'altezza degli occhi, per non perdersi la scena. La grazia di Popeye era solo un'illusione ottica. Sembrava che le sue lunghissime zampe si muovessero lentamente, ma in realtà non era così. Si stavano di nuovo preparando a caricare Earl.

Earl sembrava meno belligerante, ora. Il suo viso era il ritratto della perplessità, come se non riuscisse a capacitarsi che un semplice uccello potesse uccidere un uomo. Impugnò la mazza e valutò la distanza che lo separava dalla porta aperta del garage. Istintivamente, fece per girargli intorno e metterglisi di fianco.

«No, no» gridò Broker, che stava al sicuro dietro la sua porta-scudo. «Stagli davanti. Scalciano di lato.»

Strabuzzando gli occhi, agitato, tremante, Earl cambiò direzione.

"Che situazione di merda."

Questa volta, Popeye lo colpì dritto sull'avambraccio. Earl gridò, sbattuto con violenza contro il pavimento di calcestruzzo. Il calcio gli ridusse in brandelli la manica del trench. Gocce di sangue caddero sul pavimento. La povera spalla di Earl pendeva moscia come una bambola di pezza.

"Ti sta bene. Che ti serva di lezione."

Qualcuno pronunciò il suo nome con un tono infuriato, accusatorio, scandendo le sillabe: «Bro-KER!».

Amy stava in piedi nella cornice della porta, sventolando le braccia, nel tentativo di distrarre l'attenzione di Popeye.

«Fai qualcosa, lo sta ammazzando!» gridò Amy.

La testa minuscola di Popeye ruotò sopra il suo lungo collo. I grandi occhi da cartone animato facevano un contrasto quasi comico con le pedate micidiali che continuava a sferrare sul cemento. Amy non smetteva di sventolare le braccia. Earl, col braccio sinistro fuori uso, giaceva a terra, collassato contro i pneumatici del trattore, come un monumento all'agonia.

A Broker non sarebbe dispiaciuto che Popeye gli desse ancora un paio di colpetti. Ora, però, temeva che Amy entrasse nel raggio d'azione dello struzzo. Uscì senza esitazione dal riparo della porta di compensato e vide la pala appoggiata alla parete del recinto.

«Vi prego...» rantolò Earl.

«Mettiti dietro quel trattore» gridò Broker ad Amy.

«Ma, e se...» gridò Amy di rimando, cercandosi un riparo.

Broker fece un balzo verso la pala, la afferrò e la spinse con forza contro lo struzzo. J.T. gli aveva detto che gli struzzi maschi sono territoriali. Non c'era da sperare che Popeye si limitasse a spostarsi.

Gridò ad Amy: «Adesso cerco di distrarlo. Tu vai a metterti sotto il trattore e trascina Earl fuori tiro, portalo fuori, e chiudi la porta. Vai».

Amy si precipitò sotto il trattore. «Striscia verso di me» gridò a Earl.

«Cosa?» Earl scosse la testa, confuso.

Broker si fece avanti, tenendo la pala dritta davanti a sé. Popeye valutò il nuovo intruso che si avvicinava; si mise in posizione d'attacco e rimase impigliato in un groviglio di cavi sul pavimento.

Lo struzzo scalciò per liberarsi, ma rimase impigliato anche con l'altra zampa, provocando un gran fracasso di vecchie latte incastrate in quella rugginosa ragnatela di fili. Bloccato in quel groviglio tintinnante, Popeye cambiò improvvisamente atteggiamento. Spaventato, cercò una via d'uscita

e sfrecciò verso la porta aperta.

Broker guardò l'uccello che attraversava il cortile con un'accelerazione così potente che sembrava di vedere gli effetti speciali al cinema. Da zero a quaranta miglia in tre secondi, aveva detto J.T. Trascinandosi dietro tutta la ferraglia, Popeye scappò girando intorno a una fila di alberi, e sparì.

Nel granaio, Amy era già china su Earl. «Dammi un coltello. Qualcosa per tagliare il cappotto.»

«Prima devo fare un discorsetto al mio amico Earl» disse Broker.

«Dico, sei senza pietà.» Earl fece una smorfia di dolore, rannicchiandosi in posizione fetale.

«Broker» ordinò Amy. «Devo vedergli il braccio. Se è fratturato, e se è fuoruscito l'osso, potremmo recidere un'arteria, spostandolo.»

«Spostarlo?» Broker trattenne una risata. «Che si fotta, lascialo dov'è.» Prese Amy per un braccio, la afferrò stretta e la trascinò fuori.

Lei lo respinse, furiosa. «Quell'uomo...»

Broker tagliò corto. «Non è grave. Ha un braccio rotto. Adesso devo parlargli a quattr'occhi. Scusa se non te l'ho presentato. È l'ex-fidanzato di Jolene e ha appena tentato di spappolarmi il cervello con una mazza da baseball. Si è anche portato dietro un tipo per farsi aiutare.»

Gli occhi di Amy si spalancarono. Chiese: «Ce ne sono altri qui intorno?».

Era ritornata nel suo elemento. Le piaceva l'azione, e le piaceva essere in azione insieme a lui. Broker ebbe la netta impressione che il dissidio di prima si fosse totalmente appianato.

«No, il ciccione che lo accompagnava è scappato via.»

«Vuoi dire che l'ha piantato in asso?»

Broker non sapeva cosa rispondere. Alzò le spalle e disse: «Forse era venuto per rompere una gamba e si è spaventato all'idea di un frontale con uno struzzo in carica».

«Ma perché voleva romperti una gamba?»

Broker sorrise. «Per allontanarmi da Jolene.»

Amy sorrise insieme a lui.

Earl piagnucolava nel granaio. «Cristo, qualcuno vuole chiamare il Pronto Soccorso?»

«Ehi, Earl, fai attenzione ai topi, ci sono certe sventole di chiaviche, qui. Penso che abbiano anche la rabbia» gli gridò Broker, riprendendo subito il discorso con Amy. «J.T. ha un kit di pronto soccorso sulla veranda. Non

chiamare il Pronto Soccorso. Lo portiamo noi al Timberry, ma prima devo farci una chiacchierata.»

«Sei sicuro di quello che fai?»

«Certo che sono sicuro. Io e Earl abbiamo la stessa intenzione; spaventarci a vicenda. Lui ha fatto cilecca. Io no.»

«Okay» annuì Amy, strizzando gli occhi. «Ma basta violenza. Quel braccio è messo male.»

Broker alzò le mani, come per dire che lui era innocente. «Amy, io non gli ho torto un capello.»

Amy lo studiò, incerta se credergli. «Semplicemente lo avresti lasciato tra le sgrinfie dello struzzo fino a quando non fosse stato ridotto in polpette» disse, imparziale.

Amy gli voltò le spalle e corse leggera verso casa. Broker ritornò nel granaio, cercò in giro, e trovò la mazza. Per annunciare la propria presenza a Earl, la roteò contro il paraurti del trattore. Ogni volta che la mazza colpiva il trattore, Earl si rannicchiava sul pavimento.

Broker allungò la mazza, usandola per dare un colpetto a Earl sulle costole. Earl emise un gemito e batté i denti.

Broker scosse la testa. «Per qualche strana ragione, Jolene non vuole che tu soffra troppo, perciò la finiamo qui. Sempre ammesso che riusciamo a spiegarci.»

«Devo andare in ospedale» piagnucolò Earl.

«Ascoltami bene» disse Broker. «Ho fatto una copia del tuo disco rigido. Jolene mi assicura che ce n'è abbastanza per attirare l'interesse dei federali. Le Credit Unions sono banche federali, Earl. Mi segui?»

«Okay, okay.»

«L'avvocato di Jolene ti garantisce che riavrai fino all'ultimo centesimo la cifra che Jolene ti deve, se te ne vai adesso. Tu e Jolene potete essere amici, ma lei vuole una possibilità per ricominciare a vivere. Tutto qui.»

La guancia e l'occhio sinistro di Earl erano gonfi e lividi. «E con quello che è successo qui, come la mettiamo?» chiese.

Broker sorrise. «Era solo un po' di testosterone che ti è andato di traverso.»

«Voglio dire, a quelli all'ospedale, cosa racconti?»

Broker alzò le spalle. «Che io bado alla fattoria di un mio amico, tu sei un mio conoscente, volevi vedere gli struzzi, ti sei avvicinato troppo e c'è stato un incidente.»

Earl sospirò, rassegnato. «Amici, con Jolene.»

«Ma niente manipolazioni. Niente giochetti» lo avvertì Broker.

«Okay.» Earl teneva gli occhi fissi sulla porta. Amy rientrò di corsa con la cassetta del pronto soccorso di J.T., un coltello e un lenzuolo. Earl chiese: «E questa fanciulla chi è?».

«Una mia amica. Fortunatamente per te, è un'infermiera.»

Amy tagliò in fretta la manica del trench di Earl, scoprì la spalla lacerata e la valutò. «Sembrava peggio, il muscolo è danneggiato solo in superficie.» Applicò una garza per tamponare il sangue e controllò il resto. «L'omero sinistro è fratturato in almeno un punto, ma non è fuoruscito. Probabilmente si è rotto anche qualche costola.»

Amy decise di immobilizzare il braccio contro il petto, stringendolo col lenzuolo. Broker la aiutò a mettere Earl seduto e a bendarlo. Dopo di che, Amy gli somministrò del Tylenol. Una volta che il braccio fu sistemato, lo portarono fino alla Jeep.

Rientrando, Amy scrutò i campi e i pascoli.

«E lo struzzo?»

«Magari torna a casa per merenda.»

37

Dopo aver cenato da solo in un ristorante affollato, Allen si ritirò. Guidava verso casa, attraverso i meandri labirintici di Timberry.

Il suo pratico bilocale in una villetta a schiera era il prodotto di un design degno della sobrietà del New England, rivestito in legno bianco con guarnizioni nere. L'abitazione comprendeva garage, cantina, un patio e persino il panorama. Il condominio teneva in ordine l'esterno. Lui curava che anche l'interno fosse sempre perfettamente in ordine.

Il disordine gli ricordava Sharon, la sua ex-moglie. Sharon si era risposata e aveva traslocato in California. Come Annette Benning in *American Beauty,* anche lei faceva l'agente immobiliare. Ma diversamente da Annette Benning, Sharon non aveva mai pulito una casa in tutta la sua vita.

Avevano resistito insieme solo per senso del dovere, fino alla fine del suo tirocinio alla Mayo Clinic.

Alla clinica, i tirocinanti dovevano osservare una certa etichetta,

presentandosi in abiti inamidati e impeccabili. Il rigido protocollo andava di pari passo con la pignoleria innata di Allen. Quanto più usciva di casa stirato e leccato per andare in clinica, tanto più gli pesava la trascuratezza di Sharon.

Grazie a Dio, non avevano avuto bambini.

Allen azionò il telecomando per aprire il garage, entrò, scese dall'auto e si richiuse la porta alle spalle.

Grazie, Minnesota, per offrire ai tuoi residenti il divorzio facile, senza complicazioni.

Fece scattare la serratura ed entrò nell'appartamento.

Quando vi aveva traslocato, due anni prima, il patio si affacciava su boschi e terreni paludosi. Ora, un campo da golf aveva preso il posto di quelle distese selvagge.

Mentre percorreva le due stanze, ripeteva a se stesso che in fondo non era una cattiva persona.

Non era superficiale.

Aveva fatto un solo errore in tutta la vita.

Uno solo.

E stava facendo del suo meglio per imparare da quell'errore.

Mise un pacchetto di popcorn nel microonde e selezionò il timer. Ne aveva comprato un'intera scorta di quello venduto a domicilio. Certo, ci sono dei bambini, qui, come no.

Non era una cattiva persona.

No.

Uscì dalla cucina, andò in camera da letto e tirò fuori dall'armadio un paio di pantaloni blu, freschi di lavanderia. I vestiti dell'ospedale continuavano a far capolino dalla sua borsa per la palestra. Ogni volta dimenticava di restituirli, così li utilizzava alla sera quando si stendeva sul divano.

Indossò una camicia e i pantaloni dell'ospedale, tornò in cucina, trasferì i popcorn dal microonde a una ciotola e andò nel soggiorno. Il film che gli aveva dato Earl era ancora sul tavolino. Allen prese la cassetta, la voltò e la rivoltò, la inserì nel videoregistratore e spinse il tasto con scritto PLAY. Mentre scorrevano i titoli di testa, voltò la foderina e lesse la minirecensione sul retro. «Un professore di mezza età si lascia degradare e portare alla rovina a causa di un'infatuazione per un'entraineuse senza cuore.»

Mhhh. Voleva proprio dargli un'occhiata, per vedere se l'insolenza di Earl si fondava su qualcosa di concreto. Si sistemò sul sofà e cominciò a sgranocchiare i popcorn.

L'angelo azzurro era uno dei primi film col sonoro. L'audio gracchiava accompagnando un bianco e nero vecchio di almeno settant'anni. Immanuel Rath, un panciuto professore di liceo, doveva subire gli scherzi dei suoi studenti, e finiva per seguire alcuni di loro in un infimo night club, dove Lola Lola, interpretata dalla Dietrich, esponeva senza troppi veli la propria mercanzia.

Allen si rigirò cercando una posizione comoda, si leccò le dita unte e posò la ciotola di pop-corn. Molto divertente. "Immagino che a me spetti il ruolo dell'accademico disadattato. Sono io quello di cui la cantante del night club si fa un bel bocconcino. È questo che volevi dirmi, Garf?"

Ma il personaggio che attirò la sua attenzione non era il professore, e nemmeno la bella e crudele entraineuse. Via via che nel retro del night club si evolveva la storia d'amore votata al fallimento, un clown compariva qua e là, come anticipazione del destino beffardo del professore. La funzione del clown era anche quella di sottolineare la follia del professor Rath. Alla fine il professore, rovinato dalla passione per la cantante, si univa alla compagnia di artisti viaggianti, e finiva per indossare lui stesso i panni del clown.

Il clown era il solo personaggio che sapeva esattamente ciò che stava avvenendo.

Il film terminava con la rappresentazione melodrammatica della morte del professore. Caduto in disgrazia, Rath ripercorreva la strada verso la scuola, la stessa notte in cui avrebbe dovuto esibirsi nella sua cittadina natale, e si accasciava sulla sua vecchia cattedra.

Mentre riavvolgeva la cassetta, Allen cercò di considerare quale fosse l'intento di Garf. Era un avvertimento ironico, il suo, o una vera e propria minaccia? D'altra parte, il fatto che Garf avesse deciso di comunicare con lui attraverso quel film era una prova che dietro ai suoi occhi azzurri funzionava un cervello più intelligente di quanto Allen avesse immaginato.

Garf doveva uscire di scena, e su questo non si discuteva. Milt era riluttante) a nominare Jolene come firmataria, finché Garf viveva sotto il suo stesso tetto.

E adesso, sembrava proprio che Garf volesse suggerire a lui di andarsene. Allen fece un sorrisetto teso, si alzò e provò un passo di tango.

Era evidente che Garf lo sottovalutava. Lo stesso errore che aveva fatto Hank, a suo tempo.

Allen infilò la cassetta nella custodia, prese la ciotola del popcorn e la riportò in cucina, la lavò e la ripose nello scolapiatti. Poi passò una mezz'ora a rivedere gli appunti sugli interventi programmati per l'indomani. Soddisfatto, rimise gli appunti nella ventiquattr'ore, andò a lavarsi i denti, si passò con cura il filo interdentale, si lavò le mani e andò a dormire. Come sempre, cadde immediatamente in un sonno profondo, privo di sogni.

Si svegliò alle sei in punto, scese dal letto, infilò un completo da jogging, delle scarpe da ginnastica, fece un po' di stretching, bevve un bicchiere d'acqua e uscì a correre. Faceva cinque miglia di corsa ogni mattina.

Sulla via del ritorno, all'incirca al quarto miglio, passando davanti a un campo di gramigna, ebbe la rivelazione. Tutto cominciò con una sorta di nuova consapevolezza, pensando alla maniera in cui il suo corpo si muoveva. Per la prima volta nella vita, si sentiva fluido e sciolto anche fuori da una sala operatoria, come se qualcosa nel suo cervello si fosse smosso, sganciato. Era semplice: aver mandato Hank all'altro mondo in quel modo tra l'accidentale e l'intenzionale non era servito tanto a rendere Jolene libera da vincoli, quanto a liberare se stesso. Era lui, non Jolene, che si sentiva più vivo, ora. Quasi come se con quella siringa avesse risucchiato la feroce energia vitale di Hank.

Finalmente aveva fatto un errore, e il disastro lo aveva reso libero. Non aveva nemmeno bisogno di possedere Jolene. Non aveva bisogno di fare più niente. Doveva semplicemente essere se stesso.

Aveva cancellato per sempre la linea rossa.

Allen corse fino a casa, fece la doccia e poi, in piedi con un asciugamano stretto ai fianchi, la mano alzata col rasoio pronto, si guardò nello specchio appannato dal vapore e pensò: "No. Lasciamola crescere. Voglio vedere come sto con la barba".

Allen abbozzò ancora qualche passo di tango sulle mattonelle umide della stanza da bagno. Si vestì, fece colazione coi cereali e uscì. Ogni mattina guidava fino all'ospedale.

Era venerdì, il suo giorno preferito, perché passava l'intera giornata in sala operatoria. Parcheggiò, entrò nell'edificio. Mentalmente, aveva già

indossato i panni sterili del chirurgo, concentrandosi sulle operazioni che lo attendevano.

Ma non era così assorto da dimenticare di sorridere alle infermiere o di far due parole col portiere. E lo spogliatoio del personale non gli apparve come una camera di decompressione, quella mattina. Solo una stanza per cambiarsi, tutto qui.

Indossò il berretto da chirurgo, i soprascarpe blu e la mascherina, che lasciò pendere dal collo. Sorseggiò un caffè nel salotto del personale. Intorno a Lenny Merman si era radunato un piccolo gruppetto.

«Allora, chi sa dirmi cosa vuol dire quando trovi un avvocato sepolto fino al collo nel cemento?» chiedeva Merman.

«Cazzate» disse Allen.

«Che bisogna risparmiare il cemento» disse Merman. Bleah.

Merman era un robusto ortopedico, così appassionato del suo lavoro che i colleghi scherzavano dicendo che probabilmente si sarebbe fatto strada dentro un corpo umano anche a mani nude, se la tecnologia medica non l'avesse assistito.

«Okay, e sentite questa. Perché gli avvocati li seppelliscono a sei metri sotto terra, invece che solo a tre come tutti gli altri?» Merman era partito, non poteva fermarlo più nessuno.

«Bah! Lascia perdere.» Allen lo fischiò.

«Perché in fondo in fondo, sono delle brave persone» disse Merman.

Allen si passò una mano sulla barba ispida. Vide la sua immagine riflessa nello specchio vicino alla bacheca e si sorrise. Alla Mayo Clinic, non avrebbero approvato il suo nuovo look.

L'infermiera incaricata entrò e assegnò gli orari, e il drappello blu di chirurghi uscì marciando verso le sale operatorie. Allen camminava lungo il corridoio senza nemmeno badare alla linea rossa. Si lavò scrupolosamente le dita, le mani e le braccia fino al gomito, usando un sapone antibatterico.

La sua specialità era la pancia. Il suo campo d'azione andava dall'inguine al diaframma, comprendeva fegato, milza, pancreas, colon, intestino e condotti riproduttivi. La struttura interna, la forma e il colore di quegli organi restavano visualizzati nella sua mente molto più nitidamente dei volti delle persone a cui appartenevano.

Entrò in sala operatoria con le mani alzate. Un'infermiera gli mise i guanti. Il team si compose. Allen salutò tutti uno per uno. Per primo,

l'assistente: Durga Prasad, originario di Bombay. Poi salutò il tecnico, l'infermiera e l'anestesista. Durga, il tecnico e Allen lavoravano a diretto contatto con il paziente, e osservavano la barriera sterile. Perciò portavano guanti e tunica. L'anestesista e l'infermiera non erano tenuti a rispettare le norme di sterilità.

Il primo paziente della giornata entrò trascinando i piedi. Era un uomo di mezz'età, vestito con la tunica dell'ospedale. Allen abbinò il viso all'operazione in programma: ernia inguinale bilaterale.

Adagiarono il paziente sulla tavola operatoria. L'uomo guardava in su, un po' preoccupato, verso l'enorme lampada circolare da sala chirurgica, che fluttuava su di lui con bracci e giunti, come ali di angelo-robot. Poi, il paziente osservò la macchina per l'anestesia da cui fuoruscivano pompe, lancette, cavi, tubi e schermi digitali.

«Adesso la rimettiamo a nuovo» disse Allen.

L'anestesista gli fece l'indovena, seguita da una dose di Sublimaze. Il paziente venne coperto con la maschera, preossigenato, e messo sotto Pentothal.

Tutto ciò, mentre si chiacchierava del più e del meno, e del *Mistero della strega di Blair,* che Jeannie, l'infermiera, aveva appena visto in videocassetta.

«Un film sopravvalutato, davvero» diceva Jeannie.

«Suona così falso, con tutto quell'apparato di legno appeso agli alberi» convenne Jerry, l'anestesista.

«Beh, però era carino» osservò Allen. «Vi ricordate la pubblicità su Internet?»

Dopo il Pentothal, somministrarono la Succinilcolina, un rilassante muscolare. Il paziente tremò. Dietro la mascherina, Allen strinse i denti. Era lo stesso tipo di spasmo muscolare che aveva provocato a Hank Sommer.

Allen fece un respiro profondo e aspettò che il paziente perdesse il controllo dei muscoli. Esperta, l'anestesista infilò una membrana di plastica sopra i denti del paziente, poi gli inserì in gola una lama laringoscopica. La testa del paziente scivolò di lato mentre l'anestesista fece leva con la lama, per sollevare l'epiglottide ed esporre l'apertura della glottide. Quindi l'anestesista inserì nella trachea un tubo di plastica, lo collegò al circuito respiratorio della macchina, e pompò dell'anidride carbonica nei polmoni del paziente.

Allen dava istruzioni verbali. I segnali non verbali erano veicolati dagli occhi, l'unico elemento espressivo che emergeva dalla mascherina del chirurgo. In sala operatoria erano tutti grandi osservatori, specie nei confronti del primario chirurgo. Ora, tutti gli occhi nella sala convergevano su lui, per sentire il suo umore, per vedere che giornata li attendeva.

Aveva sentito qualcuno bisbigliare che non si era fatto la barba quel giorno, e chissà cosa voleva dire...

Coprirono il ventre del paziente con un lenzuolo blu, sterile. Un altro lenzuolo blu separava la testa del paziente dal settore dell'intervento. Il corpo umano diventava astratto. L'obiettivo di Allen era un anonimo quadrato di pancia, completamente depilato, che era stato evidenziato con le lettere a stampatello: SINISTRO.

Il tecnico scartò un vassoio sterile con gli strumenti necessari per intervenire sull'ernia e lo posizionò accanto al tavolo. La porzione di pelle interessata venne passata con un disinfettante arancione. Restava un ultimo preparativo: scegliere la musica e accendere il CD che stava sul tavolo accanto alla parete.

Tutti gli occhi sopra le maschere si girarono verso Allen. Era sempre lui che sceglieva la musica.

«Jeannie, metti un po' di musica» disse Allen, lasciando che fosse l'infermiera a scegliere. Un altro piccolo cambiamento nella sua vita.

Nel silenzio della sala operatoria, Allen poté sentire il CD scivolare in posizione. Jeannie aveva scelto Sheryl Crowe. Allen alzò una mano guantata, il tecnico gli passò un bisturi, e si cominciò.

La giornata procedette sotto le luci artificiali della sala operatoria. Tra un'operazione e l'altra, Allen si spostava in sala preoperatoria per il colloquio col paziente successivo e nella sala consulti, dove illustrava brevemente l'esito dell'intervento ai familiari del paziente appena operato.

Una emorroidectomia.

Una biopsia.

Una pausa per un consulto a un paziente in Pronto Soccorso, poi di nuovo in sala operatoria per rimuovere una cisti sospetta dall'ovaia di un'anziana signora e spedirla in radiologia.

Il suo pranzo fu interrotto da una chiamata per un controllo a un paziente che in passato aveva avuto problemi di cuore.

Le ore passavano, leggere e intense.

Era quasi alla fine. L'ultimo intervento programmato era una colecistitomia laparoscopica. Era un intervento di routine per rimuovere la cistifellea usando una sonda munita di telecamera e luci.

La laparoscopia era essenzialmente un videogioco di orientamento spaziale, su una persona in carne e ossa. Durante l'operazione Allen manovrava le pinze come se impugnasse una pistola, facendo ruotare l'estremità all'altro capo della pinza con l'immagine che la telecamera proiettava sui televisori. Procedette con estrema precisione.

«Luci» disse Allen a un tratto. Le potenti luci sopra il tavolo operatorio si spensero.

«Musica» aggiunse Allen. Fu di nuovo Jeannie a scegliere. Bruce Springsteen picchiò duro con *Born to Run.* Al termine dell'operazione, prima di richiudere la pancia del paziente fu colto da un impulso irresistibile. Allen approfittò di un istante in cui nessuno guardava i televisori interni. Muovendo rapidamente il cauterizzatore, lasciò le proprie iniziali bruciacchiate sulla parete addominale del paziente: AF.

Le iniziali apparvero sullo schermo.

Non aveva fatto nessun danno, la bruciatura sarebbe guarita in pochi giorni.

Era soltanto un minuscolo orpello. L'unico neo era che avrebbe preferito gli ottoni di Vivaldi, come sottofondo, invece del sax di Clarence Clemon; ma, cavolo, stava cambiando. Aveva cominciato ad ascoltare la musica degli altri.

Si strappò via la tunica sterile e la gettò in una cesta. Si stava dirigendo verso lo spogliatoio, quando incontrò Merman lungo il corridoio.

«Che codice useresti per un calcio di struzzo?» chiese Merman.

«Santo cielo, un'altra delle tue barzellette» sospirò Allen, annoiato.

«Neanche per sogno. Il Pronto Soccorso ha appena accettato un tizio con una frattura trasversale dell'omero sinistro. Calcio di struzzo.»

«E dov'è successo? Allo zoo?»

«Non ne ho idea. Non farti pregare, vieni a dare un'occhiata al braccio, l'infermiera del Pronto Soccorso dice che il calcio ha scavato un buco in una manica di pelle, e che si vedono i segni della zampata dello struzzo impresse sulla pelle lacerata.»

«Val la pena di dare un'occhiata» disse Allen. La sua curiosità si era risvegliata. Si mise al passo con Merman, uscirono dal reparto di chirurgia,

passarono accanto al bancone della reception, puntando al corridoio del Pronto Soccorso. Girarono l'angolo e, davanti a loro, un gruppo di infermiere e di medici del Pronto Soccorso erano riuniti intorno a un uomo su una barella.

Allen si bloccò istantaneamente e lasciò che Merman continuasse da solo.

Il paziente era Earl Garf.

Accanto al gruppo di medici, piegati su Earl come una squadra di baseball prima di scattare, c'era Phil Broker.

E accanto a Phil Broker, stretta molto amichevolmente al suo gomito, c'era quell'infermiera anestesista di Ely: Amy Skoda.

Per la sorpresa, Allen si lasciò sfuggire di bocca una domanda, che si risolse in un balbettio: «Co... che co...». Vergognandosi, tornò indietro nella sala e girò l'angolo del corridoio, con le mani chiuse davanti alla bocca.

Che cosa diavolo stava succedendo?

38

Lasciato Earl al Pronto Soccorso del Timberry Hospital, Broker chiamò Jolene.

Le spiegò che Earl era di nuovo suo amico, proprio come voleva lei, e che avrebbe traslocato dalla cantina di casa sua. Che forse avrebbe fatto bene a spedirgli dei fiori, perché era appena stato ricoverato in ospedale con un braccio rotto, per colpa di uno struzzo.

«È esattamente come ti ho detto» ripeté: «è stato uno struzzo».

Le comunicò anche che sarebbe rimasto alla fattoria fino a domenica pomeriggio, e che poi sarebbe tornato a Ely. Broker concluse la telefonata con un addio. Riagganciò e si ricordò all'improvviso di qualcosa. Si girò di scatto verso Amy: «Ma tu devi prendere un aereo!».

Amy alzò le spalle, sorridendo. «Lascialo partire. Dobbiamo recuperare uno struzzo, ricordi?»

«Giusto. Come si fa a ritrovare uno struzzo?»

Risero. Poi Broker si ricordò di Rodney nel granaio e diede un colpo di telefono a John Eisenhower al dipartimento dello sceriffo della contea di Washington. Un veloce scambio di battute e Rose, la segretaria di John,

disse che forse poteva trovargli dieci minuti, se proprio aveva urgenza di parlargli.

Broker e Amy corsero verso il parcheggio.

«Conosco il tipo che era con Earl, quello che è scappato. Ho bisogno di fare un piccolo controllo con lo sceriffo locale.»

Per strada, le spiegò: «John e io siamo amici da una vita. Lavoravo nella sua squadra tre anni fa, quando ho arrestato Rodney, l'amico di Earl. Che dovrebbe ancora stare dentro, a rigor di logica».

Spinse a fondo l'acceleratore di quella carretta che perdeva i pezzi come un lebbroso. Uscì da Timberry a ottanta miglia all'ora, costeggiò il lago Elmo e Oak Park Heights. Girò sulla Highway 36 e si avvicinò al St. Croix River nei dintorni di Stillwater. Qualche minuto più tardi, parcheggiava nel piazzale davanti al carcere della Contea di Washington, dove si trovava anche l'ufficio dello sceriffo.

«Ci metto un minuto» promise ad Amy. Si avviò verso il complesso della prigione, in mattoni rossi; passò attraverso i controlli di sicurezza e il bip-bip non segnalò irregolarità. Oltre lo sbarramento, Rose gesticolava con una mano. «Sbrigati, deve tenere un discorso all'Elk's Club tra dieci minuti.»

John stava in piedi davanti alla scrivania, in pantaloni grigi e t-shirt, con una camicia bianca appena inamidata, pronta da indossare. John era in lizza per farsi rieleggere, e tra le tante strategie scelte per vincere le elezioni non aveva escluso la palestra. I cinque chili che normalmente gli gonfiavano la pancia si erano miracolosamente spostati sulle spalle e sul petto, trasformandosi in muscoli.

Si strinsero la mano calorosamente. Poi John portò la mano in tasca e porse a Broker una spilletta della sua campagna elettorale: RIELEGGI IL TUO SCERIFFO.

«Fa molto stile Nixon» osservò Broker.

John si mise in posa. «Avevo considerato l'eventualità di scriverci "Rieleggi Ike", ma poi ho pensato che era eccessivo.» Finì di abbottonarsi la camicia e se la sistemò nei pantaloni. «Ho sentito di quella storia su nella regione delle canoe...»

Broker annuì. «E il motivo per cui mi trovo in città. Sono venuto a portare la macchina del tipo che ha avuto l'incidente.»

John fece il giro del tavolo e prese due cravatte dalla sedia. Le tenne sollevate vicino al completo grigio antracite appeso agli scaffali dietro la

scrivania.

«Io metterei quella blu» suggerì Broker.

John annuì e cominciò ad annodarsi la cravatta. «Ah, già, e ho sentito anche che tu e Nina avete rotto, me l'ha detto Tom.» Tom Jefford, lo sceriffo della contea di Cook, era un vicino di casa di Broker.

«Il nostro ultimo scambio di opinioni» si giustificò Broker, misurando le parole.

«Non è il massimo per la tua bambina» osservò John.

«Lo so.»

John si aggiustò il nodo della cravatta e prese la giacca. «Allora, cosa succede? Non sarai venuto fin qui per aiutarmi a scegliere la cravatta?» chiese a Broker.

«Circa due ore fa mi sono imbattuto in Rodney per strada. Rodney, ti ricordi?...»

«Certo che mi ricordo.»

«Pensavo che stesse passando il suo tempo a riflettere in una cella.»

«Non lo dire a me. Ma il rispetto della legge è in mano ai delatori. Dopo che tu hai mollato, tutti quanti, locali e federali, in tutto lo stato, hanno cominciato ad avere contatti con quelli che non sono ligi osservatori della legge.»

Broker fece una smorfia, incredulo. «Vuoi dire che Rodney ha cambiato parrocchia?»

John sorrise. «Già, lui adesso è, come dire, una specie di nuovo Broker. Per ridurre la sua condanna, ci passa delle informazioni.»

Broker mugugnò. Adesso capiva perché Rodney se l'era filata. E di sicuro non avrebbe spiegato a Earl il perché l'aveva fatto.

Il telefono nero sul lato destro della scrivania di John si mise a squillare.

John diede un'occhiata al telefono e una all'orologio. «Merda.» Tirò su il telefono e parlò nel ricevitore: «Sono strettissimo col tempo. Cosa c'è?».

Broker vide gli occhi di John alzarsi verso il soffitto con un'espressione esasperata. «Addirittura?» Fumava di rabbia. Scosse la testa. «E come cazzo faccio a saperlo.» Dopo un momento, sobbalzò. «No, no, non gli sparate. Quegli idioti della protezione animale mi fanno il culo, se gli spariamo, specialmente adesso che ci sono di mezzo queste fottute elezioni.»

Scuotendo la testa, John si chinò sulla sedia, appoggiò i gomiti sui braccioli, battendosi la fronte. «Provaci, segui le sue tracce, e chiama il

DNR. Lo so che non è selvatico, ma loro gli possono sparare un proiettile di tranquillante. Chiedi che te ne diano uno. Okay, Okay. Chiamami sul cellulare tra un'ora e fammi sapere. Esatto. A dopo.»

John lasciò cadere il ricevitore al suo posto. «Hai sentito J.T. ultimamente?» chiese, dopo un paio di secondi.

«Certo» disse Broker, nel tono più neutrale possibile.

«Gli manca qualche struzzo, che tu sappia?»

«Non saprei» rispose Broker. Meglio essere prudente.

«Beh, c'è solo un paio di allevamenti di struzzi, in tutta la contea, e sicuramente uno dei due ha perso uno struzzo, perché c'è uno di quei grossi volatili che va a spasso nel traffico, sulla Statale 94. Finora ha causato una ventina tra incidenti e tamponamenti. Per fortuna, solo qualche taglio e qualche livido, per il momento. Ehi, Rose» gridò alla segretaria. «Fammi il numero di J.T. Merryweather.»

«Penso che sia meglio che vada. Sei troppo indaffarato, adesso» disse Broker.

Facilitato da una birra alla Trapper's Lounge giù in città a Stillwater, Broker si sforzava di restare serio mentre faceva l'imitazione di John Eisenhower: «Si sono persi degli struzzi? Bene, chiama il DNR (Dipartimento delle Risorse Naturali)».

«Ma cosa dirai a J.T.?» chiese Amy.

«Non lo so.»

«E loro, come pensano di intrappolare Popeye?»

«Probabilmente lo stenderanno con una bella silurata di tranquillante. Quindi è meglio che torniamo alla fattoria. Il telefono sarà incandescente. E vorrei che rispondessi tu, caso mai dovesse chiamare John.»

«Okay, ti do una mano finché non ci riportano Popeye. Tu mi avevi pur detto di chiudere la porta del granaio, e io non l'ho fatto.»

«Esatto. Tranne che, se tu avessi chiuso quella porta, adesso io e te saremmo all'ospedale insieme a Earl.»

Brindarono facendo tintinnare i boccali.

Sulla segreteria telefonica di J.T. c'era un messaggio. Un vicesceriffo della contea di Washington voleva sapere se mancavano degli struzzi all'appello. Amy richiamò l'ufficio di J.T. e spiegò che il proprietario era in viaggio, e che lei stava badando alla casa. Confermò che un imponente maschio di struzzo era scappato dal recinto.

Broker incrociò le dita. Più ci pensava, e più era preoccupato che qualche poliziotto locale sentisse per caso la notizia che al Timberry Trails Hospital avevano ricoverato un tale ferito da uno struzzo. Era il genere di pista che John E. avrebbe subito fiutato. Stava quasi per chiamare l'ufficio dello sceriffo e confessare l'accaduto, quando il telefono squillò.

Era di nuovo l'ufficio dello sceriffo. Avevano trovato Popeye che prendeva a calci una scuderia abbandonata in una località isolata vicino a Dellwood. Gli avevano sparato un tranquillante. Volevano sapere se qualcuno poteva venire a prenderlo.

Amy disse che il rimorchio al momento si trovava nello Iowa. Lo sceriffo rispose che l'avrebbe richiamata nel giro di cinque minuti. Richiamò e disse che avevano trovato un contadino del posto che per un centinaio di dollari avrebbe accettato di rimorchiare Popeye. Con Broker che suggeriva, Amy diede allo sceriffo l'indirizzo di J.T., e le indicazioni su come arrivare.

Un'ora più tardi, un camioncino entrò nel cortile. Popeye giaceva sulla paglia, come ubriaco. Fecero marcia indietro nel granaio, fino alla stalla, e abbassarono il portello posteriore. Broker e Amy aiutarono l'autista a trascinare giù lo struzzo. Popeye alzò appena la testa, diede un'occhiata, e riprese il pisolino. L'autista, molto divertito, lo trascinò dentro tirandolo per le zampe.

Rientrando in casa, Broker e Amy furono colpiti dall'improvviso calo di temperatura: almeno una decina di gradi. Broker scrutò il cielo di nordest, da cui soffiava il vento. «Vieni, andiamo a vedere le previsioni del tempo» disse.

Dentro, sfregandosi le mani paonazze per il freddo gelido, studiarono la cartina con le previsioni. Il fronte freddo veniva dal Nord Dakota. Sulla cartina era disegnato coi contorni viola e l'interno bianco.

«Gesù, già così siamo quattro gradi sotto le medie stagionali.» Amy gli indicò un angolo della cartina.

Non era prevista neve: solo freddo polare.

Scaricare Popeye li aveva sfiniti. In cucina, la sola vista del frigo zeppo di ragù di struzzo li nauseò. Ordinarono una pizza deluxe e la mangiarono seduti sul divano. Stapparono la bottiglia di Pepsi davanti alla tivù. Dopo di che, scelsero un film dalla libreria di J.T. Stavano discutendo se guardare *Erin Brockovich* o *Contact* con Jodie Foster, quando il telefonò suonò. Non era ancora finita.

39

Riscaldandosi per cena una pietanza surgelata al microonde, Jolene riassaporava il messaggio di Broker. Earl era stato fatto rientrare nei ranghi. Un braccio rotto. I fiori no, grazie del consiglio, magari un'altra volta.

Il lunedì, avrebbero portato Hank in una casa di cura, e finalmente sarebbero finite quelle interminabili veglie, sospesa a ogni suo respiro. Il che però lasciava aperta la questione delle cure ad Hank nel lungo periodo.

Jolene ricordò la promessa implicita di Allen. "Se si arriva a questo punto, io posso intervenire."

Dio, non riusciva a pensarci così, a sangue freddo - ma voleva davvero liberarsi di tutti loro, definitivamente.

Andava avanti e indietro per la cucina, immaginando di avere di nuovo i capelli lunghi, comodamente seduta in un salone di bellezza, in mezzo a una sfilza di altre donne che si occupavano di lei.

Le cose procedevano, e allora perché essere così nervosa? Perché sentiva quella strana sensazione? I suoi pensieri si sgretolavano, inconsistenti, come tessere di un puzzle mischiate alla rinfusa. Nervosa, concluse che la tensione e l'insonnia le avevano fatto venire sete. Aveva voglia di un drink. Così, si tenne occupata. Un altro trucco che aveva imparato da Hank. Poi, con un cambiamento repentino d'umore, le venne voglia di una sigaretta.

Passò una buona mezz'ora a frugare per tutta la casa, nei cassetti, negli armadi, nelle tasche dei vestiti di Hank ancora appesi nell'armadio. Niente. Nemmeno una delle Carnei stravecchie che Hank lasciava un po' dappertutto. Tornò in cucina, riprese ad andare avanti e indietro. Questa volta, era più debole. Prendere l'auto, guidare fino alla stazione della Cenex sulla statale *95*. Le ci sarebbero voluti sette minuti. E dopo, avrebbe avuto un pacchetto di sigarette. Venti diversivi.

Una sigaretta non avrebbe risolto nulla, ma avrebbe limato l'altra urgenza, più profonda.

Oppure avrebbe soltanto abbassato la sua resistenza, dopo di che le sarebbe stato più facile cadere nella trappola del primo bicchiere? Maledizione. Doveva avere più forza di volontà.

Ma non era questione di forza di volontà. Era questione di rispettare il

programma, che consisteva essenzialmente nell'imparare ad accettare che le gratificazioni non fossero immediate. Il che si realizzava attraverso il fatto di parlare con altre persone. Bisognava imparare a spostare, a ritardare la soddisfazione. La forza di volontà era solo un'idea, qualcosa che si giocava in solitudine...

Paff. Jolene sferrò un calcio al frigorifero.

Stronzate.

Non era l'alcol che l'aveva sconvolta. Maledizione. *Hank aveva acceso la tivù e poi l'aveva spenta.*

Era cosciente. La osservava.

Fissò la scala a chiocciola che portava al piano di sotto, nella stanza di Hank. Era ora di scendere per inserire la flebo che lo alimentava. Poi bisognava cambiarlo, e girarlo, per evitare che gli venissero le piaghe.

Era per lei che Hank aveva acceso il televisore.

Non per Allen, né per Garf.

Adesso sì che era davvero spaventata, come se le fosse apparso una fantasma. Si figurava i propri nervi come dentifricio rosa spremuto fuori dal tubetto. Così era la sua vita, adesso, dopo Earl e Stovall. Impossibile far tornare le cose esattamente com'erano prima.

Decise di fregarsene. Hank se la sarebbe cavata da solo, per quindici minuti. Prese le chiavi della macchina e marciò dritta al garage. Dieci minuti più tardi, era seduta nel parcheggio della stazione di servizio e inalava il fumo di una Marlboro Light.

La nicotina faceva su e giù nel suo sangue pulito. Era d'aiuto.

Ma non così tanto.

Tornò a casa, parcheggiò. Uscendo dal garage, ebbe un brivido per un'improvvisa raffica di vento gelido. Sulla veranda, si stupì di se stessa. Si era affrettata a finire la sigaretta e l'aveva spenta prima di entrare. Buffo. Da una parte, stava perdendo la testa. Dall'altra, stava diventando una di quelle igieniste pazze di provincia che non vogliono che la loro casa sappia di fumo di sigaretta.

La sua casa. Che effetto le faceva.

Entrò, si lavò i denti. Di colpo realizzò che era davvero sola in casa. Niente musica nel seminterrato. Niente Earl.

Adesso che la situazione si faceva delicata, d'improvviso sentiva la sua mancanza.

No, quello che le mancava era la funzione che Earl esercitava nella sua

vita.

Ma l'idea di Jolene era semplicemente di non dipendere mai più da un uomo. Giusto?

"Adesso, devi cavartela da sola.

Casa tua.

I tuoi soldi.

La tua vita.

Ingresso proibito agli uomini.

Tutto quello che devi fare è tenere duro fino alla fine del weekend. Poi Milt viene a salvarti. A quest'ora, la settimana prossima, starai facendo visita a Hank che se ne starà al sicuro in una casa di cura. Tutto finirà bene."

Si era allontanato, viaggiando dentro se stesso, e ora vedeva tutto nero, come in un tunnel. L'entusiasmo che aveva provato solo per il fatto di aver spento e acceso il telecomando del televisore un paio di volte l'aveva prosciugato mentalmente; ora, le sue dita erano come pile esaurite, morte. Era una rivelazione. Prima, non aveva mai avuto un termine di paragone per misurare la propria forza. Solo adesso realizzava quanta poca energia gli fosse rimasta.

Si rendeva conto che era impossibile ricaricare le pile. Si rese conto anche di un'altra cosa. Qualcosa che gli si avvicinava, procedendo piano, con calma. Una chiazza di colore tremulo agli angoli del suo campo visivo. Il cuore e i polmoni erano forti, ma il cervello gli stava bruciando.

Morire.

Tutto quello che avrebbe fatto, d'ora in poi, doveva tenere conto della morte.

Jolene si fece forza ed entrò nella stanza di Hank. Era determinata, perfettamente concentrata su quello che doveva fare. Fai il tuo compito e vieni via. Voleva rispettare l'impegno che si era presa. Stargli accanto nella buona e nella cattiva sorte. Poteva reggere altri due giorni di cattiva sorte.

Per prima cosa aspirò l'eccesso di saliva con la cannula. Poi cambiò l'assorbente bagnato. Mentre provvedeva a nutrirlo attraverso il tubo, aggiungendo acqua alla flebo, non lo perse d'occhio neanche un istante, sempre in cerca di segnali. Sembrava che si stesse addormentando, aveva gli occhi socchiusi. Ozioso, sognatore, stanco.

Scrupolosamente, Jolene strappò il velcro della tunica, portò una bacinella di acqua calda e lo lavò. Controllò la ferita dell'operazione per verificare che non fuoriuscisse del siero e non ci fossero infezioni. Poi lo frizionò con dell'olio per bambini. Gli fece la barba e gli spuntò i capelli. Gli tagliò le unghie dei piedi e della mani, gli tamponò le gengive e i denti con una spugna imbevuta di colluttorio.

Cominciò a parlargli mentre gli cambiava l'assorbente, e continuò mentre gli rimetteva la tunica. Si sforzò di farlo scivolare da un lato del letto, per cambiare le lenzuola, metà letto per volta. Piccoli avvisi pratici: «Adesso ti faccio rotolare»; «Adesso ti tolgo la tunica».

Poi spazzò intorno al letto, facendo grande attenzione a tirare via i capelli e tutti i resti della pulizia di quel corpo che lentamente si stava disfacendo. Prese le lenzuola sporche, i vestiti, e li portò giù in lavanderia. Azionò la lavatrice. Si distrasse coi profumi dei detersivi sciolti nell'acqua calda.

Sentendosi più forte, tornò in cucina, si versò un'altra tazza di caffè, e restò ferma in piedi a meditare. Pensava che la cucina doveva essere costata un fottio di migliaia di dollari. Ma Hank aveva tanto insistito per comprare proprio quella. Aveva speso oltre centomila dollari per ristrutturare la casa. Aveva comprato la Ford per sé e un'Honda per lei.

E poi, non aveva rinnovato quella fottuta assicurazione sulla salute.

"È proprio così che fanno gli ubriachi."

Jolene guardò intorno: il bancone col piano in granito nuovo di zecca, il pavimento con le piastrelle di cotto, gli armadietti nuovi, le finestre affacciate sul fiume.

Tutta quella roba sarebbe stata sua, un giorno. Diamine, era già sua. Scosse la testa. Niente è per sempre, era solito dire Hank. Ma loro non avevano avuto nemmeno la minima parte di niente.

Infilò il giaccone e si portò il caffè sul patio davanti alla camera di Hank. Si accese un'altra sigaretta.

Inalò il fumo e lo lasciò andare. Lasciò crollare il capo sul petto.

Avrebbe dovuto firmare un atto legale a Milt, per sicurezza, finché non andavano in giudizio. Sarebbe sopravvissuta con quello che le passava Milt.

Si alzò il vento, e si mise a fare così freddo che non poteva essere altro che il vento del Nord Dakota, pensò. Spense la sigaretta pressando il mozzicone nel posacenere e si affrettò a rientrare nella stanza di Hank, per

scaldarsi. Passò dalla porta sul patio e si sedette sull'orlo del letto.

«Non ti ho mai raccontato balle, Hank. Ti ho detto che ti avrei reso felice per un po', e l'ho fatto, se ricordi bene. E ti ho detto anche che ti avrei portato via fino all'ultimo centesimo che avevi.»

Jolene prese la mano destra di Hank tra le sue. Una mano rigida tra due mani calde. «Tu mi hai riso in faccia, quando te l'ho detto. Ma la sai una cosa, tesoro? Penso che sia esattamente quello che farò.»

Sapeva che avrebbe dovuto risparmiare le riserve di energia. Lo sforzo per muovere il dito era come spalare acciaio. Disciplina di fuoco, disse a se stesso, regredendo agli istinti di sopravvivenza più primitivi.

Ma lei era lì, ora, con la sua carne calda su di lui. Sentiva il profumo di mughetto del suo docciaschiuma. Non poté resistere.

Picchiettò il palmo umido di Jolene con il polpastrello dell'indice destro. Una scossa sorniona, inequivocabile.

Elettrificata, Jolene non gridò nemmeno, questa volta. Lasciò andare un lungo respiro affannato saltando giù dal letto, corse fuori dallo studio, su per le scale, in cucina. Si appoggiò al bancone, finché il ritmo del respiro si calmò. Fissò il telefono. Allen? No. L'aveva già chiamato la volta precedente e Hank aveva smesso di fare i suoi giochetti.

Forse voleva dire qualcosa.

E poi, Allen era un signore per bene, tanto educato. Lei ora aveva bisogno di qualcuno che sapesse il fatto suo.

Staccò un biglietto da visita appuntato alla bacheca - era quello che le aveva dato Phil Broker - e prese il telefono.

Amy rispose al telefono dall'apparecchio vicino al divano. Pensava che fosse di nuovo l'ufficio dello sceriffo. Passò il ricevitore a Broker con un gesto deciso: «È per te, ed è molto scossa».

Broker prese il telefono. «Pronto?»

«Broker, qui sta succedendo qualcosa di davvero strano» disse Jolene tutto d'un fiato.

«Calmati.»

«È Hank. Sta... sta facendo delle cose.»

«Hank sta facendo delle cose?» ripeté Broker, con la pelle d'oca.

«Che genere di cose?» chiese Amy che aveva sentito ogni cosa tanto era

vicino a Broker.

Jolene continuò: «L'altro ieri sera, Earl aveva lasciato il telecomando in mano a Hank, per scherzo. Io ho sentito la tivù accendersi, sono andata a vedere, e Hank l'ha spenta e l'ha riaccesa due volte».

«Gesù.» Broker e Amy afferrarono la situazione nello stesso identico momento.

«... allora ho chiamato Allen, lui è venuto subito. Poi mi sono ricordata che il gatto stava rannicchiato in grembo a Hank, e Allen si è convinto che sia stata Ambush, naturalmente. Solo che non è così perché tre minuti fa gli stavo tenendo una mano, e d'improvviso ho sentito un ticchettio sul palmo. Era lui, con un dito, ed era un gesto intenzionale.»

«Un ticchettio?» si meravigliò Broker.

«Maledizione, un ticchettio. Hai presente? Come diavolo te lo devo dire? Un ticchettio.»

«Andiamo» disse Amy. Il suo viso era diventato elettrico.

«Sei sicura?» chiese Broker.

«Cosa succede?» si allarmò Jolene.

«Tieni duro, arriviamo» rispose Broker.

40

Guidare come un pazzo verso la casa di Sommer stava diventando un'abitudine, per Broker. «Tieni presente che potrebbe arrivare Allen Falken» disse ad Amy, senza staccare il piede dall'acceleratore. «Col processo di mezzo, se ti vede vicino a Hank, può farti ritirare la licenza.»

Amy cercò di non pensare ai suoi guai legali. Si concentrò su un vortice di foglie sollevate dal vento. «E se Hank stesse uscendo dal coma?» chiese, più a se stessa che a Broker.

«Può succedere?»

«Tutto può succedere». Amy, turbata, si sistemò sul sedile. «Quando si ha a che fare col cervello umano, siamo come cavernicoli che sfiorano con le dita un margine insondabile dello spazio. Nessuno sa davvero quanto sia profondo.» Le parole le uscivano veloci, concitate. «I parametri utilizzati dai neurologi per diagnosticare la persistenza di uno stato neurovegetativo sono a dir poco medievali. Il primo indizio che si cerca è la capacità degli occhi di mettere a fuoco e seguire un oggetto in movimento... è

incredibile! È pieno di pazienti imprigionati da una diagnosi sbagliata.»

«Imprigionati?»

«Esatto. Hanno perso il controllo volontario dei muscoli. Ma quello della mente?»

«Cosa intendi dire?»

«Pensare. Provare sentimenti. E se a un certo punto recuperano qualche funzione muscolare? O se magari ne hanno sempre conservata qualcuna, che però è stata ignorata? Vuol dire che possono comunicare. Questa sì che sarebbe una buona base per la terapia e il recupero.»

L'entusiasmo di Amy era contagioso. Broker pensò che erano sul punto di assistere a un miracolo: Hank Sommer che si alzava dal letto, perfettamente guarito.

Amy gli strinse un braccio. «Tutti ci hanno rinunciato, ma non tu. Non potevi lasciarlo solo.»

«Calma, Amy. Il fatto è che io non credevo alla storia dell'amministratore trovato morto così...»

«No, il fatto è che tu non hai mai accettato quello che è successo. Hai combattuto.»

Forse Amy non aveva tutti i torti. Ma una buona dose di scetticismo impose a Broker di tenere a freno l'entusiasmo. Vacci piano, disse a se stesso, non senza un filo d'ironia, mentre accelerava come un pazzo sotto un cielo carico di nuvole scure.

«Andiamoci piano e facciamo un passo per volta» disse ad alta voce, dopo qualche secondo, infilando la strada senza uscita che portava a casa di Hank. Tagliò tutte le curve del vialetto e parcheggiò davanti al garage. Il cielo andava chiudendosi sopra di loro. Tra il folto dei larici il cielo era buio. Salirono le scale di corsa.

Jolene aprì la porta e stava quasi per abbracciare Broker, ma vide Amy. Le due donne si scrutarono reciprocamente, con sospetto.

«Jolene, questa è Amy. Amy è un'infermiera» specificò Broker.

Jolene e Amy non si strinsero la mano.

«Ah... bene» balbettò Jolene.

«Tre anni al Pronto Soccorso di Hennepin County» disse prontamente Amy.

Informazione pertinente, pensò Broker, ma non necessaria, date le circostanze.

«Da questa parte» indicò Jolene.

Okay, e adesso chi sta arrivando. Hank riusciva a sentire i passi affrettati avvicinarsi. Jolene, Broker e... vide i capelli biondi chiarissimi, gli occhi grigi scintillanti e le lentiggini...

Era la lince.

Riconobbe all'istante Amy, l'infermiera di Ely. Il suo viso era l'ultimo ricordo piacevole.

Amy, quella su cui Allen aveva fatto ricadere la colpa di un «errore» tutt'altro che accidentale. Nel momento esatto in cui Amy entrò nella stanza e lo guardò, le brillarono gli occhi, e si riempirono di lacrime.

Pensa di essere stata lei ad avermi fatto questo.

Nel vedere l'espressione affranta sul viso di Amy, Hank. sentì le sue lacrime sgorgare lentamente.

La sorpresa li gelò. Tutti e tre avevano visto le lacrime luccicare e colare dagli occhi di Hank.

Amy esclamò: «Gesù, mi sta guardando».

La sua reazione immediata fu di abbassare lo guardo. Hank la imitò, abbassando gli occhi a sua volta. Amy alzò gli occhi verso il soffitto. Hank fece lo stesso. Amy guardò prima a destra e poi a sinistra. Idem.

«Gesù.»

Amy si guardò intorno nello studio, andò alla scrivania, prese un foglio, una penna, e scrisse qualcosa. Poi, tenendo il foglio dietro la schiena, si avvicinò al letto.

«Hank, se può sentirmi e se mi capisce, le chiedo di sbattere le palpebre due volte per rispondere di sì alle mie domande, e una sola volta per rispondere di no.» Sollevò il pezzo di carta su cui aveva scritto in stampatello SI e NO.

Puntò la biro sul SI.

All'inizio, Hank si lasciò distrarre dal gusto salato delle lacrime che erano scivolate agli angoli delle labbra.

Okay. Ci siamo.

Doveva fare in modo che Amy e Broker lo portassero via. Il gioco era cominciato. Quante parole gli restavano? Aveva sempre desiderato di diventare uno scrittore, di lasciare un segno con le parole. Adesso, si stava giocando le ultime. Era come quando uno ha pochi colpi in canna, e

non può permettersi di sbagliare il bersaglio. Sbatté le palpebre due volte. Rimase annichilito. Non avrebbe mai pensato che un gesto così piccolo potesse costargli così tanto sforzo.

Amy andò a sedersi alla scrivania e scrisse su un altro foglio delle lettere in stampatello.

«Cosa fai?» chiese Broker. Jolene osservava Amy, con gli occhi spalancati.

«Una tavola alfabetica, un po' rozza, ma funzionerà» rispose Amy, senza alzare lo sguardo. Era totalmente concentrata a suddividere l'alfabeto in cinque gruppi di lettere:

A B C D E
F G H I J
K L M N O
P Q R S T
U V W X Y Z

«Okay» disse Amy, rossa in viso, con gli occhi che brillavano. «Indico un gruppo di lettere, finché lui non sbatte due volte le palpebre. Dopo di che, indico ogni lettera del gruppo che ha scelto, finché non sbatte di nuovo le palpebre. Scriviamo la lettera su un foglio. E poi ricominciamo daccapo, sempre nello stesso modo, finché non formiamo una parola. Chiederò a Hank di tenere gli occhi chiusi per tre secondi, per segnalarmi che comincia una nuova parola.»

Jolene studiò Amy, spaventata. Sul volto aveva un'espressione di perplessità: "Chi è questa donna, e cosa fa qui in casa mia?".

«Volete dire che può comunicare con noi?» chiese, incredula.

«Sì» rispose Amy, alzandosi senza neppure degnarla di uno sguardo. Ritornò subito vicino al letto di Hank.

Jolene la seguì. Diede un'occhiata a Broker in cerca di rassicurazioni, ma lui era totalmente concentrato su Amy e sul tentativo di comunicare con Hank.

Amy parlava con Hank, spiegandogli con pazienza come avrebbero comunicato col foglio di carta che teneva fra le mani. Dopo aver terminato le spiegazioni, gli domandò: «Mi ha capita?».

Troppi pensieri gli si accalcavano in mente - pensava a tutto ciò che era accaduto di recente e in tutta la sua vita, tutte le persone che aveva conosciuto.

Ma non era quello il momento di ricamarci un romanzo.

Era il momento di scegliere la prima parola giusta.

Qual era la cosa più importante che doveva dirgli?

Amy stava aspettando una risposta. Okay.

Sbatté due volte le palpebre.

«Cominciamo» disse Amy. Puntò il dito sul primo gruppo di lettere. Hank sbatté due volte le palpebre. La mano di Amy indicò la prima lettera del gruppo. Hank sbatté di nuovo le palpebre. Due volte.

«A» fece Amy, e annotò la lettera su un altro foglio. Ricominciò a indicare i gruppi di lettere. Risposta negativa per il primo gruppo. Due battiti quando indicò il quarto. Quando arrivò alla quarta lettera del quarto gruppo, Hank sbatté le palpebre quattro volte.

«S» pronunciò Amy. Poi si voltò verso Jolene e Broker: «Ma ha sbattuto le palpebre quattro volte, cosa pensate che voglia dire?» chiese.

Jolene sentì che cominciava a mancarle la terra sotto i piedi, ma le parole crociate erano la sua passione, sicché precisò: «Vuole dire doppia S».

«Brava» esclamò Broker.

«Doppia S» scrisse Amy. Lei e Broker si scambiarono un'occhiata. Le lettere si materializzavano come una corrente gelida che proveniva da Hank. Broker si accorse di trattenere il respiro.

Amy riprese a indicare i gruppi di lettere successivi, senza ottenere risposta. Ricominciò da capo dalla prima riga. Ecco il doppio battito.

«A.»

Si percepiva distintamente anche il minimo sospiro, mentre Amy era al lavoro, indicando i gruppi di lettere uno dopo l'altro. La successiva fu di nuovo la quarta lettera del quarto gruppo. Quattro battiti.

«Doppia S.»

Broker si mise una mano sulla fronte, e ritirò il palmo madido di sudore. Lui e Amy si scambiarono un'altra occhiata.

Vedendo la loro reazione, Jolene arretrò un poco, allontanandosi dal letto.

«Continua, non ha chiuso gli occhi» la spronò Broker.

«Hai ragione.» Amy ricominciò dal gruppo più in alto, procedendo nel solito modo, finché Hank sbatté di nuovo le palpebre due volte per il quarto gruppo. La quarta lettera.

«I» sussurrò Amy. La lettera successiva era ovvia.

«N.» Poi, a sorpresa, la seconda riga. La quarta lettera.

«I». Hank chiuse gli occhi. In fondo al foglio risultava la parola ASSASSINI. Al plurale.

Broker contò mentalmente i secondi - uno, due, tre. Hank riaprì gli occhi.

«Nuova parola.» La voce di Amy suonò roca. I suoi occhi incontrarono quelli di Broker, e subito rimbalzarono via.

«N» disse Amy.
«O.»
«N.»

Hank chiuse di nuovo gli occhi. Jolene si sentiva come se Hank, Amy e Broker si stessero lentamente disponendo per diventare il suo plotone d'esecuzione. Maledizione a Earl. Non avrebbe mai dovuto...

«A.»
«M.»
«Y» articolò Amy, con un filo di voce. Gli occhi gialli di Hank si serrarono stretti.

«Cosa?» sbottò Jolene. «Amy? Sarebbe lei?»
«Sttt, nuova parola» la zittì Broker.

«C.»
«O.»
«L.»
«P.»
«A.»

Hank chiuse gli occhi. Per lo sforzo il sudore gli colava dalla fronte, lungo le guance.

«Cosa state facendo? Lasciatelo in pace» sbottò Jolene, facendosi avanti.

Prese una salvietta dal comodino e gli asciugò il viso e il mento. «Non vedete che è spossato.» Gettò per terra la salvietta, si girò e affrontò Amy direttamente. «Sei tu la Amy di cui parla?»

Amy annuì.

«E com'è che sa il tuo nome? Chi accidenti sei?» La domanda era diretta ad Amy, ma gli occhi di Jolene erano puntati su Broker.

Con delicatezza, Broker prese Jolene per le spalle e la spostò di lato. «Nuova parola» sussurrò.

«N» continuò Amy.

Aveva perso la concentrazione, e così pure il conto delle lettere indicate finora, ma aveva ben chiaro quel che voleva comunicare. Non era colpa di Amy, e neppure dell'altra infermiera. Allen: ecco cosa voleva dire. Ed Earl per Stovall. La fatica lo annientava, oscurava i suoi occhi, facendoli di nuovo vagare in orbite vuote. Doveva combattere la stanchezza. Doveva continuare, tenere duro. A che punto era? Aveva perso il filo. Bisognava mettere un verbo? O bisognava risparmiare energie? Amy aveva di nuovo spostato il dito. Ora, indicava il primo gruppo.

«A.»

Broker vide gli occhi di Hank vacillare, prossimi allo spasmo. Si avvicinò per sorreggergli le spalle, e tastò i muscoli deboli. Avrebbe tanto voluto poter infondergli la propria forza.

«N.»
«C.»
«Y.»

Si era perso, completamente spento e perso. Provò a sbattere le ciglia per liberarsi dal sudore che gli incollava le palpebre. Quando riaprì gli occhi, era di nuovo sulle montagne russe, con le pupille che roteavano nelle cavità orbitali. E poi, più niente. Puro oblio.

Jolene era in piedi, un poco più indietro, le braccia conserte, la mente che calcolava alla velocità della luce le possibili conseguenze. Hank

poteva parlare con le palpebre. Magnifico. E tutti quei giorni, lei ed Earl si erano espressi liberamente davanti a lui. Sicuramente li aveva sentiti discutere riguardo a Stovall. E di sicuro pensava che lei ci fosse dentro. Doveva per forza aver avuto quell'impressione. A lei servivano i soldi, ed Earl aveva cercato di procurarglieli.

Assassini, aveva detto.

Al plurale.

Due assassini.

Se quella faccenda delle palpebre fosse andata avanti, Hank l'avrebbe messa nei guai, coinvolta in un omicidio insieme a Earl. Jolene pensò, febbrilmente: "Hank, tesoro, io sto davvero cercando di fare a modo tuo, davvero - ma se continui così, non avrò mai la possibilità di provarci".

Jolene era così assorta in quei pensieri che dimenticò per un momento Broker e Amy, in piedi al capezzale di Hank. Erano ricurvi sopra quel breve messaggio in stampatello annotato sul foglio di carta. ASSASSINI - NON AMY COLPA - NANCY, diceva.

«Nancy? Vuol dire Nancy Ward, per forza. Non c'erano altre infermiere di guardia, a parte Nancy...» Amy si sforzava di trovare un modo per far combaciare le tessere del puzzle.

Broker provò a ricordare il viso stanco e i capelli neri dell'infermiera di Ely. «Credi che voglia dire...»

Amy strizzò gli occhi rivolta a Broker. «E poi, assassini? Al plurale? Non capisco.»

«Forse sta cercando di dirci... che l'altra infermiera... in qualche modo...?» avanzò Broker.

«Ma, deliberatamente?» bisbigliò Amy, confusa. «Nancy è ancora al suo posto. Io mi sono presa un permesso, ma lei ha bisogno di lavorare.» Amy fece una pausa. Broker colse la sua esitazione. Si scambiarono un'altra occhiata.

Jolene li guardò carica di apprensione, con le braccia ancora incrociate. «Che succede? Ho l'impressione di essere stata messa da parte.»

Broker le spiegò: «Stiamo solo considerando se c'è una possibilità che quello che è successo a Hank non sia stato un incidente».

«State considerando» sottolineò Jolene, indicando prima Broker e poi Amy. «Non vorrei sembrare ripetitiva, ma si può sapere chi è lei?»

Amy fece un passo in avanti e Broker cercò di fermarla con un braccio alzato, per prudenza. Amy però lo evitò e raddrizzò le spalle presentandosi

a Jolene. «Signora Sommer - Jolene, se mi consente - sono Amy Skoda. Ero l'anestesista durante e dopo l'intervento di Hank, a Ely.»

Jolene la fissò negli occhi. «Fammi riordinare le idee, tesoro. E a te che ho fatto causa, vero?»

Amy si morse il labbro inferiore, annuendo.

«Okay» disse Jolene, lasciando scivolare lo sguardo su Broker. «E voi due vi siete conosciuti a Ely?»

«È così» rispose Broker.

«E siete venuti giù insieme?»

«Già» mormorò Broker.

«Sulla Ford di Hank?»

«Esatto.»

«E avete alloggiato insieme alla fattoria degli struzzi?»

Amy si affrettò a replicare. «Non è come pensi.»

«Ma certo che no.» Jolene diresse a Broker uno sguardo carico di significati, e si avvicinò ad Amy. «Cosa sarebbe questa storia dell'incidente intenzionale?»

Broker alzò le spalle. «E se l'infermiera nella stanza di Hank avesse agito di proposito, quando ha spento il monitor? Hank potrebbe averla vista fare o dire qualcosa...»

Jolene si appigliò a quella speranza, e domandò: «Ma ha detto "Assassini". Cosa può voler dire? Che sarebbero più di uno?»

«Forse si è confuso, è una parola lunga...» osservò Amy.

Jolene rifletté su questa nuova eventualità. Sorrise dolcemente a Broker. «Sei proprio l'eroe delle favole. Prima salvi me da Earl, e poi cerchi di farla passare liscia a lei.»

«Ehi, Jolene, andiamo» protestò Broker.

«No, è così. Allora, cosa accadrebbe, se prendessi il telefono e chiamassi il mio avvocato?»

«Che io finisco in un mare di guai» intervenne Amy.

«Fammi riflettere un minuto» riprese Jolene.

Jolene cominciò ad andare avanti e indietro per la stanza di quella grande casa che non sarebbe mai più stata sua, se Hank fosse sceso dal letto per deporre.

Okay, quel che Jolene sapeva per certo era che il sistema giudiziario, negli Stati Uniti, era basato sulla presunzione d'innocenza. E il processo penale era basato sul principio che se non hai un testimone, non hai

nemmeno un crimine.

Dunque. Questa Amy era tanto sicura di sé, come se avesse scoperto il grande scrittore che dettava le memorie dal letto. E poi, lei e Broker stavano imbastendo tutta quella storia sull'altra infermiera a Ely.

Quando a Jolene finalmente balenò l'idea buona, si sentì subito meglio. Per prima cosa, le serviva un po' più di tempo. Aveva bisogno di isolare Hank e questi due, da piedipiatti e avvocati, almeno finché veniva fuori come rendere Hank innocuo. Che continuasse a respirare, ma basta con le sbirciatine. Per questo, aveva bisogno di Earl, anche con un braccio ingessato. E visto che Broker e la sua insignificante biondina se la godevano tanto a giocare agli investigatori, perché non dargli corda?

«Quest'altra infermiera» chiese Jolene. «Sei sicura che stia ancora lavorando?»

«Sicurissima» rispose Amy.

Jolene indicò con un cenno il telefono sulla scrivania. «Verifica.»

Amy guardò Broker, che alzò le spalle - ma certo - e quindi andò al telefono e compose il numero. «Judy? Sì, sono Amy. Come va? No, sono nelle Cities, sono venuta a fare shopping. Senti, Nancy è di guardia, domani? Sì? No, volevo solo sapere come se la passa. Sì, ho sentito che c'è un sacco di gente a letto con l'influenza. Bene, ci vediamo lunedì. Sì. A presto.» Amy posò il ricevitore.

Passarono alcuni secondi in silenzio, per recepire il contenuto della telefonata di Amy. Poi Jolene la sfidò con lo sguardo: «Coraggio, facciamo un giro e verifichiamo la vostra teoria».

«Cosa vuoi dire?» chiese Broker.

«Voglio dire che io lascio perdere, e per il momento non chiamo Milt, dandovi la possibilità di dimostrare la vostra teoria. Ventiquattro ore. Portiamo Hank a fare un giro.» Si avvicinò al telefono sul comodino accanto al letto e posò una mano sul ricevitore, pronta ad alzarlo. «Prendere o lasciare.»

«Fino al nord, in queste condizioni?» chiese Amy.

«Fino a Ely» annuì Jolene.

«Non penso che sia possibile, a meno che lo facciamo viaggiare in ambulanza» si oppose Amy.

«Lo sai quanto costa un'ambulanza?» chiese Jolene.

Amy guardò Broker e Broker prese la parola. «Jolene, è molto rischioso.»

Jolene alzò il ricevitore. «A me avevano detto che non avrei potuto portarlo a casa dall'ospedale, e invece l'ho fatto. Insomma, trovi che sia più rischioso mettere Hank in macchina che far venire lei - puntò il ricevitore verso Amy - fin qui. Hank è prostrato, dormirà almeno otto ore di fila. Fa freddo, ma le strade sono asciutte. L'unico problema è che Earl ha preso la Ford. Il suo furgone è qui, ma io non ho le chiavi. E nella Accord non c'è abbastanza posto. Si può fare affidamento sulla Jeep?»

«La Jeep è a posto» rispose Broker.

Jolene posò il ricevitore sul telefono. «Allora? Abbiamo un cellulare, abbiamo un'infermiera. Cosa ne dite?»

«Forse ce la potremmo fare, in quattro ore» mormorò Amy, poco convinta.

«Si è appena addormentato?» chiese Broker.

Jolene annuì. «Percorreremo solo le strade principali. Forza. Lo carichiamo in macchina, guidiamo fino a Ely, al tuo chalet. Ci riposiamo, e per prima cosa domani mattina faremo il confronto con l'altra infermiera. Se avete ragione, Amy è innocente, tu diventi un eroe, e io ho un capo d'imputazione più grave per il processo.»

L'energia da bulldozer di Jolene li convinse. Broker guardò Amy, che reggeva ancora in mano il foglio con l'alfabeto diviso per gruppi. «Beh, sarebbe davvero un'avventura» disse Amy.

«Andiamo» li incoraggiò Jolene.

Broker guardò Hank, addormentato, nella tunica blu. «Non può viaggiare solo con quella tunica.»

«Non c'è problema» assicurò Jolene. «Gli metto una tuta termica, una di quelle che usava in montagna. Foderiamo il fondo della Jeep con lenzuola, coperte e cuscini, così starà come a letto. Potremo persino girarlo ogni due ore. Uno di noi viaggerà dietro con lui.»

«Facciamo a turno» propose Amy, lanciando a Broker un'occhiata speranzosa.

«Vedi?» disse Jolene. «Possiamo farcela.»

Broker ci pensò. Pensò a quello che J.T. e gli altri colleghi gli dicevano sempre: che lui era bravo a far cadere la gente in trappola, ma che non riusciva mai a risolvere un caso. «Okay, va bene. Fammi vedere dove sono le lenzuola.»

«Servono le lenzuola, un pacco di assorbenti, qualche laccetto per fissare il sondino per nutrirlo. Penso io a tutto quanto. Voi due scendete giù

passando dal garage, aprite la porta ed entrate in retromarcia con la Jeep». Jolene impartiva gli ordini con efficienza.

Broker andò a spostare la Jeep. Amy aiutò Jolene a mettere in una borsa da viaggio tutto quello che occorreva. Hank si stava addormentando.

«Allora, come mai una ragazza con la testa sulle spalle come te finisce con un furfante come Broker?» chiese Jolene con un tono casuale, mentre erano sole.

«Oh, sai, non è come sembra, è tutta scena» rispose Amy.

«Ne sono convinta» ribatté Jolene, asciutta. «Dunque, hai dei sospetti sull'altra infermiera? È per questo che siete venuti da Ely?»

«No, no. Era Broker che aveva dei sospetti per la morte dell'amministratore di Hank, avvenuta subito dopo l'incidente. Ma ha fatto dei controlli con l'ufficio dello sceriffo alla contea di Washington...»

Jolene si irrigidì. «È andato nell'ufficio dello sceriffo?»

«A dire il vero, con lo sceriffo ci ha parlato J.T., che poi sarebbe l'allevatore di struzzi presso il quale eravamo alloggiati in questi giorni. È un ex-investigatore della squadra omicidi in pensione. Erano in pattuglia insieme a St. Paul. Voglio dire, J.T., Broker, e John Eisenhower, lo sceriffo della contea di Washington. Nel suo ufficio hanno detto che la morte di Stovall non era in nessun modo riconducibile a un atto criminale. Sembra che avesse l'abitudine di fare certi strani giochetti sado-maso, e che si sia spinto un po' troppo in là, finendo per perdere il controllo. Broker stentava a crederci, ma si è dovuto rassegnare. Il fatto è che detesta avere torto.»

«In pattuglia insieme?» domandò Jolene, meravigliata. «Vuoi dire, come i poliziotti?»

«Beh, Broker non è mai stato un vero e proprio poliziotto. Lavorava in incognito per l'Ufficio della Sezione Criminale.»

Jolene sfoderò un sorriso rilassato. Lentamente, si avvicinò e sfiorò con una mano una ciocca di capelli di Amy. «Che magnifici capelli. Hai mai pensato di raccoglierli?»

«In genere li lego in una coda di cavallo» rispose Amy.

«Certo, me l'immagino» sorrise di nuovo Jolene. «Senti, vuoi scusarmi per un minuto soltanto? Ho bisogno di una sigaretta, per concentrarmi.» Si voltò e uscì dalla stanza.

41

Si era preso una ginocchiata nello stomaco, una volta. Una pallonata di rimbalzo, al liceo. Si era accasciato sul pavimento della palestra per cinque minuti, ansimante, convinto che non sarebbe mai più riuscito a respirare normalmente.

E adesso, dopo tanto tempo, Allen stentava di nuovo a recuperare un ritmo regolare del respiro, colpito allo stomaco dalla sorpresa di vedersi comparire davanti Broker e l'infermiera. Tutt'a un tratto, aveva perso il suo sangue freddo. Si sentiva stremato per la fatica.

Dalla finestra, vide Broker e l'infermiera uscire dall'ospedale e salire su una Jeep che perdeva i pezzi. Di sicuro erano lì per via di Hank.

Meccanicamente, si cambiò e indossò gli abiti borghesi, salì in macchina e guidò fino a casa. Per scrollarsi di dosso i cattivi pensieri, infilò subito la tuta da jogging e le scarpe da ginnastica. Uscì e provò a correre, ma non riuscì nemmeno ad arrivare oltre la fila di sambuchi che delimitava l'area comune del complesso di villette a schiera. Restò fermo impalato, in piedi, a guardare le foglie che cadevano. Gli alberi si preparavano al lungo sonno invernale.

Tagliato via.

A rotoli.

Tutto quanto sarebbe finito a rotoli.

Doveva chiamare Milt? E per dirgli cosa? Milt era all'oscuro di tutto.

Rientrò in casa, ma invece di farsi la doccia e di rasarsi, prese a camminare avanti e indietro per il soggiorno, come un felino in gabbia. Si sfregò la barba ispida sul mento, imbattendosi nella propria immagine riflessa nello specchio della sala. Quello che durante la mattina gli era sembrato un gesto liberatorio, ora lo faceva sentire soltanto trasandato. La videocassetta posata sul tavolino del salotto gli rammentò lo sguardo triste e vigile del clown.

Doveva sapere. Doveva andare a casa di Hank e chiedere a Jolene se Broker era stato lì insieme a un'infermiera.

Saltò di nuovo in macchina. Guidava attraverso vortici di foglie sollevate dal vento gelido. Quando arrivò a casa di Hank, era già buio. A metà del vialetto, i fari illuminarono una chiazza rossa arrugginita. Era la Jeep che aveva visto uscire dal parcheggio dell'ospedale. Inchiodò, poi

avanzò furtivo. La stanchezza svanì di colpo, nelle vene gli scorreva agitazione liquida.

Allen parcheggiò, scese dalla macchina e notò subito che la porta principale era socchiusa. Cautamente, scivolò lungo il muro esterno della casa, passando davanti a quelle stanze che conosceva così bene. Sgusciò in cucina, dove una voce lo colpì come una doccia fredda.

«Cosa?» Era la voce di Broker.

Allen, raggelato, si girò, cercando di capire da dove provenisse la voce. Notò il baby monitor posato sul bancone della cucina.

«Tavola alfabetica.» Riconobbe la voce di Amy.

«Okay» continuò Amy. «Indico un gruppo di lettere, finché lui non sbatte due volte le palpebre. Dopo di che, indico ogni lettera del gruppo che ha scelto, finché non sbatte di nuovo le palpebre. Scriviamo la lettera su un foglio. E poi ricominciamo daccapo, sempre nello stesso modo, finché non formiamo una parola. Chiederò a Hank di tenere gli occhi chiusi per tre secondi, per segnalarmi che comincia una nuova parola.»

«Volete dire che può comunicare con noi?». Questa era la voce di Jolene.

«Sì.» Amy.

Poi, fruscio di carta. Di nuovo Amy. «Mi ha capita?»

Allen si tenne con una mano al bancone.

Non era possibile. Non era vero.

Invece era proprio così, perché ora Amy stava dicendo: «Cominciamo».

Silenzio.

«A.»

«S.» Era sempre la voce di Amy. «Quattro volte, cosa vorrà dire?»

«Vuol dire doppia S.» Questa era Jolene.

«Brava» disse Broker.

«I.» Ancora Amy.

Anche attraverso quell'aggeggio da due soldi, Allen riusciva a sentire perfettamente ogni loro respiro.

«N.» Amy.

Poi Allen si perse alcune parole, coperte dalle scariche dell'apparecchio. Teneva il viso letteralmente incollato al piccolo altoparlante di plastica bianca.

«Continua» disse Broker. «Non ha chiuso gli occhi.»

«Hai ragione» rispose Amy.

Allen era teso come una corda di violino. Hank aveva trovato il modo di comunicare.

«I» sussurrò Amy.

Allen trattenne il respiro.

«Nuova parola.»

Il monitor trasmetteva la voce di Amy incrinata. Allen alzò il volume di scatto.

«N.»

«O.»

«N.»

Qualche secondo di silenzio.

«A.»

«M.»

«Y.» La voce era sempre quella di Amy.

«Cosa?» sbottò Jolene.

Di nuovo quelle maledette scariche.

«Nuova parola.» Questo era Broker.

«C.»

«O.»

«L.»

«P»

«A.»

Ogni lettera affondava come un picchetto piantato nel petto di Allen.

«Nuova parola.» Questo era Broker.

Allen era in fibrillazione. Ascoltò lettera dopo lettera la nuova parola. Si aspettava di sentire il suo nome. Ma il nome scandito da Hank era un altro: «Nancy». Non aveva senso. E non aveva senso nemmeno la comunicazione che seguì. Sembrava che fossero arrivati a un punto morto. Hank era sfinito. Si era addormentato.

Le informazioni intercettate da Allen erano superiori alla sua capacità di elaborarle.

Si sentiva lacerato da due impulsi opposti. La paura gli suggeriva "corri via", ma la rabbia gli indicava qualcosa di diverso.

Combattere. E sopravvivere.

Pensaci. Non sono poi così geniali.

Corri via.

Corse via, ma solo per spostare la macchina in cima alla strada. La

parcheggiò più indietro, nascosta. Col cuore che batteva, si precipitò correndo tra i pini. Si fermò di colpo. Stava facendo troppo rumore.

Fai piano. Non farti sentire.

Senza far rumore, girò intorno al garage. Era quasi un suicidio, ma non poteva far altro che affrontare la situazione, prima che la situazione lo prevaricasse. Doveva solo riuscire a salire sul terrazzo davanti allo studio di Hank e sbirciare dalle finestre.

Le nuvole si riflettevano tremule nella porta a vetri che dava sul patio. La porta si aprì. Dei passi risuonarono sul legno. Allen si abbassò nascondendosi dietro la ringhiera del terrazzo. Lo colpì un odore di tabacco che bruciava. Una nuvola di fumo saliva sopra di lui. Si sporse un poco e vide che Jolene stava fumando una sigaretta. I lineamenti del volto insolitamente duri, l'espressione risoluta, Jolene aveva il telefono cellulare incollato all'orecchio. Andava avanti e indietro, agitata.

Poi, Allen sentì il telefono che suonava. Jolene rispose come se si trattasse di vita o di morte. «Earl» sentì che diceva, con voce ferma. «Puoi guidare?»

Allen ascoltò attentamente tutta la conversazione. Quando Jolene riagganciò, uscì dal nascondiglio. Broker e Amy erano in casa, ma non sapeva dove. Per il momento, Hank era solo, senza sorveglianza. Era il momento di agire. Doveva riprovarci. Subito, senza esitare.

Quell'abitazione così familiare gli sembrò di colpo sconosciuta, nuova.

Hank era sveglio. Vide Jolene passare davanti al letto e sparire nella sua camera. L'odore di tabacco che le era rimasto addosso gli fece venire mal di gola. Poi, sentì una ventata di aria gelida sul volto. Gli occhi incerti captarono qualcosa che si muoveva vicino alle finestre. Foglie. Rami sollevati. Cercò di mettere a fuoco, senza riuscirci. Era troppo stanco.

Poi, aspetta un po', c'è qualcuno. Qualcuno si sta infilando dalla porta.

Broker?

No, non è Broker.

Hank riconobbe la giacca a vento blu.

Cristo. Era Allen.

In silenzio, cupo, Allen si avvicinò veloce al letto e sfilò un cuscino da sotto la testa di Hank. Niente pensieri di commiato, quasi non lo guardò

nemmeno negli occhi. Abbassò il cuscino, sprofondando Hank in un nuovo mondo, senza luce e senza aria.

La morte sapeva di ammorbidente per la biancheria.

Poi la pressione del cuscino si attenuò, e Allen lo rimise veloce sotto la testa di Hank, saltò fuori sul patio. Hank ansimò, ritrovando il ritmo del respiro.

Passi.

I passi fanno fuggire Allen.

Amy. E Broker.

Amy sorrise, vedendo Hank aprire e subito richiudere gli occhi. «Okay, Hank, andiamo a farci un giretto. Vedrai, ti abbiamo preparato un letto comodissimo.»

Allen! Cercate Allen! Sa tutto!

«È spossato, guarda come ha richiuso subito gli occhi» disse Broker.

«Fatti un sonnellino, Hank; vedrai che tutto andrà bene» sussurrò con dolcezza Amy.

La spossatezza precipitò Hank in un torpore sempre più profondo. Lo sollevarono delicatamente, gli piegarono le ginocchia e il busto e lo misero sulla sedia a rotelle su cui era venuto a casa dall'ospedale.

Allen è stato qui! Ha tentato di uccidermi! Ascoltatemi!

Ma era troppo maledettamente stanco, per riuscire ad aprire gli occhi.

42

Earl era appena uscito perdente da un battibecco con un'infermiera che non voleva saperne di cambiare la prescrizione medica e di somministrargli della morfina al posto del Percocet. Il cellulare posato sul tavolino accanto al letto si mise a suonare. Si limitò a fissarlo. Poteva essere una persona sola. Si guardò bene dal rispondere. Che andasse a farsi fottere.

In cinque ore di degenza, una macchia nera e bluastra era affiorata su

quel che restava della parte sinistra del suo bel volto: guancia, occhio e orecchio, completamente lividi. Il collo rigido e dolente. E poi, tutto l'ospedale era venuto a vederlo, neanche fosse una bestia rara. Earl Garf, l'uomo che si era preso un calcio da uno struzzo. Sai che notizia.

Gli avevano fissato l'avambraccio sinistro con una bacchetta di titanio di 34 millimetri. Earl sentiva male dappertutto. Le dita della mano sinistra facevano capolino dall'ingessatura, pressate come un pacchetto di wurstel, di un color grigiastro. Se non altro, riusciva a muoverle.

Avendo il collo rigido, per guardare indietro o di lato era costretto a ruotare completamente il busto. Il Percocet non bastava. Ci voleva la morfina. Si mise a riordinare i pensieri per convincere il primo medico che fosse passato di lì.

Il cellulare aveva appena smesso di suonare, e si mise a vibrare. Non senza qualche difficoltà di movimento, allungò il braccio destro, afferrò il telefono e pigiò sul tasto per visualizzare il messaggio.

666666.

Il numero del diavolo. La fine del mondo. Era il codice che lui e Jolene usavano per le emergenze. E adesso che diamine voleva, ancora, quella carogna?

Digitando il numero col braccio buono, richiamò Jolene sul cellulare.

Rispose subito. A parte il fatto che non era una risposta. Gli domandò tutto d'un fiato: «Earl, puoi guidare?».

«Senti un po', ma vaffanculo. Ti sei persa l'ultima puntata? Ho rimediato un braccio rotto, per colpa tua. Forse non potrò mai più fare i pesi sulla panca per tutta la vita.»

«Ascoltami, Earl, la situazione è seria.»

«Quale sillaba non capisci, esattamente, in "vaffanculo"?»

«Senti, Earl, quando dico seria, voglio dire NoDak.»

L'altro loro codice personale. NoDak era l'abbreviazione per quello che era successo in Nord Dakota. Voleva dire questione di vita o di morte. «Okay, ti ascolto.»

«Fai bene, perché Hank parla.»

La doccia fredda lo smosse di colpo. Il torpore del Percocet svanì; una scia di sudore freddo gli colò giù nell'ingessatura.

«Hank parla?» ripeté, incredulo.

«Non con la bocca: parla con gli occhi, sbatte le palpebre. In ogni modo, comunica. Non so se ti ricordi certi discorsi che abbiamo fatto davanti a

lui, nei giorni scorsi, quando parlavamo di Stovall e di te che l'hai piantato nei boschi inchiodato a un fottutissimo albero?»

Evidentemente venir preso a calci da uno struzzo non era abbastanza, adesso ci voleva anche questa. Da non crederci. «Ma insomma si può sapere cosa ha detto?»

«Ha cominciato oggi pomeriggio. Non ho chiamato Allen e nemmeno te, perché l'altra sera mi avete presa in giro. E così ho chiamato Broker.»

«Ma certo, come no. Capisco benissimo.» Earl stentava a controllare il tono di voce.

«In ogni modo, Broker viene qui con un'infermiera...»

«Una biondina?»

«Esatto. E insomma siamo tutti agitati e non riesco a capire bene come stanno le cose, per esempio chi è questa qui. Però lei sa il fatto suo, mette giù questa diavoleria di tavola alfabetica e dice a Hank di fare l'occhiolino per scegliere le lettere per formare le parole. E sai qual è stata la sua prima parola?»

Earl serrò i denti, si tirò su faticosamente, e fece scivolare i piedi da un lato del letto. Buffo: la sola idea di Hank che parlava aveva fatto passare il dolore in secondo piano. Lo sguardo gli si posò sui vestiti appesi al gancio nella minuscola stanza da bagno. «Quale?»

«Assassini.»

Earl cercò di tenere il ritmo della respirazione sotto controllo. «Ha fatto i nomi?»

«Non proprio, ma una lettera dopo l'altra ha detto che non è colpa di Amy.»

«E chi è Amy?»

«L'infermiera che Broker si è portato appresso.»

«Mi sfugge qualcosa.» Earl scoprì di poter muovere le dita della mano sinistra più di quanto avesse pensato, benché sempre in modo limitato. A fatica, riusciva ad afferrare e reggere gli oggetti. Magari poteva persino guidare. Grazie al cielo, il furgone aveva il cambio automatico. Si arrangiò a infilare i jeans col telefono incastrato tra la spalla buona e un'orecchia.

«È l'anestesista che ha assistito all'operazione di Hank, a Ely. È una delle due infermiere a cui ho fatto causa. È venuta da Ely insieme a Broker. Lavorano insieme.»

«Mi sfugge ancora qualcosa...» disse Earl. Ma non aveva dei buoni presentimenti.

«Broker non è venuto qui solo per riportare il furgone di Hank; ha usato il furgone come pretesto, perché aveva letto sul giornale la notizia che Stovall era morto, e la cosa lo aveva insospettito. E così ha cercato di avvicinarmi.»

«Ha cercato? Maledizione, ma se ti ha avvicinata talmente tanto che non passava la luce del giorno, tra voi due.»

«Beh, senti, questo è quel che è successo. L'infermiera era entusiasta di Hank che parlava. Quella chiacchiera come un ruscello di montagna. Appena siamo rimaste sole, in meno di tre minuti ha spiattellato tutta la storia. Broker era un piedipiatti in incognito. Lavorava per l'Ufficio della Sezione Criminale.»

Earl si sentiva male.

«Earl? Ci sei ancora?»

«Porca puttana fottuta merda. Cristo. Siamo...»

«Già, e come credi che mi senta io? Conosce tutto il giro della polizia.»

«Merda!»

«Comunque abbiamo ancora una carta da giocare. L'ultima cosa che ha detto Hank, a forza di occhiolini, è stato un nome: "Nancy". Dopo di che, era esausto, almeno credo; e si è addormentato. Non ho idea di cosa c'entri, ma Broker e questa Amy hanno cominciato a giocare agli investigatori, e pensano che Hank volesse dire che quell'altra infermiera ha cercato di ucciderlo quando è rimasta sola con lui. Così, ho deciso di prendere tempo, e ho suggerito di caricare Hank in macchina per portarlo fino a Ely, così mettiamo alla prova l'altra infermiera con questa storia degli occhiolini.»

«La vecchia teoria dell'infermiera assassina.»

«Serve a guadagnare tempo. Ventiquattro ore.» Fece una pausa. «In alcuni momenti non si hanno molte alternative» concluse Jolene.

«Amen» rispose Earl.

«Insomma, non puoi prendere un taxi per arrivare fino a qui, e venire col tuo furgone fino a Ely in modo che ci troviamo lassù?»

«Come hai detto tu, purtroppo in alcuni momenti le alternative scarseggiano.» Si era già dimenticato il dolore. Sorrise. Si sentiva come ai vecchi tempi.

«Okay, allora senti. Noi andiamo su a casa dello zio di Broker. Si chiama Chalet dello zio Billie, sul Lake One. Hanno detto che è appena fuori Ely. Puoi chiedere informazioni alle stazioni di servizio. Lì non c'è nessuno, in questo periodo dell'anno. Chiaro, fin qui?»

«Ci sono. Chalet dello zio Billie, Lake One, Ely, Minnesota. E poi?»

«Mandami un messaggio con 666666 quando sei fuori dalla baracca. Io attiro Broker all'esterno. Poi cerco di distrarlo, così tu...»

«Come no, mi vedo già il quadretto, tu che distrai Broker.»

Jolene restò un attimo in silenzio, quindi proseguì: «Fai meglio a venire con quello».

«Pensavo che non dovessimo più usarlo, quello» rispose Earl, stringendo i denti.

«Non vedo nessun'altra maniera di eliminare il problema.»

Spense il cellulare, scrollò la cenere della sigaretta, e restò a osservare le scintille che si perdevano nel buio.

Disse a se stessa che non era stata lei a uccidere quel commesso in Nord Dakota, così come non sarebbe stata lei a uccidere Amy e Broker.

43

Reclinato il sedile posteriore, avevano coperto il fondo della Jeep con un materasso da futon. Broker legò la sedia a rotelle di Hank al portabagagli. Hank dormiva appoggiato su un fianco, con un cuscino tra le ginocchia. Amy si allungò accanto a lui. Jolene sedette davanti, accanto a Broker. Le gomme erano a posto, il serbatoio era pieno. Il riscaldamento funzionava alla perfezione.

Broker si sentiva alla grande. La giornata aveva preso una piega monumentale. Sentiva la speranza viaggiare insieme a loro. Si chiedeva se quel piccolo episodio della tavola alfabetica potesse essere il segnale della ripresa di Hank.

Si concentrò sulla guida. La Statale 35 verso nord era quasi deserta, come se il calo di temperatura e il vento avessero spazzato via tutte le altre macchine.

Earl scese pesantemente dal taxi. Aveva infilato una sola manica del trench artigliato da quello struzzo indiavolato, l'altra pendeva, vuota, appoggiata sulla spalla sinistra. Maledicendo la propria goffaggine, pagò il taxista e armeggiò con la mano buona dentro le tasche dei jeans, cercando le chiavi del furgone.

Era esattamente come aveva detto Jolene. In casa non c'era nessuno, e il furgone era in garage. Quel bastardo cacasotto di Rodney aveva ancora la Ford di Hank.

Vacillò passando dalla porta, e andò a sbattere con il braccio ingessato contro lo stipite.

«STRAMALEDETTO FIGLIO DI PUTTANA!»

L'imprecazione riecheggiò nella casa vuota. Erano già partiti verso nord: Jolene, Hank, Broker, e l'infermiera con la sua dannata tavola alfabetica. Doveva solo seguirli. Non aveva nessuna voglia di pensare a quello che stava per accadere.

Merda.

Sotto il cappotto, indossava ancora la camiciola dell'ospedale. Un'infermiera gli aveva annodato la cintura alla vita. Non portava né mutande né calzini.

E non si era allacciato le scarpe.

Tutti dettagli troppo faticosi, se uno è impacciato dal gesso, dalla fasciatura e dalle dita gonfie.

Per di più, aveva fame, e non aveva nemmeno tempo di mangiare.

Senza contare che aveva male dappertutto, ma non poteva correre il rischio di prendere un altro narcotico, adesso che stava per affrontare quattro ore di guida. Mugugnando, scese le scale e si chinò sull'armadietto che si trovava a fianco del computer. Aprì il cassetto più in basso. Sul fondo, sotto alcune cartelline, rintracciò la piccola custodia di tela chiusa dalla lampo. A stento, cercò di fissare la custodia contro un fianco con le dita rattrappite; aprì la cerniera ed estrasse la pesante Colt automatica e due caricatori pieni di pallottole. Earl scosse la testa. Quella pistola era un fossile, veniva da una lontana era geologica.

Provò a ricordare quand'era l'ultima volta che aveva pulito una calibro 45.

Diavolo, non aveva sparato nemmeno un colpo negli ultimi cinque anni. Stovall non lo sapeva, ma era così.

Vaffanculo a Jolene. Quando ci siamo tolti questa, prendiamo i soldi e andiamo a vivere da qualche parte al sole. Un'isola, magari, possibilmente abitata da gente che parli una lingua diversa, giusto per limitare la sua stramaledetta capacità di mettersi nei casini.

Inserì il caricatore con qualche difficoltà. Okay. Mise la sicura. Prese l'altro caricatore e se lo infilò in tasca, arraffò una giacca a vento, calze,

guanti e un cappello.

A nord doveva fare un freddo becco.

Il che lo costrinse a pensare in termini di praticità. Il terreno doveva essere perennemente gelato, impossibile scavare - ipotesi da scartare comunque, visto il suo braccio. Sperava almeno che il lago non fosse ghiacciato, tanto per avere un posto dove sistemare Broker e l'infermiera.

E cosa avrebbe fatto con Hank?

Assorto in questi pensieri, salì le scale per andare a cercare qualcosa da mangiare nel frigorifero in cucina. Una fila di aghi gli si conficcarono in una caviglia, e nuda per giunta.

Porca puttana, era quel fottutissimo gatto!

Non bastava tutto quello che gli era successo, adesso ci si metteva anche il gatto. Perse le staffe. Con la mano buona, tirò fuori la pistola dalla tasca, sganciò la sicura e...

BAANG!

Fece partire un colpo su quella palla di pelo grigio e artigli scatenati, ma il proiettile rimbalzò sulle mattonelle, facendo volare schegge di terracotta dappertutto.

Il bossolo andò a finire sulle griglie che proteggevano i fuochi sopra il fornello.

Quella merda di gatto era ancora lì che girava nella sala da pranzo.

BAAANG!

Mancato di nuovo; aveva colpito la parete in fondo. L'impatto fece cadere due quadri dalla parete.

«Ma quando torno vedrai se non ti becco» gridò Earl con le orecchie che gli fischiavano per la violenza degli spari. Scosse la testa, allontanandosi. Un gatto che taglia la strada non era un buon segno, all'inizio di un progetto del genere.

Aprì il frigorifero. Non c'era niente di pronto da mandar giù, a parte quattro lattine di Diet Pepsi. Si mise la pistola in tasca e prese le lattine. In un armadietto trovò una scatola di ciambelle glassate. Ora che era munito di provviste, non gli restava che scendere in garage e saltare in macchina.

Dieci minuti dopo, stava guidando sull'autostrada 36, diretto al raccordo con la I-35. Aveva il serbatoio pieno per tre quarti; stava strafogandosi con la seconda ciambella, ed era solo a metà della prima lattina.

La radio trasmetteva una canzone degli Steppenwolf. Buon segno. Dimenticò il gatto. Alzò il volume al massimo e trangugiò quel che restava

delle ciambelle dimenandosi a tempo di rock dietro il volante.

Un rombo heavy metal...

"Comunque vada, questo sono io", pensò. "Ci sono."

Allen guidava a tutta birra tra i pini. Andò a sbattere contro dei cespugli e sobbalzò dentro la macchina. Colpa loro, io non c'entro, pensò. Diede gas e mise la quinta.

"Io avrei fatto finire tutto lì. Hank muore in pace nel sonno. Fine. E invece no, quelli ritornano. E adesso ci sarà più gente che dovrà pagarne le conseguenze."

Era piuttosto interessante la logica che si affermava nel nuovo mondo di Allen. Come se avesse il pilota automatico, la Saab puntava dritta al Timberry Trails Hospital. Visualizzò la procedura che doveva seguire; sapeva esattamente quale sarebbe stata la prossima mossa, e cosa gli serviva per compierla.

La sua abilità di chirurgo si sarebbe manifestata al di fuori della sala operatoria.

Stimò di avere una probabilità su tre di tirarsi fuori da quella storia.

«Una su tre» disse ad alta voce.

Ma, se aveva capito bene la conversazione di Jolene al telefono con Garf, aveva qualcosa su cui fare leva. Ora ricordava quello strano colloquio con Garf, a proposito della crocifissione, quando Jolene aveva portato Hank a casa dall'ospedale, dopo aver scoperto che la sua assicurazione era scaduta. E dopo aver scoperto che il bizzarro amministratore di Hank aveva messo tutti i suoi risparmi in una fiduciaria a cui Jolene non aveva accesso.

Poi, avevano trovato l'amministratore assiderato, inchiodato a un albero. Era chiaro che Garf era andato a reclamare i soldi di Hank per Jolene. Ed era chiaro anche che Garf era molto più pericoloso di quanto lui avesse messo in conto.

E così pure Jolene.

E così pure lui.

"Congratulazioni, Allen. Sei entrato tra i big."

Il Timberry Trails Hospital gli apparve di fronte all'uscita dell'autostrada. Compatto, in mattoni rossi, poteva sembrare un istituto religioso.

Allen aveva saltato la lezione di tango. Provò a immaginarsi vestito di nero, con tanto di speroni tintinnanti. Parcheggiò, prese la sua borsa e si diresse all'ingresso principale. Il parcheggio era quasi vuoto. La giornata volgeva lentamente al termine. La sala operatoria, a quell'ora, era praticamente deserta, a meno che non capitasse qualche intervento urgente. A quell'ora, c'era soltanto un'anestesista di turno che per combattere la noia, il più delle volte, guardava la tivù nello stanzino dei paramedici.

Si infilò nella tromba delle scale e scese nella hall accanto al banco di accettazione preoperatoria.

Era come si aspettava. Corridoi deserti, al di qua e al di là della linea rossa. Dall'unica stanza con la porta aperta proveniva il rumore di una partita di calcio.

Allen si tolse l'orologio e lo mise in tasca. Poi infilò la testa nella stanza. Un giovanotto magro, in divisa blu, gli diede un'occhiata, e subito si staccò dal televisore.

«Buona sera, dottor Allen. Come mai qui a quest'ora? C'è qualche intervento che non ho visto sull'orario?»

«No, no, Jerry. Mi serve solo un favore.»

«Se posso, volentieri.»

Allen sollevò la mano sinistra e indicò il polso nudo. «Ho lasciato il mio orologio da qualche parte, qui dentro. Forse nel laboratorio di anestesia, ho fatto due chiacchiere con Jeannie, prima di andarmene. Mi puoi passare le chiavi, che vado a dare un'occhiata?»

Jerry mise una mano in tasca e lanciò ad Allen un mazzo di chiavi tenute insieme da un anello. Allen le prese al volo, poi finse interesse per la partita. «Per chi tieni?» chiese.

«Notre Dame.»

«Torno subito.»

Il laboratorio di anestesia era tre stanze più in là, lungo il corridoio. Allen trovò subito la chiave giusta e la porta si aprì. Entrò e accese la luce. Un lungo armadio grigio correva lungo le pareti, in un alternarsi di sportelli e scaffali. Il centro della stanza era ingombro di carrelli per l'anestesia utilizzati per gli interventi della giornata.

Da un lato, Allen vide quello che cercava: un vassoio per l'anestesia che non era stato sigillato.

Aprì di scatto la borsa e fece incetta di fiale e bottigliette di narcotici. Scelse alcuni aghi e prese dei lacci emostatici. Da uno degli armadietti tirò

fuori un paio di sacche, qualche tubicino per le endovene, e una boccettina di liquido bianco. Chiuse la borsa facendo scattare la chiusura. Tempo impiegato, meno di due minuti. Si sfilò l'orologio dalla tasca, lo rimise al polso, spense la luce, richiuse a chiave e tornò lungo il corridoio fino alla hall.

«Bingo» disse a Jerry, mostrando il polso a cui ora era allacciato il Rolex. «Esattamente sul lavandino dove pensavo che fosse.»

Jerry, preso dalla partita, si limitò a salutare con la mano aperta. Allen gli lanciò le chiavi e si spicciò a uscire dall'ospedale. Si avviò dritto verso la macchina, noncurante dell'aria gelida che gli pungeva il viso. Fece il punto della situazione. Doveva visualizzare il da farsi. Imboccò la statale deserta, cosparsa di brina.

Sarebbe stato tutto semplice. Il vero problema erano le persone. Si figurava Jolene e Garf come pazienti in missione, guidati da idee piuttosto rozze e armati di attrezzi ancora più rozzi. Sicuramente avrebbero creato complicazioni.

Allen inspirò a fondo, calcolò le sue possibilità - ma ora era una vera e propria scommessa, come giocare d'azzardo.

Aprì il cellulare, selezionò la rubrica, pigiò le prime due lettere del cognome: GA. Il numero di Garf apparve sullo schermo del cellulare.

Ora, tutto dipendeva dal fatto che Garf avesse il telefono a portata di mano. Allen guidava senza intoppi, e stava guadagnando terreno. Forse era il freddo furioso che premeva sul parabrezza che lo aiutava a concentrarsi. I riflessi gli funzionavano alla perfezione. Non aveva mai creduto nella fortuna.

Mai, fino a quel momento.

Confermò l'invio della chiamata a Garf.

Uno squillo. Due, tre. Pazienza. Garf aveva un braccio rotto.

«E adesso cosa c'è?» rispose una voce contrariata.

«Io non mi fermerei a Ely per chiedere indicazioni sullo chalet dello zio Billie, se fossi in te. Tanto più considerando il tuo braccio ingessato e quello che tu e Jolene avete in programma per Broker e l'infermiera.»

Lunga pausa. «Chi cazzo sei?»

«Professor Rath» ridacchiò Allen.

«Aspetta un minuto» grugnì Garf, coperto dal rumore della strada. Poi: «Okay. Ti ho riconosciuto. Dammi una buona ragione per cui dovrei continuare questa conversazione».

«Perché capita che abbiamo molte cose in comune. Dovei sei, in questo momento?»

«Diretto a nord. Ho appena passato Cambridge.» «Fermati da Tobie's quando arrivi a Hinckley» disse Allen. Tobie's era il classico luogo di sosta sulla strada per Duluth. «Che macchina guidi?»

«La mia monovolume. Ho il culo gelato.» «Parcheggia nel piazzale e resta in macchina. Ti trovo io.» Allen chiuse il cellulare e pigiò sull'acceleratore. Era una sensazione incredibile. La sua vita stava rotolando come un dado.

44

Erano in viaggio. Era nel retro di una macchina, e fuori dei finestrini era tutto buio. Fuori dalla macchina doveva fare un freddo terrificante. Ma lì dentro, avvolto tra lenzuola e coperte, la sensazione di essere in movimento risultava piacevole. Tanto più piacevole se considerava che l'ultima cosa che ricordava era Allen che entrava dalla porta sul patto e lo soffocava con un cuscino.

Ora, si trovava a pochi centimetri da una bella addormentata di nome Amy Skoda. I capelli di Amy gli sfioravano una guancia. Sapevano di shampoo alle erbe. Era allungata, distesa al suo fianco. Come due amanti romani a un banchetto.

Ma forse aveva solo sognato la scena con Allen.

0 forse, stava sognando adesso.

Sul sedile davanti, Broker e Jolene discutevano sul da farsi. Broker insisteva: se veniva fuori che Hank poteva fornire la prova che Nancy Ward, l'infermiera che era rimasta sola con lui, aveva agito intenzionalmente, dovevano chiamare l'ufficio dello sceriffo della contea di St. Louis.

Jolene riteneva che una decisione simile non si potesse prendere senza consultare Milt. Però comprendeva la situazione di Amy, e quindi avrebbe cercato di tenere Milt fuori da quella storia fino al prossimo round di comunicazione con Hank.

Broker scosse la testa. «Non sappiamo quanta energia gli è rimasta, quanto può ancora andare avanti. Voglio che ci sia qualcun altro qui

intorno, a verificare quello che stiamo facendo.»

Jolene, preoccupata, si morse il labbro inferiore tra i denti, strizzò gli occhi per leggere l'ora sul suo orologio digitale e guardò fuori dal finestrino.

«Okay» annuì. «Ma aspettiamo fino al mattino. Voglio che Hank si riposi questa notte.»

Broker fu d'accordo. «Come andiamo, là dietro?» chiese, senza voltarsi.

Nessuna risposta. Jolene si girò a guardare. «Dormono tutti e due.» Si voltò e aspettò che il silenzio che era caduto tra loro le desse modo di passare dal tono formale a quello più personale. Poi reclinò la testa da un lato. «Io e te, siamo come l'acqua sotto il ponte, vero?»

Broker non rispose; Jolene allungò una mano e gli accarezzò la coscia destra con le dita. «E così, eri nella polizia?»

«Chi te l'ha detto?»

Jolene fece un cenno con la testa per indicare Amy, nel retro. «Miss Buonsenso.»

«È passato tanto tempo» minimizzò Broker.

«Avresti dovuto dirmelo.»

Broker scrollò le spalle.

«Un poliziotto in incognito?»

«Per qualche tempo ho lavorato in incognito.»

«Ecco da dove viene fuori quel verbale di polizia, serviva da copertura per farti lavorare.»

«Già.»

«Ti occupavi di droga?»

«A volte. Ma non mi piaceva lavorare nella sezione narcotici. Per lo più, combattevo il traffico illegale di armi.» Si interruppe e frenò leggermente per far passare il più solitario e infreddolito maschio di cervo del Minnesota, che trotterellava impettito attraverso l'autostrada ghiacciata.

«Davvero? Pensavo che i piedipiatti andassero alla grande a mandare la gente dentro per la droga.»

«Infatti. La droga è il loro pane quotidiano, la piaga e la risorsa grazie a cui si guadagnano da vivere. Bisognerebbe legalizzarla, come l'alcol.»

«Un'affermazione azzardata, per un poliziotto.»

«Ex poliziotto.»

«Okay, okay, ex» Jolene annuì rispettosamente.

Broker annuì a sua volta. «Si può scegliere di smettere di sbronzarsi. Fin

qui, mi darai ragione, credo.»

«Sono d'accordo.»

«Bene, e allora si può anche scegliere di smettere di rischiare la vita dopo che ti hanno sparato cinque volte con una Tec Nine convertita, completamente automatica.»

«E le droghe sono la ragione per cui un sacco di gente si spara l'un l'altro» osservò Jolene.

«Qui ti volevo» esclamò Broker.

«È qualcosa di simile a quello che Hank definiva una visione del mondo, con la piaga che è anche una risorsa, eccetera» disse Jolene, con un sorriso caustico. Poi si girò dall'altra parte e guardò fuori dal finestrino. Vide il suo volto riflesso nel buio.

Di tutti gli aspetti difficili della cosa, questo era il più duro. Broker le piaceva sul serio.

Nessuno si sognava di spegnere il motore, con quel gelo. Un inferno di gas di scarico impestava l'aria, dando l'impressione che le auto parcheggiate nel piazzale di Tobie's stessero andando a fuoco. Allen, sempre attrezzato per ogni evenienza, aprì il bagagliaio e tirò fuori una felpa di pile e un parka di Goretex che indossò subito, insieme a un cappello caldo e a un paio di guanti. Dopo di che, prelevò la borsa con gli attrezzi del mestiere e si incamminò verso la Chevy. Bussò al finestrino. Garf fece scattare la sicura della porta. Allen salì a bordo.

Garf aveva i capelli scompigliati. Sedeva al volante col petto nudo, coperto solo parzialmente dalla vestaglia dell'ospedale che si intravedeva sotto il cappotto. La manica sinistra, vuota, faceva un effetto strano. La mano ferita, tenuta da una fascia, era appoggiata al volante. Conciato a quel modo, sembrava un povero squilibrato.

E poi, c'era quell'enorme pistola che teneva in grembo.

Allen identificò l'arma: era una vecchia calibro 45 del 1911, modello militare. Faceva un gran bel buco; era stata progettata apposta per stendere un uomo con un solo colpo.

«Okay» disse Garf. Il suo braccio destro scivolò sull'impugnatura della pistola e la sollevò, puntandola contro Allen. «I prossimi trenta secondi saranno i più lunghi della tua vita. Parla.»

Allen fissò la bocca della pistola. Gli ci volle un momento per controllare il panico, quindi cercò di formulare una frase breve e concisa:

«So che hai fatto una confessione a Hank, come me del resto. Tu gli hai detto quello che era successo con Stovall. Io gli ho raccontato che in quella stanza d'ospedale, lassù, gli ho accidentalmente somministrato il farmaco sbagliato. Può inchiodarci tutti e due». Allen controllò l'orologio: «Dieci secondi. C'è qualcos'altro che desideri sapere?».

Garf fissò Allen a lungo, senza aprire bocca.

Rassicurato da quel silenzio, Allen continuò, con un tono più rilassato. «Ho visto Broker e Amy con te al Pronto Soccorso, oggi pomeriggio. Sono andato a vedere cosa succedeva a casa da Jolene. Quando sono arrivato, loro erano nello studio di Hank. Mi sono intrufolato in cucina e ho sentito tutta la storia della tavola alfabetica attraverso quelle specie di radioline per neonati. Allora ho fatto il giro della casa. Poi Jolene è uscita sul terrazzo per chiamarti sul cellulare e io mi sono nascosto. Broker e Amy intanto scendevano in garage. Sono entrato di soppiatto nello studio e ho cercato di sistemare la faccenda in silenzio, con un cuscino, ma poi ho sentito che stavano tornando e ho dovuto lasciar perdere e scappare via. Peccato.»

Garf scoppiò a ridere, poi strabuzzò gli occhi. «Un cuscino? Ma hai mai sentito parlare del giuramento di Ippocrate?»

Allen sorrise: «Cosa voleva dire Jolene quando ti ha detto che era una questione NoDak?».

Garf abbassò lo sguardo sul calcio della pistola.

Allen continuò: «Mi ha dato l'impressione che non sia la prima volta, per voi».

Garf osservò, quasi con tenerezza: «Per te invece è la prima volta».

Allen lasciò cadere il commento. «Allora, come pensi che troveremo il posto? Vuoi chiedere a tutti quelli del paese?»

Garf fece un respiro lungo e di colpo sentì una fitta acuta. Accidenti, si era dimenticato della frattura alle costole.

«Mi ricordo la strada che abbiamo fatto per arrivarci» disse Allen. «E poi, che cosa ne avresti fatto di loro, dopo averli sforacchiati per bene? Non bisogna trascurare i dettagli. Le ferite da arma da fuoco restano sulla salma. E i fluidi corporei? Altra bella storia. E Hank? Lui deve restare vivo e vegeto, lo sai. Ci sono in ballo milioni di dollari.»

Garf si girò dall'altra parte e si mise a fissare i cristalli di ghiaccio che stavano velando la trasparenza del finestrino.

Allen aprì la borsa da dottore e tirò fuori tutto il necessario per le

endovene. «Adesso, ascoltami bene. Se tu e Jolene fate a modo mio, possiamo uscirne immacolati.»

Gli automobilisti sparivano, quando faceva così freddo. Erano praticamente gli unici lungo la strada.

«Forse non abbiamo avuto un'idea così brillante» disse Broker. Imboccò lo svincolo dopo Virginia e si infilò davanti alla pompa di una stazione di servizio. Era un altro tipo di tempesta, invisibile, quella che c'era ora - come i vampiri che non si riflettono nello specchio. L'unica differenza era che non nevicava.

E non nevicava perché il freddo aveva ucciso qualunque cosa cercasse di muoversi, incluso il vento.

Scese dalla Jeep per fare il pieno. Amy e Jolene fecero una volata verso i bagni. Erano tutti e tre storditi dal freddo intenso. Broker pagò il pieno alla cassa e si avviò al bar.

«Gesù» esclamò Jolene, tornando di corsa dai bagni. Si teneva le mani sulle orecchie lasciate scoperte dai capelli corti. Ogni volta che respirava le usciva una nuvolette bianca, quasi solida.

«Trentadue sotto zero» disse Broker. «Se si alza il vento, il freddo ci ammazza. Fine della storia.» Le offrì del caffè bollente in tazze di polistirolo espanso. Su un vassoio aveva barrette energetiche, snack e delle striscioline di carne di manzo essiccata.

Jolene, con le orecchie gelate, continuava a ripetere: «Un freddo da impazzire».

«Coraggio, fatevi un po' di riserva di grasso» esortò Broker, offrendo carne essiccata e cioccolato anche ad Amy, che tornò in quel momento.

Il gelo aveva convinto chiunque a restare a casa, salvo loro. L'autostrada era deserta. Imboccarono l'uscita per Ely, lasciandosi ben presto alle spalle l'asfalto e la sicurezza delle strade illuminate. La Jeep scricchiolava sul ghiaccio delle stradine, e gli abbaglianti trasformavano gli alberi e l'erba delle paludi in disegni sinistri.

Il freddo diventò lunare.

J.T. aveva ragione, riguardo alla Jeep. Aveva l'aspetto di una vecchia carcassa. Ma i meccanici della Chrysler di Detroit, che l'avevano riparata, dovevano avere le mani benedette, perché quella macchina aveva cuore, e continuava a filare anche con quel gelo.

Svoltarono al segnale, coperto dalla brina: BILLIES RESORT.

Seguirono un sentiero in mezzo al bosco. Broker fermò la Jeep davanti allo chalet dello zio Billie. Scese e guardò in alto verso le stelle. Sembravano diamanti di ghiaccio.

Lasciò le due donne e Hank sulla Jeep col motore acceso e il riscaldamento al massimo. Lui si precipitò dentro, avviò la caldaia, accese un fuoco nel camino e aprì il divano letto per Hank.

Poi tornò alla macchina. Lui e Amy fecero scivolare giù Hank e lo portarono in casa a quattro braccia. Jolene li seguì. Esitò un istante sentendo un rumore vibrante, sordo, che le fece accapponare la pelle.

«Cos'è stato?»

«È il lago che sta ghiacciando» rispose Broker.

Jolene entrò e restò interdetta davanti alla testa d'alce appesa al muro, con le corna che invadevano la stanza. Scosse la testa. «Come sono strani gli uomini.»

Poi, insieme ad Amy, si occupò di sistemare Hank sul divano.

Jolene gli cambiò l'assorbente e gli somministrò un po' d'acqua attraverso il sondino naso-gastrico. Amy scosse la testa, incredula.

«È un incubo intubare quest'uomo, ma ha dei polmoni da guinness.»

«Non c'è giustizia» si lamentò Jolene. «Due pacchi di sigarette al giorno, per tutta la vita.»

Hank dormiva ancora.

Broker si accovacciò davanti al fuoco, e stette a osservare le due donne che lavoravano una accanto all'altra. Non poté fare a meno di confrontarle. Guardava come si muovevano, come stavano dentro i blue jeans. Amy riempiva i suoi fino all'ultimo centimetro, mentre quelli di Jolene scendevano morbidi, accompagnando la figura. Le lentiggini davano ad Amy un'aria acqua e sapone; e quanto alla linea, la manteneva a prezzo di un esercizio fisico costante e di rinunce alimentari. Broker aveva il sospetto che, se la sua disciplina non fosse stata così ferrea, avrebbe messo su un bel po' di chili.

Amy e Jolene andavano e venivano dalla stufa in cucina al caminetto nel salone, cercando di convincersi che faceva caldo. Amy mise sul fuoco l'acqua per il tè.

Broker stette ad ascoltare le assi di legno che scricchiolavano per il gelo. Un gelo che entrava nel cervello, che rallentava i pensieri.

Almeno, i pensieri suoi e di Amy che praticamente sonnecchiavano, imbambolati accanto al fuoco. Jolene aveva avuto una reazione totalmente

opposta. Era nervosa, camminava avanti e indietro, aveva esplorato ogni angolo dello chalet; si precipitava verso Hank ogni due minuti, per verificare come stava. Continuava a guardare l'orologio e tormentava il cellulare fissato alla cintura dei jeans.

Amy riscaldò delle zuppe pronte in scatola e preparò dei toast al formaggio.

Mangiarono seduti intorno al caminetto, e Broker accennò all'opportunità di contattare il vicesceriffo Dave Iker. Così, tanto per raccontargli la storia. Jolene glielo impedì, rinfacciandogli che non stava rispettando i patti. Appena finito di mangiare, si rimise ad andare avanti e indietro per lo chalet. Accese la tivù satellitare, saltò da un canale all'altro, infine spense.

Broker si immaginò che quel nervosismo fosse causato dall'ansia che si era tenuta dentro, dallo stress di badare ad Hank dopo l'incidente. Ora che Hank dava segni di ripresa, Jolene calava la guardia; sembrava assente, dimentica persino di se stessa.

Proprio in quel momento, Jolene portò la mano destra al cellulare, che dovette vibrare, perché la vide pigiare un tasto per controllare di chi fosse la chiamata. Alzò e lo guardò dritto negli occhi, cupa.

«Che succede?» chiese Broker.

«Niente, qualcuno deve aver sbagliato numero» rispose Jolene.

Ricordava di aver già visto quello sguardo. Forse quella sera, a casa sua, un attimo prima di finire a letto insieme.

«Esco a fumare una sigaretta» disse Jolene a un tratto, con il viso teso e le parole che le uscivano a scatti. Tirò fuori un pacchetto di Marlboro Light dalla tasca della giacca. La prima sigaretta le si ruppe tra le dita. Ne accese un'altra, senza badarci.

Broker non sapeva che Jolene fumasse. Ma non era affatto strano, se considerava il suo passato di alcolista e lo stress dell'incidente.

Jolene si mise il cappotto, i guanti, il cappello.

«Torno subito.»

Quando uscì, Broker tornò vicino a Amy, accanto al fuoco.

«Cosa ne pensi?» chiese, indicando Hank con un cenno del mento.

«È incredibile, quasi non ci credo.»

«Già» sorrise Broker. «So cosa vuoi dire.»

«Cose del genere, ti capita di leggerle sul giornale: paziente si risveglia dal coma.» Si morse un labbro e sussurrò: «Ma non voglio farmi illusioni».

Broker si chinò per aggiungere altra legna al fuoco e si mise a giocare con l'attizzatoio. Quante cose erano cambiate, da quando aveva lasciato il suo letto di malato in quella stanza, e si era messo in macchina verso le Cities.

Pensando a come avrebbe inchiodato Earl, gli venne da sorridere: vecchio senza scrupoli trionfa su giovane aitante. Sfiorò il limite della paranoia pensando a sua moglie, in mezzo a tutti quegli uomini più giovani di lui.

Scacciò il pensiero. Le cose andavano bene, con Amy, adesso.

Si sentiva di nuovo fiducioso. Era più simile al Broker dei vecchi tempi.

Lo colpì uno spiffero gelido. Jolene aveva infilato il naso dalla porta. «Ehi, Broker, dovresti dare una controlla qui fuori.»

Broker si alzò, rimise l'attizzatoio al suo posto, e si avviò verso la porta. «Cosa c'è?»

«Non sono sicura. Viene dai boschi.»

«Sarà un cervo» osservò Broker, passando la soglia.

Jolene lo tirò giù per le scale. «Là.» A un tratto gli strinse forte il polso. «Cristo, ma lui cosa ci fa, qui?»

Broker si girò. La corsa precipitosa che aveva sentito non veniva dall'esterno. I rami dei pini e le luci del cortile erano immobili come statue.

«Dolcetto o scherzetto, figlio di puttana!»

La voce veniva dalle sue spalle. Broker fece per liberarsi dalla stretta di Jolene, che lo trattenne con tutta la forza di cui disponeva. Lui la respinse e si girò, pronto a fare a pugni.

Sgomitò contro uno spazio vuoto nell'aria, e gli parve di cogliere al volo un sorriso grottesco sul volto ammaccato di Earl Garf.

Sentì Amy che urlava e si voltò nella sua direzione. Grave errore: Earl lo colpì col calcio della calibro 45, dietro l'orecchio sinistro. Tutto diventò nero.

45

Amy gridò «Attento!», ma Earl ormai aveva già oltrepassato la soglia, e colpì Broker da dietro. Le ginocchia di Broker cedettero e si ritrovò piegato in due sulla veranda. Sporgendosi in fuori, Amy riconobbe il trench che Earl indossava nel granaio, con la cintura allacciata. Tranne che

ora la manica sinistra pendeva vuota, e il braccio ingessato era appeso a una fascia.

Earl sogghignava; cominciò a prendere Broker a calci, e quando i calci non gli sembrarono sufficienti, si piegò su di lui e gli fece assaggiare di nuovo il calcio della pistola. Broker cercò di rimettersi in piedi, ma l'acciaio lo colpì sulla nuca, risuonando nel buio. Cadde in avanti, immobile.

Jolene afferrò Earl per il braccio buono, gridando: «Cosa ci fa lui qui?».

Earl ora sembrava pazzo, col petto nudo violaceo per il freddo, coperto a malapena da una vestaglietta d'ospedale tutta strappata, che pendeva sotto il cappotto. Mentre scalciava infuriato contro Broker, si intravedevano le caviglie nude tra l'orlo dei pantaloni e le scarpe da ginnastica.

«Ehi, aspetta un minuto» gridò Jolene, spingendolo.

Earl puntò la pistola contro Jolene, che arretrò all'istante. «Chiudi il becco e fai quello che ti dico» gridò. Dopo di che, saltò giù dalla veranda, con gli occhi che scintillavano nel gelo. Fu allora che Amy poté vedere quello che Jolene aveva già visto. C'era qualcun altro, là fuori.

A un tratto, Amy ebbe la certezza che sarebbe toccato a lei.

Tentò immediatamente di rientrare nello chalet. Era cresciuta in quella casa. Sapeva dove lo zio Billie teneva i fucili - nell'armadio della camera da letto - sapeva che c'era un fucile a pompa, e sapeva anche come servirsene.

Solo che Earl le puntò la pistola a una tempia, e lei non fu abbastanza veloce nell'ordinare ai piedi di correre. Earl ebbe il tempo di sporgere un piede e di farla inciampare. Cercò di rimettersi in equilibrio, ma lui la spinse con forza contro la cornice della porta, costringendola a inginocchiarsi.

Fu allora che, con la faccia che le bruciava come punta da mille aghi di ghiaccio, riconobbe l'altra persona, che si faceva avanti sotto la luce.

«Che diamine succede qui?» sobbalzò Jolene.

«È tutto perfetto» la rassicurò Earl.

Allen Falken avanzava verso Amy con una siringa in una mano e una borsa da dottore nell'altra. In un lampo di lucidità, tra le ondate di panico, Amy notò che indossava dei guanti di latex. E che non si era rasato.

«Come andiamo?» le chiese Allen, come se niente fosse, scavalcando il corpo di Broker. Poi, inginocchiandosi davanti a lei, disse: «Earl, tieni ferma Amy, per piacere; la voglio perfettamente immobile».

Si dimenò per scappare, ma Earl la bloccò tenendola per la vita con il braccio sano.

«Ciao, Amy» disse Allen. «Ti pungerà un po' all'inizio, ma alla fine vedrai che lo troverai piacevole. Cinquecento milligrammi di Ketamine hanno un effetto ipnotico. Ma non c'è bisogno che te lo dica, lo sai già.» Le fece un'iniezione nella coscia, attraverso i jeans.

Il panico si dissolse. Amy era sola, pronta a tuffarsi in un mare di immobilità e di pace. Un tuffo verticale. Senza schizzi. Da primo premio.

Allen, con una velocità sorprendente, aspirò del liquido da una fialetta e lo iniettò in una coscia di Broker. Poi realizzò lo stupore dipinto sul volto di Jolene, mentre prendeva dei guanti di gomma. «Indossate questi, se non vi dispiace.»

«Aspetta un minuto, cazzo» esclamò Jolene, rivolta a Earl.

Allen le sorrise. «Come sta Hank? Ha ricominciato a fare l'occhiolino? Ha divulgato altri segreti di famiglia?»

«Cosa ne sai, tu?...»

«Solo un minuto» la interruppe Allen. «Adesso, dobbiamo trascinarla dentro e chiudere la porta. Fa troppo freddo qui fuori.»

Allen e Earl fecero passare Amy dalla porta e la posarono sul parquet accanto al camino.

«Earl! Cosa diavolo sta succedendo, si può sapere?» domandò ancora Jolene.

«Siamo in tre, adesso» rispose Earl. «Lui ha progettato il piano, io ho portato la pistola, e a te conviene stare dalla nostra parte.»

«Non ci ho capito un accidente» sbraitò Jolene.

Allen le sorrideva sempre, paziente. «Vogliamo riportare Hank al punto in cui era prima che cominciasse questa storia delle palpebre e degli occhiolini.»

«A me risulta che Hank non abbia mai smesso di muovere le palpebre» ribatté Jolene.

«Di questo parleremo più tardi. Per prima cosa dobbiamo sbarazzarci di lei» indicò Amy con un pollice «e di lui» fece un cenno con la testa a Broker, fuori dalla porta.

«Sbarazzarci?»

«Ucciderli, va bene? Farli secchi, farli fuori, eliminarli» sbottò Earl. «Solo che Allen farà un lavoro pulito, non una sozzeria come quella che avevi in mente tu.»

Jolene lasciò crollare le spalle. «Cristo, ma come è arrivato fin qui?»

«Ci siamo arrivati per gradi» rispose Allen. Indicò Earl. «Lui.» Poi puntò l'indice su Jolene. «Tu.» E infine si batté un dito sul petto. «E io.»

Jolene scosse la testa, incredula.

Earl tentò di spiegarle. «Jolene, lui sa tutto. Ha visto Broker e Amy insieme quando mi hanno portato all'ospedale, è venuto a cercarti a casa, è entrato in cucina e vi ha sentiti attraverso il baby monitor, mentre facevate l'esperimento con la tavola alfabetica e tutto il resto. Poi si è nascosto, e ha sentito la nostra telefonata quando sei uscita sul terrazzo.» Si girò verso Allen. «È fatta così, l'unica cosa che funziona con lei è spiegarle le cose come stanno, credimi.»

Allen annuì, e si mise a spiegare tutto a Jolene con tono accondiscendente. «Hank ha detto ASSASSINI, ricordi? Al Plurale. Due assassini. Earl è uno, io sono l'altro.» Parlava con lo stesso tono pratico di quando doveva spiegare la situazione ai familiari dei pazienti. «Hank era ricoverato all'ospedale di Ely. Dopo l'operazione, quando è rimasto solo, senza sorveglianza, gli ho somministrato il farmaco sbagliato. Non mi ha visto nessuno. Perciò, quando mi sono reso conto di quello che avevo fatto, ho realizzato che sarebbe passato per un arresto respiratorio causato dall'incapacità dell'anestesista e da un'infermiera negligente. Ho spento l'allarme sul monitor e sono uscito dalla stanza.»

"Perché l'hai fatto, bastardo." Jolene si guardò bene dall'esprimere ad alta voce quello che pensava.

«Semplice ed efficace» commentò Earl.

«Sulle prime pensai di aver fatto un errore, una svista causata dalla stanchezza. Ma più ci pensavo, più realizzavo che io non posso fare errori di quella portata. Perciò, in un certo senso, devo aver agito deliberatamente. La spiegazione nuda e cruda è che ho permesso ai miei sentimenti personali di inquinare la relazione con un paziente. Non ho mai fatto mistero dell'attrazione che provo per te, Jolene. E vedevo che Hank non ti apprezzava come meritavi».

«Wow» fece Earl.

Allen continuò con il tono da medico-che-parla-al-paziente. «Earl ha sistemato Stovall, e tu eri pronta a sistemare Amy e Broker. Sicché, eccoci qui.»

«Jolene, ascoltami» intervenne Earl. «La sua è una grande idea. Sistemare i corpi dove tutti possono vederli.»

«Ma la ketamina mi dà solo quindici minuti per inscenare tutto.» Allen diede di nuovo i guanti di gomma a Earl e Jolene.

«Inscenare cosa?» chiese Jolene.

«Il suicidio di Amy» continuò Earl. «Senti: Amy è così depressa per quello che ha provocato a Hank, che non ce la fa più a sostenere il rimorso. Allen inscena il suo suicidio, con farmaci e tutto quanto, proprio nella stessa maniera in cui potrebbe suicidarsi un'anestesista.»

Allen, un po' meno accondiscendente, ora, sventolò i guanti sotto il naso di Earl e Jolene, che si scambiarono uno sguardo interrogativo.

«Impronte digitali» spiegò Allen. «Tu devi pulire tutto quanto, mentre noi due pensiamo a Broker. Devi cancellare le impronte da tutto quello che hai toccato.»

Jolene ed Earl si infilarono i guanti di gomma. Un ceppo di quercia scoppiettò nel camino, mandando scintille. Sussultarono. Solo Allen, perfettamente concentrato, mantenne la calma.

«E Broker?» chiese Jolene.

«Stavamo pensando come fare: ci siamo fermati a un negozio di liquori» disse Earl. Con la mano funzionante, tirò fuori dalla tasca interna del cappotto un sacchetto di carta marrone. Estrasse una bottiglia di scotch. «Lo prepariamo con una bella bevuta, lo mettiamo sulla Jeep, lo portiamo nei boschi, insceniamo un incidente e lo lasciamo lì a prendere il fresco.»

«E Hank?» chiese ancora Jolene, quasi sussurrando.

Allen prese alcuni arnesi dalla borsa, e li dispose sul tavolino. «Quando abbiamo finito qui, riportiamo Hank in città, e io gli inietto una cosina nelle palpebre, in modo che non possa più muoverle.» Il farmaco in questione era il Botox, la tossina del botulismo. Veniva usato comunemente in chirurgia estetica, per distendere le rughe.

Jolene lo fissò. «Gli inietti qualcosa?»

Allen sorrise. «Avrei potuto portarmelo appresso, e iniettarglielo qui, ma poi non avreste più avuto bisogno di me, e avrei rischiato che Earl mi sparasse e mi scaricasse in un bosco, solo perché ormai so troppo.»

«Non male» disse Jolene.

«Ora» continuò Allen. «Amy era un'anestesista, perciò doveva avere le idee chiare su come farla finita. Le faccio prendere la rincorsa per un bel salto.» Lui e Earl presero Amy per le braccia e la sollevarono. La lasciarono cadere accanto a Hank. Le loro spalle si sfioravano. Il peso di

Amy si spostò, e i capelli le si riversarono sul viso.

«Aspettate un minuto» intervenne Jolene. Notò che Amy si era tolta il giaccone, e che sotto indossava una camicia pulita, con figure blu stilizzate su un fondo grigio e oro. Aveva le unghie laccate di un viola inguardabile. «Non la lascerete qui?»

Allen ed Earl la fissarono, incerti.

Jolene spiegò: «Voglio dire, se io devo pulire, non voglio doverla vedere mentre...».

«Okay, portiamola in una stanza da letto» propose Allen. Jolene li seguì.

Entrarono in una camera da letto fredda, che sapeva un po' di muffa. Era arredata con un letto a baldacchino in mogano e un cassettone abbinato al letto. Sul cassettone c'erano delle bottigliette di medicinali vuote, e una foto della seconda guerra mondiale. Sul comodino, c'era un tubetto di pomata all'arnica. Era la tipica stanza di un signore di una certa età che vive da solo.

Allen ed Earl issarono Amy sul letto e le sistemarono dei cuscini sotto la testa. Allen ritornò in salotto a prendere la borsa.

Earl disse: «Abbiamo pensato che, se avevano viaggiato insieme, potevano essere legati sentimentalmente».

«Niente di più facile da credere» mormorò Jolene, con un sorriso amaro.

«Bisogna che trovino lo chalet in disordine, con farmaci sparsi dappertutto. E anche degli alcolici. Così sembrerà che Broker fosse distrutto per colpa sua. La trova morta, si sbronza, esagera, si mette in macchina e guida veloce, troppo veloce, finisce fuori strada. Si mette K.O. da solo, sviene, batte la testa, manda in frantumi il parabrezza...» Earl sorrideva soddisfatto.

Dietro di lui, dalla porta, la voce quieta di Allen proseguì il racconto. «Poi, noi puliamo tutto quanto, torniamo a casa, e nessuno viene a sapere che siamo stati qui. Leggiamo la notizia sui giornali. Disperato per il suicidio dell'amante, muore nei boschi.» Fece una pausa. «Cosa ne pensate?»

«Sei tu il dottore» fece Jolene.

46

Jolene aveva conservato la calma, o almeno sembrava. Si voltò a

studiare Allen. Era pallido, con la barba di un giorno.

Allen parlò prima che lei potesse domandargli qualcosa. «Un giorno, quando tutto sarà finito, tu avrai i tuoi soldi in banca, Hank sarà sotto terra, e tu ed Earl avrete chiarito i termini della vostra relazione, pensavo che... ecco, allora, forse, potremmo vederci, io e te.»

Earl ridacchiò sotto i baffi. «Ehi, ragazzi, un po' di pudore. Niente proposte indecenti.»

Se n'erano andati. Erano usciti dal suo campo visivo, erano da qualche altra parte nella casa, probabilmente là dove avevano portato Amy. Tra un po' sarebbe tutto finito. Per Amy, per Broker, e anche per lui. Si sentiva furioso all'idea che Allen, Earl e Jolene avessero vinto.

I pensieri di Hank si stavano spegnendo come braci, ma adesso sapeva cosa c'era in serbo per lui. Il suo futuro aveva una sagoma più definita, leggibile.

Ma la storia che lo assorbiva in quel momento era quella che si dipanava lì davanti a lui.

Il paziente corteggiamento di Allen era basato su calcoli sbagliati. Allen aveva messo in conto tre morti: Amy, Broker, e alla fine Hank.

Ma bastava vedere l'espressione di Earl per sapere che il calcolo andava corretto. Non appena fosse venuto il momento giusto, Earl avrebbe aggiunto Allen alla somma. Cambiando il totale. E non solo.

Era Jolene il catalizzatore, il fuoco, pensò Hank. Era la luce verso cui tutti loro erano sciamati, come insetti notturni. Ed essendo un'alcolista, c'era da aspettarsi che al primo accenno di crisi lei sarebbe sempre ritornata da Earl.

Hank aveva sentito tutto quello che avevano detto, dal momento in cui erano entrati in casa. Non riusciva a vedere Amy e Broker, ma aveva capito come funzionava il gioco. Aveva visto al volo quel bizzarro trio composto da Allen, Eael e Jolene. Li aveva visti confabulare davanti al fuoco, e poi ai piedi del divano.

Allen era davvero minuzioso, attento a ogni minimo dettaglio; ma avrebbe fatto meglio a continuare a lavorare su corpi immobili, sotto anestesia. Il mondo esterno, fatto di corpi in movimento, era estraneo alle sue attitudini e alla sua capacità di interpretare i dati. Allen non aveva ancora detto tre parole del suo piano, che già Hank aveva realizzato che Earl lo avrebbe ucciso. Earl sapeva una cosa sola: avrebbe assistito Allen

nella messinscena del suicidio di Amy e dell'incidente di Broker. Avrebbe applaudito quando Allen gli immobilizzava per sempre le pupille. Avrebbe aspettato pazientemente finché Allen avesse compiuto alla perfezione ogni sua utilità, anche fino alla fine del processo per lesioni colpose all'ospedale, probabilmente anche fino al momento in cui Allen si fosse adoperato per far morire Hank in qualche modo clinicamente plausibile.

Poi, puff. Allen sarebbe sparito. Opera di Earl.

Il gran finale avrebbe visto Jolene escogitare un modo per mettere Earl a riposo e mettere le mani - anzi, gli artigli - su una bella fetta di torta - anzi, sulla torta intera.

Peccato. Jolene, Earl e Allen sarebbero stati personaggi interessanti, se solo avesse potuto scrivere la loro storia prima che finisse la sua - prima che Allen spegnesse i suoi occhi con ago e siringa.

Dei tre, Jolene era l'unica per cui nutriva una qualche speranza di redenzione. Certo, il suo non era un giudizio imparziale.

Allen tornò dal bagno, dopo aver svuotato due sacche di Ringer lattato. Le fece passare tra le dita della mano destra di Amy per imprimervi le sue impronte digitali e le appese a un gancio a portata di mano; una protuberanza delle corna a dodici ramificazioni di un cervo a coda bianca, appese alla parete sopra il letto.

Prelevò dalla borsa due lunghi tubi di plastica luccicanti. Fece lo stesso giochetto con le dita, in modo che sembrasse che Amy li avesse tenuti in mano. Erano uniti, e ognuno aveva una clip blu con una rotellina bianca. Poi passò a trafficare con degli aghi, agganciando un tubo all'altro all'altezza del giunto.

«La cosa più difficile è farsi l'endovena da soli» disse Allen. Tirò fuori dei lacci emostatici e glieli legò intorno al braccio, appena sotto il gomito. Poi le voltò la mano sinistra, valutando la rete di vene che pulsavano. Le dita di Amy si aprirono di colpo, lasciando cadere un foglio di carta spiegazzato.

Allen lo raccolse.

«È quella cosa con l'alfabeto» disse Jolene.

Allen piegò il foglio e se lo infilò in tasca.

Agitata, Jolene disse: «Allen, si sta svegliando!».

Amy fece un gemito, rovesciando gli occhi. Allen sistemò l'ago, controllò il riflusso del sangue nell'endovena, rimosse l'ago, lasciò lo Stent

al suo posto, e lo agganciò al tubo.

«È semicosciente, non si accorge di quello che accade.» Aprì una bottiglia piena di un liquido bianco e la versò nella sacca di sinistra. «Anche perché, se non si rilassa con cinquecento centilitri di Propofal nella flebo a rilascio lento...»

Il liquido bianco scese goccia a goccia lungo il tubo. Allen sollevò la mano destra di Amy e usò le sue dita per aprire la rotellina.

Amy sospirò e rovesciò nuovamente gli occhi. Allen le diede un colpetto su una gamba. Con una voce stranamente profonda, disse: «Non sentirai nulla. Non potevo lasciare che ti sparassero, capisci?».

Prese un'ampolla di vetro piena di un liquido chiaro. La aprì rompendola in un punto preciso, segnato tra due linee rosse sopra la bocchetta. Depositò il contenuto nella sacca sulla destra.

«Sono cento centilitri di Fentanyl, un narcotico potentissimo, il preferito dagli anestesisti. È risaputo che lo usano come droga, spesso sbagliano i calcoli e vanno in overdose» precisò Allen. «Per adesso lasciamo la sacca chiusa da questa valvolina e che la nostra Amy maceri nell'agente d'induzione. Poi apro la sacca col Fentanyl di colpo, e in un minuto smette di respirare.»

Uscirono dalla stanza da letto, indossarono i cappotti e raggiunsero Earl sulla veranda. Frugando nella borsa di Broker, Earl aveva trovato delle scarpe da ginnastica, e gliele aveva infilate al posto degli stivali. Poi gli aveva appoggiato sulle spalle una giacca leggera che aveva trovato sull'attaccapanni vicino all'ingresso. Broker era per terra. Istintivamente, nel tentativo di stare al caldo, si era messo in posizione fetale.

Jolene non resse la scena e guardò da un'altra parte.

«L'ho ingozzato con un terzo di bottiglia di scotch» disse Earl. «Ma penso che quello che gli hai somministrato stia perdendo effetto. E se si sveglia, cosa facciamo?»

«Non voglio che sia completamente privo di sensi. Deve guidare, giusto?» obiettò Allen. «Adesso, voi due andate a prendere le macchine e le portate qui; spostiamo il materasso dove stava Hank sulla tua macchina e mettiamo Broker sulla Jeep. Tu guidi la Jeep, io ti seguo sulla Saab.» Lanciò le chiavi della Saab a Earl, che le passò a Jolene.

Broker ciondolava sulla veranda. L'effetto della Ketamine cominciava a venir meno, e cominciava a farsi sentire quello dello scotch.

«Vedi» fece Allen. «È come ubriaco. Probabilmente puoi metterlo in

piedi e farlo camminare fino alla macchina.»

L'idea entusiasmò Earl, che cominciò ad apostrofare Broker in tono compassionevole: «Su, amico. È ora di alzarsi. Andiamo a dar da mangiare agli struzzi».

«Smettila con le stronzate» lo investì Jolene.

«Ah, sì, e perché? Mi stuzzica l'idea di farlo camminare verso quello che lo aspetta. Molto meglio della prospettiva di dovermelo caricare sulle spalle.»

Earl e Jolene misero Broker in piedi e gli fecero scendere i gradini. Allen rimase a guardarli mentre procedevano barcollando verso la Jeep. Quindi rientrò e si fermò un attimo davanti al caminetto, per scaldarsi le mani davanti al fuoco. Si girò e si ritrovò a fissare Hank dritto negli occhi. Occhi assolutamente aperti, vigili, ostili.

«Ehi, salve» esclamò Allen, curioso.

In modo del tutto intenzionale, Hank socchiuse la palpebra dell'occhio sinistro, e la sbatté due volte.

47

Hank era risoluto. Basta. Si era giocato tutto con quel gesto. A costo di avere un'iniezione per risposta.

Nel vedere Hank che faceva l'occhiolino, Allen trasalì. Cominciarono a tremargli le mani - provò a dire a se stesso che era solo l'effetto della tensione. Quello che stava accadendo era eccitante. Abbozzò un sorriso, e studiò Hank. «Allora è vero che ci sei? O ti scappa solo l'occhietto?»

Hank abbassò le palpebre due volte.

«Due vuol dire "sì"» disse Allen. «Okay. Aspetta solo un minuto.» Tirò fuori dalla tasca il famoso foglietto con l'alfabeto di Amy, tutto spiegazzato. Lo lisciò con le mani e lo sollevò. Gli occhi beffardi di Hank si fissarono sul foglio. Allen gli concesse la grazia: «Vuoi dirmi qualcosa?» chiese.

Le palpebre si abbassarono due volte.

Allen fece scorrere l'indice sui gruppi di lettere, e Hank cominciò a comporre la parola.

«C.»
«A.»
«G.»
«O.»
«N.»
«E.»

Hank chiuse gli occhi. Fine della parola.

«Bravo Hank, volgare fino alla fine.» La fronte cominciò a imperlarsi di sudore. Allen avvertì l'impulso di affondare i pollici in quelle pupille e spremerle come acini d'uva.

Hank riaprì gli occhi di scatto. Anche lui era coperto di sudore. Si fissarono l'un l'altro.

«Io ho vinto, e tu hai perso» Allen sorrise, e cominciò a indicare le lettere sul foglio, coi gesti artificialmente gentili di un maitre che indica il tavolo ai clienti.

«S.»
«C.»
«E.»
«M.»
«O.»

«Chi? Io? Ma davvero. Io penso che sia piuttosto il contrario.»

«T.»
«I.»

«U.»
«S.»
«A.»

«T.»
«I.»

«U.»
«C.»

«C.»
«I.»
«D.»
«E.»

«Chi, Earl?» Le parole di Allen volevano suonare sicure, ma la voce gli tremò in gola. Senti i motori delle macchine spegnersi davanti all'ingresso dello chalet. Una goccia di sudore bagnò il foglio, stingendo le lettere tracciate da Amy.

Di nuovo le palpebre. Due volte.

«...E Jolene?» La Voce di Allen si fece dura, si trattenne a fatica dal balbettare. Il giochino «dimmi quale lettera» stava perdendo il sapore eccitante della novità.

La porta si aprì e Allen appallottolò il foglio. Il gesto affrettato attirò l'attenzione di Earl e Jolene.

«Cosa succede?» chiese Earl.

«Niente» rispose Allen.

Earl lo squadrò bene, poi lasciò perdere e disse: «L'abbiamo messo sulla Jeep. E adesso?».

«Facciamo come ho detto. Tu guida la Jeep, io ti seguo con la mia macchina. Troviamo un buon posto per farlo andare fuori strada. Jolene, tu intanto cominci a pulire la casa. Mi raccomando, devi cancellare tutte le impronte che hai lasciato prima che arrivassimo. Quando torniamo, diamo una sistematina, carichiamo Hank in macchina, ed è fatta.»

Allen andò in camera da letto e aprì col pollice il dosatore di plastica bianco. Il Fetanyl cominciò ad affluire nelle vene di Amy.

Jolene stette a guardarlo.

Efficiente, pratico, come uno che controlla che le luci siano spente quando esce.

Jolene guardò la scia del narcotico che scendeva. Amy inarcò i fianchi, spinse la testa all'indietro, rovesciò gli occhi. Lo spasmo finì. Allen ed Earl erano già usciti. Jolene non riusciva a staccare gli occhi da Amy che si contorceva, col mento appoggiato al petto, la lingua pendula, la bava che cominciava a colarle sul mento lungo un ricciolo biondo che le era finito su una guancia.

Distolse lo sguardo. Provò a chiudere gli occhi: vedeva poliziotti, avvocati e giudici. Si vedeva in carcere con indosso quelle divise di cotone

ruvido.

E quello era il futuro che la attendeva, se lei ora non faceva questo.

Quello stronzo di Broker. Lo avevo avvertito di non raccontarmi delle balle, disse a se stessa.

Non riusciva ad andarsene, ad abbandonare Amy. Non riusciva a smettere di guardarla respirare, ogni respiro un poco più lieve, ogni istante un poco più lontana dalla vita.

Non aveva mai fatto del male a nessuno, da quando aveva smesso di bere.

Si girò e filò dritta nel soggiorno, cercò qualcosa nella tasca del cappotto, tirò fuori una sigaretta, la accese e cominciò a camminare su e giù davanti al camino. Al terzo tiro, diede un'occhiata a Hank.

Hank le restituì l'occhiata.

"Perfetto", pensò, "adesso è sveglio e mi guarda. Magari ha anche sentito tutto."

Magari Hank sapeva che Amy era nella stanza accanto con una smorfia stonata sul viso. E che Broker stava per venir scaricato in un bosco, a morire congelato; e che Allen gli avrebbe paralizzato gli occhi per sempre.

«Io non sono così» disse a Hank.

Lo sguardo di Hank fisso su di lei la costrinse a fare una precisazione: «Io non sono così, almeno per la maggior parte del tempo. Certo non sono quella che vorrei essere».

Stava tremando. Tornò nella camera da letto e studiò la chiusura della sacca della flebo.

«'Fanculo.»

"'Fanculo, 'fanculo, 'fanculo.

E se io...?"

Fece una prova: col dito protetto dalla gomma del guanto aggirò il retro del fermaglio blu. Il pollice carezzò la rotella di plastica bianca. Amy respirava piano, un respiro esile, un soffio. Un soffio, pronto a svanire.

Chissà perché diavolo si era dipinta le unghie di quel colore idiota.

Il pollice di Jolene era incerto, dibattuto. Muoveva la rotella su e giù. Aveva visto com'era semplice da aprire e da chiudere. Bastava stringere il tubicino tra le dita per interrompere il gocciolio.

Merda.

Chiuse, riaprì. Su, giù.

Se ne andò, aspirando nervosamente la sigaretta. La rotella bianca era

sollevata, sopra il fermaglio blu. Chiuso.

Per adesso.

Intanto, ho un po' più di tempo per pensare.

Tornò nel soggiorno. Di nuovo su e giù davanti al camino.

Allen era uno strano incrocio tra un agnello innocente e un operatore efficiente e freddo. Earl era tutto sorrisi, un gattone che per il momento stava a guardare le macchinazioni di un incredibile topolino assassino comparso sulla scena, che faceva tutto questo solo per impressionare lei.

Ma Jolene sapeva benissimo cosa pensava Earl: Allen era un altro finale annunciato, un'altra storia destinata a concludersi male. Una fine delicata, difficile. Ci avrebbe pensato lui. Jolene si voltò.

Hank non aveva smesso di guardarla.

«Cosa c'è?» sbottò, fissando dritto dentro quegli occhi implacabili.

Due battiti di palpebre.

«Oh, Cristo, quand'è che finirà questa storia?»

Hank sbatté le palpebre altre due volte.

Jolene si sedette sull'angolo del divano e giocherellò con il foglietto di carta stropicciato lasciato cadere da Allen. Adesso Hank emetteva un fischio dalle labbra, un sibilo insistente. Ansimava.

Ci avevano provato tutti; e perché lei no? Lisciò il foglio con le mani. Le lettere tracciate da Amy erano chiare, decise. Una scrittura forte, sicura, senza esitazioni. Doveva essere un tipo come Broker, in salute, senza difetti.

Se li figurava a correre in quei merdosissimi boschi, a tenersi in forma insieme, sani e belli.

«Okay, okay» annuì. Lasciò che le dita indugiassero sulle file dell'alfabeto e poi sulle singole lettere.

«T.»
«I.»
«R.»
«O.»

«Tiro?» sillabò la parola, senza capire. Poi lesse il desiderio negli occhi di Hank. La carnagione di argilla gli si illuminò. Gli sguardi di Hank erano sempre densissimi di significati. E lei non se la cavava affatto male, quando si trattava di leggere uno sguardo. Inalò il fumo e lo espirò.

«Vuoi fare un tiro?»

Hank sbatté le palpebre due volte.

«Oddio.» Jolene si lasciò scivolare sopra le coperte, si girò e si piegò vicino a Hank. Rimpianse di non poter scuotere i capelli con quel gesto che a lui piaceva tanto. Già, beh, a essere precisi, rimpiangeva un sacco di cose.

«Io e te, amore; come in *Casablanca,* ricordi? Quando fumare era più sexy che far sesso.»

Si sporse su di lui e lo baciò sulle labbra immobili. Sentì il suo fiato mischiarsi a quello di lui. Poi, gli mise la sigaretta tra le labbra, tenendola ferma con le dita.

Ma sì, fammi fare Humphrey Bogart per l'ultima volta.

Hank aspirò il fumo e la nicotina gli crebbe come un fungo nei polmoni, invase le sacche d'aria, saccheggiò il sangue. Gli parve di sentire l'intero sistema circolatorio accendersi, come un milione di luci natalizie accese di colpo dopo un lungo black-out in una città deserta e bombardata.

Fu esattamente come quando si era innamorato di lei, nel momento in cui l'aveva vista camminare nel seminterrato della chiesa. Aveva pensato che lei sarebbe stata la fonte dell'eterna giovinezza, in cui lui si sarebbe bagnato. Solo che lei non era una fonte, era un racconto minore di Raymond Carver, immersa fino al collo in pene d'amore da due soldi, con qualche postumo di alcolismo. Adesso, lì davanti a lui, i dolori di Jolene erano cresciuti, un Delitto e castigo *nei boschi del Nord America.*

Il cuore prese a battergli più forte. Non gli rimaneva molto tempo. E lei era tutto quel che gli restava.

Jolene chinò il capo sulla spalla di Hank. Le veniva da piangere. Solo che lei non era il tipo di donna che si mette a piangere sulla spalla di un uomo. Non avrebbe potuto venire a capo di tutta quella storia, altrimenti. Che era esattamente quello che si riproponeva di fare, in un modo o nell'altro. Apprezzava che Hank avesse voglia di giocarsi l'ultima partita, di fumarsi l'ultima sigaretta, prima che gli chiudessero gli occhi per sempre. E adesso? Lui la guardava di nuovo.

Gli tolse la sigaretta dalle labbra, la lanciò sul fuoco nel camino, e sollevò il foglio con l'alfabeto di Amy.

«A.»

«L.»
...
«U.»
«C.»
«C.»
«I.»
«D.»
«E.»
...

«E.»
«A.»
«R.»
«L.»
...

«E io cosa ci posso fare? Non sono certo in una situazione ideale.»

«F.»
«A.»
«L.»
«L.»
«I.»
...

«L.»
«I.»
«T.»
«I.»
«G.»
«A.»
«R.»
«E.»
...
«V.»
«I.»
«N.»

«C.»
«I.»

Oh, merda. Hank perse il controllo, scivolò via in una macchia di colore che assorbiva la sua concentrazione. Stava per soffocare. Batteva le palpebre a casaccio, freneticamente.

«Cosa devo fare?» gridò Jolene, stridula.

«S.»
«A.»
«L.»
«V.»
«A.»
«L.»
«I.»

«Facile dirlo, per te» disse Jolene. Le pupille di Hank avevano ripreso a girare a vuoto. «Forza, Hank, non puoi lasciarmi sola proprio adesso. Cristo!»

Si alzò e andò davanti al fuoco. Guardò verso la cucina, e poi verso la stanza da letto dove aveva lasciato Amy immobile, sospesa sul taboga di Fentanyl che doveva trasportarla all'altro mondo.

"Salvali." E come? Allen aveva in mano il piano. Earl aveva la pistola.

Hank però aveva ragione. Non sarebbe stato così difficile metterli uno contro l'altro.

Ma Allen era l'unico che poteva chiudere per sempre gli occhi di Hank, per tenere al sicuro tutti i loro segreti.

E se invece Allen non fosse riuscito a mettere Hank fuori gioco? Se Hank avesse parlato? Ecco, questa era la parte più difficile, che lei non poteva prevedere.

Guardò la fiamma, e si sforzò di immaginare il contrario del fuoco. Ovvero, quel che succedeva là fuori, nel buio. Il corpo di Broker lentamente catturato dal freddo. La sindrome della foca che si immerge. Prima avrebbe perso l'uso delle mani e dei piedi, le dita rigide come i tasti di un pianoforte. Poi il sangue si sarebbe limitato a tenere al caldo gli organi vitali, cuore, polmoni. Il cervello non era vitale. Era il cuore la vera

stanza delle macchine.

"Ma brava, quante cose nuove ho imparato."

"Quello stronzo. Gliel'avevo detto di non raccontarmi balle."

Nella luce delle fiamme vide brillare vicino al camino la bottiglia di scotch che Earl aveva usato per imbottire Broker. Dovevano esserci le impronte di Earl, là sopra.

Si fissò le mani, al sicuro sotto i guanti di gomma. Quei guanti la facevano sentire come lontana dalla vita. Un fantasma. Era come se non si trovasse lì, in quel momento.

Guardò l'etichetta del whisky.

Roba da giorno di festa.

Lei non aveva mai bevuto scotch. Le piaceva l'alcol senza colore, quello che non ti lascia senza respiro. Era stata una bevitrice di vodka. Tutti i cocktail a base di vodka. Traditrice, la vodka. Vodka Seven, Gimlet. Sapori fruttati. Questo le piaceva.

Quella era la storia della sua vita insieme a Earl. Insieme, erano come la vodka.

Guarda un po', ne sono rimasti due terzi. Un colore a metà tra il piscio e l'oro grezzo.

"Da quanto tempo non tocchi un goccio, Jolene? Quattordici mesi?

Cominciavo a credere di essere guarita, lucida."

Una pecorella sana e salva, che seguiva Allen ed Earl verso il miraggio del cambiamento alla fine dell'arcobaleno. Avrebbe realizzato il suo desiderio, sarebbe diventata una ricca madre di acciaio.

Sussultò, scossa da un tremito.

Si sfilò i guanti di gomma e allungò una mano.

48

Gesù, che razza di notte, per un delitto a sangue freddo.

Allen ed Earl erano fermi a discutere il da farsi. Il fiato di entrambi si mescolava al fumo del motore, illuminato dai fari incrociati della Cherokee e della Saab. Broker era crollato al posto del passeggero sulla Jeep, con la guancia schiacciata contro il finestrino.

Il Fentanyl per Amy era okay, almeno come farmaco estremo; ma qui, si trattava di uccidere un uomo.

Allen non riusciva a togliersi di mente il messaggio criptico di Hank; era ben consapevole che una volta in ballo, non ci sarebbero state più regole per governare Earl e Jolene, a parte il loro interesse personale e quello su cui volevano mettere le mani.

Earl aveva la pistola.

Questo era il vortice dei pensieri di Allen, mentre discuteva sulla modalità del trapasso di Broker.

«Allora, come facciamo esattamente?» Earl stava in piedi, fermo, senza cappello, coi capelli biondi schizzati in alto, dentro quel bizzarro cappotto di pelle nera con una manica pendula.

Allen continuava a fissare il petto nudo di Earl. Allo chalet, nella sua borsa, Allen aveva un bisturi. Facile da conficcare nello sterno di Earl, sopra il cuore. Gli avrebbe causato un'emorragia interna, meglio così, niente sangue da pulire.

Il che lasciava aperto il problema di come eliminare Broker. Allen scosse la testa; cominciava a non capire più niente per il freddo. Una cosa per volta.

«Deve sembrare che lui abbia perso il controllo e sia uscito di strada.»

«La stessa strada da cui siamo venuti noi?» chiese Earl.

«No, è meglio che scegliamo una strada secondaria nei boschi. Non vogliamo che lo ritrovino troppo in fretta. Qualcosa di meno trafficato. Possibilmente con una curva a gomito.»

«Okay.» Earl si scaldò. «Lo mettiamo al volante, gli fissiamo il piede sull'acceleratore, abbassiamo la frizione e inseriamo la marcia. Poi usiamo un bastone o qualcosa del genere per alzare la frizione, e lui finisce dritto contro un albero.»

«Dobbiamo soltanto assicurarci che l'impatto sia abbastanza forte da mandare in frantumi il parabrezza» disse Allen.

«E se si sveglia?»

«Con tutto quello che ha in corpo? In più, l'ipotermia tende a dare sonnolenza.» Allen scosse la testa, deciso.

«Già, un bel sonnellino è proprio quel che gli ci vuole» ridacchiò Earl, scoprendo i denti.

«Cominciamo» fece Allen. In cuor suo pensò: "Luci" e poi "Musica". Come in sala operatoria.

Percorso circa un miglio dallo chalet, Allen girò per un sentiero di taglialegna, coperto di aghi di pino e di foglie che scricchiolavano sotto le

ruote. Seguì il sentiero lungo una palude - o era il bordo di un lago, non sapeva bene - fino a rientrare di nuovo nel folto del bosco. Rallentò e avanzò cauto. Una curva a sinistra affacciata su un piccolo pendio. In fondo alla china, la strada girava di nuovo a sinistra, davanti a una catasta di tronchi.

Due metri di altezza per dodici di larghezza. Perfetto. Più solido di un solo albero, più obiettivi da centrare. Il terreno gelato era sgombro dalla neve. Accese le luci di posizione per avvertire Earl, che lo seguiva. Earl si fermò, abbassò il finestrino, e si sporse. Allen fece lo stesso e gli gridò: «Qui va bene. Torna indietro in cima al pendio. Io vado giù fino in fondo, faccio inversione e punto i fari contro la catasta di tronchi».

La Jeep risalì lentamente. Allen proseguì, posizionò la macchina in modo che non intralciasse la curva e la lasciò accesa, con gli abbaglianti puntati sui tronchi. Poi tirò verso di sé sei tronchi della fila più in alto, in modo che sporgessero in fuori, sulla strada. Uno di quei tronchi doveva per forza cadere sul parabrezza della Jeep, e magari, se andava bene, ridurre in polpette il cervello del conducente. Risalì la china sino al punto in cui aveva parcheggiato Earl. Il braccio fasciato non gli consentiva di spostare Broker al volante. «Devi aiutarmi, da solo non ce la faccio.»

Allen annuì. In un baleno, mise Broker in posizione di guida. Earl disse: «Ho messo in folle, bloccagli il piede destro tra il tappetino e l'acceleratore».

Allen eseguì, non senza difficoltà. Lo spazio era esiguo, era buio, e faceva un freddo da impazzire.

Il motore ruggì.

«Okay» fece Earl. «È un modello di qualche anno fa, non c'era ancora l'air bag. Ora ci serve un bastone.» Si misero a cercare tra i rami, ne trovarono diversi che però non andavano bene, finché finalmente un ramo di due metri circa, leggermente curvato, incontrò l'approvazione di Earl.

«Ora viene la parte difficile. Io spingo la frizione con un bastone; tu ingrani la prima e ti togli appena io lascio andare la frizione. Pronto?»

«Pronto.»

La solitudine e il freddo amplificavano le loro voci. Allen riusciva a vedere il petto nudo di Earl sudare, e il sudore gelare subito in una specie di brina luccicante che gli velava i muscoli. Come poteva resistere a petto nudo in quel freddo?

Il motore della Jeep si lamentò, sotto sforzo.

Broker crollò in avanti, sorretto dall'imbracatura della cintura di sicurezza. Allen non poté vederlo in faccia. Per un attimo provò una sorta di rimorso. Broker era lo spettatore innocente, mandato a morte perché si era trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato.

«Ci siamo» gridò Earl. Schiacciò la frizione, in modo che il motore non si impennasse. Appena la Jeep scattò in avanti, tirò via il bastone.

La Jeep partì rumorosamente, guadagnò subito velocità, rotolando giù per la china. Allen ed Earl le correvano dietro. Tagliò diagonalmente la catasta di tronchi con un tonfo sordo di metallo, plastica gelida e vetri che andavano in frantumi. Il motore diede un ultimo gemito, e abbandonò la partita.

Silenzio. Un leggero odore di circuiti elettrici bruciati. Una luce di posizione era ancora accesa.

«La batteria funziona ancora» osservò Earl.

Due dei tronchi spostati da Allen caddero giù, facendo un bel buco nel parabrezza. Meglio ancora: uno dei due colpì Broker dritto in testa. Allen lo vide sobbalzare sul sedile, come un manichino di quelli che si usavano nelle simulazioni degli incidenti. La portiera dal lato del conducente si aprì di colpo, restando appesa a un cardine rotto.

Ansimanti, Allen ed Earl verificarono i risultati. La terra sotto i loro piedi era dura come acciaio. Non restavano impronte. Broker ora aveva un trauma sul cranio, non male, aggiunto ai farmaci e alla sbronza forzata di scotch. La tempia sinistra e il sopracciglio erano sporchi di sangue, con un brandello di cuoio capelluto che pendeva da una parte. Un rivolo di sangue gli colò veloce lungo una guancia, fin sopra il mento. I capelli neri erano cosparsi di schegge di vetro del parabrezza. Il fiato gli si condensava in rivoletti. Allen voleva accertarsi che Broker stesse morendo, perciò restarono lì per alcuni lunghissimi minuti, battendo i piedi per terra e stringendosi le braccia per resistere a quel freddo micidiale, fermi davanti allo spettacolo della vita di Broker che sfumava.

«Guarda» esclamò Earl. «Il sangue che gli colava sul mento si è già solidificato.»

«Okay, andiamo, adesso» disse Allen.

Salirono sulla Saab e ripercorsero la stessa strada.

«Dobbiamo parlare di una cosa» cominciò Allen.

«Davvero?» chiese Earl.

«Si tratta di Jolene. Quando la compagnia di assicurazione vedrà che

l'anestesista si è suicidata, probabilmente entreranno nell'ordine di idee di firmare un assegno. Lei sarà ben tentata di accettarlo, visto tutto quello che ha passato. Devi convincerla a non mollare. Dopo questa notte, Milt sarà molto più determinato a portare la causa davanti al giudice e a una giuria.»

«Il che vuol dire un sacco di soldi in più» fece Earl.

«Il che vuol dire un sacco di soldi in più» ripeté Allen. «Ma c'è il rovescio della medaglia.»

«C'è sempre un rovescio della medaglia» osservò Earl.

«Devi andartene da casa sua.»

«Così puoi trasfertici tu?» Earl rise. «Senti, me l'hanno già fatto vedere, questo film. Ho capito, sono fuori, va bene?»

«Va bene. Così Milt penserà di poter togliere Jolene dalla tua influenza, e di portarla sotto la sua.»

«Uh-uh. Qualcuno dovrebbe dirgli che Jolene è influenzabile solo da se stessa. Tranne quando beveva. E se non si è aggrappata alla bottiglia dopo quel che è successo oggi, non lo farà mai più.»

«Hai capito dove voglio arrivare?» chiese Allen.

«Sì, sì, tu e Milt volete che mi tolga dai piedi.»

Allen rise. Era un riso educato, trattenuto.

Earl si unì a lui. Ma all'improvviso si fece serio e tirò fuori una risposta sorprendente. «Ho capito. Sul serio, Allen, è un gioco di prestigio da gran mago, quello che hai inscenato stasera. Ci hai tolti dalla merda. E non ho nessuna intenzione di romperti le scatole. Ma lascia che ti dica una cosa riguardo a Jolene. È leale. Io e lei abbiamo avuto degli alti e bassi per anni, ma ci siamo sempre presi cura uno dell'altra. E continueremo a farlo. Il punto è, cosa hai intenzione di fare, tu?»

«Esattamente questo» disse Allen.

«Voglio dire, non è che ti farai venire degli scrupoli se la cosa tra te e Jolene non dovesse funzionare? Il che, conoscendola, si può dare per scontato.»

«Non ho nessuna intenzione di sposarla.»

«Ti credo, guarda cos'è successo all'ultimo che ci ha provato.»

Allen non riuscì a contenere l'ondata di ilarità che lo colse ascoltando l'ultima dichiarazione di Earl, e scoppiò a ridere, senza inibizioni, come non gli era mai successo prima.

Earl fece altrettanto.

«Non so se è il caso» considerò Allen con le lacrime agli occhi, lottando

per recuperare il controllo.

«Perché no, stiamo per vincere su tutta la linea» osservò Earl.

Per il resto della strada fino allo chalet, Allen si sforzò di essere meno paranoico riguardo a Earl. Arrivati, scesero dalla macchina e salirono le scale.

«Okay, adesso finiamo di pulire, fasciamo Hank e lo mettiamo sul tuo furgone, e ce ne torniamo a casa.»

«Suona bene» fece Earl, girando la maniglia della porta.

Earl esitò e si girò. «È chiusa a chiave.» In un attacco improvviso di rabbia, prese la porta a pugni. «Cazzo, Jolene, apri questa porta di merda. Fa freddo, qui fuori.» Girandosi di lato, colpì la porta col braccio sano.

Niente.

Allen fece per fermarlo. «No, così lasci dei segni sulla porta, non vogliamo che si veda...»

Earl gli diede uno spintone. «Toglimi di dosso le tue fottute manacce.»

«Non possiamo permetterci delle complicazioni» gridò Allen. «Smettila, se continui così rompi la porta, e si vedrà che qualcuno è stato qui. Stai mandando all'aria il piano. E se ci fosse un allarme?»

Quel pensiero calmò per un attimo Earl, ma non ci mise molto a infiammarsi di nuovo. «Non c'è nessun allarme, qui. Piuttosto, cosa cazzo sta succedendo?»

«Non lo so. La porta è chiusa a chiave.»

Stettero fermi per un momento, tremando per il freddo. Allen batteva i piedi per terra. «Torniamo in macchina e sediamoci, magari viene ad aprire. Deve pur averti sentito mentre prendevi la porta a pugni.»

Tornarono a sedersi nella Saab. Earl accese la radio. Era sintonizzata su una stazione di Duluth che trasmetteva un dibattito sulle difficoltà che omosessuali e transessuali incontrano nella vita universitaria. Contrariato, spense la radio con un pugno.

Seguirono alcuni minuti di assoluto silenzio e imbarazzo.

«Cosa stai pensando?» chiese Allen.

«Che sta combinando qualcosa» rispose Earl.

Allen disse: «C'è sempre una finestra aperta. Mio padre diceva sempre: "Se non funziona la porta, proviamo dalla finestra"».

Scesero dalla macchina, con le spalle incurvate per ripararsi dal freddo. Tremavano tutti e due violentemente.

«Prendiamola con calma, il freddo ci sta annebbiando il cervello. Tu vai

da quella parte, io vado da que...» cercò di proporre Allen in modo diplomatico.

«Ehi» Earl fece un cenno di diniego con la testa, e per enfatizzare il suo dissenso tirò fuori la pistola dalla tasca. «Andiamo dalla stessa parte. Insieme.»

Vedendo l'arma, Allen provò un brivido di paura e sentì che stava riaffiorando la balbuzie che aveva tormentato i primi sedici anni della sua vita. Annuì. «Giusto, andiamo insieme.»

Metodicamente, cominciarono a cercare intorno allo chalet, finché trovarono una finestra di legno di cedro con la zanzariera. Dietro la finestra, le tende erano tirate e le luci erano spente. La finestra dava su una veranda di servizio, ma la porta sul retro era chiusa a chiave.

Infuriato, Earl prese a calci la porta e si mise a gridare: «Jolene, smettila di fare la stronza. Apri la porta». Fece un passo indietro, drizzò le spalle e scosse la testa. «Adesso sì che siamo nella merda.»

Era esattamente la cosa che Allen temeva di più: l'irrazionalità umana. Earl alzò la pistola e mandò in frantumi un vetro della porta di servizio. Finì di rompere il vetro con il calcio della pistola e infilò la mano per aprire la maniglia dall'interno.

«Ecco, ci siamo.»

«Ti sei tagliato» osservò Allen, indicando lo squarcio rosso sul guanto di gomma di Earl.

«È solo un graffio» disse Earl, muovendosi a tentoni nella stanza buia, tastando i muri in cerca dell'interruttore della luce.

«Non toccare niente. Lascia prima che ti bendi la mano e che pulisca il sangue. Sarebbe una prova che sei stato qui. Pensaci.»

Al riparo dal freddo folle, l'umore di Earl era migliorato, sebbene di poco. Grugniva ancora. «Ci penseremo dopo che avrò scoperto cosa si è messa in testa Jolene.» Diede un'occhiata carica di sospetto ad Allen, come per dire: "cosa pensate di fare, tu e Jolene?".

«Prima la mano» insistette Allen.

«Okay, bendala, va bene.» Earl smise di chiamare Jolene. Ora procedevano con prudenza, accendendo le luci mano a mano che avanzavano nella casa. Dal retro dello chalet arrivarono nel salone centrale, passando davanti alla porta della stanza in cui avevano spostato Amy.

Allen fece caso al fatto che la porta era chiusa. Passandoci davanti,

provò la maniglia. Chiusa a chiave.

Ma Earl era già nel salone e aveva già acceso tutte le luci. «Cosa cazzo succede qui?» sbottò.

Hank era sparito dal divano.

«La porta della camera è chiusa a chiave» urlò Allen.

«Jolene, porca puttana!» tuonò Earl incurante del sangue che gli colava dalla mano.

Allen, ancora stordito per il freddo, si sforzò di recuperare la concentrazione. Era terrorizzato. Doveva riflettere. Il suo piano stava naufragando.

Fece un gesto veloce cercando qualcosa nella borsa, sforzandosi di far funzionare le dita intirizzite. Prese della garza sterile e un rotolo di nastro adesivo. Earl non lo perdeva di vista; ma non era abbastanza vigile per accorgersi che Allen aveva fatto scivolare il bisturi nel polsino destro della giacca. Un bisturi numero dieci con l'impugnatura numero tre.

Earl sollevò la mano con un gesto meno ostile, più moderato. Allen, che si era accovacciato sulla borsa, si alzò, facendo leva sulla punta dei piedi, con bende e cerotto nella mano sinistra. Il bisturi nascosto non si vedeva. Puntò gli occhi sulla pelle arrossata dello sterno di Earl, appena sotto il diaframma.

«Aspetta un attimo» disse Earl, strabuzzando gli occhi.

«Cosa c'è?» chiese Allen.

«Lo scotch. Era esattamente qui.» Earl indicò il tavolino vicino al caminetto. Aveva la faccia sconvolta dal dolore.

«E allora?»

Earl scosse la testa. «Oh, Cristo, Jolene! Che cazzo di momento, per riattaccarsi alla bottiglia.»

49

C'era un oceano di sonno e silenzio, e lui stava precipitando in fondo, giù nel buio, e andava a sbattere contro dei pesci ciechi.

Il whisky sulla lingua sapeva di kerosene freddo. Grumi di sangue raggelato gli pendevano dai capelli. Poi, un sogno lo inghiottì. Si trovava in un teatro di posa dove era lui l'unico spettatore, mentre sceglievano il cast.

Oh merda, questo l'ho già visto una volta.

Amy, Jolene, il povero Hank con le sue palpebre, e lo struzzo Popeye e Earl Garf che emergeva dalle ombre con la mano alzata.

Una pessima rappresentazione. Non era come la vita vera. La vita vera veniva giù dall'alto. Vagamente, Broker comprese che aveva passato gli ultimi due anni della sua vita inginocchiato.

La vita non è vera se non ci sono bambini.

No, no.

Povera Amy. Povera Jolene. Niente bambini.

Cercare di vivere nella loro rappresentazione. Divertente, ma solo per un po'. Flirt. Sesso. Non poteva andare proprio tutto liscio.

La vita vera, era la voce di sua figlia e l'effetto che gli faceva... "Papà. Dove sei, ho bisogno di te." La sua bambina. Tre anni.

Avrebbe potuto chiamarlo da qualunque parte del mondo. Lui si sarebbe alzato. E sarebbe andato da lei.

Aprì gli occhi a fatica. Aveva le palpebre incollate. Fu scosso da brividi irrefrenabili. Si chiese come diavolo facesse ad avere dei capelli in bocca, capelli con dei grumi di sangue rappreso. E poi, i suoi capelli erano troppo corti per...

Okay. Allora era un incubo. Un incubo in cui un lembo del suo cuoio capelluto veniva strappato via, e ciondolava su un lato del suo viso. Ecco come si spiegavano i capelli in bocca.

Adesso, riusciva a distinguere anche il vago baluginio delle stelle; erano davanti ai suoi occhi, poteva sfiorarle. Immaginò che fosse un brutto segno perché le stelle dovevano stare in alto, lontane, in un cielo blu notte insieme alla luna. Un fremito lo scosse dal profondo: aveva scoperto che razza di bosco era quello, gelido e disertato persino dai lupi; tetro da farti venire l'insonnia. Poi si rese conto di essere completamente circondato da schegge di vetro, e che per poco un ceppo non gli aveva spaccato la testa, frantumando il parabrezza. Schegge di vetro gli caddero giù dai capelli, e fu allora che gli si palesò il peggiore di tutti gli incubi.

Morire congelato in un bosco del nord, in un rottame di macchina, nella notte più fredda di tutti i tempi.

Una vocina sottile gli suggeriva: "Muoviti, imbecille".

Giusto.

Vacillò contro la cintura di sicurezza, sollevò le mani, e trovò che erano

congelate. Le dita non funzionavano più. Il pollice non voleva saperne di muoversi. Sollevò la mano destra e sbatté violentemente il palmo contro il volante. Provò un dolore lancinante, come il morso di uno squalo. Bene. Voleva dire che la circolazione non si era bloccata del tutto.

Spostò la mano per slacciare la cintura di sicurezza e... niente. La mano non rispondeva ai comandi. Era una zampa, quella che aveva adesso. E nel giro di pochi minuti, la zampa rischiava di diventare uno zoccolo.

Provò a figurarsi Earl nella sequenza di eventi che lo avevano portato fin lì. Ma ci rinunciò subito, bollando l'operazione come uno spreco di tempo e di calore. L'unica cosa di cui aveva la certezza era la propria diagnosi: shock, ferita alla testa con emorragia, probabilmente qualche costola rotta, colpo della strega e - peggio del peggio - ipotermia.

Ancora qualche minuto e sarebbe svenuto per sempre, senza ritorno.

Adesso, stava al cervello della lucertola il compito di salvare l'essere umano.

L'unica cosa che gli restava erano i riflessi.

E qualche trucco indiano.

Se qualcuno viene per uccidermi, dammi un ragazzino di città che smanetta con il mouse tutti i momenti.

Earl, stronzetto, avresti dovuto fare un controllo dentro la mia macchina. Broker spinse la mano destra, benché pietrificata, sotto il sedile posteriore, fino a sollevare lo schienale. Zampettò con le dita intirizzite sul Mossberg che aveva caricato e messo in un posto dove fosse facile prenderlo in fretta, perché - va' dove ti porta l'istinto - era preoccupato riguardo a Earl.

Prese il fucile tra i palmi intirizziti delle mani, con i gesti un po' goffi di un vaccaro che raduna la mandria. Tenendolo in equilibrio come una pagaia, se lo posò in grembo. Si voltò di nuovo, agganciò la cinghia del kit di sopravvivenza con un pollice, e lo tirò a sé con uno strattone. Ansimava, ogni respiro si tramutava in una nuvoletta densa di vapore subito congelato. Aprì la chiusura lampo con i denti e armeggiò dentro la borsa, finché trovò quello che cercava: la custodia del coltello Buck. Sempre aiutandosi coi denti e coi palmi delle mani, strappò via il coltello dalla guaina.

Poi, tenendolo dritto come un seghetto tra le due mani gelate congiunte come in preghiera, tagliò la cintura di sicurezza. Nella luce pallida della luna, vide solo vagamente che la lama era macchiata di sangue. Con la sensibilità ridotta dal congelamento, non si era accorto di essersi fatto un

taglio in una coscia.

Avanti tutta.

Si inclinò di lato e si lasciò cadere dalla porta della Jeep, che si era aperta proprio dalla sua parte, tenendo ben stretti tra le braccia il coltello, il fucile e il kit di sopravvivenza. Una volta caduto rumorosamente sul terreno ghiacciato, constatò che non riusciva ad alzarsi.

Ricordò la massima che gli ripeteva sempre suo padre: «Prima muori, poi, semmai, ti arrendi».

Già. Già. Barcollando sui gomiti, in ginocchio, Broker armeggiò intorno al pacco. Dentro c'erano una giacca a vento pesante, dei mezzi guanti, una coperta termica; ma ormai era tardi, per coprirsi. Quello che gli serviva adesso era... un razzo.

Prese il tubo di cartone tra i palmi - zolfo, segatura, clorato di potassio e nitrato di stronzio per l'ossidazione interna. Quella roba poteva bruciare a 3.600 gradi Fahrenheit, anche sott'acqua.

Già.

Lasciò il razzo insieme al fucile e avanzò traballando sulle ginocchia. I piedi non rispondevano, erano come due blocchi di legno sotto le caviglie. Data la situazione non si sorprese quando si accorse che Earl aveva scambiato i suoi stivali caldi con delle scarpe da tennis.

Ciondolando sulle ginocchia, cadde contro il paraurti accartocciato della Jeep. Uno dei due fari faceva ancora un po' di luce. Strisciò in ginocchio oltre la pila di ceppi accatastati dai taglialegna. Con le braccia semirigide come quelle di un robot, raccolse quanta più legna possibile. Sempre strisciando sulle ginocchia, tornò indietro e lasciò cadere i rami sotto il serbatoio. Fece due o tre viaggi sempre in questa maniera, tenendo la testa occupata con ricordi d'infanzia. Cioccolata calda. Pane tostato.

Si spostò davanti alla Jeep, sempre in ginocchio, sgomitando tra la catasta di ceppi e il cofano accartocciato della Jeep. Usando le braccia come pinze, tirò giù dei ceppi. Uno a uno, a furia di strattoni. Li impilò davanti al cofano.

Stette un attimo a rimirare la pira improvvisata, che lo riportava ad altri ricordi d'infanzia. *Come accendere un fuoco,* uno dei primi libri che aveva letto da piccolo, di Jack London. Il protagonista del libro non ci riusciva...

Io invece sì.

Strisciando, tornò dove aveva lasciato il kit di sopravvivenza.

Prese il razzo e il fucile, e ritornò nella solita maniera alla pila di legna

sotto il serbatoio. Non c'era abbastanza luce per leggere le istruzioni stampate sul razzo, ma lui le conosceva a memoria. DURANTE LA FASE DI ACCENSIONE,

PUNTARE SEMPRE LA MICCIA IN DIREZIONE OPPOSTA AL VISO E AL CORPO.

Solo che adesso, almeno per un pochino, quelle istruzioni lui doveva proprio ignorarle.

Non potendo usare le mani per afferrare oggetti piccoli, Broker dovette per forza afferrare coi denti la striscia di nastro nero sul lato del razzo, e tirarla con forza per scoprire il cappuccio. Poi, con cautela, staccò con un morso il cappuccio metallico, tenendolo fermo tra le labbra.

Ora si trattava di accendere la miccia. Il problema era che, in quel momento, la superficie da sfregare si trovava esattamente in mezzo ai suoi denti, puntata dritta in gola. Usando le nocche intirizzite e i denti, la rigirò poco a poco. Adesso aveva labbra e lingua gelate, ma almeno la miccia era puntata nella direzione giusta.

Afferrò il razzo tra i palmi delle mani e lo sfregò come un enorme fiammifero contro il cappuccio metallico. L'esplosione sulfurea gli carbonizzò le guance, sparando uno zampillo infuocato nella notte. Broker lasciò cadere il razzo sulla legna sotto il serbatoio, sputò via il cappuccio metallico e strisciò carponi più veloce che poteva, tenendo il Mossberg appoggiato tra le braccia, come se lo cullasse. Si allontanò strisciando dalle fiamme che scoppiettavano sotto la Jeep - due metri, cinque, otto. Abbastanza.

Il razzo avrebbe potuto fare il suo dovere già da solo. Ma la legna era quasi gelata e il serbatoio era abbastanza lontano dalla fiamma. Non c'era tempo di aspettare per verificare. Perciò si voltò, zampettò per togliere la sicura e puntò il fucile.

Sulle labbra gli si formò un ghigno compiaciuto. Fece passare le dita gelate in blocco intorno al grilletto.

Era una vita che faceva prediche alla gente perché non andasse in giro col fucile carico in macchina. Ma visto che in quel momento la sua memoria era esattamente quella di una lucertola, non ricordava più se aveva caricato una cartuccia, quand'era da J.T. Se non lo aveva fatto prima, adesso non se ne parlava nemmeno di caricare le munizioni, con le mani in quello stato.

Broker mirò dritto al serbatoio e spinse il grilletto. Il fucile lo fece

rinculare. Dalla canna uscì una scia infuocata che speronò il fianco della Jeep. Per una frazione di secondo, illuminò la catasta di ceppi e i cespugli. Poi il serbatoio scoppiò.

L'esplosione fece divampare il bosco intero. La pelle del viso si accartocciò per l'ustione, i timpani erano praticamente scoppiati.

Si rizzò sulle ginocchia, soddisfatto.

Ti ho insegnato come si accende un fuoco, caro il mio Jack.

Ma era troppo bruciacchiato. Si allontanò ciondolando dall'incendio che divampava - le fiamme ora erano alte circa sei metri, avevano raggiunto le cime delle betulle.

Era sconvolto da dolori atroci. Forse aveva perso per sempre l'uso delle mani e dei piedi. Ma almeno era di nuovo in gioco. Rivolse un grato pensiero alla lucertola, ora che il suo cervello cominciava a recuperare le sue facoltà. Riuscì a riorganizzare i pensieri.

Earl. Evidentemente li aveva seguiti fin lassù.

Se Earl aveva fatto questo, allora Amy e Jolene erano in pericolo.

E così pure Hank.

Questi pensieri, per quanto tremendi, non fecero presa. Tremava per il freddo, eppure quasi subito si sforzò di alzarsi e provò a battere i piedi per terra per ripristinare la circolazione. Nelle mani e nei piedi il sangue gli si era trasformato in aghi e schegge di vetro.

Alzandosi, vide il riflesso delle fiamme oscillare dietro gli alberi. Il lago era ghiacciato.

Poi, a un tratto, vide diverse luci al di là del lago. Quadrati di luce elettrica che si accendevano, uno dopo l'altro. Finestre. Gente.

Batté i piedi, cadde, si rialzò, si strinse forte nelle braccia e provò a far ritornare il sangue nelle dita rigide. Usò i denti per infilare i mezzi guanti che aveva trovato nel kit di sopravvivenza. Poi trovò il coraggio per guardare lo sfregio che si era procurato sul cuoio capelluto. Levò un guanto e si toccò il viso con le dita. Niente. Le sensazioni erano confinate ai polsi. Con la lingua leccò la pelle intorpidita intorno alla bocca. Strano sapore. Come ghiaccioli di sangue. Carne bruciata dal razzo.

L'apprensione per Amy, Jolene e Hank era ancora piuttosto relativa, attenuata dall'urgenza di sopravvivere.

Fu allora che un paio di luci che avanzavano tra gli alberi attirarono la sua attenzione. Avanzavano adagio ma decise. Una macchina. Attirata dal fuoco?

Broker batté i piedi, barcollò, cadde, si rialzò e aspettò che le luci avanzassero, finché vacillando piano si materializzarono e presero la forma di un camioncino. Cercò di andargli incontro. Il conducente scese giù e lo scrutò. Si riconobbero a vicenda.

Era Annie Lunder, la vicina dello zio Billie. Il che significava che Earl non lo aveva portato poi così lontano dallo chalet. Più vicina ai settanta che ai sessanta, tutta bardata di lana e ben imbottita, Annie non era mai cambiata, era sempre rimasta spigolosa e nervosetta, tagliente come un'ascia a doppia lama. Non si poteva dire che lei e lo zio Billie andassero d'amore e d'accordo: si detestavano dai tempi della guerra di Corea - qualche vecchia questione sui confini, oltre al fatto che lo zio Billie aveva sposato la sorella di Annie, la buonanima di zia Marcy, tutta il contrario della sorella. Sono sempre i migliori ad andarsene per primi.

Annie trasalì, vedendo il viso bruciacchiato nella luce dell'incendio. «Philip Broker, ragazzaccio selvatico; verrebbe da credere che tu sia cresciuto tra i lupi. Ma guardati, a giocare con i fiammiferi in scarpe da tennis, con un tempo come questo. Che diavoleria stai cercando di fare? Vuoi dar fuoco al mio bosco?»

«Telefono» gracchiò Broker. «Vita o morte.»

«Cosa dici?» Annie aguzzò gli occhi, porgendo l'orecchio teso.

«Chiama il 113. Allo chalet dello zio Billie.»

50

Prese Hank per le gambe, e senza troppe cerimonie lo tirò giù dal divano, strattonandolo fino alla camera. Lo appoggiò contro l'armadio e gli mise un cuscino dietro la schiena in modo che potesse vedere lei e Amy sul letto.

«Okay, guarda bene. Adesso puoi proprio essere contento, perché quando loro tornano noi saremo già morti tutti e tre.» Jolene strappò via la flebo fissata alla mano di Amy. Cristo. Hank roteava ancora gli occhi. Non era nemmeno sicura che potesse vederla.

Poi, quel roteare era cessato del tutto. Chiusi. Adesso giaceva sul pavimento e sembrava davvero un corpo senza vita. A pochi metri da lui, il respiro di Amy si faceva sempre più esile, superficiale, stentato. Un filo sottile di sangue le rigava la mano, là dove Allen le aveva inserito l'ago per

l'endovena.

Jolene stava di guardia, in mezzo a loro due.

Teneva la bottiglia di scotch in una mano, e con l'altra reggeva il fucile che aveva trovato nella camera da letto. Un fucile senza munizioni perché lei non era riuscita a trovarle. Aveva cercato dappertutto, buttando per aria l'intera stanza.

Merdosissime munizioni merdosissimo fucile merdosissima sicura.

Senza contare che cercare quelle merdosissime munizioni era stata una distrazione fatale, perché aveva dimenticato il suo cellulare nel salone; non c'era telefono nella camera da letto. E loro erano entrati in casa. Aveva sentito rompere il vetro della porta di servizio, i piedi strascinati sul pavimento e le loro voci. E poi, aveva visto la maniglia che girava. Le voci si spostarono verso il salone. Si erano accorti che lei aveva portato via Hank.

Stavano per tornare.

Okay. Doveva farlo.

Prese la bottiglia, bevve un sorso, il whisky le divampò in gola, le fece lacrimare gli occhi, e la costrinse a tossire. Posò la bottiglia sul pavimento e studiò la porta. Era chiusa da un semplice paletto, come si usava una volta. Prese una sedia che stava vicino all'armadio e la usò per fare una piccola barricata, incastrando lo schienale sotto la maniglia della porta. Sarebbe servito a fermare Earl per almeno mezzo secondo.

C'era la finestra. Vetro termico, zanzariera, imposte metalliche. Ma non se li vedeva a cercare di entrare dalla finestra, rompendo il vetro e tutto quanto, in una notte come quella.

«Okay, e adesso cosa faccio?» chiese al profilo ormai inerte di Hank. Aveva tutta l'aria di essere passato a miglior vita. Non era lì ad assisterla nel suo gran momento.

«Il classico uomo di merda, prima mi sproni, e poi - pfsssst - ti afflosci.»

Non le aveva mai spiegato che non c'erano regole, quando si tratta di fare gli eroi. Inventi tutto mano a mano che vai avanti. Cacarsi sotto faceva parte del gioco. Anzi, era la parte più importante, il culmine.

Jolene apprezzò l'ironia della situazione: aveva smesso di bere per cambiare vita. Adesso, aveva ripreso a bere per trovare il coraggio di cambiare vita veramente.

No. La verità era che beveva perché Earl avrebbe giustificato quel comportamento con la tensione alla quale era stata sottoposta durante le

ultime ore. E quando beveva, alla fine lo cercava sempre, per chiedergli aiuto. Dio, se solo avesse avuto un telefono. FALLI... LITIGARE.

«Okay, piccolo» disse sotto voce. «Adesso ci provo.» Il che significava che avrebbe aperto la porta quel poco che bastava per lasciar intravedere il fucile e far sentire a Earl l'alito di whisky. Oh, Cristo. Tutto questo solo per arrivare fin lì. Ci siamo. Tempi supplementari, due pari. Si va ai rigori. Il primo goal decide il campione del mondo.

Allungò la mano verso la bottiglia e prese un altro sorso, un lungo sorso che la riscaldò dalla testa ai piedi. Sentì i passi tornare indietro lungo il corridoio. Ora non erano più passi strascicati, circospetti. Erano falcate. Ampie. Furiose.

Un pugno si abbatté sulla porta. Earl.

Per tutto il tempo della sua vita adulta aveva sempre dovuto anticipare le bizze di Earl. Non le aveva mai manipolate. Ma adesso, era l'unico modo di tirarsi fuori da quel casino.

«Jolene, cazzo, lo so che sei lì dentro.» Earl. Era una furia, a giudicare dalla sua voce, ma stava cercando di controllarsi. Bene.

Posò la bottiglia e fece scattare il caricatore del fucile come fanno nei film perché suona così bene - salvo che, come le diceva sempre Earl, se l'arma non è carica e pronta a far partire il colpo, tutto quel casino serve solo a segnalare la tua posizione. Silenzio. Stavano ascoltando.

Jolene disse d'un fiato: «Earl, ho un fucile, qui. L'ho trovato nell'armadio. Ci ho pensato, non esco finché Allen non se ne va». Le parole biascicate e il tono esitante erano reali, non recitava. Tante grazie, Johnny Walker.

«Apri la porta» urlò Earl.

«Non mi fido di lui, e finché tu stai con lui non mi fido neanche di te» gridò Jolene.

«Apri la porta, subito!»

Jolene fece un bel respiro profondo, spostò la sedia, spinse il paletto e aprì rumorosamente la porta.

La calibro 45 venne su adagio, mentre il braccio di Earl si estendeva completamente finché la canna della pistola si trovò contro la fronte di Allen.

Earl sussurrò: «Scusa, ma devi farti un giretto finché non l'ho calmata. Gestire Jolene è un'arte, mi ci è voluta una vita per imparare».

Allen fissava la porta, da dove era giunto il rumore della sedia spostata e del paletto tirato via di colpo. Non si sentiva per niente rassicurato. Stava diventando difficile gestire quei due.

La porta si aprì di qualche centimetro, quanto bastava per lasciar intravedere un occhio di Jolene e l'enorme canna di un fucile puntato verso di loro. L'odore acre dell'alcol era inconfondibile nel suo alito.

«Okay, Jolene, hai visto?» Earl puntò la pistola contro Allen, dritto in faccia.

«Con te ci parlo solo quando saremo soli» disse Jolene.

Allen provò a dire la sua. «Jolene, metti giù il fucile. Dov'è Hank?»

«Stai zitto» sibilò Earl.

Jolene fu rapida a cogliere il lampo di rabbia e frustrazione che era balenato nello sguardo di Earl e ne approfittò. «Non vedi cosa sta facendo?»

La pistola premuta sulla fronte di Allen era come un guinzaglio di acciaio: teneva il dottore fermo e buono. Il fucile che spuntava da dietro la porta mirava dritto al petto di Allen. Quei due stavano facendo combutta contro di lui. Allen sentì un rivolo di sudore colargli tra l'impugnatura del bisturi e l'incavo del polso destro.

Dunque, ecco com'era, essere un paziente. Era passato alla chirurgia da strada. Era al loro livello, ovvero al livello della disperazione e della rabbia e delle decisioni prese sotto l'effetto dell'alcol. Aveva perso il controllo della situazione, scaraventato sui primi gradini della scala evolutiva, costretto alla classica scelta dell'uomo della caverne: scappare, o lottare. Ma se lottava, non era una battaglia concettuale, come col Fentanyl. Stavolta si trattava di combattere usando le mani.

«Earl, tesoro» se ne uscì fuori Jolene, all'improvviso. «Ero così preoccupata quando sei uscito con lui, temevo che non saresti più tornato.» La voce di Jolene tremava. Sapeva quali corde pizzicare.

«Io e te» disse Earl.

«Ecco, è questo» rispose Jolene.

«Cristo santo, voi due.» La voce di Allen gracchiò, carica d'angoscia. Il grilletto della calibro 45 era pronto a scattare. «Tieni le mani sulla testa. E adesso girati lentamente.» Allen si girò. La pistola si spostò dalla fronte pungolandogli insistentemente la base della nuca. «Fuori, Allen. Muoviti» ordinò Earl.

Allen, incredulo, alzò le mani adagio, attento a non far cadere il bisturi.

«Non ci sto. Ho ho fatto tutta questa strada solo per darvi la possibilità di uscire puliti da tutta questa storia.»

«Zitto. Anzi, fai una cosa facile. Dammi le chiavi della tua macchina.»

«Le chiavi della Saab?» esclamò Allen, perplesso.

Erano nella stanza principale, diretti verso la porta. In un attimo furono fuori, attanagliati dal freddo glaciale.

«Tira fuori le chiavi e apri il baule.»

Allen cominciò a battere i denti e fu colto da una risata isterica: non avrebbe saputo dire se le contrazioni della mascella erano la balbuzie che ritornava, o l'effetto di quel freddo gelido. Ebbe un flash: la sua macchina parcheggiata all'aeroporto internazionale di St. Paul - Minneapolis. In primavera, al disgelo, un odore di carne frollata, proveniente dal bagagliaio avrebbe richiamato l'attenzione di qualche custode.

«Non è così che deve andare» mormorò, rivolto più a se stesso che a Earl.

Mentre Earl gli rispondeva, Allen pensò che il suo tono di voce ragionevole era in contraddizione con quel gelo furioso, con la postura disordinata del corpo e con il modo in cui era vestito, a petto nudo sotto il cappotto di pelle.

«Allen, ascoltami bene. Jolene ha un fucile, ed è sbronza. E per di più, c'è Hank con lei, là dentro. Ha detto che non esce finché tu sei qui intorno, e credimi, se l'ha detto non c'è verso che cambi idea. Perciò io adesso ti metto da parte per un momento, la disarmo, e cerco di sistemare tutto quanto. Abbiamo ancora bisogno di te per la faccenda delle palpebre, giusto?»

«Ma perché dovrei entrare nel bagagliaio?» protestò Hank.

«Preferisci l'aria fresca? Vuoi che ti inchiodi a un albero? Forza, infilati nel baule.»

Allen fissò la Saab. Era sicuro che se entrava in quel baule, non ne sarebbe più uscito vivo. Buttò gli occhi da una parte all'altra, come un animale in trappola, cercando una via di fuga. La luna rischiarava la fila di betulle che si stagliavano contro il cielo stellato. Dal lago saliva un bagliore vago, come di riflessi sul ghiaccio. A pochi metri di distanza, si scorgevano le assi del molo, coperte di un velo gelato. Un molo solido, ben costruito, che penetrava nel lago per una ventina di metri.

Ma il molo non portava da nessuna parte. Non c'era nessun posto dove lui potesse scappare. Ed Earl aveva la pistola.

Con cautela, abbassò la mano destra verso la tasca della giacca, come per tirare fuori le chiavi. Così facendo, l'impugnatura del bisturi gli scivolò nel palmo. Lo richiuse, accarezzando la sua sola possibilità di salvezza.

Aveva soltanto un secondo di tempo per decidere. Tirò fuori le chiavi, le fece tintinnare; poi si mise a frugare cercando quella giusta, e lasciò cadere la chiave con l'anello a cui era attaccata.

Per un attimo Earl seguì le chiavi con lo sguardo. Poi domandò a bruciapelo: «Com'è che non hai più i guanti?».

In quella frazione di secondo, Allen, con un movimento omogeneo, si girò e colpì con il bisturi il punto in cui le costole di Earl si congiungevano, sopra il diaframma.

Nel momento stesso in cui Earl portò fuori Allen, Jolene scivolò fuori dalla stanza e li seguì come un'ombra nella sala. Mentre uscivano dalla porta principale, lei si infilò nel salone, mettendosi a frugare tra cassettoni, scaffali, cercando dappertutto una maledetta scatola di cartucce.

Niente.

Ecco la ricompensa per aver fatto male a gente innocente.

Un fucile scarico.

Era tutto quello che le restava. Ed era giusto così. I proiettili se li era giocati con quel commesso del Nord Dakota. Era la sua dannazione. Afferrò il telefono sul tavolo. Era meglio chiamare da un fisso, così il centralinista del 113 avrebbe potuto rintracciare la chiamata. Stranamente, mentre componeva il numero, non pensava ad Amy, né a Hank, né a Broker là fuori a congelare nel buio. Era a quel poveraccio del Nord Dakota, che stava pensando.

«Pronto 113» disse l'operatore.

«Stanno per ucciderci» gridò Jolene.

«Chi sta per uccidervi?»

«Uno di loro è un medico. Ha dato all'infermiera una overdose di narcotico per simulare un suicidio. Ha drogato il padrone di casa e l'ha portato fuori, per farlo morire congelato. È in una vecchia Jeep, rossa, credo. Per piacere, mandatemi dei soccorsi.»

«Si calmi, dove si trova ora? Sa che tipo di narcotici?»

«Sono allo chalet dello zio Billie, sul Lake One, appena fuori Ely.» Jolene prese in mano la fiala vuota. Non era sicura di come andasse pronunciato il nome; perciò scandì le sillabe: «Fen-ta-nil, credo che si

dica. Cristo, sbrigatevi. Mandate agenti e un'ambulanza».

Uno sparo riaggiustò l'architettura esile di quel colloquio. Jolene si lasciò sfuggire un grido. «Stanno sparando!»

Lasciò ricadere il ricevitore, impugnò il fucile come una mazza da golf e aprì la porta con uno strattone alla maniglia. Era ora di fare delle scelte.

Il fatto è che quando Allen si girò per sferrare il colpo col bisturi, lo stesso fece Earl.

«Ehi» gridò Earl, irritato, spiaccicando la pistola in faccia ad Allen. Non fece nemmeno in tempo a vedere la lama più affilata del mondo che gli si conficcava nel petto.

Ma Allen non era abituato ad affondare il bisturi in corpi non immobilizzati dall'anestesia. Cercò di aggiustare l'angolo della spinta, per compensare lo spostamento di Earl, che si era spostato su un lato. La lama affondò ed Earl emise un gemito.

Merda.

Allen sentì dalla pressione sulla punta della lama che aveva mancato il cuore. Aveva colpito lo sterno affondando in un groviglio di muscoli.

Poi, la pistola gli esplose davanti. Ma senza centrarlo. Vide solo un riflesso sul grilletto.

BANG! Era come se lo sparo avesse mandato in frantumi l'aria gelida. Le schegge gli pungevano le orecchie. Aghi di polvere da sparo gli tormentavano il naso e le guance.

C'era sangue dappertutto. Colava copioso sulle mani, e il freddo congelava immediatamente ogni rigagnolo. Doveva aver reciso un'arteria. Rassicurato, ritirò la lama. Earl barcollò indietro, con le ginocchia che cedevano. Ma vibrò ancora un colpo con la pistola.

Allen si abbassò per schivarlo e poi, senza pensare, corse verso il molo. Era una strada senza uscita, ma l'unica che potesse percorrere. Sperò che Earl non riuscisse a girarsi, che non potesse mirare e restare in equilibrio su due piedi. Aveva ragione: Earl caracollò e cadde pesantemente sul braccio rotto.

Le assi congelate del molo scricchiolavano sotto i passi pesanti di Allen. Earl, a terra, ringhiava per il dolore. Ai due lati del molo, la luce della luna si rifletteva sulle lastre di ghiaccio. Avrebbe retto il suo peso? Doveva riuscire a passare sul ghiaccio, fino all'altra riva, e nascondersi tra gli alberi fino a che Earl non avesse perso conoscenza.

BANG!

Mancato.

La seconda volta, Allen non sentì il rumore dello sparo. Sentì direttamente il proiettile nell'incavo del ginocchio sinistro. Sentì la carne lacerata. In un attimo di lucidità, poté persino visualizzare l'osso scheggiato, il tendine, il muscolo lacerato. Poi non percepì più il proprio movimento. Gli sembrò che fossero le assi del molo a staccarsi e saltar su, per colpirlo in faccia. Rotolando, vide che Earl cercava di rimettersi in piedi. Ma era così lontano, e lui non sentiva più nessun rumore.

Non sapeva dire per quanto tempo avesse continuato a rotolare sul molo, guardando Earl sollevarsi a scatti, come un elefante ubriaco.

Ma alla fine, Earl si alzò barcollando e si mosse in avanti, rigido come un pezzo di legno, oscillando paurosamente la pistola.

Un fascio di fari accecò Earl proiettando la sua ombra contro gli alberi. Da qualche parte, in quella luce abbagliante, Allen sentì che Earl gridava: «Pezzo di merda, mi hai ferito».

Allen rise. Un riso sciocco. Prima lo spavento, adesso il riso isterico. Earl cadde di nuovo. Sangue, quanto sangue. Incredibili, le virtù anestetiche di un bello spavento: non sentiva alcun dolore, ora. Strisciando come un granchio, continuò la corsa cieca verso la fine del molo.

Le luci uscirono allo scoperto. Gente che gridava. Le assi del molo scosse sotto i passi pesanti. Sempre più vicini. Sopra di lui.

«Okay, okay.» Earl troneggiò minaccioso. Da qualche parte, in quel buio, c'era una pistola puntata contro di lui.

Allen prese a scalciare freneticamente con la gamba destra. Agganciò un piede di Earl. Sapeva di dover giocare sulla sua instabilità. Earl perse l'equilibrio, lasciò partire un colpo alla cieca. Allen sferrò ancora altri calci alla rinfusa, brandendo il bisturi. Lo spinse a fondo nella coscia di Earl. Cercava l'arteria femorale.

Il sangue spesso dell'arteria gli spruzzò in faccia. Vacillò, arretrando. Un'altra figura si stava avvicinando di corsa. Una scia familiare di mughetto si fece largo in mezzo all'odore del sangue.

«Jolene?»

Era Jolene. Solo che brandiva il fucile come una mazza da golf, e lo colpì in pieno viso, scaraventandolo in un nuovo abisso di dolore. Benché vacillante, una parte della sua mente continuava a protestare: "Jolene, i-io t-ti a-amo, no-non è ca-carino-no. Guarda tutto quel che ho fa-fa-fatto per

te. Ti ho salvata. Ti ho sistemata per la vita".

Earl gli era crollato addosso, sanguinante. L'ultimo calcio di Allen aveva colpito di striscio il petto, andando a finire sotto l'ascella. E adesso Earl era su di lui, piegato in due. La cintura del cappotto, attorcigliata con la fascia, gli intrappolava la gamba. Allen cercava di liberarsi ma - oh, merda - quel ganimede stava cadendo giù dal molo. Trascinandolo insieme a lui.

«Jolene, aiuto!» gridò Allen.

Il peso morto di Earl scivolava verso il ghiaccio, con la lentezza con cui si cavano le interiora a una carcassa. Allen non riusciva a liberarsi. Earl l'avrebbe trascinato insieme a lui.

«Jolene?»

Jolene fece per colpirlo di nuovo col calcio del fucile. No. Si fermò. Capì quello che stava per accadere e lo spinse col fucile, facendolo rotolare di lato. Implacabile. Aveva gli occhi accesi.

«Puttana» gridò Allen, quasi piangendo.

Fu una lunga caduta, quella verso il ghiaccio. Il corpo di Earl pendeva da una parte, a testa in giù, contratto come una fisarmonica. Allen aveva i fianchi sospesi sull'orlo del molo. Con la mano sinistra si aggrappò a un tubo d'acciaio che serviva per legare le cime; con la destra, brandiva il bisturi per minacciare Jolene.

Fu allora che Allen sentì un tonfo e il rumore liquido di un corpo che si agita nell'acqua. Il peso di Earl aveva aperto una crepa nella sottile lastra di ghiaccio. Cominciava ad affondare. Jolene sferrò un colpo col fucile per far perdere la presa ad Allen. Ma era malferma, e lo mancò.

Mentre Jolene gli si avventava contro per colpirlo di nuovo, Allen istintivamente lasciò andare il tubo e si aggrappò a lei, afferrandole la cintura dei jeans e facendola cadere in avanti sulle ginocchia.

Vacillarono sull'orlo del molo. Jolene non mollava il fucile, ma era troppo vicina per potergli fare davvero male.

Allen aveva ancora abbastanza flessibilità e destrezza da rivoltare il bisturi in pugno, per brandirlo come un pugnale. Vibrò un colpo dall'alto, col pugno chiuso intorno alla lama. Radunò tutte le forze che gli restavano per colpire le gambe col bisturi. Lui sentì la lama affondare nei muscoli. La ritrasse e colpì ancora, e ancora, finché sentì che affondava in qualcosa di più consistente. Era penetrata nell'osso.

51

Il telefono più vicino si trovava allo chalet.

I fari del camioncino di Annie tracciavano una scia lungo la strada carrabile; Broker sentì uno sparo proprio mentre Annie svoltava nel parcheggio davanti allo chalet. Nello stesso momento, vide Jolene precipitarsi fuori dalla veranda. Reggeva qualcosa con tutte e due le mani. Riusciva a vedere gli sbuffi del fiato. Jolene si precipitava verso una specie di mastodonte. Broker guardò meglio e vide che il mastodonte era Earl, che avanzava barcollando lungo il molo.

Con le dita ghiacciate che rendevano le sue mani goffe, Broker non riuscì ad aprire la portiera del camioncino. Le sue sensazioni erano confinate alle braccia, dove avvertiva ancora qualche scricchiolio.

«Aiutami» gridò ad Annie. «Apri la maniglia. APRI LA MANIGLIA!»

Il camioncino era ancora in movimento. Annie si sporse dalla sua parte e aprì la maniglia. Broker rotolò fuori. Crollò immediatamente in ginocchio. I piedi intirizziti non reggevano più il suo peso. Gridò ad Annie: «Vattene via di qua. C'è qualcuno con un fucile».

Si guardò intorno. Dov'era Amy? E poi - merda. C'era del movimento alla fine del molo. Qualcuno che strisciava. Earl, doveva per forza essere lui.

Broker puntò verso il molo. Voleva seguire Jolene, ma Cristo, aveva mani e piedi come cubi di legno e cadeva continuamente in avanti. Lottando per rimettersi in piedi, faceva del suo meglio per correre e cadeva di nuovo.

Alzati. Vai a salvare Amy.

BANG! Un altro sparo esplose nel buio. Si girò verso Annie che era ancora ferma nel camioncino, atterrita, e le gridò: «Annie, vattene via di qui. Fila. Subito!».

Non ci fu bisogno di ripeterglielo. Fece inversione e ritornò sul viale. E adesso lui era solo, e c'era qualcuno armato con un fucile.

Fantastico. Avanzò barcollando sui piedi, pesanti come due paracarri.

Voci. Deformate.

Era più che lento. Era glacialmente lento. Ogni passo richiedeva tutta la concentrazione di cui era capace.

Poi vide i loro profili al chiaro di luna, e le nuvole affannate dei loro respiri. Amy non c'era. Earl era caduto, Jolene e Allen Falken lottavano

uno contro l'altra, in fondo al molo.

Allen? Ma cosa diavolo?...

Earl sembrava impigliato ad Allen, ma non capiva come. Meglio dire «il corpo di Earl», perché aveva tutta l'aria di aver esalato l'anima. Il corpo era caduto di sotto, e stava trascinando Allen insieme a lui giù dal molo. Jolene sferrò il fucile come una mazza contro Allen. Allen cercò di colpirla a sua volta, vibrò un colpo con una mano.

Broker continuava a barcollare lungo il molo, trascinando i piedi congelati, come l'imitazione di Boris Karloff.

A un certo punto il peso morto di Earl trascinò Allen sul bordo. Per reazione, Allen si appese a Jolene, tirandola con uno strattone. Broker incedeva adagio. Gli sembrava di scivolare su una schiuma di sangue congelato. Vide qualcosa scintillare nel pugno di Allen; l'istinto fu più forte della ragione. Mentre la lama sferrava un colpo dall'alto, Broker si mise in mezzo.

Alzò entrambe le braccia in un gesto disperato per coprire e bloccare Jolene, ed entrò in collisione con quei corpi che si contorcevano. Una scossa gli elettrizzò la spalla sinistra. Il bisturi affondò, si ritrasse e affondò ancora, penetrandogli il braccio sinistro fino al gomito. Questa volta, si bloccò.

La mano insanguinata di Allen scivolò, perse la presa dell'impugnatura sottile del bisturi. Nel tentativo disperato di riprendersi, Allen si aggrappò al fucile con entrambe le mani. Jolene lasciò andare il fucile e Allen scivolò ancora più giù. Disperato, cercò di aggrapparsi ai vestiti di Jolene. La camicetta si strappò, scoprendo un ventre tremante, che il freddo rendeva pallido e luccicante come la pancia di un pesce. Jolene agitava le ginocchia, centrifugando acqua gelida in faccia ad Allen.

«Ti prego» gridò Allen disperato. Il suo peso ancorato a Earl tirò Jolene ancora più vicina al bordo, il che fece sobbalzare Broker disteso sulle assi del molo. Il braccio destro di Broker si muoveva alla cieca, cercando una presa. Si aggrappò a un pilone e il braccio sinistro si allungò intorno al petto di Jolene, agganciandola sotto il mento. Jolene si girò e gli afferrò il braccio con entrambe le mani. Broker decontrasse il gomito, e Jolene scivolò un po' di più dentro l'acqua. Broker cadde in avanti insieme a lei.

Alla fine del molo, l'acqua era profonda quasi quattro metri. Broker lo sapeva bene. Il ghiaccio, sebbene potesse rompersi sotto il peso di un corpo, era sufficientemente spesso da intrappolare qualcuno là sotto. Se

Jolene fosse caduta nella crepa aperta dal peso di Earl e Allen, non ne sarebbe più venuta fuori.

L'acqua ghiacciata paralizzava il braccio di Broker. Urlavano concitati. Allen non mollava la presa, e trascinava Jolene sempre più in basso, fino all'acqua nera del lago.

«Ti prego!» implorava.

Jolene continuò a scalciare colpendolo sulla testa finché l'ultimo grido di Allen si spense tra bolle d'aria e d'acqua. Gli occhi di Allen erano spalancati in un'espressione di stupore, mentre il peso di Earl lo trascinava verso il fondo.

Poi ci fu il silenzio. Un silenzio rotto solo dal respiro affannoso di Jolene e da una scia di bolle sbiadite.

L'ultimo spasmo di Allen che annegava le fece allentare la presa sul braccio di Broker. Per un frenetico istante Jolene si voltò e protese le braccia in una lotta disperata per afferrare il braccio di Broker e risalire, ma le sue mani scivolarono sulle maniche ghiacciate.

L'acqua le raggiunse le labbra. «No, merda!» Si divincolò. Il dolore nel braccio di Broker esplose. La mano destra di Jolene lo prese nel punto esatto dove era affondato il bisturi. Jolene ancorò la mano sinistra al polso destro, e tenne duro.

Poi Broker provò un sollievo, nel dolore. Non c'era più niente che trascinasse Jolene verso l'acqua. Galleggiava, libera dal peso morto di Allen.

Provò a sollevarla, ma aveva la spalla rigida, e non riusciva a muoversi. Se avesse mollato la presa dal pilone, sarebbero caduti entrambi in acqua.

Si fissarono. Il solo rumore era quello dei denti che battevano.

Era daccapo. Di nuovo lì, da dove era cominciata tutta quella storia, in balia dell'acqua e del ghiaccio; solo che ora non gli restava più forza e ogni centimetro avvicinava Jolene alla morte.

«Arrampicati sul mio braccio.» La voce di Broker suonò roca, quasi artificiale.

La risposta di Jolene fu uno spasmo. Tremò tutta. Poi strinse i denti, lasciò andare la mano sinistra e provò a scavalcarlo per risalire sul molo, ma era troppo alto, e nello sforzo quasi perse la presa sul gomito di Broker, squarciato dal bisturi.

«Tieni duro.» La voce gli raschiò in gola come una marcia ingranata male.

Jolene tremava. «Sto bene, mi sono scaldata con un sorsetto» disse. Anche la sua voce era mal messa. In realtà, stava perdendo la presa e scivolava dentro l'acqua ogni istante di più.

Le stelle splendevano come luci artificiali su un lenzuolo funebre. Broker vide la scia rosa dell'aurora.

Aveva desiderato con tutte le sue forze di salvarla, e ora lei stava morendo lì tra le sue braccia. Doveva fare qualcosa. Doveva...

La radio della polizia interruppe il suo sermone funebre. Si girò e vide un fascio di luci proiettate a terra. Benedetta la contea di St. Louis che avrebbe supportato i costi di due volanti della polizia, due ambulanze e un camion dei pompieri.

Voci, tante voci. Voci in corsa, voci senza fiato. Abbaglianti puntati come pugnalate. Le assi del molo tremarono sotto le figure in parka marrone e rosso della Contea di St. Louis. Braccia protese. Qualcuno - Dave Iker, forse - afferrò con una mano i capelli di Jolene. Troppo corti. La presa sfuggì. La afferrò per la nuca e la sollevò di peso.

Mentre veniva issata dall'acqua, ci fu un momento in cui Broker e Jolene si trovarono faccia a faccia. Le labbra di lei si contrassero, irrigidendo i suoi lineamenti in una smorfia orribile.

«Gesù, Broker, stai di merda.»

Mani che li spingevano, li tiravano, li avvolgevano in coperte. Broker rantolò: «Jolene, cos'è successo?».

«Ho chiamato il 113» sussurrò appena Jolene, rantolando a sua volta.

«Ma cosa è successo, prima?» ripeté Broker.

Jolene levò il viso alle stelle e questa volta si esibì in un celestiale sorriso.

Broker tenne duro quel tanto che bastò per dire agli agenti di cercare due corpi sotto il ghiaccio. Poi lo caricarono su un'ambulanza e lo shock, il freddo gelido e le ferite ebbero il sopravvento. Guardò Hank, addormentato o svenuto su una portantina accanto a lui. Stette a pensare un istante e borbottò: «Bisogna dar da mangiare agli struzzi».

Un paramedico gli applicò dei bendaggi sulla testa e sul braccio, gli fece una flebo, e mentre si adoperava per calmare quella specie di delirio, comprese che Broker si riferiva agli struzzi di J.T. Merryweather, rimasti in balia di se stessi.

Nell'altra ambulanza, Jolene era distesa su una portantina, sotto le

coperte, con gli occhi chiusi. Ascoltò i medici radunati intorno ad Amy, accanto a lei. Dopo aver stabilizzato le funzioni vitali di Amy, uno dei paramedici si girò e chiese a Jolene come si sentiva.

E Jolene rispose: «Voglio parlare con il mio avvocato».

52

Broker galleggiava trasportato dalle onde della morfina. Eddies. Si ricordò di un film, *Un uomo da marciapiede* - tutti quanti che parlavano con lui, lui che non riusciva a sentire cosa dicevano.

«Bene, mancano due settimane all'apertura della caccia al cervo» disse Dive Iker, «anche se ti cascano tutte quante le dita, possiamo sempre attaccarti un bastone al posto dell'indice, così puoi ancora premere il grilletto. Una fortuna, poterla sistemare così.»

«Oppure» rincarò la dose Sam, il vicesceriffo gigante «visto che adesso ti sei qualificato come auto-bomba, se troviamo il posto dove i cervi si riuniscono, potremmo provare a cacciarli con la tua tecnica.»

Gli sembravano battute già vecchie, ed era solo al secondo giorno di ricovero all'Ely Miner Hospital. Il suo apporto personale a quelle speciose conversazioni consisteva in sorrisi intontiti dai farmaci e in qualche vago cenno del capo. Per il resto, era completamente immobilizzato a letto.

Amy era ricoverata in un altro reparto. Un cocktail di Narcan aveva fatto da antidoto al Fentanyl. Jolene venne a trovarlo, accompagnata da Milton Dane. Qualcuno gli disse che il notaio testamentario della Contea di St. Louis aveva allestito un ufficio in una stanza d'ospedale, e che Hank stava dettando una dichiarazione, col sistema della tavola alfabetica.

Due grandi giurie erano al lavoro - una lassù, e un'altra giù nella Contea di Washington.

Aveva sentito dire che il ruolo della moglie in tutta la vicenda era piuttosto oscuro.

In qualche momento di lucidità tra una dose di morfina e l'altra, Broker si ricordò che Jolene l'aveva chiamato fuori quella notte, e che aveva gridato spaventata: «Cosa fa lui qui?» giusto un attimo prima che Garf lo colpisse alla testa.

Si era aggrappata al suo braccio, oppure aveva tentato di bloccarlo in modo che non potesse reagire all'attacco?

Broker era disteso sulla schiena, con le braccia e le mani rialzate sopra dei cuscini. Un pezzo del suo cuoio capelluto se ne stava attaccato al suo posto grazie a una quindicina di punti di sutura. A vedere la sua guancia sinistra carbonizzata, veniva da pensare che qualcuno gli avesse tirato addosso un razzo acceso.

Disinfettate le ferite inferte dal bisturi sulla spalla e sull'avambraccio, gliele avevano coperte con un bendaggio leggero. Le dita dei piedi e delle mani erano tenute distanziate da compresse di garza sterile. Erano di un color fucsia, butterate da bolle e vesciche.

Gli agenti della polizia di Ely avevano messo su un toto-dita, scommettendo quante dita avrebbe conservato Broker, tra mani e piedi. Shari Swatosh, il paramedico, aveva sottoscritto la scommessa con la posta più alta: lui dava per salve tutte e venti le dita, più il pisello in omaggio.

Il dottor Boris Brecht aveva passato quattro anni come medico dell'esercito, per lo più in Alaska, con le truppe di sciatori di stanza in montagna. Il toto-dita gli sembrava una trovata divertente. Aveva una spilletta di Topolino appuntata sul taschino del camice. Sgranchì le dita per rassicurare Broker. «Bolle e vesciche su tutta la lunghezza delle dita sono un buon segno. Il fucsia è un buon segno.»

La sua preoccupazione, mentre controllava quella specie di bubblegum che erano diventate le dita di Broker, era la possibilità di infezioni. Il giorno prima, quando avevano portato Amy, Jolene e Broker al Pronto Soccorso, Brecht aveva immediatamente messo a bagno mani e piedi di Broker a temperatura costante fra i 38 e i 40 gradi. Aveva disinfettato le ferite e dato i punti di sutura mentre Broker era a bagno nella vasca.

Broker aveva visto le dita passare da un color avorio morto a un rosa pallido. Mano a mano che il sangue ricominciava ad affluire, sentiva le dita che pungevano.

«La reazione al congelamento cambia da persona a persona» gli aveva spiegato Brecht. «Certi gruppi sono più sensibili di altri. Le persone di colore sono sei volte più sensibili dei bianchi. Le persone nate al sud sono quattro volte più vulnerabili delle persone nate al nord. Gli individui con gruppo sanguigno 0 sono più predisposti ai traumi da freddo di quelli del gruppo A o B.» Siccome Broker sembrava interessato, continuò.

«Principalmente, bisogna dire che l'esposizione al freddo non è stata molto protratta e inoltre lei aveva ingerito una buona quantità di alcol, che tende a dilatare i vasi sanguigni.» Il medico fece una pausa, poi si corresse.

«Il che non costituisce un invito a ubriacarsi nei boschi.» Tana.

Volendo lasciarlo con un pensiero positivo, concluse: «Forse lei potrà perdere qualche dito dei piedi o delle mani, ma se non si presenta un'infezione, dovrebbe recuperare la totale funzionalità. Tutt'al più, accuserà una minore sensibilità nervosa e le sue estremità saranno più delicate, dopo questa vicenda. Probabilmente, appena viene il maltempo, dovrà ottimizzare le capacità di sopravvivenza».

«Per esempio, emigrare in Florida» consigliò Sam.

Broker ripartì cavalcando la marea della morfina.

Si svegliò in una stanza in penombra e sentì un silenzio scandito dai bip-bip di una macchina e dai sospiri nel corridoio. Fantasmi blu in scarpe bianche scivolavano silenziosi su e giù per i corridoi, sfiorando la porta socchiusa. Uno dei fantasmi si soffermò, guardò dentro ed entrò. Senza proferire parola, avanzò verso di lui.

All'inizio, era soltanto un'ombra, coi contorni illuminati dalle luci del corridoio. Poi, mano a mano che l'ombra si avvicinava, distinse una donna magra, con la faccia scolpita, i capelli neri raccolti in una crocchia. Aveva qualcosa nella mano sollevata. Il cuore gli batté all'impazzata quando realizzò che l'oggetto era una siringa e che l'infermiera era Nancy Ward.

Si sentì come se ogni sua paura e ogni suo gesto fossero sospesi nella caduta libera della morfina. Ma Nancy gli sorrise con calore e gli fece l'endovena. Broker sentì l'ondata che risaliva, una culla in cui abbandonarsi.

«Sa che cosa penso?» disse Nancy, mentre gli controllava i bendaggi e le vesciche, gli misurava la febbre e gli sentiva il polso. «Quello là si credeva chissà che, e pensava che noi fossimo un branco di villici cafoni. Il gran dottor Allen Falken, voglio dire. Beh, lei e Amy gli avete mostrato che alla fine lui era un altro di quei caproni di pianura.»

Broker sorrise, lo stesso sorriso idiota che facevano in genere quelli che lui arrestava.

Nancy gli aggiustò i cuscini, sprimacciandoli. «Da domani qui sarà pieno di giornalisti ma, a parte questo, è bell'e finita. Voglio dire, la storia di mister Sommer. Ha dettato le indicazioni per il procuratore dello Stato e adesso è entrato in coma per davvero.»

Nel sacro tempio della morfina, non ci sono cattive notizie. Broker aveva ancora il sorriso impresso sul volto.

«Lei stia giù e non si agiti, perché adesso ha visite» disse Nancy, uscendo.

Nancy sparì e un'altra sottile figura blu prese il suo posto. Amy aveva i capelli più voluminosi del solito e la faccia pallida, come se le avessero ripulito il sistema circolatorio con l'Idraulico Liquido. Aveva un laccio di plastica al polso e un'endovena al braccio, esattamente come lui, solo che lei poteva camminare e portarsi la flebo a spasso tirandola su un treppiede con le rotelle.

«Dobbiamo smetterla di incontrarci qui dentro, io e te» disse Amy.

Broker sorrise.

«Dio, guarda che faccia. Scommetto che non avevi mai sorriso così. Senti, ho parlato a Boris e lui dice che per le tue dita, non preoccuparti, si metterà tutto a posto.»

Fece una pausa, prese un bicchiere di plastica con una cannuccia che stava sul comodino e glielo portò alle labbra. Broker, con la bocca secca come cotone, aspirò l'acqua e zucchero con gratitudine. «Devi idratarti molto» disse Amy, posando il bicchiere sul tavolo.

«Uno dei paramedici ha detto a Dave Iker che farneticavi blaterando di struzzi, e così Dave mi ha chiamata e io gli ho spiegato che avevamo lasciato la fattoria abbandonata. Dave ha chiamato laggiù alla Contea di Washington e il tuo amico, lo sceriffo, ha mandato un assistente dai vicini di casa di J.T., e ha trovato un tizio che sapeva come far andare avanti la fattoria. Gli struzzi stanno bene.»

Broker continuava a sorridere.

Amy piegò la testa da un lato. «Jolene mi ha detto che Allen ci aveva sentiti attraverso il baby monitor.»

Mentre Amy parlava, Broker cercava di ricomporre mentalmente la storia secondo le indicazioni di Hank. Tutto quanto era cominciato con Allen che gli aveva somministrato il farmaco sbagliato. E poi, la storia di Garf con Stovall.

Broker ascoltava attraverso il filtro morbido della morfina. Magari era la stessa sensazione che aveva provato Hank. Gente che gli parlava. E lui che non poteva rispondere.

«Il procuratore della contea di St. Louis ha interrogato Hank con la tavola alfabetica e lui ha risposto battendo le palpebre.» Amy strinse i denti. «Ha dato risposte corte, precise. Ha spiegato che Jolene ha messo Earl e Allen uno contro l'altro. Ma ci sono dei punti oscuri...»

Broker non riusciva a cancellarsi il sorriso dalla faccia.

«Per esempio, com'è che loro seguivano Jolene? Oppure lei li ha assecondati per un po'? Non penso che sapremo mai la verità, perché il suo avvocato è riuscito a strapparle l'immunità. Non deporrà come teste prima che la giuria non si sia riunita al completo.»

Amy sollevò la mano libera dalla flebo e ruotò il palmo. Broker non capì cosa volesse dire con quel gesto. Amy scosse la testa. «Ho dimenticato, è vero, tu eri ubriaco. Le unghie. Jolene è venuta a trovarmi, stamattina presto. Ha portato dell'acetone e dello smalto. Mi ha dipinto le unghie di rosso...» la mano libera dalla flebo fluttuò nell'aria «e mi ha pettinata.»

Broker sorrideva, planando nei cieli della morfina.

Pettinata?

«Jolene e io siamo così diverse... ma tutto quello che so, è che mi ha salvato la vita.»

A quel punto, uscì lasciandolo solo a ponderare su cose semplici: Jolene aveva salvato Amy, e lui aveva salvato Jolene. E nessuno aveva salvato lui. Si era salvato da solo, ed era esattamente così che doveva andare.

La mattina seguente, la marea della morfina si arrestò e Broker finì in secca sulla spiaggia del dolore puro. E il dolore portò la chiarezza. Insieme a un profumo di mughetti.

Aprì gli occhi. Lei era lì, in piedi davanti a lui. Lo guardava. Sembrava più alta di cinque centimetri. O forse era la posizione in cui si trovava. Forse era lui che stava schiacciato sulla schiena.

Milt Dane era fermo sulla porta; ma sarebbe stato più appropriato dire che fluttuava sulla porta. Gli avvenimenti recenti gli pesavano sulla schiena come uno zainetto da super-eroe; sembrava che stesse per alzarsi in volo a salvare il mondo. Ora rappresentava legalmente Amy, Nancy Ward e Jolene contro la compagnia assicuratrice di Allen Falken. ,

Probabilmente era solo l'effetto della morfina residua, che scolpiva bordi e angoli, a fargli sembrare Jolene come una figurina venuta fuori da una rivista patinata, di quelle che lui non avrebbe letto mai e poi mai.

Milt doveva averle portato dei vestiti, perché indossava dei Levi's perfetti, una t-shirt bianca e un giacchino di pelle. Aveva un viso luminoso, come se il battesimo nell'acqua del lago l'avesse purificata, come se l'avesse fatta rinascere. Si fissarono a lungo. Gli occhi di Broker erano una lista di domande. Quelli di Jolene luccicavano, ma non avevano

risposte da dargli.

«Allora, cosa pensi?» chiese Jolene.

Broker ci pensò un po' su. «Penso che tu sia più implicata in quel che è successo di quanto io e Amy possiamo dimostrare.» L'avvocato di Jolene era presente, vigile. Broker non si aspettava una risposta, a dire il vero. Fece il punto della situazione. «Io non saprò mai se hai fatto quel che ti sembrava giusto, o se hai fatto quel che ti sembrava fico.»

Jolene sorrise e tutto quel che Broker lesse nel suo sorriso fu che lei era abbastanza insondabile per diventare la protagonista di un film noir. Lei gli diede un buffetto sulla guancia non massacrata dal razzo. «Hank diceva sempre: "Non sono stato mica io che ho fatto il mondo". Beh, neanch'io ho fatto il mondo, ma se c'è una cosa di cui sono sicura, è che d'ora in poi vivrò nel miglior modo possibile.»

Si piegò in avanti e lo baciò sulla fronte. «Volevo dirti un'altra cosa. Abbi pazienza, devi solo aspettare. Vedrai che tua moglie ti chiama. Una donna così in gamba non lascia perdere uno come te - non per tanto tempo, almeno.»

Probabilmente Jolene aveva ragione. Si voltò, con il piglio di chi ha un sacco di cose da fare e di posti dove andare. Quando lei uscì, si fece avanti Milt. Gli diede un buffetto delicato sulla spalla sana.

«Non te la cavi male, a chiamare le ambulanze» disse Broker. «Ma la prossima volta che vuoi fare un giro in canoa, fai una cosa, non telefonarmi.»

Milt strinse le spalle. «Grazie» disse. Il suo sguardo corse fino alla porta, là dove Jolene era sparita. «Se non fosse stato per te, l'avremmo persa.»

Broker annuì. Per un istante, assorbì le vibrazioni sotterranee emesse da Jolene e Milt. Poi chiese: «E Hank?».

Milt distolse lo sguardo, scuotendo leggermente la testa.

Broker annuì ancora. Piegò la testa da un lato e con gli occhi indicò la porta. «Io ti ho avvertito di fare attenzione, quando stai in mezzo a tutte quelle pietre.»

La prova finale, spossante, era finita. Basta lettere, basta parole. Aveva fatto tutto ciò che poteva, e ora la sua mente era sabbia, segatura. Qualunque cosa accadesse d'ora in poi, sarebbe accaduta senza Allen, senza Earl. E senza di lui.

Jolene aveva mosso i primi passi; doveva solo cominciare a giocare le

sue carte. Proprio come lui. Anche lui doveva giocare le sue carte. Qualunque cosa stesse per accadere.

Aveva chiuso il cerchio. Milt e Jolene gli rimboccarono le coperte e fluttuarono per un momento sopra il suo letto. Poi, lentamente, se ne andarono via, e le luci si spensero.

Così, adesso, aspettava nel buio. Sul ciglio di un sentiero che l'avrebbe condotto via, questo lo sapeva.

In principio fu solo un colore - giallo - e poi, mano a mano che si avvicinava, il giallo assunse la forma di un uomo. Comprese che si trattava di una pura manifestazione, per il modo in cui aveva scelto di sperimentarlo.

Si ricompose e ricordò la prima volta che l'aveva visto arrivare. Quieto, come adesso. Tutte le altre volte lo aveva sfiorato un sentimento immondo: paura, dolore, secrezione di adrenalina, esplosione di polvere da sparo.

Era stato in una tarda mattinata, quando l'aria è del colore maturo del tè fumante. La figura blu fluttuava opposta al rosso della terra e al verde, il più bel verde che Dio avesse mai fatto. Faceva caldo, quel giorno. Erano sudati, sporchi, vestiti per uccidere - come sempre. Erano sparpagliati disordinatamente sul viottolo, si stavano prendendo un intervallo sui campi incolti disseminati di erbacce.

Hank e il suo squadrone erano come le erbacce: pungiglioni velenosi. Si erano insozzati tutti così tanto che non sarebbero mai tornati puliti, mai più. E allora videro il giallo che fluttuava. Un uomo con una tunica giallo zafferano, che avanzava a piedi nudi.

Muso giallo allo scoperto.

D'istinto, le canne dei fucili si alzarono. La figura solitaria rientrò in più di un mirino. Ehi, amico, controllami un po' questo qui, gridò qualcuno. Guarda come cammina.

È okay. È solo uno di quei monaci, che si fa una passeggiata.

I mirini si abbassarono.

E lui passò oltre, con la sua testa rasata e i piedi nudi e la tunica color zafferano e le braccia vigorose che dondolavano. Quell'uomo si muoveva come una fiamma, verticale, ben dritta. I suoi occhi di un marrone chiaro fissavano al di là di tutti loro, come se loro fossero soltanto fango, fango che veniva da chissà dove, fango presuntuoso che aveva comprato i fucili e i biglietti aerei per arrivare fin là. Hank si ricordava il momento in cui

aveva realizzato che quel tipo sapeva perfettamente cosa stava facendo. Camminava al cento per cento nel momento presente; e ognuno di loro, guardandolo, si augurò più di ogni altra cosa di essere da un'altra parte.

Quella camminata era assolutamente, maledettamente perfetta.

Guarda solo come ha posato il piede nella polvere, come ha rialzato il tallone e poi il collo del piede e poi le dita. Quel tipo potrebbe insegnare a camminare al mondo intero.

Erano stati a guardarlo arrivare, un passo per volta, e quando gli passò davanti erano tutti in piedi, sui loro piedi infangati.

Occhi in allerta.

Hank era già un uomo fatto, il giorno che aveva imparato a camminare. E non scordò mai più la presenza di quel momento e come tutto tendesse unicamente a quel momento; semplice, come una canzone country su un'impiccagione mattutina.

Ho provato a vivere questa vita in quel modo.

Forse ce l'ho fatta a fare qualche gesto abbastanza vicino.

E adesso devo solo mettere un piede davanti all'altro.

Così...

Quando cammini, cammina.

E quando lotti, lotta.

E quando sei vivo, vivi.

E quando muori...

Ringraziamenti

Questo libro esiste perché molte persone hanno passato del tempo a spiegarmi e a mostrarmi il loro lavoro di ogni giorno.

Herbert Ward, M.D., primario di chirurgia cardiotoracica al V.A. Medical Center di Minneapolis e Lori Harris, CRNA, mi hanno aiutato a radunare il materiale iniziale.

Dave Akerson, già vicesceriffo della Contea di St. Louis, e Pat Loe, pilota dell'U.S. Forest Service Seaplane Base di Ely in Minnesota, mi hanno raccontato la prassi dei salvataggi d'emergenza.

John Camp, Craig Borck e Chris Niskanen sono stati compagni perfetti di una lunga, umida e fredda caccia all'alce nella Boundary Waters Canoe Area.

Ronald E. Cranford, M.D., assistente capo del Department of Neurology all'Hennepin County Medical Center, mi ha portato nei suoi giri di visite. Marsha Zimmerman, RN, anche lei all'Hennepin County, mi ha spiegato le procedure generali del Pronto Soccorso.

Lo sceriffo Jim Frank della Contea di Washington in Minnesota ha risposto con pazienza a tutte le mie domande sulle forze di polizia; e il vicesceriffo della Contea di Washington Larry Zafft mi ha fornito indicazioni sulla criminalità informatica.

Il mio vicino, Don Schoff, mi ha portato a spasso nel suo allevamento di struzzi a River Falls, nel Wisconsin; e mi ha fatto anche reimparare a mietere il grano, in una lunga estate calda.

Mia cugina, Kenneth Merriman, M.D. all'Hastings Orthopedic Clinic di Hastings, nel Michigan, ha soddisfatto le mie domande di argomento medico; lo stesso hanno fatto Boris Beckert, M.D. dello Stillwater Medical Group a Stillwater in Minnesota, e Brian Engdahl, consulente psicologo al V.A. Medical Center di Minneapolis.

Un ringraziamento speciale a Kevin J. Bjork, M.D., chirurgo generale allo Stillwater Medical Group, per avermi fatto passare una giornata in sala operatoria; e a Jeff Reichel, CRNA, per i consigli sull'anestesia e per aver corretto la prima bozza del manoscritto.

Bill Tilton è sempre una pietra miliare, lettore critico e sostenitore fervido.

I due cecchini della fiction Kim Yeager e Jean Pieri hanno spietatamente stanato e liquidato ogni eccesso della mia scrittura «da macho».

Larry Miller mi ha dato il titolo, così su due piedi.

Sloan Harris della ICM e Dan Conaway della HarperCollins si sono accertati che facessi i miei esercizi di ginnastica della scrittura e mi hanno insegnato che anche gli scrittori possono passare attraverso la cruna di un ago.

Ringraziamenti del traduttore

La traduttrice ringrazia Samuel Blank, Alessandro Boffini, Giovanni Bruni, Ellen Cole, Eugene Saletan e Alessandra Varalda per le loro preziose consulenze.